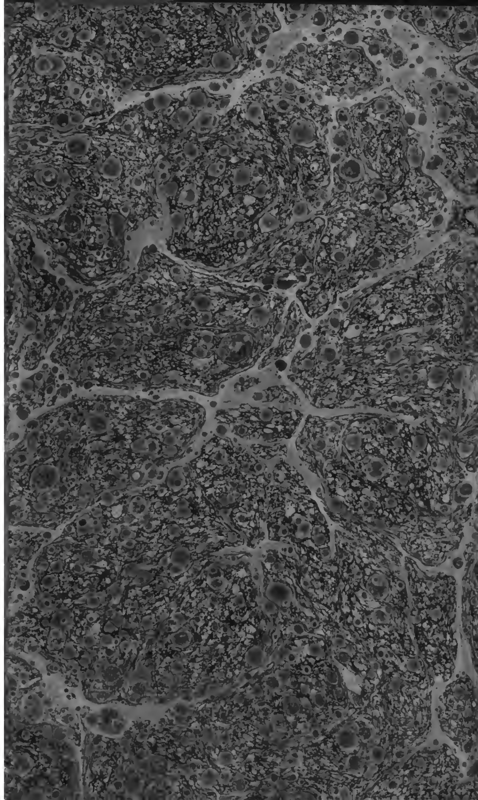




DELL' ISTORIA

DELLE

GUERRE CIVILI

DI

FRANCIA

DI

ARRIGO CATERINO DAVILA.

VOLUME TERZO.



MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1807.

DELL' ISTORIA

DELLE GUERRE CIVILI

DI FRANCIA

DI ARRIGO CATERINO DAVILA.

LIBRO OTTAVO.

SOMMARIO.

Si descrive nell' ottavo Libro la guerra contro gli Ugonotti nella Guienna: la disfatta del Principe di Condè: i deboli progressi del Duca di Mena generale dell'esercito del Re: la difesa del Re di Navarra: l' incamminamento del marescial

di Birone con un altro esercito nella Santongia: l'assedio di Marano. Spedisce il Re due altri eserciti, l'uno sotto al Duca di Giojosa in Overnia, l'altro sotto il Duca d'Epernone in Provenza: va egli medesimo a Lione. I Principi protestanti di Germania mettono insieme grosso esercito per soccorrere gli Ugonotti: spediscono innanzi un' ambasceria al Re di Francia, per la quale moltiplicano le male soddisfazioni, e si eccitano maggiormente l'armi. Il Re delibera di tentar di nuovo l'animo del Re di Navarra per ridurlo alla Religione Cattolica ed alla corte: manda la Regina madre in Poetù ad abboccarsi con lui: quelli della lega se ne alterano, e ne mormorano gagliardamente, e da questa cagione prende fomento la unione de' Parigini, i quali segretamente si armano e si provvedono: disegnano sorprendere Bologna in Piccardia, ma il negozio è scoperto, e liberata quella fortezza. Pensano arrestare il Re medesimo, ma non ardiscono farlo, ed egli avvisato si guarda: ricorrono essi per ajuto al Duca di Mena ritornato in Parigi, ma egli ricusa d'assentirvi, e si parte. Intanto il Duca di Guisa armato in Borgogna ed in Sciampagna prende Ossona e Rocroi, ed assedia Sedano. S'abbocca la Regina con il Re di Navarra, ma senza frutto, onde se ne ritorna in Parigi. Il Re veduto la durezza di quel

Principe fa nuova protestazione di non tollerare più gli Ugonotti: si stringe con la lega cattolica per opporsi all' esercito d'Alemagna. Manda il Duca di Giojosa in Poetù contra il Re di Navarra, il quale arrivando improvvisamente opprime due reggimenti di fanteria Ugonotta. Il Duca di Guisa raduna il suo esercito per avanzarsi contra i Tedeschi di Loreno; il Re assolda Svizzeri, e mette insieme poderose forze per il medesimo effetto: passano all' incontro il conte di Soessons ed il Principe di Contì al partito del Re di Navarra. Il Duca di Loreno unito col Duca di Guisa s' oppone all' ingresso degli stranieri nel suo paese: s' abbattono al ponte di santo Vincenzo, ma non segue la giornata: passano gli Alemanni in Francia, gli seguita il Duca di Guisa, ed il Re con l' esercito si fa loro incontra per impedire che non passino ad unirsi con il Re di Navarra, il quale avanzandosi in questo mentre per incontrare il Duca di Giojosa passa la riviera di Drogna: si affrontano gli eserciti a Cutràs, e combattono con tutte le forze; il Duca di Giojosa perde la battaglia e la vita. Dall' altra parte il Duca di Guisa combatte con i Tedeschi a Vilmori e ad Oneo, e ne fa grandissima strage. Il Re seguendo la vittoria incalza l' esercito nemico: se gli arrendono gli Svizzeri, il restante degli Alemanni si sbanda e si abbandona alla fu-

ga: sono perseguitati e disfatti in molte parti; il Duca di Guisa per vendetta passa a distruggere il contado di Mombelliart: il signore della Valletta ed il colonnello Alfonso Corso rompono gli Ugonotti nel Delfinato.

Grande era la speranza che avevano concepita i signori di Guisa, che i Principi di Borbone, perseguitati con tante macchine ed astretti da tante parti, dovessero finalmente soccombere all' oppugnazione della lega, e che distrutta ed annichilata la parte degli Ugonotti restasse sola in Francia la Religione Cattolica, e solo nella corte la loro antica e consueta potenza; ma non era minore la costanza, con la quale il Re di Navarra seguitato con grandissima unione dagli altri signori del suo partito, s'era posto su la difesa; e pareva che lo stato suo, il quale soleva per innanzi essere difficoltoso ed abbietto, quasi pigliando forza dalla oppugnazione de' suoi nemici, cominciasse in qualche parte a sollevarsi per corrispondere finalmente alla grandezza dell' animo suo, ed allo stabilimento de' suoi pensieri. Imperocchè la generosa sua proposta di chiamare a duello il capo della lega, e di profferirsi a voler terminare col pericolo di sè medesimo le calamità di tutto il regno, gli aveva conciliato il favore e l'applauso universale, e la scomunica di Roma, sebbene aveva in certo modo confermata ed approvata la lega, non

mai dal Pontefice Gregorio apertamente ricevuta in protezione, e sebbene aveva accresciuti gli scrupoli nell'animo di molti, aveva nondimeno commossi dall'altra parte a risentirsi i Parlamenti e molti uomini di roba lunga, e quello che importava più, alienato ed alterato l'animo di non pochi tra il numero de' prelati; quelli come gelosi della grandezza della corona, la successione della quale contendevano doversi decidere dalla radunanza degli stati generali del regno, e non dependere dall'arbitrio della corte di Roma; questi come propugnatori delle immunità che pretendono doversi alla Chiesa Gallicana, conservate, come dicevano, con grandissima perseveranza dalla sollecitudine de' loro antepassati; di modo che appresso di molti s'erano già fatte più accette le persone, e meno disfavorevoli le ragioni de' Principi di Borbone, che solevano per innanzi essere acerbamente odiati ed universalmente abborriti. Aggiungevasi il favore de' mignoni del Re, i quali oppugnati pertinacemente dalla lega, e nemici aperti de' signori di Guisa, convenivano per necessità pendere dalla parte del Re di Navarra, e con gli avvisi e coi consigli e con gli ajuti soccorrere quanto potevano al suo pericolo, e macchinare per molti mezzi il suo sostentamento. Nè mancava egli o con le scritture di giustificare le sue ragioni appresso di tutti gli ordini, o con i fatti di prepa-

rarsi alla difesa, ma con animo e corpo indefesso radunava gente per ogni parte, muniva di ripari le sue fortezze, vettovagliava abbondantemente le piazze, si provvedeva con ogni mezzo possibile di artiglierie, congregava munizioni, metteva insieme danari, sollecitava i nobili, armava e disciplinava le fanterie, e senza riposarsi aveva l'occhio intento a tutte quelle cose, che si convenivano a sostenere l'incontro di così gran potenza.

Camminava il Duca di Mena con l'esercito alla volta del fiume Loira, nel quale erano cinquecento uomini d'arme, mille e cinquecento Raitri, quattrocento cavai leggieri e cinque mila fanti. Camminavano alla medesima volta, ma per diverse strade, il Maresciallo di Birone con le sue truppe destinato a far la guerra ne' contorni della Rocella, e Claudio signore della Chiatra con le genti radunate nel Berrì e nella Solognia, veniva lungo le rive della Loira per unirsi col Duca di Mena, ma innanzi a tutti gli altri s'era mosso Emanuello Duca di Mercurio governatore della Bretagna, e con ottocento cavalli e mille cinquecento fanti di quella provincia era di già entrato a devastare quei luoghi, che nel Poetù erano tenuti dagli Ugonotti. Il Re di Navarra all'incontro dopo di essersi a San Polo di Cadeioux abboccato col Principe di Condè e col Maresciallo di Danvilla, radunate in un corpo le genti che

seguivano il nome suo, s'era fermato a difesa della Guienna, ove doveva inclinare il maggior peso delle cose, ed aveva spinto il Principe di Condè nella Santongia, perchè con i partigiani di quel paese e con gli ajuti della Rocella procurasse di munire e fortificare più luoghi che fosse possibile, e pigliarne quanti altri potesse per fare maggiore ostacolo, e porgere maggior impedimento all'ingresso degl'inimici. Erano col Principe di Condè il Duca della Tramoglia, il quale con animo volubile era nuovamente passato alla religione ed al partito degli Ugonotti, il signore di Roano nobilissimo barone della Bretagna e stretto parente del Re di Navarra, il conte della Roccafocaut, il signore di Chiaramonte d'Ambuosa, monsignore di san Geles, il quale esercitava il carico di Maestro generale del campo, e molti altri signori e gentiluomini di quelle parti, con i quali appena s'era partito da san Giovanni di Angelì per passare più innanzi a visitare i luoghi del Poetù, che ricevette l'avviso che il Duca di Mercurio aveva di già passato Fontenè, e camminava depredando ed abbruciando il paese alla sua volta; perlaqualcosa desideroso ne'primi congressi della guerra di mostrare la faccia al nemico, e dare prospero ed ardito cominciamento alle cose seguenti, si spinse prontamente ove il grido e la fuga de' paesani lo conduceva.

Ma il Duca di Mercurio avvisato da molte parti della venuta del Principe, e conoscendosi inferiore di forze, per non entrare più addentro nel paese nemico, che tutto s'era sollevato contra di lui, deliberò di ritirarsi a Fontenè luogo della parte Cattolica, ed ivi come in posto sicuro aspettare gli eserciti regj che camminavano a quella volta. Vano riuscì questo consiglio, perchè coloro che comandavano a Fontenè mal affetti al partito della lega, scusandosi di non aver ordine dal Re di riceverlo nella terra, gli serrarono nell'arrivare le porte, ed egli con incomodo e con pericolo grande fu costretto d'alloggiarsi ne' borghi detti volgarmente le logge, non ricevendo dai terrazzani alcun altro sussidio, se non ben piccola quantità di vettovaglie.

Sopraggiunse dopo non molte ore il Principe risoluto di combattere e pronto ad incalzare il nemico, ed all'arrivo suo si cominciò furiosamente a scaramucciare, facendo per gli Ugonotti la superiorità del numero, e per i Cattolici l'avvantaggio del sito; ma essendosi continuata sino alla notte la scaramuccia, sempre prosperamente ripigliata dagli Ugonotti, nè meno costantemente da' Cattolici sostenuta, e considerando il Duca di Mercurio, che non potendo assicurarsi di quelli ch'erano nella terra, stava in grandissimo pericolo il giorno seguente di rimanere oppresso, deter-

minò con la celerità di salvarsi, e levato il campo nelle più tacite ore della notte, senza dare nè con trombe nè con tamburi segno alcuno della levata, si mise con grandissima fretta a camminare alla volta della Loira, e con tanta sollecitudine di ognuno, che tralasciarono quel giorno di cibarsi per arrivare camminando sempre nell'ordinanza in luogo sicuro, e nondimeno seguitato dal Principe con la cavalleria, vi convenne lasciare molti de' suoi soldati, ed abbandonare in preda al nemico non solo il bottino fatto, ma anco la maggior parte de' carriaggi.

Scacciato il Duca di Mercurio, mentre ritornava il Principe ne' luoghi della sua parte, ebbe avviso che molti gentiluomini Cattolici uniti insieme, e non avvisati ancora del successo s' avanzavano per congiungersi con il Duca; perilchè senza perder tempo e senza dar loro spazio d'essere avvertiti, si spinse con tanta prestezza alla loro volta, che sopraggiunti improvvisamente, non ebbero comodità di far molta difesa, ma parte restarono sul campo morti, e parte fatti prigioni, si liberarono poi con promessa di non militare contra i Principi per certo tempo.

Mosso dalla felicità di questo principio deliberò il Principe di assalire l' isole e le castella vicine alla Rocella, per ridurre tutto quel contorno alla sua divozione, ed aver maggior campo da sostenere la

guerra, nel che ebbe così propizia la fortuna, che rotti con molta strage in ogni luogo quelli che si erano avanzati per impedirlo, occupati tutti i forti vicini, e presi tutti i passi all' intorno, accresciuto grandemente d'animo fece ultimamente risoluzione di assediare la fortezza di Bruaggio, nella quale era il signore di san Luc, uno de'collegati, con numero non disprezzabile di fanteria, e con alcuni gentiluomini del paese.

Assentirono i Rocellesi a questa impresa per l'utile e per la riputazione che ne conseguiva, e mandativi molti legni assediarono la fortezza per mare, mentre il Principe occupato quell'adito, per il quale solamente si passa da terra ferma a Bruaggio, e riserrati i difensori nel circuito delle muraglie, stringeva gagliardamente l'assedio dalla parte di terra. Ma intanto ch'egli fisso con tutto l'animo a questa oppugnazione non preterisce cosa che faccia a proposito per istringere e per incomodare la terra, sopraggiunse nuovo accidente che l'invitò a più importante deliberazione: perchè il signore di Rocca morta, ed i capitani Haliot e Fresne partigiani occulti del Re di Navarra, e nemici del conte di Brissac governatore di Angers, trovato modo di entrare come amici nel castello di quella città, una delle più munite e delle più principali fortezze di Francia, ucciso improvvisamente il castellano e quei pochi

soldati che vi erano in guarnigione, l'occuparono senza molta contesa; ma mentre cercano di rivoltare anco la terra, assediati dal popolo, che prese l'armi avea serrato di trincee l'adito del castello, cominciarono a scrivere per ogni parte, ed a chiedere presto soccorso al Principe, che molto più del Re di Navarra si trovava vicino.

È Angers città posta di qua dalle ripe della Loira in paese fertile, ameno ed abbondante, ripiena di molto popolo, nobile per lo studio delle leggi, e posta in sito opportuno a volgersi a tutte le provincie della Celtica, dalla quale è per ogni parte con ampio e spazioso giro circondata. Perlaqualcosa stimando il Principe grande ed opportuna l'occasione che se gli rappresentava, non solo di occupare una città principalissima; ma di portare la guerra oltre il fiume della Loira, cosa sempre bramata e giudicata salutare per gli Ugonotti, cominciò ad applicar l'animo a portarvi così presto soccorso, che si potesse con l'ajuto e con l'adito del castello occupare la terra, innanzi che dai Cattolici fosse maggiormente ristretto e riserrato.

Era veramente grande e di altissima speranza questo disegno, ma se gli opponevano difficoltà non minori, perchè a voler passare un fiume di tanta larghezza senza avere nelle sue mani alcun passo da poter custodire, entrare nel centro di quelle

provincie, che senza divisione tutte tenevano dalla parte cattolica, e cacciarsi tra due eserciti potenti che camminavano in quei contorni per affrontarsi con lui, pareva rispetto alle sue forze più tosto temerario, che generoso consiglio, e l'abbandonare l'assedio di Bruaggio ridotto a stretti termini, e quasi a sicurezza di ottenerlo per avventurarsi ad una impresa così dubbiosa e così incerta, (perchè nel castello di Angers non erano oltre i capitani più di sedici soldati, e si dubitava che non potessero aspettare il soccorso) pareva inutile e dannosa risoluzione.

L'animo del Principe tuttavia inclinava alla speranza della rivolta di Angers, e lo stato del suo partito era tale, che per sollevarlo non si dovevano ricusare i più incerti e più pericolosi consigli. Perlaqualcosa risoluto di seguire il corso della fortuna, dalla prosperità della quale gli pareva essere con ottimi principj assicurato di felicissimo fine, lasciato monsignore di san Meme con le fanterie e con l'artiglierie all'assedio cominciato di Bruaggio, e dato ordine che l'armata continuasse a stringerlo dalla parte di mare, partì per soccorrere il castello d'Angers l'ottavo giorno di Ottobre con ottocento gentiluomini, e con mille quattrocento archibugieri a cavallo.

Nè fu men prospero dell'altre cose il principio di questa impresa stimata molto

precipitosa dai soldati di grande esperienza, perchè sebbene non avea nè passo alcuno che tenesse per lui, nè barche preparate per passar la riviera, passò nondimeno senza molta difficoltà felicemente ai Rosari, avendo ivi trovate alcune barche, le quali cariche di vino, solcando il fiume al loro viaggio, s'erano accidentalmente accostate a quella riva. Passato il fiume, trovarono il signor di Chiaramonte con circa settecento cavalli, il quale passato prima nel paese di Mena, ed in que' contorni per radunare gli amici, avvisato poi delle cose di Angers, era venuto con grandissima celerità per unirsi col Principe alla medesima impresa, ovvero non lo trovando, passare il fiume e congiungersi con lui all'assedio principiato di Bruaggio.

Congiunte con grandissima allegrezza le genti, e marciando innanzi a tutti il signore di san Geles con due compagnie di cavalli per riconoscere il paese, e provvedere di vettovaglie all'esercito, alloggiarono il ventesimo dì d'Ottobre a Beofort, luogo non molto lontano dalla città di Angers, ove deliberarono di riposarsi il giorno seguente per arrivare più freschi al tentativo di tanta impresa. Ma due giorni avanti era ritornato il castello nelle mani de' Cattolici; perchè avendo da principio i terrazzani fatto prigione il capitano Haliot, il quale era uscito a parlamento, per persuaderli a volgersi alla sua parte, e poi

il giorno seguente avendo ucciso il capitano Fresne mentre dal ponte della fortezza con alcuni deputati trattava delle cose correnti, s'erano popolarmente posti ad assediare il castello, ove essendo dall'una parte sopraggiunto il conte di Brissac governatore della città, e dall'altra Enrico di Giojosa conte di Buchiaggio governatore della provincia, ed indi a non molti giorni il Duca medesimo di Giojosa, spintosi con qualche numero di gentiluomini in ajuto del fratello, ed essendo finalmente morto di due archibugiate il signore di Rocca morta, l'una delle quali gli aveva tagliata la lingua, e l'altra passata la gola, i sedici soldati rimasi senza governo di capitano, e non ben concordi tra di loro, per essere una parte Cattolici e l'altra parte Ugonotti, aveano finalmente pattuito d'arrendersi con certe condizioni, per le quali la Domenica giorno decimo ottavo d'Ottobre fu rimesso il castello in potere del suo governatore.

Ma il Principe di Condè credendo che il castello ancora tenesse dalla sua parte, la mattina del vigesimo primo divise le genti in più squadroni, prese nello spuntare dell'alba la volta d'Angers, non per la strada maestra, la quale a dirittura conduce alle porte della terra, ma per quella che per la parte della campagna conduceva alle trincee tirate dai Cattolici per assediare il castello. Quelli della città avuto

da molte parti l'avviso della venuta del Principe, e trovandosi di già padroni della fortezza, si ritirarono ne' borghi della terra, e quivi con trincee e con barricate si misero su la difesa, per ricevere più sicuramente l' incontro degli Ugonotti. Fu facile di conoscere al primo arrivo che il castello non teneva più dalla parte del Principe, perchè in luogo di dar loro segno di allegrezza per la venuta del chiamato soccorso, tirò con grandissima furia molto numero di cannonate alle prime schiere dell' esercito, che sotto il signor di san Geles s' erano accostate in tiro di artiglieria, al segno delle quali, benchè conoscessero i capitani esser di già reso il castello, nel calore nondimeno del primo impeto diedero con grandissima bravura nel borgo più vicino della terra, e scaramucciarono ferocemente lo spazio di molte ore non senza sangue dell' una parte e dell' altra.

Fu questo un dei soliti effetti del primo moto, ma racchetandosi gli spiriti del calore, e considerando il Principe e gli altri signori e capitani, che l' ostinarsi a scaramucciare era un perdere la gente, il tempo e l' opera, e ch' era necessario prendere altro partito, chiamarono a raccolta, essendo ancora il sole alto sopra la terra, e ritirarono a riposare la gente in un villaggio vicino. Quivi per la considerazione dello stato in che si ritrovavano, conver-

tendosi la passata bravura in grandissimo ragionevol terrore, cominciarono a pensare quello che per salute propria di ciascheduno si dovesse al presente operare; nel che rappresentandosi ardue ed insuperabili quelle difficoltà, che da principio la speranza ed il desiderio del conseguire la città di Angers avea fatte parere molto leggiere, nè dovendosi frammettere tempo di mezzo per non dar comodità ai Cattolici di assalirli, si levarono senza determinato consiglio, e quasi a caso si misero a camminare alla volta del fiume Loira, il quale per salvarsi erano in necessità di passare.

Ma cominciando di già a suono di campana a martello a sollevarsi popolarmente tutto quanto il paese, ed avendo avviso che i paesani per ogni parte con grandissima diligenza aveano fatte scostare tutte le barche dalle ripe del fiume, che monsignor della Chiatra camminava lungo le sponde della medesima riviera per iscontrarli, che il Duca di Mena passato con tutto l'esercito a Orleans, marciava con grandissima celerità alla volta loro, che dall' altra parte il mareseial di Birone si avanzava con le sue genti, che il conte di Buchiaggio uscito di Angers metteva insieme nobiltà e paesani, faceva tagliar alberi e guastare per ogni luogo le strade, e che il Duca di Giojosa con gran massa di gente era loro alle spalle, furono astretti a pigliare partito molto diverso dalla prima

intenzione, e divise le genti in tre squadroni, l' uno sotto il comando di san Geles, l'altro del Principe, e l'altro del signor di Roano, s' avvisarono per ingannare l' inimico di volgere le spalle al fiume, e camminando fuori delle strade maestre tra l'uno esercito e l' altro cacciarsi nelle parti selvose e boscherecce di quella provincia, e poscia con lungo giro penetrando velocemente nelle parti più alte della Beossa, passare la riviera repentinamente in qualche luogo, ove il beneficio della fortuna e l' improvviso loro arrivo appresentasse l' occasione ed appianasse la strada.

Camminarono in questo modo con grandissima sollecitudine de'capitani e con grandissimo terrore de' soldati tutta la notte e la giornata seguente, ma l'effetto dimostrò la difficoltà di eseguire questo consiglio, perchè sollevata tutta la provincia all' intorno, non aveano comodo di riposarsi, non facoltà di nodrirsi, non adito di trapassare i passi impediti e forti, ed il grido ed il concorso de' paesani, e le campane a martello; che risonavano per tutto, per sè stesse significavano alle genti cattoliche il luogo dove si trovavano, e conduceva a diritture gli eserciti a circondarli, non altrimenti che si sogliono per le selve, seguendo la traccia, cacciare e perseguitare le fiere.

Perlaqualcosa il signore di Roano, che si vedeva più vicino degli altri alla sua pa-

tria, essendo non molto lontani i confini della Bretagna, significò al Principe, che il seguitare a camminare uniti avrebbe cagionata la destruzione totale di quelle genti, e che però lo esortava a separarsi in picciolissime truppe per deludere l'inimico, che ora in un luogo, ora nell'altro dal tumulto de' popoli sarebbe stato chiamato, ed appiattandosi per i luoghi più remoti e nascosti cercare di salvare una parte di quel tutto che unito era impossibile di poter disciogliere di tanto impedimento.

Ma stando tuttavia il Principe sospeso, nè sofferendogli l'animo di devenire a questa risoluzione, il signore di Roano dicendo di non voler perire per l'ostinazione ed imperizia d'altri, si separò da lui con le sue genti, e divisi i soldati e gentiluomini in piccole schiere di dieci e di quindici per una, nascondendosi, o gettando via l'armi, per diverse strade, per boschi e per valloni nello spazio di molti giorni, ma con grandissima fatica e con pericolo estremo passò finalmente e si ricoverò nella Bretagna, di dove per altre strade si condusse finalmente alla Rocella. Il Principe dopo di aver camminato in grosso con i suoi un altro giorno, conoscendo di non poter più resistere, nè star unito, prese il medesimo consiglio, e sbandate tutte le genti, raccomandò ciascuno alla propria sagacità ed al beneficio

del cielo, ed egli con i signori di Avantignì e della Tramoglia, e con otto o dieci compagni prese a la ventura quella strada che gli appresentò la fortuna.

Questa divisione così minuta dell'esercito fece errare il viaggio a quelli della parte cattolica, perchè essendo chiamata in diverse parti dal tumulto e dall'avviso de'paesani, non poterono seguitare la traccia del Principe e de'capitani, e portò il caso, che avendo circondate e prese alcune frotte di soldati privati, non poterono aggiustar mai alcuna persona di nome, per il che il Principe traversando sconosciuto come viandante il paese di Mena, e pervenuto nell'estreme parti della bassa Normandia, si condusse ai liti dell'Oceano, e quivi trovati per avventura alcuni vascelli carichi di mercanzie s'imbarcò vicino alla città di Avranches, e passò prima nell'isola di Grenezè, e poscia nel regno d'Inghilterra, ove accolto onorevolmente dalla Regina fu da alcuni vascelli da guerra, dopo non molti mesi, condotto alla Rocella.

Il signore di san Geles cacciatosi nella foresta di Orleans, ed avendo fatto diverso ed intricatissimo viaggio, finalmente pervenuto presso a Giano con l'ajuto delle barchette di certi molini passò la riviera di Loira, lasciando i cavalli in preda agl'inimici, e trovate altre cavalcature a vettura in forma di viandante pervenne in fine ne' luoghi della sua parte. Il signore della

Tiffardiera, Obignì ed altri si nascosero nelle case de' parenti e degli amici, che avevano chi in una parte e chi nell'altra: molti a piedi mutato abito si salvarono; molti per il contrario capitarono in mano de'Cattolici e furono dai paesani con grandissima crudeltà tagliati a pezzi.

Questo fu l'esito dell'impresa del Principe di Condè, nella quale senza combattere si dissipò e si disperse tutto l'esercito, lasciando in così gran bisogno sommamente indebolite le forze degli Ugonotti.

Mentre il Principe ed i suoi corrono così acerba fortuna, il signore di san Meme lasciato all'assedio della città di Bruaggio con poco miglior successo fu costretto ne' medesimi giorni di ritirarsi, perchè avvicinandosi per soccorrerla il maresciallo di Matignone con molte forze, egli trovandosi con la fanteria sola, e con la gente per la fama dell'avversità del Principe tutta smarrita, stimò miglior consiglio di ritirarsi, che ostinandosi pericolare le reliquie di quell'esercito, il quale alla difesa dei luoghi proprj era tanto necessario e bisognoso, e nondimeno essendo la novella della disfatta del Principe penetrata nel campo fu tanto il terrore di ciascuno, e non meno de' gentiluomini e de' capitani, che de' soldati, che ognuno prese partito di salvare sè medesimo alla sfilata, di modo tale che uscito san Luc dalla piazza, e perseguitando quei che si ritiravano per

ogni parte, ne fece in molti luoghi grandissima strage; onde i capitani abbandonando ogni pensiero di rimettere il campo in piedi, si ritirarono nel miglior modo che fu possibile alla sicurezza de' luoghi forti.

Il medesimo consiglio seguì Enrico della Torre visconte di Turena, perchè essendo con grandi speranze entrato nel paese di Limoges, ed avendo di già messe in terrore le genti di quei contorni, sopraggiungendo la novella della disfatta del Principe, giudicò più sana risoluzione il ritirarsi, che opporsi solo all'impeto di tanti eserciti, che a danno della sua parte camminavano in quei contorni. Ma nel Delfinato il signore delle Dighiere capo della parte Ugonotta, radunati fanti e cavalli, avea cominciata un' aspra guerra contra monsignor di Maugirone Luogotenente della provincia, e contra il colonnello Alfonso Corso, per la quale sollevato tutto il paese, e supplendo la sagacità e la prestezza del capitano alla inegualità delle forze, erano ridotte le cose degli Ugonotti in buonissimo stato; avendo prese molte città deboli e molte castella opportune, e radunati alla speranza de' bottini grosso numero di soldati veterani usi a vivere infra le turbolenze della guerra.

Intanto i capi della lega accresciuti d'animo e di speranza per l'avversità del Principe di Condè e per la disfatta del-

l'esercito suo, instavano appresso il Re, che fosse raccorciato il termine di sei mesi prefisso per l'editto passato al bando degli Ugonotti; dimostrandogli che poichè s'erano dichiarati di voler contrapporsi alla volontà sua con l'armi, non erano più lungamente da essere tollerati, ma si doveva con ogni celerità maggiore procurare di opprimerli e di estirparli; la qual cosa conoscendo il Re rilevar poco alla somma de' suoi pensieri, deliberò di gratificarli, e con nuovo editto ridusse il termine di mesi sei concesso per gli Ugonotti allo spazio di quindici soli giorni, dopo i quali stando quiete l'altre provincie per esservi debole il numero degli Ugonotti, seguirono a maneggiarsi l'armi, così nel Poetù e nella Guienna, come anco nella provincia del Delfinato.

Non sortì il medesimo effetto l'altra instanza fatta al Re per suggestione della lega da un grosso numero di prelati di far pubblicare ed osservare i decreti del concilio di Trento, perchè non volendo egli obbligare e legar sè stesso più di quello che già si trovava obbligato, mostrando che la dimanda era fuori di tempo, ed iscusandosi con le turbolenze che lo circondavano d'ogn' intorno, rimise negozio di tanto peso a più quieta stagione, nella quale se ne potesse posatamente e maturamente deliberare.

Con questa apparenza di cose tutte ri-

volte alla perturbazione di una ostinata guerra, cominciò l'anno mille cinquecento e ottanta sei pieno contra la comune credenza di grandissime macchinazioni, ma di pochissime e debolissime esecuzioni di guerra. Era nel fine dell' anno precedente pervenuto il Duca di Mena con l' esercito ne' confini della Guienna a Castelnuovo, ove per consultare della somma della guerra, era venuto anco il maresciallo di Matignone Luogotenente della provincia, partecipe della intenzione del Re, e de' disegni con i quali egli desiderava che fossero governati i movimenti dell' armi: però dimostrando la difficoltà della stagione ridotta nel mezzo del verno, e la qualità del paese afflitto non solamente da una estrema penuria e carestia del vitto, ma anco dalla violenza della peste che già molti mesi s' era dilatata con grandissimo progresso in molti luoghi; e considerando che le piazze principali erano state dalla diligenza del Re di Navarra talmente munite e presidiate, che in vano si tenterebbono con l' avversità dell' aria e del cielo, e con l' estrema strettezza di vettovaglie; consigliava che si assalissero i luoghi minori e le parti più aperte della provincia, per ridurre all' ubbidienza quelli che non fortificati da alcuna fabbrica principale, erano nondimeno per la fertilità loro doviziosi e ricchi, e da' quali con le contribuzioni or-

dinarie traevano gli Ugonotti il modo di sostenersi.

Il Duca di Mena, ancorchè per riputazione di sè medesimo, e per aumento e credito della Lega desiderasse di segnalarsi con qualche impresa eminente, non si lasciando però trasportare dall' impeto dell' affetto, o dal vento delle speranze a pensare a cose impossibili, condescendeva facilmente nell' istessa sentenza, dubitando di perder molto della riputazione, se assalendo qualche principale fortezza, non avesse potuto ottenerla: del che lo faceva maggiormente dubitare, oltre le cose considerate da Matignone, anco il poco apparato di artiglierie con il quale si ritrovava, non avendo più che quattro cannoni, due colubrine e piccola quantità di munizioni; però tralasciando da parte san Giovanni di Angelì, nel quale nondimeno erano gli Ugonotti in grandissima strettezza e timore, e tutte l'altre piazze di simili condizioni, deliberarono di comune consentimento, benchè con diversi fini, dividendo tra loro l' esercito, di attendere ad occupare i luoghi più facili per quanto durasse l' asprezza dell' invernata, e poi congiungendo le forze, applicarsi a quella impresa che appresentassero il tempo e l' occasione.

Così ritornato il maresciallo a Bordeos, città metropoli di tutta la provincia, con una parte dell' esercito, e ristorate e rior-

dinate comodamente, anzi lentamente, le sue genti, mise l' assedio a Castels, luogo di piccola considerazione, e con varj successi consumò in questa espedizione tutto il tempo dell' invernata, nel quale il Duca di Mena con la maggior parte delle forze, attaccando le piazze più deboli, prese Montignacco, Beoieu, Gaignacco ed altri luoghi di non molta importanza, e che servivano solamente a mantenere viva la riputazione dell' armi sue.

Ma nello spuntare della primavera, avanzandosi per riunire le forze, provò per molti giorni così aspra stagione di venti e di piogge straordinarie, che aggiungendosi a' patimenti del campeggiare l' inverno, i disagi della carestia e l' infezione della peste che continuava maggiore ad accendersi d' ogn' intorno, l' esercito cominciò ad infermar gravemente, essendo non solo ammalati tutti i principali signori e capitani, ma morendo alla giornata grandissimo numero di soldati; non ostante le quali difficoltà superate con grandissima tolleranza, si congiunse finalmente con Matignone nel principio del mese d'Aprile, ed alla sua venuta s' arrese prima Castels, e poi santa Bazeilla, e con qualche difficoltà la fortezza di Monseguro, e si sarebbe proceduto più innanzi, e forse dato principio a più importante impresa, se le malattie, che affliggevano l' esercito, non avessero finalmente assalito il capitano;

perchè il Duca di Mena infermato gravemente di febbre, fu costretto partendo dal campo ritirarsi a Bordeos.

Così restato il peso delle cose al Maresciallo, camminarono lentamente l' espedizioni dell' armi, perchè era intenzione, benchè segreta, del Re, che stancandosi con la lunghezza della guerra gli Ecclesiastici per le contribuzioni, i nobili per le fatiche, ed il popolo per gli strazj della soldatesca e per le moltiplicate gravezze, ritornassero con maggior avidità di prima a chiedere ed a bramare la pace, la quale per instigazione de' signori della lega avevano fatta rompere, sicchè ritornando le cose al pristino stato, restasse deluso il consiglio de' suoi nemici, ed aperta a sè medesimo la continuazione de' suoi disegni.

Ma guarito della indisposizione sua, benchè tardi, il Duca di Mena, e ritornato all' esercito, prese valorosamente Castiglione, guardato dal barone di Salignac, e piazza di qualche momento, e conseguentemente Pozzo Normando, luogo di non minore importanza; dopo le quali imprese conoscendo il suo esercito da varj casi e da molti patimenti essere grandemente indebolito, avere poca facoltà di munizioni e d' altre cose necessarie per espugnare le piazze; e quello che lo travagliava molto, non essendo somministrato dalla corte il danaro necessario a mantenere l'esercito, di modo che le genti andavano creditrici

di molte paghe, spedì al Re il signor di Sessavalle per informarlo dello stato delle cose, e richiedere nuovi ajuti di genti e di danari, prevedendo che se continuavano le cose nella principiata maniera, con poca sua riputazione si sarebbe da sè stesso dissoluto l'esercito fra pochi mesi: perchè il Re di Navarra conoscendo di non aver forze sufficienti da resistere e da tener la campagna, con sagace consiglio, munite abbondantemente tutte le piazze, si era riserbati solo due mila archibugieri, trecento cavai leggieri, e pochi gentiluomini che seguitavano nella provincia il nome suo, con le quali forze spedite, pronte, veterane e senza impedimento nè di artiglierie nè di carriaggi, scorreva con grandissima velocità ora in questa parte, ora in quella, provvedendo a tutte le cose necessarie, portando soccorso a' luoghi oppugnati, e non permettendo mai che l'inimico avesse opportunità di affrontarsi con lui; imperocchè per la perizia delle strade e per l'indefessa tolleranza de' suoi toccava e spariva a guisa di folgore, trovandosi la mattina molto lontano da quei luoghi, ove era stato veduto la sera; con la quale sagacità e prestezza, che riusciva incredibile, guerreggiando con un esercito possente, ma languido per l'infermità continue, che affliggevano il campo, ed avendo a fare con un capitano, il quale, grave e ritenuto nelle sue deliberazioni, procedeva sempre

con grandissima maturezza, aveva opportunamente provveduti e soccorsi i luoghi principali, sorprese molte truppe sbandate dall' esercito, interrotto il corso delle vettovaglie, e tenuto in continuo moto ed in grandissimo sospetto il suo nemico. Perlaqualcosa prevedeva il Duca di Mena che diminuendosi del continuo e debilitandosi le sue forze, e mancando danari e munizioni, se non era prestamente soccorso di nuove genti e di nuovi apparati, sarebbe riuscito con poco onore di quella guerra, nella quale non vedendo mai la faccia dell'inimico, era necessario consumare l'esercito nella oppugnazione, non più di luoghi deboli ch'erano tutti presi, ma di piazze fortissime ed eccellentemente munite e provvedute, nella presa delle quali, ancorchè gli fosse riuscita, avrebbe nondimeno distrutte ed annichilate le proprie forze, con restare poi esposto alla bravura e celerità, con la quale egregiamente il Re di Navarra, benchè attorniato ancor egli da mille difficoltà, sapeva valersi dell' occasioni.

Mentre con questa nuova maniera si guerreggia nella Guienna, il Principe di Condè rimesso insieme un buon corpo di genti nei contorni della Rocella, avea preso e saccheggiato il castello di Dompierra, espugnata Subiza e Mornacco, e teneva in terrore tutto il paese, per acquetar il quale essendo con altrettante forze uscito di

Bruaggio il signore di san Luc, vennero alle mani presso l'isola di Olerone, ove con diversa fortuna combatterono, benchè interrottamente, tutto un giorno, con danno quasi uguale di questa parte e di quella; perchè sebbene i Cattolici vi perderono il reggimento del colonnello Tiercellino con circa cinquecento archibugieri, rimasero nondimeno dal canto degli Ugonotti parte morti e parte feriti quasi tutti i signori e capitani, e particolarmente Rieux e Saillì, figliuoli del già morto Andelotto, i quali indi a pochi giorni passarono di questa vita, seguiti da Guido di Laval loro maggior fratello, che nel fiore de' suoi anni consunto dalle continue fatiche morì di febbre ardentissima ne' medesimi giorni, come anco per l'istessa cagione morì il signore di Roano alla Rocella.

Nè il calore ed i travagli dell'armi escludevano nel Principe di Condè gli altri pensieri; perchè desideroso di stringere a sè con vincolo particolare, e di fermare l'animo del Duca della Tramoglia passato nuovamente al suo partito, ed oltre di ciò di acquistarsi qualche maggior comodità di fortuna, e forse bramoso anco di prole, si prese in questo tempo per moglie Carlotta Caterina sorella del Duca, la quale alla forma del corpo eccellente avea congiunte accomodate ricchezze, come partecipe della eredità dell'antica e già floridissima casa della Tramoglia. Ma nè i piaceri

delle nozze nè le delizie della nuova sposa rallentavano la ferocia del Principe, il quale pieno di coraggio e sprezzatore de' più evidenti pericoli abbracciava con gran cuore tutte le occasioni di combattere, nè per la debolezza delle sue forze voleva in alcuna parte cedere all' impeto de' nemici.

In questo stato erano le cose della guerra, quando da diversa parte con l'altro esercito arrivò il maresciallo di Birone nella Santongia, il quale desiderando pure di far qualche impresa, non tanto per danneggiare la parte degli Ugonotti, quanto per emulazione del Duca di Mena, deliberò di metter l' assedio a Marano, luogo opportunissimo a serrare la Rocella dalla parte di terra, e ad impedire i traffichi ed i commerci de' cittadini con le isole e con le città vicine. Perlaqualcosa standone i Rocellesi e tutta la parte degli Ugonotti in grandissimo pensiero, il Re di Navarra vedendo già spuntato il primo impeto ed indebolite le forze dell' esercito del Duca di Mena, lasciato il Visconte di Turena nella Guienna che con i medesimi consigli amministrasse la guerra, passò improvvisamente con trecento cavalli alla Rocella, dubitando che il troppo ardire del Principe non producesse qualche grave errore da quella parte; perciocchè prudente estimatore delle sue forze, avea deliberato fra sè medesimo e prescritto risolutamente a tutti i capitani, che amministrando l'armi

con la sagacità e con la prestezza, e riducendosi sempre in luoghi avvantaggiosi e sicuri portassero la guerra in lungo, e non porgessero alcuna occasione di nuova prosperità agl' inimici; la qual deliberazione non quadrando troppo alla natura del Principe, dopo la morte del signore di Roano rimaso solo capo nella Santongia, volle il Re di Navarra con la presenza sua stabilire questo consiglio e dar da sè medesimo la forma al governo ed all' amministrazione dell' armi.

Ma arrivato alla Rocella, e trovato che per il disegno del maresciallo di Birone di assediar Marano erano i cittadini molto confusi, fermatosi se non tanto quanto prese informazione dello stato presente delle cose, e conoscendo opportuna la sua venuta, perchè i Rocellesi non ardivano di sminuire il presidio della città per munire più abbondantemente Marano, passò personalmente in quella piazza, e considerato il giorno medesimo il sito per ogni parte, cominciò senza dilazione a fabbricare trincee ed alzare ridotti e cavalieri per la difesa con tanta sollecitudine, ch'egli medesimo assistendo indefessamente all' opera l' ebbe nello spazio non di giorni, ma di ore ridotta a fine.

È Marano luogo importante e grosso, posto come in penisola nelle lagune del mare Oceano in luogo paludoso e basso così circondato all' intorno, che per poche

e ben ristrette strade si può pervenire alla fossa ed alle mura della fortezza. Questi aditi aveva il Re di Navarra fatti serrare con le trincee., alzando un forte ad ogni capo di strada, il quale pieno di minute artiglierie, e difeso da numero convenevole di archibugieri, impedisse agl' inimici il potersi accostare, avendo nel resto della palude, non molto profonda, fatto affondare tavole conficcate con grossi chiodi ed altri istromenti accomodati a nuocere a chi avesse avuto ardire d'entrar per trapassare all' asciutto.

Aveva dall' altra parte il maresciallo di Birone fatta la mossa, e riveduta la sua gente a Niort a mezzo il mese di Giugno, e si era incamminato alla volta di Marano, ove avendo nelle prime sortite provata l' audacia de' difensori, i quali confidati nell' avvantaggio del sito, ferocemente uscivano a scaramucciare, di modo che in una sortita incalzavano talmente le prime schiere, ch' egli medesimo fu costretto di mescolarsi nella scaramuccia, nella quale rimase anco nella sinistra mano leggiermente ferito; prese consiglio di procedere innanzi cautamente, e fabbricati alcuni forti, come consigliava la qualità del sito, a dirimpetto di quelli de' difensori, aveva posta nella lunghezza dell'assedio tutta la speranza di conseguir questa piazza.

Intanto era occupata la corte nell'espedizione di nuovi eserciti e nell' apparato

di nuove armi; perchè non volendo permettere il Re che l'aumento di riputazione o di seguito o di forze ridondasse tutto ne' signori di Loreno e ne' loro seguaci della lega, aveva deliberato di provvedere d'altri eserciti i suoi confidenti e mignoni, e con nuove espedizioni e nuovi governi di provincie sostentare la loro riputazione, la quale ben conosceva ridondare in avvantaggio ed in grandezza di sè medesimo contra la potenza dei signori di Guisa. Otteneva da questo consiglio un altro fine, di stancare con l'alimento di tanti e così diversi eserciti la parte cattolica, e fare che tutti ritornassero alla meditazione di quella pace ch'era così necessaria alla perfezione de' suoi disegni: onde oltre un milione e dugento mila scudi cavati dalle decime del clero, instava a Roma per la licenza di potere alienare centomila scudi di entrata de' beni della Chiesa; ed i popoli aggravati in tanti luoghi e quasi per ogni provincia dall'insolenza militare, benchè lontani dai luoghi tenuti dagli Ugonotti, sentivano nondimeno gl'incomodi ed i danni della guerra.

S'apparecchiavano due differenti eserciti, l'uno che sotto al Duca di Giojosa passasse nell'Overnia ed indi nella Linguadoca per ricuperare le piazze che vi tenea la parte degli Ugonotti; l'altro, che col Duca di Epernone passasse nella Provenza a prendere il possesso di quella pro-

vincia, la quale dopo la morte del gran Priore di Francia aveva il Re conferita nella persona sua.

L'apparato di questi eserciti con danno e diminuzione e con aperto sdegno de' signori di Guisa; teneva occupata tutta la nobiltà e gli uomini militari della Francia; perchè desiderando ognuno conciliarsi il favore e la protezione de' mignoni del Re, i quali nella dispensa degli onori e delle grazie reggevano ogni cosa a piacer loro, tutti volonterosamente concorrevano alle loro insegne, e con numeroso seguito e con apparato pomposo di militari ornamenti procuravano di obbligarsi l'animo chi dell'uno e chi dell'altro di questi signori, intenti, per segreta instigazione del Re, a provocare ognuno con la liberalità e con l'ostentazione de' premj a voler seguire il corso della loro fortuna, di modo che non solo gli uomini neutrali concorrevano per ogni parte a servirli, ma quelli che avevano per innanzi deliberato di seguire il Duca di Mena e gli altri capi della guerra nella Guienna, lasciato il primo pensiero, si riducevano a seguitare la fortuna de' più potenti.

Aggiungevasi che il Re medesimo per accrescere riputazione a' suoi, e moderare con la presenza e con i consigli proprj le guerre mosse da' suoi allievi, aveva deliberato di trasferirsi a Lione, dovendo e l'uno esercito e l'altro fare il medesimo viag-

gio; onde anco con la mossa della persona sua si tirava dietro gran numero ed eminente qualità di persone, e s'accrescevano in infinito le spese, per le quali con nuove gravezze, e con erezione di nuovi magistrati e invenzioni di nuovi ufficj era per ogni parte oppresso il popolo e grandemente afflitta e tormentata la plebe, essendo il Re tuttavia pertinace nel suo proponimento, che le oppressioni e ruine della guerra quanto maggiori, tanto più presto avrebbono espressa dall' universale consentimento la necessità della pace, ed avrebbono fatti odiosi e detestabili gli autori della discordia, e resi disfavorevoli appresso a tutti i conati per innanzi tanto favorevoli della lega. Nel che accordandosi l'inclinazione sua allo splendore, con la sottigliezza del suo disegno, era impossibile che per ragione alcuna si rimovesse da questo proponimento.

Ma mentre con somma occupazione del Re ed ardentissimo studio de' cortigiani si preparano queste cose, si preparava in Germania potentissimo esercito per soccorso degli Ugonotti: imperocchè il Re di Navarra prevedendo molto tempo innanzi che facilmente si sarebbe accordato il Re con i signori della lega a danno suo, e conoscendo per le passate esperienze che tutta la speranza della sua parte era riposta negli ajuti della Germania soliti a prestarsi agli Ugonotti dalla unione de' Principi pro-

testanti, aveva inviato in quella provincia il signore di Pardigliano, uomo sagace e pratico di molti viaggi e di diversi costumi, il quale trattando particolarmente e confidentemente con ciascun Principe e con ciascuna Repubblica delle terre franche, dimostrasse loro il pericolo della religione comune, esagerasse l'odio che portavano i signori di Guisa alla parte de' Protestanti, e gli esortasse a continuare i beneficj già conferiti per il passato agli Ugonotti contra la persecuzione de' loro nemici. Il quale ufficio passato eccellentemente da Pardigliano, avea non solo accesi gli animi di quei Principi a favore degli Ugonotti, ma aveva anco sollevate grandemente le speranze del Re di Navarra, di modo che rivolto a questo pensiero nel cominciamento della guerra aveva spedito in Germania il signore di Clerevant a maturare i frutti di quella semente già per innanzi opportunamente sparsa da Pardigliano.

E perchè ed i Principi ed i popoli di quella provincia per natura veneratori di quella religione che tengono per vera; e d'animo facile e pieghevole alla istanza delle preghiere ed alla efficacia delle ragioni, più facilmente si movessero a consentirvi, passò al medesimo effetto da Ginevra nella Germania e nelle comunità degli Svizzeri, Teodoro di Beza eloquentissimo predicatore degli Ugonotti, il quale con l'autorità e con i ragionamenti commosse

grandemente ciascuno di quei signori ad abbracciare l'impresa a favore di coloro che tenevano la medesima, o almeno poco differente credenza.

Procurava l'istesso non solo con i favori e con le parole, ma con i fatti ancora la Regina d'Inghilterra, perciocchè tenendo carcerata Maria Regina di Scozia cugina de' signori di Guisa, e con l'animo pertinacemente congiunta alla fazione loro, desiderava che la lega e la casa di Loreno fossero o del tutto oppresse, o tanto impedite nella Francia, che restasse a lei l'arbitrio libero di disponere della vita di quella Regina, e delle cose di Scozia e d'Inghilterra: perilchè non solo ajutava gli affari del Re di Navarra con l'autorità sua ch'era molta nella Germania; ma aveva fatto depositare buona somma di danari da essere spesa nella levata della gente Alemanna.

Aggiunse alla negoziazione di Clerevant, alle esortazioni di Beza ed al danaro d'Inghilterra l'opera sua il Duca di Buglione, il quale tenendo Sedan piazza fortissima, ed altre terre e castella ne' confini della Germania e della Francia, di religione Ugonotto, ed unito ne' consigli con il Re di Navarra, fu opportuno ministro all'espedizione ed alla levata della gente Tedesca; perchè assentendo il Palatino del Reno ed il Duca di Vittemberga ed i cantoni protestanti degli Svizzeri, e concorren-

dovi il Re di Danimarca, ma sopra tutti adoperandosi il conte di Mombelliart signore confinante con la Borgogna, si cominciò a mettere insieme il più potente esercito di Alemanni che mai per l'addietro fosse passato in Francia a soccorso degli Ugonotti.

Ma perchè pareva a questi Principi di non aver occasione alcuna di offendere il Re di Francia e di entrare ostilmente nel suo paese, deliberarono che all'esercito che si apparecchiava per la primavera futura, precedesse questo anno una numerosa ed ornatissima legazione, la quale a nome di tutti si dolesse della pace rotta e della violata fede agli Ugonotti, co' quali erano interessati ed uniti di religione, e richiedesse al Re la cessazione dell'arme e la confermazione degli editti tante volte conceduti a' suoi sudditi per la libertà di coscienza: prevedendo bene che se il Re acconsentiva alla dimanda loro, ne restavano sollevati gli Ugonotti senza altro strepito d'armi, e se pure perseverava a negarlo, venivano ad onestare il pretesto della guerra ed a prendere un'ansia non del tutto irragionevole di mover le genti loro.

Questa deliberazione de' Tedeschi teneva grandemente travagliato l'animo del Re di Francia, al quale non solo dispiaceva che altri si presumesse ingerirsi negli affari del suo regno, ma gli porgevano anco grandissimo terrore le forze degli stra-

nieri, da'quali con pericolosa commozione restavano distrutte le provincie, ruinati i popoli, perturbate le cose divine ed umane, e si metteva in estremo pericolo lo stato della corona.

Ma come Principe solito a governarsi con la sottigliezza dell' ingegno, al quale, sebben molte volte improsperamente, si rappresentavano quasi sempre le apparenze di finissimi ritrovati, andò tra sè stesso pensando di poter da questo male esprimere un altro bene, e servirsi della venuta de' Tedeschi per presta ed intera esecuzione de' suoi disegni; perciocchè vedendo il Re di Navarra ridotto a termini così deboli, che sebbene intrepidamente resisteva, era nondimeno ridotto agli ultimi frangenti della fortuna sua, e mancando a sè ogni giorno maggiormente la speranza di prole, poichè per il continuato e già irremediabile male della gonorrea, e per l'infinite prove ed esperienze si conosceva inabile a generar figliuoli, giudicò dovere per ogni modo procurare di riunire a sè stesso sinceramente e strettamente il Re di Navarra, come legittimo successore della corona, ridurlo appresso di sè alla corte, farlo partecipe delle cose del governo, e per mezzo suo valersi dell' esercito degli stranieri per oppressione ed esterminio de' signori di Guisa e della fazione della lega, che avviluppata improvvisamente tra le forze sue e la sopravvenente procella della gente A-

lemanna, non avrebbe potuto sicùramente resistere, ma sarebbe rimasa in un subito estinta, o dissipata.

Due cose tra l'altre ostavano principalmente a questo pensiero: l'una, la religione del Re di Navarra, essendo risoluto per soddisfazione della propria coscienza e per gli scandali che ne risulterebbono, di non riconciliarsi a lui, se prima non si riducesse nel grembo della Chiesa: l'altra l'impedimento della Regina Margherita sua sorella e moglie del Re di Navarra, la quale avendo abbandonata sè stessa a vita licenziosa per rispetto de' risentimenti del marito si era fuggita da lui, ma prevenuta per ordine suo e per commissione del Re suo fratello, ella fu posta nel castello di Carlat in Overnia come prigione, e di là dopo qualche tempo trasferita ad Ussone nella medesima provincia sotto alla custodia del marchese di Canigliac; il quale, come si diceva, fatto prigione dalla sua prigioniera l'aveva riposta in libertà; onde ella trattenendosi in alcune sue castella pur in Overnia, e continuando l'istesso modo di vita, era di grandissimo ostacolo alle convenzioni che tra il marito ed il fratello potessero contrattarsi.

Per superare queste importanti difficoltà, conferito il suo disegno alla Regina madre, solita a maturare ed a trovar ripiego a tutte le cose difficili ed importanti, deliberarono finalmente che non era da

tener più conto della persona di Margherita, resasi da sè stessa poco degna d'esser da' loro riconosciuta nè per sorella nè per figliuola, e che, poichè la dispensa difettosa ottenuta dal Pontefice al tempo del suo matrimonio porgeva causa o pretesto a poterlo disciogliere, si dovesse fare questo divorzio, e dar per moglie al Re di Navarra Cristiana figliuola del Duca di Loreno e di Claudia sorella del Re, la quale gratissima per le sue maniere, e costituita già in età nubile, si allevava appresso la Regina madre in grado ed in condizione di figliuola: e quanto alla religione, che con l'ostentazione del gran bene che ne risultava e dell'importante premio che ne conseguiva, ch'era d'assicurare in sè stesso l'eredità posta in dubbio della corona, si tentasse di ammollire e piegare l'animo del Re di Navarra a farsi cattolico, dandogli quelle sicurezze e quelle soddisfazioni che fossero giudicate a proposito per confermare e per assicurare l'animo suo.

Ma perchè ogn'altra persona o era sospetta, o pareva poco abile a maneggiare negozio di tanta difficoltà e di tanta importanza, il Re pregò la Regina sua madre che volesse prender fatica di condursi nel Poetù e nella Santongia ad abboccarsi con il Re di Navarra; facendosi anco al presente, come sempre per il passato, conciliatrice ed autrice del bene e della quiete di tutto il regno.

Assunse la Regina il carico di questo affare, benchè aggravata dall'età e malamente vessata dalla podagra; e perciò fu spedito l'abate Giovan Battista Guadagni al maresciallo di Birone, acciocchè si sospendessero l'armi da quella parte, e s'appuntasse con il Re di Navarra l'abboccamento della Regina. Il Maresciallo seguendo l'istinto della sua antica inclinazione, e trovandosi vicino al Re di Navarra nell'assedio principiato di Marano, pose senza dilazione in effetto il comandamento del Re, e devennero in questo accomodamento, che Marano restasse neutrale, ed in quel luogo libero il commercio a ciascuna delle parti; che il governatore però fosse posto dal Re di Navarra, ed il presidio proteggesse egualmente così quelli dell'una religione, come dell'altra; che il Maresciallo ritirasse le sue forze oltre la Chiarenta fiume di quei contorni, ed il Re di Navarra, dopo aver provveduto alle cose della Rocella, si avanzasse per abboccarsi nel Poetù con la Regina.

Commosse grandemente questo trattato l'animo de' signori di Guisa e di tutti quelli che sinceramente aderivano al partito della lega, di modo che dall'una parte il nunzio del Pontefice ne fece col Re medesimo gravissima querimonia, e dall'altra il Duca di Guisa, che si ritrovava in Sciampagna al suo governo, ne fece trattare da' suoi agenti alla Regina madre, ed il popolo Pa-

rigino cominciò volgarmente a mormorare che si tradiva la causa della religione, che si favorivano apertamente gli Ugonotti, che si rompeva il filo a quella guerra che ben presto era felicemente per terminarsi, e che il Re mostrava apertamente d'avere l'animo alieno dalla parte cattolica, e volere per ogni modo alimentare e mantener l'eresia; perciocchè sebbene era ancora occulta a ciascuno la mente ed il disegno del Re, il nome della pace nondimeno avea posto in sospetto l'animo sagacissimo del Duca di Guisa, ed avea dato occasione al volgo di ragionare.

Al nunzio, ripose prima risentitamente il Re, che la renitenza che mostravano gli Ecclesiastici nel sottoporsi per la loro parte alle spese gravissime della guerra, e la difficoltà che mostrava il Pontefice di concedere la licenza per l'alienazione dei cento mila scudi d'entrata de' beni della Chiesa, lo avevano fatto inclinar l'animo a' consigli della pace, e che non pensava di fare contra la sua coscienza, nè di partirsi dall'ufficio di Principe cristiano, se procurava di mettere in quiete ed in tranquillità i popoli del suo regno già consumati ed afflitti dalle calamità della guerra; che era bella cosa lo star lontano e volersi rimescolare ne' governi altrui con parole e con espedizioni di carta, ma che il buon padre di famiglia doveva aver più riguardo al bene evidente della sua casa,

che a quello che fossero per discorrere i forestieri. E nondimeno avendo replicato il nunzio che il vero modo di dar la pace al suo regno era d'estirpare finalmente le radici dell' eresia, che si doveva anteporre la salute delle anime a' comodi temporali, che la guerra intrapresa con gli Ugonotti aveva per ultimo fine la tranquillità e la quiete; la quale per la debolezza de' Principi scomunicati non era molto difficile a chi perseverasse d' ottenerla; ch' i prelati di Francia non s' erano mai sottratti dal peso equivalente delle spese, nè meno se ne sarebbono scusati per l' avvenire, e finalmente che teneva certa speranza da Roma della concessione della licenza dalla Maestà sua desiderata. Il Re moderando il suo ragionamento cominciò a dimostrargli il gran pericolo e le pessime conseguenze che portava seco l' inondazione apparecchiata de' forestieri; per divertire la quale era necessario fingere e simulare molte cose, e che assicurasse il Pontefice, che mai avrebbe concluso cosa alcuna che pregiudicasse alla Religione Cattolica, e che fosse aliena dal bene e dall' onore di santa Chiesa.

Al Duca di Guisa furono esposte per parte della Regina in sostanza le medesime cose, ma gli fece più particolarmente considerare che facendosi questo per impedire e distornare con la dilazione l'ingresso degli Alemanni, tutto ridondava in partico-

lar servizio della lega; ed in privato benefìcio di lui, come quello che posto nel confine del regno in quella parte, per la quale procuravano gli stranieri d'entrare, era più d'ogni altro sottoposto al pericolo della loro incursione: saper egli la debolezza delle forze regie, il mancamento del danaro, ed all'incontro il gran nerbo d'esercito che in Germania si preparava, e però esser necessario ch'egli lasciasse reggere con destrezza gl'incominciati consigli, i quali tutti ultimamente risultavano ad un istesso fine.

Le medesime cose si convennero far passar per mezzo de' confidenti al popolo Parigino, il quale già sfrenatamente cominciava a tumultuare, e fu necessario affermarle con tanta efficacia, che raccolte in più luoghi da quelli che favorivano il partito degli Ugonotti, i quali erano segretamente molti, e rapportate al Re di Navarra, gli empirono l'animo d'ambiguità e di sospetto con grave danno, e sommo pregiudizio della trattazione intrapresa dalla Regina; la quale passata a Chienonceo, luogo di delizie fabbricato già dalla Valentina, ed al presente posseduto da lei, aspettava che dall'abate Guadagni e dal signore di Rambuglietto, i quali erano andati a trattarlo, fosse appuntato il luogo dell'abboccamento con il Re di Navarra, nel che sorgevano molte difficoltà per il grave sospetto, nel quale egli era entrato

che si cercasse d' ingannarlo: per il che ricusava di ridursi all' abboccamento fuora de' luoghi tenuti dalla sua parte senza l'assistenza di forze convenevoli per guardia e sicurezza della sua propria persona.

Dall' altro canto era poco convenevole e poco sicuro alla Regina di ridursi in potere e nelle forze degli Ugonotti, ed il negoziato era tale che non poteva essere in poche ore e trattato e risoluto, e in campagna. Ma erano così frequenti le lettere e le ambasciate del Re, e tanto il desiderio suo che si pervenisse a questo abboccamento, che con tutto che il Re di Navarra sollevato dalla prossima venuta degli ambasciatori di Germania e dalla speranza delle forze straniere o si curasse poco d' abboccarsi con la Regina, o volesse farlo con compita sua sicurezza e con intera riputazione, e perciò non acconsentisse d'uscire da' confini del paese da lui posseduto, ella nondimeno deliberò finalmente di compiacerlo, e di trasferirsi nelle ultime parti del Poetù e contigue alla Santongia, e fatto ritirare a dietro l' esercito del marescial di Birone, convenne d' arrivare fino a san Bris, luogo molto vicino a' presidj del Re di Navarra, e circondato dalle forze degli Ugonotti.

Intanto il Re per dar tempo a questo abboccamento, e non ricevere l'ambasceria di Germania, innanzi che sapesse l' esito di questo trattato, si mise in viaggio alla volta

di Lione, come aveva destinato, lasciando ordine che gli ambasciatori Alemanni fossero ricevuti, e con regali e onori grandissimi trattenuti fino al suo ritorno in Parigi.

Movevano nel medesimo tempo le genti loro il Duca di Epernone ed il Duca di Giojosa con l'occasione della partenza del Re, ma come per diverse strade, così con diversa intenzione: perciocchè il Duca di Epernone unito strettamente al fine de'consigli del Re, diffidente della lega, nemico de' signori di Guisa, ed inclinato a sostentamento e favore del Re di Navarra, procedeva nella Provenza con animo di riunirla e di sottoporla interamente all' ubbidienza sua, ma non di fomentare i disegni della lega, nè di perseguitare il partito degli Ugonotti. Ma il Duca di Giojosa, rapito dal vento delle speranze e stimolato dall' emulazione del Duca d'Epernone, s'era in parte scordato dell' interesse del Re autore della sua grandezza, e sola radice della sua così subita esaltazione, ed apparentato per il matrimonio della cognata del Re con la casa di Loreno, cominciava a secondare in parte i consigli de' signori di Guisa; e desideroso di gloria, era primo ad esercitare vivamente l'armi a danno degli Ugonotti. Per la qual cosa partito da' bagni del Borbonese, ove per curare alcuna sua indisposizione s' era qualche giorno intrattenuto, discacciò vittoriosa-

mente dall'assedio di Compierra il signore di Ciatiglione, il quale con alcune forze messe insieme ne' contorni di Linguadoca assediava quella fortezza, prese furiosamente Maleses, la Pietra, Marveges e Salvagnacco, tutti luoghi in quella provincia di considerazione, e penetrato nella Linguadoca, pieno non meno di fasto che di jattanza militare, volle far vedere distintamente la grandezza della sua fortuna al padre suo, e rassegnare l' esercito a vista della città di Tolosa, nella quale comandando il padre come Luogotenente regio egli s' era ne' primi anni della fanciullezza allevato.

Ma il Duca d' Epernone con maggior esercito e forze meglio ordinate, accompagnato dal signor della Valletta suo fratello destinato Luogotenente suo nella Provenza, entrò in quella provincia per farsi ricever dal Parlamento per governatore in tempo appunto che il signore delle Dighiere, passatovi dal Delfinato, avea con grandissima mortalità rotto il signore di Vins, principale seguace della lega in quei contorni, e ridotto le cose de'Cattolici a stretti passi.

Fu questa congiuntura non disfavorevole al Duca d'Epernone, perchè i seguaci della lega già macchinavano per escluderlo da quel governo, ed il signore di Vins avea procurato che alcune piazze ricusassero d' accettarlo. Ma essendo egli arrivato in questo tempo nel quale erano ancora

afflitti dalla rotta che frescamente avevano ricevuta, ancorchè il signore delle Dighiere fosse astretto a ritirarsi di nuovo nel Delfinato, Vins non ebbe più nè forze nè occasione d'opporsi apertamente, ed il Duca presa la città di Senna, detta volgarmente della gran torre, e molte altre piazze minori, ridusse in poche settimane tutta la provincia all' ubbidienza del suo governo, ove lasciato il fratello alla cura dell'esercito, ritornò prestamente alla corte, poichè l' interesse di dominare il genio e di moderare le deliberazioni del Re, non comportavano ch' egli stesse molto lontano.

Era in questo medesimo tempo arrivata in Parigi l' ambasceria di Germania, nella quale oltre uno scelto numero d' onorevoli personaggi, erano personalmente ed il conte di Mombelliart ed il conte di Isemburg, signori per la nobiltà del sangue e per la qualità del loro dominio di somma estimazione, e quei medesimi che ardentemente favorivano e praticavano la levata della gente Alemanna.

Questi raccolti con ispesa regia e con ogni esquisita sorte di onori, si mostravano nondimeno mal soddisfatti della lontananza del Re e della dilazione che si frapponeva a poter negoziare con lui, interpretando a superbia ed a disprezzo francese quello che dipendeva da cagioni più recondite e più remote, di modo che i due conti giudicando di rimettere della propria

riputazione, se più lungamente si trattenessero per aspettarlo, pieni d'occulto sdegno e di tanto maggiore inclinazione a favore degli Ugonotti, ritornarono alle case loro, lasciando il carico della legazione agli altri ambasciatori.

Arrivato con duplicati corrieri al Re l'avviso della partenza di questi, e del mal gusto che palesemente dimostravano gli altri, a piccole giornate si mise in viaggio per ritornare alla volta di Parigi; aspettando pure d'intendere che superate le difficoltà, la Regina si fosse finalmente abboccata con il Re di Navarra. Ma consumate già tutte le dilazioni, e procedendo il negozio dell'abboccamento con estraordinarie lunghezze, fu finalmente necessitato a fermarsi a san Germano, e dare audienza agli ambasciatori, ma con volto non meno incerto ed ambiguo di quello che si fosse l'animo perplesso ed irresoluto; il quale nondimeno presto si rese franco e risoluto, perchè avendo l'ambasciatore del Principe Casimiro parlato a nome di tutti con concetti liberi e con parole altiere, piene non meno di tacite minacce, che d'apertissimo sdegno, il Re come Principe di delicato senso, offeso dalla superba maniera di procedere che si teneva con lui, s'accese di così grave indignazione, che contra il suo solito e contro il suo primo disegno rispose da se medesimo agli ambasciatori con maniera così aspra e così

risentita, che ne restarono allora grandemente mortificati, ed il giorno seguente senza altra audienza, e con poco onore e con poca soddisfazione licenziati.

Conteneva in sostanza il ragionamento degli ambasciatori una lunga lamentazione, che il Re per soddisfare all'ingiusto desiderio ed alla perversa ambizione del Pontefice e d'alcuni Principi e comunità del suo regno, avesse mancato della parola sua a'popoli che seguivano la riforma della religione, e levata quella libertà di coscienza, che con tanti decreti avea per innanzi concessa e stabilita. Che però i Principi di Germania, i quali erano interessati e congiunti con la medesima religione, lo pregavano a voler por fine alla guerra ed alla turbolenza dell'armi, concedendo la pace temporale e spirituale a tutti i suoi, nel che avrebbe sfuggita la giusta ira di Dio, che si deve a chi manca della parola sua, ed avrebbe similmente dato a loro occasione di conservare l'antica amicizia che avevano con la corona; non ostante la quale erano strettamente obbligati a provvedere alla salute di coloro che afflitti senza loro colpa imploravano l'ajuto di quei Principi che consentivano nella confessione della medesima fede.

Contenne all'incontro la risposta del Re, che essendo stato chiamato ed eletto da Dio alla giusta possessione della corona sua, avea anco autorità non dipendente

da alcuno, di stabilir leggi, pubblicar decreti, conceder licenze e far provvisioni accomodate alla qualità de' tempi ed a' bisogni de' suoi soggetti, e però le poteva anco ad arbitrio suo rivocare, mutare, alterare e ritrattare come meglio da Sua Divina Maestà era inspirato: onde mentiva falsamente qualunque volesse tassarlo di mancator di parola, se per interesse de' suoi sudditi e bene del suo reame avesse rivocata una licenza concessa condizionatamente ed a tempo; che come avea fatto per il passato, così voleva regnare liberamente per l'avvenire, maravigliandosi che altri presumesse di frapporsi e di mescolarsi nel governo de' suoi popoli e nell'autorità della sua persona: che questa era l'ultima sua risoluzione, nè occorreva che si trattenessero per intendere altro particolare da lui; la quale risposta instando gli ambasciatori che fosse loro data in iscritto, egli negò alteratamente di farlo, e dato ordine che fossero condotti ad alloggiare a Poessì, egli entrò il giorno seguente, che fu il nono dì di Settembre, nella città di Parigi, ove non ostante la risoluta risposta data a' Principi protestanti, già divulgata per tutto, ed il progresso della guerra accesa contra gli Ugonotti in tante parti, erano più che mai infiammati gli animi della plebe contra la persona e contra gli andamenti di lui, lacerati pubblicamente ne' pergami, e calunniati ne'

particolari congressi dalle persone private: perciocchè essendo già disseminato da'predicatori e da' capi della lega, e radicato nella mente de'Parigini che il Re favorisse il Re di Navarra ed il partito degli Ugonotti, e cercasse con insidiose maniere a petizione de' suoi mignoni di condur quello alla successione della corona, e di stabilir questi nella libera professione della loro credenza, s'era poi accresciuto l'odio conceputo da questa cagione con la frequenza delle imposizioni e delle gravezze, e con la continuata esaltazione del Duca di Epernone e degli altri favoriti non solo grandemente sospetti, ma estremamente odiati dalla maggior parte de' cittadini.

Perlaqualcosa oltre le suggestioni del Duca di Guisa, che teneva di continuo nella città per questo effetto il signore di Menevilla, i principali del popolo accesi per sè medesimi a favore della lega, ed a cospirare contra le operazioni e contra la propria persona del Re, avevano de' loro più interessati formato un consiglio al numero di sedici persone (per essere tante le principali contrade, o, come si chiamano, quartieri della città) il quale reggesse e moderasse i progressi del negozio e gli animi della plebe.

In questo consiglio erano da principio come capi e presidenti la Cappella Martello, Giovanni Chierico signore di Bussì, il presidente di Nullì e Carlo Ottemano, e

vi intervenivano tutte le arti per mezzo di certi loro eletti uno per professione, i quali comparivano in questo consiglio, facevano le loro relazioni, e ricevevano gli ordini di quanto era deliberato da' sedici, così per difesa della città, come per servizio della lega, e per contrapporsi a' disegni del Re e de' suoi favoriti.

Si radunava da principio questo consiglio nel collegio di Forteretto, chiamato volgarmente la cuna della lega: dipoi passarono a congregarsi nel convento de' Padri di san Domenico, detti comunemente i Giacobiti, e finalmente per non dar sospetto e per non essere scoperti e denunziati, non si radunavano più in luogo fermo e determinato, ma ora in una casa di particolari, ed' ora nell' altra con grandissima segretezza.

Erano con tutto ciò note al Re tutte queste cose per la relazione di Niccolò Polledro, il quale, come abbiamo detto, mosso o da speranza di premio, o da stimolo di coscienza, per mezzo di monsignor d'O e del Gran Cancelliere faceva passare a notizia del Re ogni particolare: perchè come principale ministro dell' unione de' Parigini era consapevole delle cose più recondite e de' più segreti consigli che si maturavano nella congregazione.

Ma non accorgendosi ancora quelli dell' unione che il maneggio loro fosse scoperto, e fomentati e gonfi dalle promesse

del Duca di Guisa e di don Bernardino di Mendozza ambasciatore Spagnuolo residente in Parigi, era passata tanto innanzi la loro audacia, che oltre all' aver occupata tutta l'ampiezza della città, descritti segretamente gli uomini atti a portar l'armi, e fatto provvisioni gagliarde per armarli, avevano anco cominciato a comunicare con l'altre città principali del regno, per unirle e sollevarle alla medesima conspirazione, la quale resa dall'uso e dall'inveterata consuetudine in dissoluta licenza, già cominciavano a trattare, non solo di occupare piazze e fortezze, ma passavano tanto innanzi, che ardivano di tramare contra la persona del Re medesimo, per disporre poi delle cose del regno ad arbitrio proprio ed a compiacimento della lega. Avvenne che tenendosi un giorno questo consiglio della lega nel collegio de' Padri Gesuiti, fu per parte dell' ambasciatore Spagnuolo proposta da' collegati la sorpresa della città di Bologna, fortezza posta nella Piccardia a' liti del mare Oceano tenuta allora in governo dal Duca di Epernone, e per nome suo custodita dal signor di Bernè con autorità di governatore.

Consideravano i proponitori che avendo il Re Cattolico messa insieme una poderosa armata per andare a' danni dell'isola d' Inghilterra, egli si contentava che volgendo le forze a favor della lega sbarcasse di primo arrivo in Francia, purchè

fosse provveduto di un porto capace, appropriato e munito, ove potesse sicuramente ricoverare: che non vi era luogo più opportuno di Bologna posta nelle parti più vicine alla città di Parigi, collocata a dirimpetto dell' Inghilterra, prossima a ricevere i soccorsi di Fiandra, ove dal Duca di Parma si radunava grosso esercito per unirlo alle forze dell' armata: mostravano, che l' impresa era facile, perchè solendo il prevosto Vetus, uno de' fidi ministri della lega, ogni tre mesi far la sua cavalcata e la visita in quelle parti, potrebbe con cinquanta de' suoi arcieri, che solevano ordinariamente seguitarlo, sorprendere nell' entrare una delle porte della fortezza, e tenerla sinchè dal Duca d'Omala con le forze della provincia fosse soccorso; dall'arrivo del quale restando oppressi quei pochi fanti che stavano a quella custodia, era facilissimo l'impadronirsi di quella piazza, la quale come principalissima era grandemente desiderata anco dal medesimo Duca d'Omala, che non avendo mai potuto interamente conseguire il governo di Piccardia, moveva ogni macchina, benchè pericolosa ed ardita, per pervenirvi.

Era grande questo tentativo di Bologna appresso l' animo de' collegati, per la speranza che tutte le forze Spagnuole si volgessero improvvisamente a favore de'loro disegni; ma non era di minore speranza appresso l' intenzione dell' ambasciatore

Mendozza, considerando il gran beneficio che riceverebbe l'armata da piazza così importante, e da porto tanto opportuno e tanto capace, così nel proseguire l'impresa d'Inghilterra, come se volesse volgersi alle cose di Francia. Però concorrendo ad un medesimo fine il comune parere, fu determinato nel consiglio di tentar questa impresa; ed informato del bisogno il prevosto che fu prontissimo ad intraprendere il tentativo, si diedero le commissioni opportune al Duca di Omala, il quale per la inclinatissima sua volontà alle cose della lega e per il desiderio di farsi interamente possessore del governo di Piccardia, con non minor prontezza si pose all'ordine per questo fatto.

Ma il Luogotenente Polledro non fu meno sollecito di loro a dare ragguaglio al Re di tutto il negozio per mezzo del Gran Cancelliere, di modo che monsignore di Bernè avvisato e diligentemente preparato, accolse il prevosto con così destra maniera, ch'egli nell'entrar della porta tra il rastello ed il ponte levatojo fu fatto prigione con la maggior parte de' suoi, ed il Duca di Omala comparso poco dopo sotto alle mura, fu con grandissima furia di cannonate costretto a ritirarsi.

Nè per la riuscita di questa impresa si accorsero i collegati, che le secrete loro consulte erano palesi alla notizia del Re, ma attribuendo al caso ed alla diligenza

solita del signore di Bernè la sinistra riuscita del tentativo, continuarono nelle solite loro macchinazioni con tanto ardore, che fu posto in consulta di ritenere il Re medesimo, mentre ritornava con poca guardia, come era solito, dal bosco di Vincenna, ove di quando in quando ritirandosi all' esercizio delle sue devozioni, o, come dicevano i suoi malevoli, delle sue dissoluzioni, entrava nel ritorno per la porta di santo Antonio posta nell' estreme parti della città lontanissime dal Lovero ov' erano le guardie, ed attorno al quale abitava tutta la corte. Ma nè anco a loro medesimi bastò poi l' animo di proseguire questo tentativo, non avendo presente capo alcuno de' Principi collegati, ed il Re avvisatone per il medesimo mezzo cominciò ad aversi maggior riguardo, e camminare per la città e ne' luoghi circonvicini con maggior cautela, facendosi sempre accompagnare da' capitani delle sue guardie e da buon numero di gentiluomini de' più confidenti, nè lasciando che i quarantacinque destinati particolarmente a questo servizio si discostassero molto dalla persona sua.

Entrava egli molte volte in pensiero di castigare la temerità di costoro, e di vendicarsi così dello sprezzo che mostravano i predicatori sparlando in pubblico della persona sua, come delle cospirazioni di questi sollevatori del popolo, che gli avevano rivoltata contro la maggiore e più confi-

dente città del regno suo; ma molte cose lo ritenevano: il trattato incominciato col Re di Navarra, l'esito del quale desiderava di vedere innanzi che turbare di nuovo le cose con la lega; la prossima venuta dell'esercito straniero, per sostenere l'impeto del quale, se non si fosse accordato col Re di Navarra, era necessitato a valersi delle forze della lega, e tenersi unito con i signori di Loreno, non che fosse in congiuntura di ridursi con il castigo de' Parigini ad aperta guerra con esso loro; le forze proprie del popolo d'una città così numerosa, per domare le quali facevano bisogno molti preparamenti, e l'assenza della Regina sua madre, senza il parere della quale non era solito a prendere deliberazioni così importanti, che concernevano la somma delle cose.

A questi gravi rispetti, ed all'avversa congiuntura del tempo s'aggiungevano gli ufficj del signor di Villaclera, il quale essendo governatore di Parigi, o per una certa propensione che hanno gli uomini di difendere e di scusare quelli che sono sottoposti al comando loro, o per non credere che si macchinasse immediatamente contra il Re, ma solo a beneficio della parte cattolica ed a danno del Duca di Epernone, o sdegnandosi che nel suo governo altri sapesse più di lui delle cose segrete del popolo, e quasi lo notassero di negligenza, si sforzava di farli parer bugiardi,

e placava la mente del Re, con assicurarlo che il popolo non gli era contrario, e che non si tramava cosa alcuna contra di lui, e finalmente procurava per diversi mezzi di persuaderlo a dissimulare ed a tollerare alcuna leggerezza della plebe gelosa della sua religione. Nel qual parere entrava bene spesso anco il segretario Villeroi intento ad impedire per ogni modo la maggior grandezza del Duca di Epernone.

Così, dissimulando il Re, cresceva l'ardire e la temerità popolare, di modo che essendo in questi giorni ritornato il Duca di Mena in Parigi (il quale vedendo distrutto dalle infermità e dalle fatiche il suo esercito in Guienna, e non avendo potuto ottenere dal Re rinforzo di genti nè ajuto di danari, era venuto personalmente dopo la presa di Castiglione alla corte) furono pronti i capi de'Parigini di ricorrere a lui, aspirando di condurre a fine il loro intento sotto all' ombra ed alla condotta dell' autorità sua.

Furono a lui di notte occultamente il curato Prevozio, il predicatore Vincestrio, Ottemano Bussì, il presidente di Nulli e la Cappella Martello, e gli diedero parte delle forze loro, dell' unione del popolo, della radunanza d'armi già fatta, e dell'intenzione che avevano non solo di ridurre la città in potere della lega, ma anco di ritenere la persona del Re, e di levar la vita a' suoi favoriti, da' quali era per-

versamente consigliato a favore degli Ugonotti. Il Duca di Mena, che per essere sempre stato di contraria opinione a quella de' fratelli, non era compitamente informato de' particolari trattati orditi dal Duca di Guisa e dal Cardinale, e che per natura abborriva da' consigli troppo audaci e precipitosi, stette alquanto dubbioso, e prese tempo a risolversi sino alla sera seguente; la quale venuta, e ritornati a lui i medesimi deputati dell' unione, richiese loro che più distintamente l' informassero della loro intenzione, e delle forze e trattati ne' quali si confidavano, non essendo disposto ad intraprendere cosa che non fosse sicuro di riuscire.

Eseguirono prontamente i deputati, e gli discorsero che per prima cosa disegnavano impadronirsi de' luoghi principali della città, e ne avevano disposto l' ordine in questa maniera: che per aver la Bastiglia sarebbero andati di notte a casa del cavaliere della guardia, il quale abitava in santa Caterina in luogo remoto, e gli avrebbono fatto dire per uno degli arcieri soliti ad accompagnarlo, il quale era partecipe del trattato, che il Re lo dimandava, al quale avviso aprendo egli la casa per uscire, sarebbono entrati cento armati, che lo avrebbono preso ed astretto ad aprire le porte della Bastiglia; che nell' istesso tempo alcuni arcieri e sergenti, co' quali erano d' accordo, farebbono aprire il castelletto

sotto colore di condurvi alcuni prigioni, come bene spesso avveniva, e saltandovi dentro armati, se ne sarebbono impadroniti: che la porta dell'arsenale, ove non dimorava alcuna guardia, sarebbe loro aperta da due fonditori di artiglieria che avevano praticati, e che abitandovi dentro avevano promesso d'aprirla ad ogni beneplacito loro: le quali cose eseguite si correrebbe subito alle case del Gran Cancelliere, del primo Presidente del senato, del Procurator generale la Guella e d'altri consiglieri del Re, che trovati improvvisamente ne'loro letti, era facile il tagliarli a pezzi senza resistenza d'alcuno; le quali cose fatte si serrerebbono tutte le strade con le barricate, cioè botti piene di terreno e di letame, e con catene e ripari, acciocchè alcuno non potesse scorrere la città, o radunare insieme gente armata; stando ciascuna contrada alla guardia della sua strada, ed otto mila armati ed eletti tra tutti sotto alla condotta di capitano esperto, o del Duca di Mena medesimo se avesse eletto d'intervenirvi, avrebbono posto l'assedio al Lovero, ove non vi essendo altro che le solite guardie e la turba de' cortigiani, era facile l'entrarvi con la forza, o astringere chi vi fosse ad arrendersi per la fame, non vi essendo alcuna provvisione di vitto, il che riuscendo si sarebbono tagliati a pezzi i mignoni ed altri consiglieri del Re, e la persona sua posta in un mo-

nastero sino che i Principi della lega deliberassero della forma del futuro governo: dovendo subito il Duca di Mena ripassare con nuove forze in Guienna, ed il Re Cattolico far passare di qua da' monti Pirenei grosso esercito per distruggere il Re di Navarra ed il partito tutto degli Ugonotti.

A queste proposte il Duca di Mena uomo pesato stette maggiormente sospeso per l'atrocità del fatto, e per non gli parere cosa molto sicura da intraprendere sopra il solo fondamento, il più delle volte fallace, della plebe; e però rispose a' deputati che pensassero meglio all'ordimento dell'impresa, che ancor egli vi avrebbe pensato, e provveduto di capitani e di altri mezzi per l'esecuzione, se si risolvesse di entrarvi; ed in fatti o dubbioso nell'animo, o per aver maggior comodità di pensare a negozio di tanta conseguenza, si finse d'essere indisposto, chiudendo l'adito alle visite, e non uscendo di casa.

Ma intanto non fu lento il luogotenente Polledro conscio di tutto il trattato, e trasferitosi al Cancelliere la seguente mattina per tempo volle ragguagliarlo del tutto, ma trovò ch'egli usciva più presto dell'ordinario dalle sue stanze, per andare a tenere il consiglio, onde deliberò, per vederlo accompagnato da molti, di differire al dopo pranzo.

Avvenne che essendo egli carico di molti debiti, alcuni suoi creditori, ottenu-

to ordine di carcerarlo, s'abbatterono in lui quella mattina, e lo fecero condurre nelle prigioni del castelletto, ove vedendosi rinchiuso fece sapere al Cancelliere con un biglietto il disastro avvenutogli, ed il bisogno che aveva di trattar seco di cose di somma importanza, al quale avviso il Cancelliere, fattoselo condur legato dinanzi, lo introdusse nel gabinetto, mostrando voler saper la cagione perchè fosse stato imprigionato, e quivi fu da lui ragguagliato pienamente di quanto era stato trattato col Duca di Mena, e de'disegni e tentativi de' Parigini; ma per fingere con gli astanti, facendo mostra d'essere adirato con lui, e di volere che vendesse il suo officio per soddisfare a' suoi creditori, lo fece condurre così legato al segretario di stato Villeroi, il quale ridusse in iscrittura tutta l'esposizione di costui, e per coprire il negozio, e ch'egli non rimanesse sospetto a quelli dell'unione, con brutta ciera e peggiori parole lo fece tornare a serrare nelle prigioni; di dove poi, con una finta sicurtà fattagli fare dal Re medesimo, fu ne' giorni seguenti rilassato.

Ma il Re compreso l'ordimento de' Parigini, benchè monsignor di Villaclera continuasse ad assicurarlo e ad esclamare ch'erano menzogne ed invenzioni del Polledro ributtato più volte e svillaneggiato da lui, come quello che ridotto a disperazione dalla sua mala vita, tentasse con

questa calunnia di fare il suo profitto, ordinò nondimeno che il cavaliere della guardia si ritirasse ad abitare nella Bastiglia, fece scacciare i fonditori dell' arsenale, e vi pose a guardia il prevosto Papino con i suoi arcieri; rinforzò il numero delle guardie nell' entrare del Lovero, e fece accostare alla città vicino ad un miglio alcune compagnie di cavalli e di fanti del Duca di Epernone, le quali ad ogni bisogno si potevano introdurre per la parte del giardino delle Tullerie, la porta del quale esce nella campagna.

Rimasero attoniti quelli dell' unione, accorgendosi scoperti tutti i segreti loro, ma non sapevano a chi poterne attribuire la colpa, nè potevano diffidarsi del Polledro, perchè l'accidente della sua prigionia aveva ottimamente ricoperto il suo avviso. Ma molto più discontento ne restò il Duca di Mena, il quale non avendo mai interamente assentito all' impresa de'Parigini, si vedeva nondimeno incorso nell' error loro, e quasi inviluppato nelle forze del Re: al quale sarebbe stato facile il ritenerlo, se non fossero stati quei rispetti che lo facevano procedere lentamente, e dissimulare tutte le cose per pervenire al fine del suo disegno: onde se aveva per innanzi simulato di esser indisposto per aver maggior comodità di maturare la sua deliberazione, ora era necessitato a fingere il

medesimo per timore di non essere, andando nel Lovero, o trattenuto, o fatto morire dal Re.

Ma poichè per lo spazio di molti giorni fu conosciuto, che il Re non faceva maggior preparamento, bastandogli solo l' essersi assicurato; il Duca di Mena riprendendo animo deliberò d' uscire della città, e di ritirarsi al suo governo in Borgogna: onde trasferitosi al Lovero finse di essere necessitato per cagione della sua indisposizione a partirsi, e ne chiese licenza al Re, il quale con tutta la sua dissimulazione non potè trattenersi di dirgli: come, Duca, voi volete abbandonare la vostra lega? al che fingendosi il Duca di non intendere, e dicendo di non saper quello che questo si volesse significare, si partì senza maggior dilazione, godendo non meno il Re di vederlo partire e lasciare i Parigini senza capo e senza risoluzione, di quello si rallegrasse egli medesimo d' essere fuori di pericolo, ed uscito dalle forze reali senza danno della riputazione, nè della vita.

Ebbe grandemente a male il Duca di Guisa, che i Parigini avessero fatto capo col fratello, così perchè conoscendosi di più franco animo, e di più versatile e spiritosa prudenza, voleva egli in ogni cosa esser quello che desse il principio e la mossa, e che reggesse il filo dell'imprese, come perchè conosceva la natura e l' opera-

zione del Duca di Mena, non del tutto conforme a' suoi destinati pensieri; ma si scusarono i Parigini d' aver avuto sospetto che i loro consigli fossero già scoperti, onde il timore che il Re gli prevenisse, aveva cagionato la deliberazione di ricorrere al Duca di Mena per potere senza dilazione condur l' impresa a fine, avendo anco creduto che poco importasse il ricorrere più all' un fratello che all' altro, poichè l' uno era presente, e l'altro in luoghi remoti, ed in altri affari occupato. Imperocchè il Duca di Guisa per non istare ozioso tra tanti affaccendati, e non lasciare invecchiare ed indebolire la sua riputazione, aveva da deboli principj e per cagioni leggiere attaccata volonterosamente la guerra col Duca di Buglione, il quale possedendo Sedan e Giames, piazze fortissime ed importanti, ed altri luoghi minori, a' confini di Loreno e della Sciampagna, teneva perciò aperto l'adito di poter entrare in Francia agli eserciti di Germania, che venivano a favore degli Ugonotti. Perlaqualcosa il Duca di Guisa, che aveva desiderio di chiudere questo passo con procurare di scacciarne il Duca di Buglione, fatta gran querimonia, che le guernigioni poste ne' luoghi sotto a Sedan, ove si raccoglieva gran massa di Ugonotti, danneggiassero i villaggi contigui della Sciampagna, aveva improvvisamente assalito e preso Donzi, luogo di quel territorio, e molto atto a ri-

serrare la città principale, come avrebbe fatto subito, se altra impresa non ne l'avesse divertito.

Negava il governatore di Ossona, piazza molto principale della duchea di Borgogna, di consegnarla al Duca di Mena a cui era stata in particolare destinata; accresciuto d'animo per vederlo lontano, ed occupato per molto tempo nell' esercito di Guienna; ed il gran Scudiere luogotenente di quella provincia, e strettamente dipendente dal Re, benchè mostrasse di volere sforzare quella piazza, differiva nondimeno artificiosamente di farlo, nè sapeva trovar la via di astringere costui alla dovuta ubbidienza. Perlaqualcosa il Duca di Guisa non volendo impedimenti nelle provincie tenute e governate dalla sua casa, e particolarmente nella Borgogna strettamente unita con la Sciampagna, e posta ne' confini del regno, e geloso della riputazione del fratello e della sua, lasciata l'impresa di Sedan, si era con tutte le forze della lega trasferito subitamente in Borgogna, e senza altra licenza del Re aveva improvvisamente posto d'intorno l'assedio alla città d'Ossona, la quale essendo sufficientemente presidiata, si mostrarono così franchi d'animo i difensori, che nella prima sortita ruppero il reggimento di fanti del colonnello san Polo con morte di sei capitani e di trecento soldati, e negli assalti seguenti dati ferocemente alla mura-

glia, respinsero molte volte con molto danno gli assalitori; ma stretti con batteria continua di ventitrè cannoni, la maggior parte avuti in prestito dal Duca di Loreno, e travagliati con le mine con le scalate e con reiterati assalti, e non aspettando soccorso da parte alcuna, perchè alcuni pochi fanti e cavalli che raccolti in Mombelliart, col quale stato confina la Borgogna, ed in Ginevra dal signor di Cleravant, erano da Monsignor di Reno maestro di campo del Duca di Guisa stati disfatti, convennero finalmente di arrendersi, ed avendo dal Duca facoltà di passare a Sedan ed a Giames rimisero il diciassettesimo dì d'Agosto la piazza in mano del Duca di Guisa: il quale avendovi posto al governo il barone di Senessè, ripassò subito nel suo governo di Sciampagna, e di là si ridusse a Soessons, ove in una dieta de' principali signori della lega si deliberò di seguitare la guerra col Duca di Buglione; perilchè come era risoluto ne' partiti, e prestissimo nell' esecuzione, riordinato in pochi giorni l'esercito, assalì la piazza di Rocroi, luogo fortificato alla moderna, e dal signore di Monmoro costantemente difeso.

Ma nella moltiplicità degli assalti e nella varietà de' tentativi, ne' quali era mirabile l'arte, nè minore la virtù del Duca di Guisa, il non avere speranza di soccorso costrinse ultimamente i difensori ad arrendersi, tra i quali uno chiamato Perce-

valle, e due altri capitani corrotti da' denari e dalle promesse del Duca, finsero di ritirarsi a Sedano ed a Giames con promessa di consegnargli una delle porte di quelle città, quando a loro fosse toccato il guardarla; con la quale speranza, benchè con forze inferiori al bisogno di assediare luogo di tanto momento, egli si alloggiò a Moson, terra vicina alla città di Sedan, deliberato sotto colore di travagliarla, aspettare l' esito delle promesse di costoro.

Ma mentre dal Duca di Guisa si operano queste cose in Sciampagna, la Regina madre appuntato il luogo dell'abboccamento con il Re di Navarra, era venuta a Cognac accompagnata da Lodovico Gonzaga Duca di Nevers, il quale abbandonata la lega s' era totalmente rimesso alla sua protezione, dal Maresciallo di Retz, da' signori d'Abin e di Rambuglietto, dall'abate Guadagni, dal segretario Pinart, da Monsignore di Lansac e da diversi altri personaggi, chi per sangue, e chi per prudenza di molta estimazione.

Era all' incontro venuto il Re di Navarra a Giarnac accompagnato dal Visconte di Turena, da' signori della Forza e di Monguidone, dal barone di Salignac, e da molti altri signori della sua parte, ma con tante forze, per aver seco ottocento cavalli e poco meno di due mila fanti, che mise al primo avviso in grandissimo sospetto la Regina, non mancando di quelli che du-

bitavano e che spargevano fama ch' egli fosse venuto con intenzione di ritenerla e di condurla forzatamente alla Rocella. Ma poichè fu noto che il Re di Navarra era così venuto per sicurezza propria, come quello che per la debolezza sua, e per i modi altre volte tenuti seco, stava in dubbio d' essere a qualche modo ingannato, e che l' ingenuità della natura sua e l' assurdità del negozio fece cessare il sospetto, si abboccarono finalmente il diciottesimo giorno d'Ottobre nella terra di San Bris, egualmente distante dall' uno e dall' altro luogo, essendovi solamente oltre le corti ordinarie dalla parte della Regina il capitano della sua guardia con cinquanta cavalli, e dalla parte del Re di Navarra il capitano Lomello con altrettanti.

Erano rimasi alla custodia delle porte due compagnie di fanti, una dell' un partito, e l' altra dell' altro; ed alla campagna la cavalleria d' ambe le parti in due differenti squadroni, quella del Re di Navarra comandata dal conte di Laval e da Monsignore della Nua, e quella della Regina comandata dal signore di Malicorno e da altri gentiluomini del paese. I ragionamenti pubblici si passarono in condoglienze, dolendosi la Regina che la ostinazione del Re di Navarra di non volere mutar religione e di starsi lontano dalla corte ponesse il Re in necessità di fargli la guerra; e lamentandosi all' incontro il Re

di Navarra che mentre se ne stava ubbidiente a' comandamenti del Re, ed osservantissimo degli editti, egli a compiacenza de' signori di Guisa e d'altri nemici del riposo avesse rotta la pace; ma venuti a segreta conferenza, la Regina spiegò le condizioni che proponeva il Re, del ripudio della Regina Margherita e del matrimonio con la Principessa di Loreno, la quale era presente, ed in età di già nubile mostrava segni di costumi molto nobili e di donnesca prudenza.

A questo matrimonio mostrava la Regina dover essere congiunta la dichiarazione nella persona sua di primo Principe del sangue e di legittimo successore della corona, e per necessità doverne resultare la disunione del Duca di Loreno padre della Principessa dalla parte della lega, e da' signori di Guisa, i quali perdendo così principale fondamento, o si sarebbono da sè medesimi acquetati, o non si rimettendo liberamente alla volontà del Re, con l'ajuto dell'esercito di Germania che già era in punto per passare a' confini, si sarebbono potuti facilmente opprimere e ruinare. Per ottenere tanto bene non si ricercare altro per parte del Re di Navarra, se non la sua conversione alla religione Cattolica e la sua venuta alla corte; perchè quanto alla scomunica di Roma ed alla dichiarazione del Pontefice dell' inabilità sua a succedere alla corona, come fosse in effetto

Cattolico, rimossa la persecuzione de' signori di Guisa ed esterminata la lega, facilmente se ne sarebbe ottenuta la revocazione; per facilitare la quale il Re, che prima era mal contento che Monsignore Fabio Mirto Napolitano Arcivescovo di Nazaret fosse stato dichiarato nunzio in Francia, in luogo di Monsignor Girolamo Ragazzoni Vescovo di Bergamo Veneziano, ed avea ricusato d'accettarlo, s'era poi accomodato a riceverlo, ed oltre a Monsignore di Sangoart marchese di Pisani suo ambasciatore ordinario al Pontefice, vi avea destinato per ambasciatore estraordinario il Duca di Lucemburg, uomini ambedue di tal prudenza e valore, che avrebbono saputo superare qual si voglia difficoltà che si fosse trovata a quella corte.

Era in effetto questo partito ottimo e potentissimo per distruggere i signori di Guisa e la lega, rendere la prima autorità e la maestà pristina alla persona del Re, e mettere in sicuro riposo le cose della Francia; ed al Re di Navarra medesimo pareva che così fosse, onde prese due giorni soli di tempo a deliberare.

Ma era destinato che le cose passassero per altra strada, e che non la composizione e la pace, ma le ruine e la guerra facessero la strada all'esaltazione del Re di Navarra; perchè all'animo suo si rappresentava dall'un canto tale spavento d'esser colto di nuovo ed ingannato per la du-

ra memoria della giornata di san Bartolommeo, e dall'altra parte così debole la speranza della successione alla corona per la fresca età del Re e della Regina, e per infiniti accidenti che nella lunghezza del tempo la potevano attraversare, che aggiungendosi il rossore d'abbandonare la parte degli Ugonotti, dalla quale riconosceva il suo stato presente, e di avere con denigrazione del suo nome a cangiare così spesso di religione, condannando sè medesimo non solo d'incostanza, ma di ateismo, se si conoscesse ch'egli accomodasse la sua credenza agl'interessi di stato, deliberò di non volere acconsentire alle proposte della Regina, ma di vedere se per altra via vi fosse rimedio d'ottenere i medesimi fini.

Ritornò con questo pensiero al secondo abboccamento nel medesimo luogo, ove dopo le medesime condoglienze per coperta di quello che si trattava, si venne al ragionamento segreto, nel quale egli mostrò che si potevano nè più nè meno rivolgere l'armi straniere unite con quelle del Re e con le sue a'danni della lega, ed opprimere con facilità la casa di Loreno, senza ch'egli fosse in necessità di mutar religione, nè di venir alla corte; avere il Re ne'tempi passati apertamente conosciuto l'ingenuità della natura sua, ed il desiderio che aveva non solo di ubbidirlo, ma di farlo anco ubbidire a'contumaci e ribelli, contro ai quali egli era per impie-

gare non solo l'esercito Alemanno, ma tutte le forze, gli amici, i partigiani, e la sua stessa vita: essere pronto di dare al Re tutte le sicurezze possibili, e sperare che in breve tempo le sue operazioni da sè stesse renderebbono testimonianza della sua sincerità e della sua fede, e però essere ora superfluo il trattare di mutazione della religione, cosa di così gran momento, e da risolvere con molta maturezza e con quelle circostanze di concilj e d'instruzioni e d'altri particolari, che appagassero la sua coscienza ed onestassero le sue risoluzioni; essere similmente fuor di tempo il dimandare la sua venuta alla corte, ov'egli non poteva assicurarsi di dimorare senza pericolo, fin tanto che non fossero del tutto esterminati i signori di Guisa; la potenza de' quali non lo lascerebbe mai riposare con la mente, sino che non li vedesse privi di potere adoperare le solite macchinazioni: e con che cuore, con che animo potrebbe egli ritornare ad abitare in Parigi, ove la potenza della lega era così poderosa e così efferati gli animi della plebe, se prima non fossero levati dal mondo i sollevatori e gl'incentori della cospirazione popolare? Prendesse dunque il Re quello che la natura delle cose permetteva nello stato presente, e si rendesse certo con la ragione, ch'essendo i medesimi i comuni nemici e militando per ambedue i medesimi interessi, egli si sarebbe

adoperato e con quella efficacia e con quella candidezza che richiedeva la qualità del bisogno.

A queste ragioni rispondeva la Regina, che alla conversione di lui e la facilità e l'onestà erano naturalmente congiunte, perchè se il Re si fosse collegato con esso lui mentre se ne stava contumace della Chiesa Cattolica ed apertamente scomunicato, oltre l' infamia che ne avrebbe incorso il suo nome per mescolarsi in una congiunzione non solo sempre abborrita, nè mai per pensiero acconsentita da alcun altro Re Cristianissimo, ma anco immediatamente contraria al voto ed al sagramento prestato solennemente nel consegrarsi, avrebbe anco ed onestate le querimonie ed autenticati i trattati della lega, e quello ch'era di grandissima considerazione, concitati contro di sè tutti gli altri Principi Cattolici dell' universo.

A questa collegazione dovere immediatamente conseguire la rivolta della città di Parigi, già sollevata solo per vedere che si trattava con esso lui, e la ribellione di molte altre città principali, e l'alienazione di tutta la nobiltà Cattolica, e della maggior parte del regno: essere questa la strada di facilitare alla lega gli ajuti del Re Cattolico, il quale sarebbe costretto di rivoltare subitamente in Francia gli apparecchi fatti per Inghilterra. Dovere al primo annunzio correre precipitosamente il Papa

di natura iraconda ed ardentissima a scomuniche e ad interdetti, spedire grossi ajuti in favore della lega, e sollevare tutti i Principi Italiani ad unirsi con lui a difesa della medesima religione. Non dovere consentire il Duca di Loreno che si eseguisse il matrimonio con la figliuola, mentre egli stesse alieno dalla Chiesa, nè dover comportare gli stati, che fosse dichiarato legittimo successore della corona, mentre tenesse la fede degli Ugonotti. In somma alla sua perseveranza accoppiarsi tutte le difficoltà, e tutti gl' impedimenti alla sua conversione facilitarsi, ed appianarsi mirabilmente l'adito a tutte le speranze non incerte nè dubbiose, ma fondate e sicure.

Si scusava il Re di Navarra ora con l'onestà, ora con la coscienza, ora palesando il suo timore di non esser di nuovo condotto nella rete.; ma si scusava in modo che appariva la perplessità dell'animo suo, e la forza che avevano le ragioni della Regina, onde si prese nuovo termine, e si rimise a' giorni seguenti un nuovo abboccamento; nel quale per facilitare il negozio intervenne dalla parte della Regina il Duca di Nevers, e per la parte del Re di Navarra il Visconte di Turena; ma questi contro all' opinione de' principali più tosto difficoltarono, che appianassero la strada alla risoluzione: perchè il Duca di Nevers volendo ostentare, come era sempre solito, il saper suo e l' eloquenza, mise in

maggior ambiguità l'animo del Re di Navarra, al quale erano sospette l'arti Italiane; ed il Visconte, uomo non meno scaltro e sagace che valoroso, quantunque mostrasse volontà molto inclinata a favorir le ragioni apportate dalla Regina, fu comune opinione, che per non restare abbandonato insieme con il Duca di Momoransì (così dopo la morte del fratello chiamavano il Maresciallo di Danvilla) e per non perdere quelle speranze che avea grandissime di potenza e di comando nel partito degli Ugonotti, non avesse cara nè la pace nè la conversione del Re di Navarra, e che perciò segretamente ne lo dissuadesse, onde anco in questo terzo ragionamento non si potè concludere cosa alcuna; anzi ne' medesimi giorni arrivarono avvisi da molte parti al Re di Navarra, che si guardasse dall'arti del Re e della Regina, i quali nel medesimo tempo che trattavano con lui, assicuravano ed il nunzio del Pontefice ed il Duca di Guisa ed il popolo Parigino, che tutto quello che si faceva era in favore della lega, e che il fine avrebbe giustificato che in questa trattazione si rinchiudeva tal macchina, che sarebbe scoppiata a favore della religione.

Perlaqualcosa aumentandosi il sospetto, nè parendogli di potersi fidare o dell'incostanza del Re, o del troppo sapere della Regina, risolvè finalmente di seguitare la fortuna degli Ugonotti, e di non si

fidare della corte, nè volle più venire ad abboccarsi in persona, ma continuò a mandarvi il Visconte di Turena, il quale trattando molto destramente con la Regina, non veniva però mai a conclusione di cosa alcuna.

Con queste trattazioni cominciò l'anno mille cinquento ottantasette, il primo giorno del quale il Re celebrando in Parigi le cerimonie e la solennità de' cavalieri di santo Spirito, protestò e giurò solennemente di non comportare nel regno altra religione, che la Cattolica Romana.

Fu questa sua protestazione come impensata ed improvvisa, così ed allora e molte volte dipoi biasimata, come assurda e contraria a' suoi proprj disegni, poichè ripugnavano immediatamente il trattare d'accordarsi con il Re di Navarra, ed il protestare l'esterminio degli Ugonotti.

Ma nè quelli che ne parlavano allora, nè quelli che miravano le cose da lontano, la ripresero poichè seppero o l'intenzione del Re, o il contenuto di quello che occultamente si trattava col Re di Navarra; perchè essendo di già arrivato alla corte a' ventisette di Dicembre Monsignor di Rambullietto venuto di Poetù per le poste con lettere della Regina e con la relazione di quanto s'era trattato con il Re di Navarra, dalle quali il Re era certificato non essere possibile di concludere alcuna cosa, stando egli renitente a non mutar religio-

ne, e proponendo la collegazione senza che si parlasse della fede, il Re per levare questa speranza al Re di Navarra e per astringerlo ad assentire alla sua conversione, ovvero non si mutando egli di proposito, deliberato, anzi, per dir meglio, necessitato a restringersi con la lega per ostare all' esercito d'Alemagna, fece opportunamente la sua protestazione; per la quale abbattè tutte in un colpo le querimonie e le calunnie de' signori della lega, e placò in gran parte almeno a tempo gli animi de' Parigini, che, come è solito della commozione della plebe, ad ogni aura di debolissimo accidente variavano d' inclinazione e di pensiero, onde potè poi sicuramente moversi, radunar esercito, e volgersi contro alle genti straniere senza ricevere molestia da' Parigini, sebbene i soliti incentori non mancarono di volerli sollevare più d' una volta.

Ben si vide chiara l' inclinazione del Re, il quale quando il corso delle cose necessariamente l' astringeva a trattare alcuna cosa a favore degli Ugonotti, vi condescendeva con gran lentezza, con ambiguità, e dopo la considerazione di molto tempo; ma come si trattava di favorire e di unirsi alla parte Cattolica, vi concorreva così prestamente e con tanta risoluzione, che appariva senza dubbio il moto a beneficio della fede Cattolica essergli naturale,

e l'altro, prodotto dalla necessità e violentemente sforzato.

E quanto al Re di Navarra essendogli velocemente capitata la novella della protestazione fatta dal Re, e dolendosi egli che si procedesse diversamente da quello che si trattava con lui, il Duca di Nevers gli rispose opportunamente, che riducendo a memoria tutti i trattati passati, non avrebbe trovato che il Re avesse proposto o di tollerare o di abbracciare la religione degli Ugonotti, ma sì bene s'era fatto ogni sforzo, acciocchè egli l'abbandonasse, e si riducesse alla Cattolica, nella quale il Re piamente era risoluto di voler vivere e morire, senza che alcuno accidente, per avverso che fosse, ne lo potesse distornare.

Comunque si sia, questo è certo, che avendo la Regina per Monsignor di Rambullietto dimostrato al Re l'ultima deliberazione del Re di Navarra, ebbe commissione col ritorno del medesimo di mutar proposito nel trattare, ed in luogo della collegazione proposta, cercare di cavarne una tregua di qualche mese, per aver tempo di prepararsi contro all'esercito degli Alemanni.

Ma nè questa ebbe effetto, perchè sebbene il Visconte di Turena venne molte volte alla Regina, ed al Re di Navarra passarono il Duca di Nevers ed il Maresciallo di Birone, non si concluse altro che una sospensione d'armi di così pochi gior-

ni, che il Re non curò di ratificarla, ed il Re di Navarra non volendo ritardare la venuta degli stranieri disciolse la trattazione, e se ne passò alla Rocella, come anco la Regina con grandissima fretta, oltre l'età e la stagione, se ne ritornò in Parigi, ove repetite e discusse tutte le trattazioni passate, per consiglio principalmente di Monsignore di Villeroi, fu stabilito essere necessario che il Re per ora si restringesse con i signori della lega, ed unite le forze s' opponesse all' esercito Tedesco, acciocchè il Re di Navarra non si potesse congiungere in alcun modo con loro, poichè si conosceva l'animo suo non potere per alcun patto condursi ad accordo col Re, nè per ampiezza di condizioni potersi rompere la durezza del suo proponimento; onde restava che seguendo la strada calcata dagli altri Re, sinchè altra occasione facesse apertura a nuovi consigli, si resistesse all' impeto dell' esercito Ugonotto per non lasciare il regno in preda alla furia degli stranieri, per non finire d' abbassare e di rendere disprezzabile la Maestà reale, e per non restare spogliato, disarmato, ed inimico o diffidente dell' una e dell' altra fazione.

Contendeva il signore di Villeroi che l' ozio e la lontananza dall' esercizio dell' armi, avea levato lo splendore e la riputazione alla persona del Re, che le taglie e le gravezze eccessivamente accresciute a-

veano resa odiosa la sua persona, e che però armandosi con grosso esercito, mostrando il solito suo valore e grandezza d'animo, e ponendo fine alle calamità della guerra con una piena vittoria, avrebbe ricuperata la pristina maestà, fatte svanire col sole della sua grandezza le ombre di tante macchiuate potenze de' suoi soggetti, e posto terrore e spavento a quelli che si credevano di volerlo costringere a loro volere; mostrava questa essere la vera strada di dissipare e di render vano lo sforzo della lega, poichè quando esso fosse capitano de' suoi eserciti, la nobiltà e l'ordine militare avrebbe molto più volentieri seguito gli auspizj suoi, che l'insegne de' signori di Guisa, ed ognuno potendo avrebbe più tosto voluto valersi dell'acqua della fonte, che di quella de' rivi: discorreva che con la dichiarazione sua a favore de' Cattolici, la quale dalle operazioni si conoscesse sincera, si sarebbe assicurato dell'armi Pontificie e Spagnuole; poichè nè l'uno nè l'altro ardirebbono mai di muoversi contro di lui, mentre cessasse il pretesto della religione, e già sapersi che il Papa, sforzato dalla verità e dall'evidenza della ragione, avea risposto al Cardinale di Pellevè che lo ricercava d'ajuti a favore della lega, non sapere come muover l'armi contra un Re legittimo, Cattolico e religioso, se non facessero prima chiaramente constare ch'egli favorisse

lo stabilimento degli Ugonotti; ed il Re di Spagna non gli bastando l'animo di dichiararsi apertamente, essersi messo a radunare le sue forze sotto nome di guerreggiare con Inghilterra, aspettando opportunità di volgersi a' suoi danni, ma non altrimenti che se il mantello della religione gliene porgesse occasione; affermava tutti gli altri consigli esser invenzioni e sottigliezze politiche, strade nuove, nodi difficili, chimere insuperabili ed ombre fallaci; questa sola essere la strada maestra e battuta che conduceva alla vittoria ed al riposo, dopo il quale rilasciando il rigore de' pesi e delle gravezze, s'avrebbe dato respiro e quiete alla comunanza de' popoli, e racquistata la benevolenza universale; in somma concludeva con il suo solito assioma, che la lega non si poteva dal Re più facilmente ruinare e distruggere, quanto se egli operasse bene e rettamente, come aveano fatto gli altri Re suoi gloriosi antecessori, perchè levandole il fondamento de' pretesti e delle condoglienze, ruinava per sè medesima tutta la fabbrica de' macchinati disegni.

Per queste ragioni, ma molto più per la necessità ch' era evidente, fece risoluzione il Re di unirsi alla lega e d'opponersi all' esercito degli Alemanni; e perciò spedì subito al Duca di Guisa il medico Mirone con significargli, che avea tentato con l'abboccamento della Regina ma-

dre di portare il negozio in lungo, e fare una sospensione d'armi con il Re di Navarra per distornare l'ingresso degli stranieri e farlo con la dilazione disciogliere, come tante altre volte per non mettere la somma delle cose in pericolo era prosperamente succeduto: ma che avendo trovato durissimo il proponimento del Re di Navarra, ed avvicinandosi tuttavia il tempo della venuta de' Tedeschi, aveva determinato di opporsi loro con la forza; che avrebbe spedito il signore di Sansì a' cantoni degli Svizzeri per averne una buona levata; che preparava un esercito comandato dal Duca di Giojosa per mandare contra il Re di Navarra, acciocchè impedito non potesse passare la Loira e venirsi a congiungere co' Tedeschi; ch' egli avrebbe fatto un altro campo per inviarsi ove ricercasse il bisogno; ma che dovendo l'esercito straniero capitare prima in Loreno, e poi nella Sciampagna e nella Borgogna, provincie governate da lui e dal Duca di Mena suo fratello, era necessario che essi ancora s'armassero, e chiamati tutti gli amici e dipendenti loro, ne formassero un corpo d'esercito per poter costeggiare e danneggiare nell' ingresso il campo degli Ugonotti.

Trovò il medico Mirone il Duca di Guisa a Moson vicino a Sedano, ove con quelle forze che si trovava, andava con piccole fazioni incomodando quella piazza,

ed aspettando che il Percevalle e gli altri usciti di Rocroi, e corrotti dal danaro e dalle promesse sue, gli porgessero occasione di sorprendere o Giames o Sedano medesimo, perchè alcuni di loro erano nell' una città, ed alcuni nell' altra.

Espose Mirone quanto gli avea commesso il Re, ed aggiunse l' esortazioni della Regina accompagnate da lettere amorevoli e confidenti, e senza difficoltà (perchè la necessità d' ostare a' nemici era reciproca) riportò dal Duca di Guisa che avrebbe eseguiti gli ordini di sua Maestà, e ponendo insieme gli amici ed i dipendenti della sua casa, non avrebbe mancato di quell' opera ch' era solito sempre a prestare ne' bisogni della corona, supplicando il Re a volersi una volta chiarire dell' ostinazione degli Ugonotti, e permettere che si purgasse il suo regno dal mortifero veneno dell' eresia.

Ma data questa licenza al Duca di Guisa, ch' egli per ogni modo s' avrebbe presa per sè medesimo, di formare un esercito per opporsi agli stranieri, restava al Re nondimeno grandissima difficoltà tra sè stesso del modo col quale avesse da comportarsi e nel trattenere il Re di Navarra e nel guerreggiare con così grosso esercito ch' era per assalire il regno suo: perchè siccome quando fossero state concordi le volontà de' suoi vassalli, e ben uniti con esso lui ad un medesimo fine, era tan-

to guerriera la nazione Francese, che poco avrebbe dovuto temere in casa propria le forze dell'esercito nemico; così avendo non solo sparso per ogni provincia grandissimo numero d'Ugonotti, ma quello che al presente porgeva maggior difficoltà, essendo distratte da diversi fini le intenzioni e le forze co' Cattolici, l' esito delle cose ne restava nella discordia grandemente ambiguo ed incerto. Nè con minor terrore si rappresentava all' animo del Re la vittoria del Duca di Guisa, di quello che gli fosse terribile quella del Re di Navarra e degli stranieri, non potendo promettersi in qualunque evento se non grandissimi pericoli e maggiori travagli, che avesse avuti per l' addietro giammai. Il che tanto più l' affliggeva, quanto essendo Principe di gran previdenza e di sottilissimo avvedimento, aveva come presenti tutte le difficoltà e tutti gl' incontri futuri. Perlaqualcosa non solo non era distratto da' soliti suoi trattenimenti, ma vegliando in profondissime considerazioni tutta la notte, spesse volte nelle ore più tacite partiva dalla sua camera e si trasferiva nella stanza della Regina sua madre, ed ivi faceva lunghissime consulte, nelle quali erano chiamati alle volte, come più confidenti d' ogni altro, ora il maresciallo di Retz, ora l' abate del Bene: perchè il Duca di Epernone, sebbene amatissimo dal Re e padrone della grazia sua, era palese

nemico de' signori di Guisa; e Villeroi all' incontro, che per prudenza e per esperienza nelle cose del governo era grandemente stimato in questo affare, per l' inimicizia con il Duca d' Epernone si teneva come sospetto, e tutti gli altri soggetti di maggior credito dipendevano strettamente da uno di questi due; nè il Duca di Nevers, per volere quasi come arbitro con la sua prudenza dar norma a tutte le cose, era grato al Re, benchè fingesse il contrario, nè molto stimato da lui.

Erano dunque in quattro soli ridotte tutte le consulte segrete, se non quanto la vedova Duchessa di Uzes, donna di grandissimo ingegno e valore, e stata anco, per quello si crede, molto grata al Re nell' età sua più giovenile, participava del consiglio d'alcune cose, sebbene non delle più intime e più segrete.

Aggiungevasi a questi bene spesso il signore di Rambullietto, il quale di natura scaltra, di lingua efficace e di profonda cognizione di lettere, cominciava ad avanzarsi nel credito appresso il Re ed appresso la Regina, ma non era ancora fatto sicuro confidente, e però non se gli aprivano svelatamente tutte le cose segrete.

Ventilate dunque fra questi esattamente tutte le difficoltà presenti e tutt' i dubbi futuri, ed inteso il parere sopra alcuni particolari degli altri consiglieri del gabinetto, si ristringeva la deliberazione del

Re fra questi termini: che passasse il Duca di Giojosa con mediocri forze contra il Re di Navarra, ma che andasse seco per Luogotenente e per moderatore Giovanni monsignore di Laverdino, dell' opera del quale il Re molto si confidava, acciocchè il Re di Navarra fosse trattenuto, ma non oppresso, bastando solo che non si potesse sviluppare da quelle parti per venire ad unirsi con l' esercito di Alemagna: che al Duca di Guisa ed agli altri signori della sua casa si lasciasse la cura d'impedire l'ingresso e d' ostare a' primi impeti dell' armata straniera, essendo quasi certo che il Duca per l'altezza dell' animo suo, per difesa delle cose proprie, e per accrescere di riputazione, tanto necessaria a' capi di fazione popolare, non preterirebbe occasione alcuna che si rappresentasse di combattere con gli Alemanni, dal qual conflitto sarebbe eguale l' allegrezza ed il beneficio che ne risulterebbe, qualunque fosse l' evento, perchè ne rimarrebbono egualmente afflitti e distrutti i vinti ed i vincitori; anzi era verisimile che il Duca di Guisa, come grandemente inferiore di forze, fosse per restare o in una o in più fazioni, disfatto, ed in conseguenza distrutta ed esterminata la lega. Ma per ovviare che a' vincitori con detrimento del regno non restasse libero l'adito di correre e d'operare a beneplacito loro, dovesse il Re mettere insieme grosso esercito, con fanterie Sviz-

zere, e con il maggior numero di nobiltà che potesse, per esser pronto ad ostare a tutt'i pericoli, e dar la legge, come gli paresse, a'vincitori ed a'vinti: pensiero che per la speciosità sua s'era così impresso nella mente del Re, che molte volte passeggiando solo fu da' suoi familiari sentito a prorompere in queste parole: *De inimicis meis vindicabo inimicos meos.*

Con questa deliberazione si spedì subito agli Svizzeri monsignore di Sansì per levare da quella nazione otto mila fanti, e si cominciò a preparare l'esercito col quale il Duca di Giojosa doveva passare nel Poetù e nella Santongia, ove il Re di Navarra, dopo la partenza della Regina non perdendo oncia di tempo, aveva preso a patti Chisai, e per assalto Sassai, espugnato san Massenzio, e costretto ad arrendersi Fontanè, e sorpreso Mauleone, e fattosi padrone di tutti quei contorni, radunava tutte le forze possibili, chiamava i dipendenti e partigiani, assoldava nuovi fanti e adoperava ogni spirito per mettere insieme un ragionevole esercito, col quale potesse incamminarsi a ricevere i suoi stranieri. Per perfezionare le quali cose, essendo necessario di ritornare alla Rocella a ricogliere danari ed a mettersi all'ordine di munizioni, lasciò due reggimenti di fanti a custodia de' luoghi acquistati sotto il comando di Deborì e della Corboniera colonnel-

li, o come oggidì volgarmente si chiamano maestri di campo di quella gente.

Ma la fama degli acquisti del Re di Navarra e le querimonie de' Cattolici, i quali esclamavano quasi pubblicamente, che per dargli campo d'accrescere di forze si fosse lasciato il paese vicino a lui senza esercito alcuno, costrinsero il Re a sollecitare la spedizione del Duca di Giojosa, il quale con grosso numero di nobiltà, il favore della quale s'era con generoso splendore e con la magnificenza dello spendere grandemente conciliato, e con sette in otto mila tra cavalli leggieri e fanti era in ordine di partire.

Innanzi alla sua partenza il Re, chiamato segretamente monsignore di Laverdino destinato maestro di campo generale di quell' esercito, ed uomo per le antiche dipendenze non male affetto al partito del Re di Navarra, l'informò dell'intenzione sua, e della moderazione con la quale era necessario che si procedesse in quella guerra, sicchè restassero gli Ugonotti impediti senza avventurare la somma delle cose, non essendo conveniente nella presente difficile congiuntura impegnare le forze cattoliche, nè arrischiarle di modo che potessero portar pregiudicio agli affari che s' andavano maneggiando; onde dopo lunga istruzione lo riempì di speranze e di promesse grandissime, se avesse saputo reggere le cose

conforme a quella informazione che riceveva.

Ma Laverdino o non informato a bastanza nella brevità d' un ragionamento o di due, o forse per poca capacità sua, non sapendo ben discernere l' intenzione del Re, la quale era che le cose si mantenessero uguali, o pure tirato da qualche interessata dipendenza con il Re di Navarra, fu poi imprudentemente quasi ministro della ruina di quell' esercito, del che non si accorgendo il Duca di Giojosa pieno di spiriti alti e generosi, e gonfio dall'assistenza di tanta nobiltà che lo serviva, passata velocemente la Loira, sopraggiunse così improvvisamente ne' luoghi degli Ugonotti, che i reggimenti di Deborì e della Corboniera, i quali scorrevano d' ogn' intorno il paese, non ebbero facoltà di ritirarsi, ma circondati ambedue nella terra di santo Eligio, con tutto che facessero per molte ore gagliarda resistenza, furono all'ultimo sforzati e rotti, e senza misericordia alcuna fino all' ultimo fante tagliati a pezzi.

Rimase prigione il signore di Deborì, e la Corboniera per tempo si salvò a san Massenzio, la qual terra con il calore della vittoria assediata e ferocemente battuta, convenne in pochi giorni, ma con poca fortuna, d' arrendersi, perchè fu dall'impeto militare mandata a sacco, e con l' i-

stessa furia restarono espugnate la Badia di Magliezè e Tonna Chiarenta.

Ma il signore di Laverdino, che non potendo resistere alla volontà del Duca di Giojosa, il quale desideroso di gloria, nè alieno da' disegni della lega, e come egli diceva bramoso ch'i predicatori di Parigi avessero occasione di magnificare l'opere sue e render chiaro il suo nome, voleva confermare con il valore delle sue imprese la grandezza, nella quale l'aveva costituito la fortuna, cominciò a tentare con artificio (così gli pareva) quello che non si poteva ottenere da lui apertamente, e con il rilassare la disciplina alla sua gente, e con porgere frequenti occasioni di prede e di bottini a' privati soldati, era cagione di molte fughe (perchè la maggior parte cercava di ritirarsi e di salvare l'acquistato); al che aggiungendosi le infermità cagionate in parte dalle fatiche, ma molto più dal mal governo, ne rimaneva in poco tempo stranamente diminuito l'esercito. Il che essendo noto e certificato con le rassegne, cominciarono i capitani, e Laverdino tra' primi a consigliare il Duca a non procedere innanzi, se prima non si provvedesse di nuova fanteria, senza la quale non era possibile nè d'espugnare le terre, nè di guerreggiare ne' luoghi stretti e paludosi della Santongia; al che aggiungendosi le novelle che giornalmente venivano dalla corte della grandezza e dell'au-

torità del Duca di Epernone, le quali trafiggevano l'animo del Duca di Giojosa, fece risoluzione di passare per le poste personalmente alla corte, così per ravvivarsi nella memoria del Re, come per ottenere accrescimento di forze: ma gli riuscì di molto maggior dispiacere la sua venuta di quello che avesse fatto l' assenza, perchè trovò morta ne' medesimi giorni la moglie di Enrico conte di Bucchiaggio suo fratello, la quale, per essere sorella del Duca d' Epernone, manteneva almeno in apparenza quell' amicizia che negli animi per l' emulazione era quasi totalmente alienata, al qual infortunio s' aggiunse che il conte, o per dolore ricevuto della morte della consorte la quale amava teneramente, o per sazietà delle cose mondane, o, come fu detto, per aver così promesso alla moglie mentre viveva, si vestì l'abito de'Cappuccini facendosi chiamare frate Angelo di Giojosa con estremo cordoglio del fratello. Nè qui si fermò l'avversità delle cose sue; ma nell' istesso tempo vide concluso il matrimonio del Duca d'Epernone con l'erede contessa di Candales di famiglia chiarissima e di molta ricchezza, ad onorare le quali nozze concorse il Re, non tanto con vanità di pompe, come s' era fatto in quelle del Duca di Giojosa, ma con doni ricchissimi e con accumulazione di ricchezze inestimabili, delle quali era studioso economo il Duca d'Epernone.

Aggiugnevano i cortigiani alle cose serie anco le leggerezze giovanili, perchè amando il Duca d'Epernone Stavai gentildonna della Regina, ed il Duca di Giojosa Vitri damigella della medesima corte, le quali erano soliti di regalar con preziosi doni, dicevano ch' il Duca di Giojosa al suo ritorno aveva trovato l'animo di Vitri alienato da lui, perchè corrotta o da' premj del Duca d'Epernone, o da speranza di maritarsi a monsignore di san Goart che dipendeva dal medesimo, s' era rivoltata con femminile incostanza a questa parte, il che o per l'amore ardente che le portasse, o per invidia ed emulazione lo affliggeva in estremo.

Da queste cose trafitto l'animo del Duca di Giojosa, e molto più dalla diminuzione della grazia che conosceva aver fatta appresso la persona del Re, il quale gli aveva pubblicamente detto che la corte lo teneva in concetto di poltrone, e ch'egli non era uomo di levarsi questo fregio dal viso, ritornò con quelle poche genti che gli furono concedute, all' esercito, e potendo più in lui, come è solito, la passione presente, che la memoria de' beneficj passati, fece deliberazione fra sè medesimo d' aderire totalmente alla lega, per isfogar l'odio che portava all'emulo suo, e di venire speditamente a battaglia con il Re di Navarra, sperando con una famosa vittoria confermare lo stato suo, e rendersi eguale

a' signori di Guisa nel partito cattolico e nell'aura del favor popolare.

Ma era vano il pretendere d'arrivare in un volo a quel segno, ove con lunga pazienza e con tanti anni di fatiche a passo a passo erano arrivati i signori di Guisa, e per volere precipitosamente sforzare la natura delle cose, ne seguì facilmente la ruina: alla quale mentre egli corre dal canto suo con precipizio sfrenato, il Re di Navarra procedendo con maggiore avvedimento, era intento a radunare forze da tutte le parti per potersi incamminare alla Loira ad incontrare l'esercìto straniero. Erano uniti con lui il Principe di Condè, il Visconte di Turena, il Duca della Tremoglia, il conte di Mongomerì, il marchese di Galeranda, il barone di Salignacco, e sotto a molti gentiluomini di nome e capitani sperimentati e veterani buon numero di cavalli e di fanti, sicchè ne conduceva seco esercito non tanto numeroso, quanto valoroso e determinato.

Aveva egli in questo tempo per mezzo de'comuni confidenti praticato Carlo conte di Soessons, e Francesco Principe di Contì fratello del Principe di Condè, i quali s'erano conservati sin allora nella professione della fede cattolica, ed appresso la persona del Re nella corte, dimostrando loro che non si trattava oggi mai più della religione, ma semplicemente della difesa e della conservazione della propria famiglia, e del-

l'eredità e successione della corona, alla quale non era egli solo chiamato, ma successivamente tutta la casa di Borbone; e però essere il dovere che nella causa comune e nel reciproco interesse fossero tutti uniti per fare maggior resistenza a quelli che tentavano perversamente escluderli e ruinali, e prendessero esempio da' loro proprj nemici, tra' quali il Duca di Mercurio ed i fratelli, quantunque cognati del Re, e che da lui riconoscevano tanti beneficj e tanta riputazione, per esser nondimeno della casa di Loreno, stavano contra la sorella e contra il cognato, uniti col Duca di Guisa e con gli altri della famiglia: che se questo pareva lecito a loro nell'esecuzione di disegni nuovi ed ingiusti, tanto più doveva esser lecito a quelli della casa di Borbone di unirsi tutti alla difesa delle giustissime e delle antichissime prerogative che possedevano per universale e legittimo consenso della nazione Francese: non avessero timore di essere violentati nella coscienza, perchè egli che ne procurava la libertà agli altri, non l'avrebbe levata a' suoi medesimi, ma prendessero esempio da tanti signori e gentiluomini cattolici, che seguitavano la fortuna della sua parte; dalle quali ragioni mossi questi due Principi, e per vedersi oppressi e tenuti in poco conto alla corte, deliberarono di passare dalla sua parte, e disegnarono che il Principe di Contì andasse ad unirsi con

l'esercito de' Raitri, quando fossero entrati nella Francia, e che il conte di Soessons passasse al campo Ugonotto nella Santongia; il che acciocchè potesse fare sicuramente, diede ordine il Re di Navarra al signore di Colombiera ed al signor di santa Maria del monte, i quali in Normandia avevano radunato forze a favore del suo partito, che raccogliendolo, lo conducessero al passo della Loira, ove avea con ottocento cavalli spedito il Visconte di Turena ad incontrarlo; il che riuscì così prosperamente, che il conte e le forze di Normandia per la celerità loro passarono vicine all' esercito del Duca di Giojosa senza ricevere detrimento, e si congiunsero con grandissima allegrezza all' esercito del Re di Navarra, il quale acerbamente sdegnato dell' inumanità usata a' due reggimenti, che nel Poetù furono tagliati a pezzi, cauto, ma deliberato di vendicarsi, procedeva tuttavia innanzi, mentre il Duca di Giojosa quasi certo della vittoria senza molto riguardo veniva per incontrarlo.

Intanto era di già in pronto l'esercito di Germania per marciare alla volta di Loreno: perciocchè essendo ritornati gli ambasciatori de' Principi protestanti alle case loro con la risentita risposta del Re di Francia, il Re di Danimarca, il Duca Cristiano di Sassonia, il marchese di Brandeburgh, il Principe Casimiro, i Cantoni

protestanti degli Svizzeri, con altri signori della medesima religione, all'istanze degli agenti del Re di Navarra, ma molto più all'esortazioni di Teodoro di Beza, diedero ordini risoluti per la levata dell' esercito, per la quale oltre il danaro raccolto popolarmente dalle chiese de'protestanti, ed inviato in mano al Principe Casimiro, vi s'erano aggiunti sessanta mila ducati della Regina d'Inghilterra.

Con questo danaro, e con l'assenso ed opera di tutti i signori protestanti della Germania, come è facile il radunare esercito di quella numerosa ed altrettanto bellicosa nazione, convennero nel principio di Luglio nell'Alsazia sotto agli auspicj di Casimiro, al quale dagli altri era stato imposto questo carico, dodici mila cavalli raitri, quattro mila fanti Tedeschi e sedici mila Svizzeri, perchè gli altri quattro mila passarono appartatamente nel Delfinato.

Comandava a tutto l' esercito Fabiano Barone di Dona nativo di Prussia, come luogotenente generale del Principe Casimiro, uomo di condizione privata, ma salito in estimazione per il favore del Re di Danimarca e del conte Palatino, e tenuto in concetto d' uomo coraggioso ed ardito, ma nè per prudenza, nè per esperienza proporzionato a carica di tanto peso; e benchè nel principio del mese d'Agosto sopravvenisse Guglielmo della Marcia Duca di Buglione con due mila fanti e trecento ca-

valli Francesi, il quale per commissione del Re di Navarra doveva essere generale di quell' esercito, e benchè egli arrivato che fu spiegasse cornetta bianca, contrassegno dovuto a' capitani supremi; nondimeno e per l'età, e per essere della nazione, e per rispetto del Principe Casimiro, ritenendo solo il nome, lasciava interamente il comando al barone di Dona.

Erano col Duca di Buglione Roberto conte della Marcia suo fratello, i signori di Guitrì, di Moulueto, della Nocla, e molti altri gentiluomini Francesi, a' quali vennero da Ginevra a congiungersi con dugento cavalli ed ottocento fanti i signori di Muì, e di Cormons con molti altri loro aderenti, ed ogni giorno s' ingrossava l' esercito del numero di quelli che dal Delfinato e dagli altri confini della Francia vi concorrevano, di modo che innanzi che si movesse d'Alsazia arrivava al numero di quaranta mila soldati.

Innanzi alla mossa di questa gente sopraggiunse un editto di Rodolfo II. Imperatore, mandato al Barone di Dona, che avendo egli senza licenza e senza patenti dell' Imperio fatto levata di genti per condurle a' danni del regno di Francia, dovesse immediate licenziarle e desistere dalla sua impresa, sotto pena a lui ed a quelli che lo seguitassero, del bando Imperiale, alla quale comminazione rispose in una scrittura il Barone di Dona, che non es-

sendo il suo tentativo nè contra l'Imperio, nè contra il regno di Francia, ma per soccorso degli oppressi collegati de' Principi protestanti, ed avendo sempre la nazione Tedesca avuta questa libertà d'andare al soldo di chi gli paresse bene, purchè non fosse contra l'Imperio e sue giurisdizioni, non si sentiva in obbligo nè di desistere, nè di licenziare la gente; ma che senza alcuna offesa dell'autorità dell'Imperatore voleva continuare il suo proposito, per commissione de' suoi Principi incominciato, nè avendo l'Imperatore fatta alcun' altra replica, nè proceduto ad altra innovazione, l'esercito a mezzo il mese d'Agosto era pronto di cominciare il suo viaggio, nel quale acciocchè il comando riuscisse ordinato sotto agli auspicj del Duca di Buglione e del Barone di Dona, fu destinato il carico di condurre la vanguardia al conte della Marcia; il governo della cavalleria Alemanna al Barone di Buc, esperimentato condottiere di quella nazione; il comando degli Svizzeri a Claudio Antonio Monsignore di Clerevant; ed a Muì il comando della fanteria Francese, tenendo il carico di maestri generali del campo il signore di Guitrì Francese e Lodovico Roufo Alemanno.

Contra tanto apparato essendo primo alle frontiere il Duca di Loreno, il quale in tutte l'altre guerre era stato sempre neutrale, ed ora s' era dichiarato a favore

della lega e de' signori della sua casa, si ritrovava egli in grandissimo timore, non si sentendo forze sufficienti a resistere, e con lettere e con ambasciate sollecitava il Duca di Guisa, e tutti gli amici e collegati che, poichè l'avevano fatto entrare in questo pericolo, fossero anco spediti e pronti a venire in suo ajuto.

Aveva egli assoldato due mila cavalli raitri dalle terre de' Principi Cattolici di Germania, sotto il comando del Barone di Sfarzemburg, ottocento cavalli tra Albanesi ed Italiani, e quattro mila fanti dello stato suo, alle quali forze il Principe di Parma governatore de' Paesi bassi, in esecuzione della lega col Re Cattolico, aveva aggiunto ottocento cavalli Borgognoni, sotto il comando del Marchese di Avrè, e due mila fanti Valloni sotto il marchese di Varambone.

Ma convenendosi presidiare Nansì città principale di Loreno, e molte altre terre minori, non restavano tante forze che potessero o impedire il passo agli Alemanni, o difendere il paese dall'incursione loro; e perciò il Duca di Gnisa, spirito ed anima del suo partito, nel quale riposava il fondamento di tutte le cose della lega, radunava forze ed amici per ogni parte per avanzarsi alla difesa del Duca di Loreno. Nè il Re di Francia faceva minor provvisioni degli altri, anzi deliberato di mostrare il viso e di farsi arbitro delle co-

se, metteva insieme tutte le forze sue, perchè oltre gli otto mila fanti Svizzeri assoldati sotto all' insegne pubbliche de' cantoni Cattolici, aveva assoldati altri quattordici mila fanti Francesi, convocava tutte le genti d'arme, e chiamava tutta la nobiltà appresso la sua persona, avendo stabilito di voler assistere e governare l'esercito suo da sè stesso, nel che non riceveva altro impedimento che dall' inquietudine de' Parigini; perchè i predicatori ed il consiglio de' sedici non cessavano di sollevare il popolo, e di eccitare nella città spessi tumulti; di tal maniera che l'autorità del Re e de' magistrati ne restava dispregiata e conculcata con grandissimo pericolo d'un' aperta rivoluzione desiderata e procurata da loro.

Nè al Re nello stato presente compliva castigare i sollevatori per non finire di dare occasione alla rivolta, ed in congiuntura di tanto pericolo privarsi di quella città, ch'era stata sempre base e fondamento del suo partito, onde con maggior audacia moltiplicavano le macchinazioni, le quali sarebbono riuscite all' esito che disegnavano i capi della lega, se prima il vicino timore dell' esercito di Germania, e poi il sacramento fatto dal Re contra gli Ugonotti, e la prontezza con la quale s' armava per la comune difesa, non avesse raffrenata e trattenuta la plebe, non ben pronta per

la paura e per certo termine d'onestà ad abbracciare i consigli sediziosi.

Ma il Re avendo con gran destrezza e con grandissima sofferenza acquetati molte volte i romori eccitati senza cagione, pieno di mal talento contro i capi della sedizione, ma dissimulandolo profondamente, lasciato Monsignore di Villaclera come governatore, e la Regina sua madre come reggente in Parigi, si partì nel fine del mese di Luglio dalla città, e si condusse a Meos dieci leghe distante, ne' contorni della qual terra avea fatte preparare le stanze alla sua gente. Quivi venne a trovarlo il Duca di Guisa, essendo Meos città sottoposta al suo governamento, e con dimostrazioni di grandissima benevolenza, ma con pensieri molto lontani da quello che dimostravano, s' abboccarono insieme. Fu alla presenza del Duca di Guisa fatto il compartimento della gente d' arme e delle fanterie, avendo il Re destinato al Duca venti cornette di cavalleria e quattro reggimenti di fanteria, riservando il restante per l' esercito che doveva condurre da sè stesso; ma quasi tutte le genti d' arme furono poi con diverse scuse trattenute, e restarono al Duca di Guisa solamente quelle fanterie le quali erano condotte da' suoi dipendenti, perchè essendosi ne' congressi e ne' ragionamenti più tosto accresciute le sospizioni che purgate le malevolenze passate, il Re tanto maggiormente continuò

nel suo disegno di guardarsi non meno dal Duca di Guisa, che dall'esercito degli stranieri, e di lasciarlo debole acciocchè potesse più facilmente precipitare, non potendo, o molte o poche che fossero le sue forze, far di meno d'accostarsi al nemico, e d'attaccarlo o nello stato del Duca di Loreno, o ne' confini del suo governamento.

Partì dopo due giorni il Duca di Guisa, e fatta la massa a San Fiorentino luogo vicino a Troja, con settecento corazze di gentiluomini suoi dipendenti, seicento cavai leggieri, parte Albanesi, parte Italiani e parte mandatigli dal signor di Balagnì governatore di Cambrai, e con due mila fanti Francesi condotti da' signori di Gioannes, d'Escluscos, di Gies e di San Polo, antichi suoi colonnelli, s'inviò a dirittura in Loreno. A Nausì, ove risiede ordinariamente il Duca, erano radunati tutti i signori di quella casa, ed ivi posero in consultazione il modo col quale si dovesse ostare all'esercito degli stranieri.

Erano diverse, anzi oppositamente contrarie l'opinioni, perchè i signori Francesi, tra' quali era capo il Duca di Guisa, avrebbono voluto che si fermasse la guerra nello stato del Duca di Loreno, stato ristretto ed angusto e per la qualità de' fiumi opportuno a qualche grande occasione, tenendo occupati i Tedeschi in luogo, ove non potessero sperare di congiungersi col

Re di Navarra, ed ove vicini alla patria per ogni poco incomodo o disordine che nascesse, si sarebbono facilmente o sbaudati, o ritirati; nè moveva il Duca di Guisa, uomo d'animo intrepido e risoluto, la quantità dell'esercito forestiero, ma sprezzando il grosso numero di gente collettizia e disordinata, si prometteva ogni cosa dalla sua soldatesca provetta e veterana.

Ma era di contrario parere il Duca di Loreno, il quale insieme col marchese del Ponte suo primogenito, con il conte di Salma principal suo ministro, con il conte di Chialignì uno de' cognati del Re di Francia, e con i signori d'Ossonvilla e di Bassompiera non sentiva di sottoponere lo stato suo a tutto il pericolo ed a tutti i danni della guerra, e parevagli aver fatto troppo d'essersi dichiarato a favore de' signori Francesi, e d'aver fatte tante spese e passati tanti pericoli per soddisfare a loro; però desiderava che non s'ostasse al transito dell'esercito nemico, ma che tenendo ben provvedute le terre principali, e costeggiandolo con un campo volante, acciocchè avesse minor facoltà di danneggiare il paese, si lasciasse che questo impetuoso torrente inondasse in quella parte, ove naturalmente tendeva: e quanto più vedeva il Duca di Guisa pronto e volonteroso di rimettere opportunamente l'esito delle cose alla fortuna d'una giornata, tanto maggiormente temeva di questo pe-

ricolo, onde perchè le opinioni variavano, concluse liberamente ch' egli non voleva che si giocasse il suo stato a questo gioco, e che se il Duca di Guisa ed i signori Francesi avessero umore di combattere, si riserbassero a farlo dopo che il nemico fosse entrato nelle terre del Re di Francia, bastando a lui di conservare le cose sue con il minor danno che fosse possibile, rispetto alla grandezza dell' esercito de' nemici.

Con questa deliberazione furono richiamate tutte le guardie de' confini ad alloggiare ne' luoghi forti, ed il signore di Ossanvilla generale dell' armi di quel Duca cavalcò per tutto lo stato, facendo distruggere i forni, ruinare i molini e per ogni luogo le vettovaglie, acciocchè l' esercito Alemanno trovando strettezza di vivere si risolvesse senza dimora di passare innanzi: e perchè l' ardire del Duca di Guisa metteva il Duca di Loreno in sospetto, che contra sua voglia con forze tanto inferiori, e senza necessità venisse al fatto d' arme, volle egli medesimo, benchè d' età grave comandare all' esercito, ed al Duca di Guisa per onorarlo diede solamente il carico della vanguardia. I medesimi spiriti erano nell' esercito Tedesco, perchè il Duca di Buglione ed il conte della Marcia desideravano che si facesse la guerra in Loreno, non solo per aver comodità di vettovagliare e di presidiare Sedano e Giames terre

loro, le quali confinavano con quello stato, ma anco per opprimere e per ruinare il Duca di Loreno, la cui vicinanza avevano per sospetta, credendo ch' egli aspirasse al dominio delle cose possedute da loro, come esser vero s' era veduto nella guerra attaccata dal Duca di Guisa, e molto più evidentemente si conobbe da poi.

All' incontro Monsignore di Monglas agente del Re di Navarra venuto nuovamente da lui, ed i signori di Muì, di Clerevant, della Auguiera, e quasi tutt' i Francesi instavano che si passasse innanzi, e senza dilazione entrando nella Francia si prendesse quella strada che con più brevità conducesse a congiungersi con il Re di Navarra, il quale affermavano essere in viaggio per venire più innanzi che potesse ad incontrarli. Fra' Tedeschi non mancavano alcuni, a' quali la vicinanza della patria ed una guerra molto facile per la disugualianza delle forze grandemente piaceva; ma il barone di Dona intento alle commissioni che aveva dal Principe Casimiro, deliberò finalmente di voler passar in Francia senza fermarsi, se non tanto quanto richiedesse la necessità, nello stato di Loreno, al quale voleva però inferire tutti que' danni che la brevità del tempo permettesse, senza fermarsi alla espugnazione delle terre.

Con questa intenzione, ma con poca concordia de' capitani e con poco governo,

non vi essendo soggetto che per autorità e per isperienza fosse proporzionato a tanto peso, si mosse l'esercito degli stranieri, ed il giorno vigesimo sesto d'Agosto pervenne a'confini del ducato di Loreno. Già erano state ritirate le guardie che da principio furono collocate a'passi principali di quello stato, e ridotti i presidj nel circuito delle terre murate, avevano abbandonato libero il transito delle strade: perlaqualcosa senza trovare alcuno ostacolo cominciarono gli Alemanni a depredare il paese, non s'astenendo dagli omicidj e dagli incendj, e da qual si voglia maniera d'atto ostile, sebbene era minore il danno, perchè i paesani avevano avuto tempo comodo di ritirare sè stessi, e gli animali e robe loro ne' luoghi serrati, e quello che non s'era potuto trasportare, era stato guasto ed abbruciato.

Ma non istettero troppo i Tedeschi senza sentire l'armi de' signori della lega, perchè il Duca di Guisa desideroso di riconoscerli, e di provare il valore e la disciplina loro, spinse il signore di Rono ed il barone di Sfarzemburg con dugento raitri e trecento cavalli Francesi ad attaccare il primo quartiere de' Tedeschi.

Questi due capitani arrivati il giorno trentesimo d'Agosto nell'alloggiar de' nemici, assalirono il quartiere del barone di Buc, e nel principio vi posero grandissima confusione, ma rispinti finalmente dal nu-

mero tanto superiore, riportarono nondimeno una cornetta; la quale il Duca di Loreno inviò subito al Re di Francia per segno che già l'esercito nemico fosse pervenuto a' danni suoi.

Continuò nondimeno l'esercito con la medesima confusione nell'alloggiare, nel far le guardie, nel levarsi e nel camminare, perchè la grossa quantità di gente per sè medesima generava disordine e tumulto, e non v'era capitano che fosse sufficiente a governare un corpo misto di diverse nazioni, e differente e vario di disciplina. Il Duca di Buglione giovine signore, e benchè di grand'animo, di poca o niuna esperienza, non era molto ubbidito dagli Alemanni. Il Barone di Dona, al quale erano sottoposti e l'ubbidivano, si poteva più tosto computare tra' coraggiosi soldati, che tra' capitani, che per nascita o per prudenza fossero proporzionati al governo, e gli altri capitani minori diversi di nazione e differenti d'animo accrescevano più tosto, di quello che diminuissero la confusione.

Queste cose essendo note al Duca di Guisa, desiderava egli d'affrontarsi con opportuna occasione nell'alloggiare o nel levare dell'esercito, innanzi che il tempo e la pratica avvertisse i capi di questo errore: ma persisteva nella medesima opinione il Duca di Loreno, nè voleva in alcun modo permettere che nello stato suo si ve-

nisse a battaglia, ed il Duca di Guisa e per essere in casa d'altri, e per l'età, e per avere il minor numero di genti era necessitato a compiacerlo: sicchè passarono i raitri senza ricevere molestia di sorte alcuna sino al ponte di San Vincenzo, terra grossa posta nel declinare d'una collina, a' piedi della quale sopra spazioso ponte e d'opera antica si passa il fiume Mosa.

Quivi essendo alloggiato Monsignore di Rono con trecento cavalli leggieri e cento archibugieri a cavallo, vi sopraggiunse il Duca di Guisa per riconoscere il posto, avendo disegnato d'alloggiarvi la vanguardia per rendere più sospetto a' nemici il passo del fiume, e farli andar più ristretti nel danneggiare il paese; ma nell'ora appunto del suo arrivo si scoperse dalla sommità della collina l'esercito straniero, il quale ordinato ne' suoi squadroni, per una picciola pianura che si distende sino alle radici de' colli, camminava dirittamente alla volta del ponte: perlaqualcosa il Duca di Guisa desideroso di riconoscere la qualità e l'ordine de' nemici, fatti porre in ordinanza fuori della terra i trecento cavalli leggieri, e distesi su la ripa del fiume i cento archibugieri a cavallo, egli senz'arme, come si ritrovava, con i signori della Chiatra, di Bassompiera, di Dunes, e con due gentiluomini serventi, in tutto al numero di sei, passò la riviera sul ponte, sperando di poter ascendere qualche

altura, dalla quale potesse comodamente scorgere gli andamenti, e distintamente comprendere il numero e l' ordine degli stranieri; ma non fu appena arrivato su l' altra ripa, che fu caricato da due cornette di raitri, le quali per iscoprir il paese scorrevano innanzi all' esercito; dall' impeto delle quali fu necessitato di gran trotto a ripassar il ponte.

I cavalli nemici arrivati fin alle ripe del fiume, e vedendole difese dagli archibugieri a cavallo, ed il Duca di Guisa con venticinque gentiluomini che s' erano avanzati, fermo nell' ingresso del ponte, fecero alto per aspettare le prime schiere dell' esercito, ed in questo mentre uno di loro, che fu cosa notabile, fattosi su la sponda del fiume, smontò giù da cavallo, ed a bell' agio tirò su la ruota dell' arcobugio, e postolo in mira sparò la sua archibugiata con grandissima sicurezza, e con tutto che gli fossero sparate in questo mentre più di dugento archibugiate contra, non solo alcuna non lo colse; ma non si perturbò nè anco, di maniera che con l' istessa lentezza non salisse a cavallo, ed a passo a passo non si ritirasse salvo fra' suoi.

Era in questo mentre arrivato su le ripe della riviera il signore di Guitrì Mareschallo del campo con quattrocento altri cavalli, i quali insieme con le due cornette prime di raitri venivano a dirittura per

investire il ponte: ma il Duca di Guisa sentendosi molto più debole che non bisognava per difendere il passo, e lontano da sè non solo l'esercito del Duca di Loreno, ma la vanguardia medesima che s'aveva lasciata molto addietro, fece ritirare gli archibugieri, e rimettersi nel grosso de' cavalli del signore di Rono, e spediti Bassompiera e la Chiatra con ordine di mettere in ordinanza l'esercito, acciocchè fosse pronto a riceverlo in caso si trovasse astretto e seguitato dagl'inimici, si mise scaramucciando egli nell'ultime file a ritirarsi, sostenendo bravamente l'incontro de' raitri, i quali passato liberamente il ponte caracollando e sparando del continuo i pistoletti, gli erano pertinacemente alle spalle: ma pervenuti alle radici del colle, il qual ha erta e difficile la salita, i cavalli leggieri del Duca di Guisa, ed egli con i suoi gentiluomini ch'erano sopra cavalli generosi, salirono velocemente; ove all'incontro i raitri con i cavalli frisoni misero molto più tempo a salire, e dopo che furono arrivati alla sommità del colle, convennero far alto per lasciar riprender lena a'cavalli, del qual spazio valendosi egli opportunamente, passò un altro fiumicello che aveva a fronte, e senza dar segno di fuga arrivò comodamente a quel luogo, ove di già i Marescialli del campo aveano con bellissima ordinanza schierato tutto l'esercito, il quale distinto tra certe colline in forma

di mezza luna con la cavalleria da' lati, e con la fanteria tra gli argini delle strade ed i tralci delle viti, difesa dall' artiglierie collocate nella sommità d' un monticello, faceva così superba mostra, che i capitani Tedeschi pervenuti a fronte con le prime schiere del campo loro, giudicarono non essere, rispetto alla fortezza del sito, da tentare l' incontro della battaglia, non potendo in alcun modo nè far disloggiare l' esercito Lorenese dal suo posto, nè ivi combatterlo senza troppo evidente e quasi insuperabile disavvantaggio.

Perlaqualcosa ritiratisi al grosso dell' esercito, alloggiarono nelle terre vicine a San Vincenzo, nel quale castello entrò la medesima notte con seicento archibugieri il signor della Chiatra per non lasciarlo in potestà de' nimici, ed il Duca di Loreno, al quale pareva aver posto contra sua voglia per l' ardire del Duca di Guisa, e per dispegnarlo dalle mani [illegible] in compromesso il suo stato, per non incorrere più nel medesimo pericolo, si discostò per molte miglia, lasciando loro libero il transito a seguitare il viaggio che con ruine ed incendj avevano cominciato, ed alloggiando sempre le parti del suo esercito ne' luoghi principali; acciocchè il nemico non avesse comodità di prenderli e di saccheggiarli, con grandissimo riguardo attendeva semplicemente alla difesa.

Arrivarono finalmente i Tedeschi ai confini della Francia il diciottesimo dì di Settembre, e fecero il primo alloggiamento a santo Urbino, la qual terra essendo patrimoniale del Duca di Guisa, fu da loro ostilmente abbruciata, ed ivi per le grandissime pioggie e per riordinarsi si fermarono quattro giorni, nel quale spazio sopravvenne Francesco Monsignore di Ciatiglione con cento corazze ed ottocento archibugieri a cavallo, il quale con grandissima difficoltà dall' estreme parti di Linguadoca era per la via del Delfinato e per i confini della Savoja passato sino a Grisella, terra posta a' confini di Loreno, per congiungersi con gli stranieri; ma arrivato a Grisella, fu caricato improvvisamente dalle genti del Duca, ed astretto a ritirarsi nel castello di quella terra, ove per la debolezza del luogo era in manifesto pericolo, se il conte della Marcia con la vanguardia dell' esercito non si fosse avanzato per dispegnarlo, al comparire della quale ritirandosi le genti di Loreno, egli passò a santo Urbino a congiungersi con gli altri il vigesimosecondo dì di Settembre, nel qual giorno il Duca di Guisa lasciato a Bar il Duca di Loreno, il quale ricusava di voler entrare, se non chiamato, nei confini del Re di Francia, alloggiò con mille dugento cavalli e due mila fanti a Genvilla, due leghe sole lontano da santo Urbino.

Entrò l'esercito straniero nella Francia carico di bagaglie e d'impedimenti, non solo per la quantità de' carriaggi che secondo il costume de' Tedeschi aveva seco, ma anco per la grossa preda fatta nelle terre di Loreno, e che giornalmente andava facendo, nè per esser entrato in paese nemico e d'ogn' intorno sospetto, erano cessati i disordini e le confusioni, anzi confidandosi ognuno nella grandezza delle forze, perchè passavano il numero di quaranta mila combattenti, si distendevano largamente nell'alloggiare, attendevano profusamente a depredare, facevano con negligenza le guardie, e nel marciare essendo piena la campagna d'uve, delle quali è avidissima quella nazione, si disordinavano gli squadroni, e confusamente attendevano a saziare la gola, tanto più, quanto la poca gente che seco conduceva il Duca di Guisa, lo rendeva alla superbia loro disprezzabile, nè credevano di poter trovare incontro che potesse nuocere al numero così superiore di gente ben armata, ben montata, ben provveduta, il che era vero, ma pessimamente condotta e disciplinata.

Variavano per il numero de' capitani le sentenze circa la strada che si dovesse fare; perchè alcuni consigliavano che seguendo la facilità delle strade e l'abbondanza delle vettovaglie si procedesse per la Sciampagna alla Bria, ed all' Isola di Fran-

cia sino alla città di Parigi per andare a ferire il cuore della parte Cattolica, e non si trattenere in cose di poco momento, avendo certificato l'esperienza che non avevano mai gli Ugonotti avuta speranza di vittoria, se non quando aveano penetrato nelle viscere della Francia, e portato terrore e danno alla città di Parigi: ma gli altri conoscendosi senza capo sufficiente a reggere il peso del governo, e perciò difficili e pericolose tutte le mosse, esortavano che si camminasse diritto a' fonti della Loira per passarla sopra la Carità, ovvero in altro luogo vicino, e andare senza dilazione a congiungersi col Re di Navarra, senza la condotta e senza il governo del quale disperavano che alcuna impresa fosse per riuscire.

Prevalse questa sentenza, e con questa intenzione nella fine del mese di Settembre, traversando le provincie di Sciampagna e di Borgogna, presero dirittamente la volta della Carità per ivi passare il fiume, come in altro tempo aveva fatto nel medesimo luogo il Duca de' Dueponti, e perchè in questi medesimi giorni il conte della Marcia d'infermità naturale era passato di questa vita, la carica di condurre la vanguardia fu data al signor di Ciatiglione. Seguitava il Duca di Guisa la strada degli stranieri, e perchè non avea corpo d'esercito, sebbene s'era congiunto seco il Duca di Mena suo fratello con le for-

ze condotte dal governamento suo di Borgogna, e l'aveva seguitato anco il marchese del Ponte con numero non isprezzabile di gentiluomini; onde in tutto si trovava mille e cinquecento cavalli, e poco più di tre mila fanti, s'andava alloggiando in siti avvantaggiosi, e costeggiando l'esercito per non mancare ad ogni opportuna occasione, alla quale con estrema diligenza ed impaziente desiderio di combattere andava invigilando: ma il Duca di Mena seguitando gli antichi suoi consigli, ed il marchese del Ponte instrutto dall' ammonizioni del padre, opportunamente intepidivano l' ardor suo, mostrandogli esser ridotto in quel poco groppo di gente tutta la fortuna della famiglia di Loreno, il quale si poneva a manifesto precipizio, quando con forze incomparabilmente inferiori avesse avuto ardire d'assalir l'inimico: non poter dar maggior allegrezza, nè maggior consolazione a'suoi nemici, che ponere a sbaraglio tutto l'essere della comune famiglia ad un pericolo così certo, l'esito del quale, qualunque si fosse, avrebbe abbattute per sempre le sue forze; essere cosa degna di matura e lunga deliberazione, nè mai a bastanza discussa e ponderata, il giocare sopra un punto di dado con tanto disavvantaggio tutte le fatiche passate, tutto lo stato presente, e tutte le speranze future: e con che forze, con che numero di cavalli e di fanti voler egli assalire un

esercito di sedici mila cavalli, e di venti mila fanti stranieri, fiancheggiati da quattro mila forbitissimi archibugieri Francesi? Non dover esser poco se riuscisse loro di difendere le città principali ed i luoghi murati delle provincie, che avevano in governo, e non dovere egli solo assumersi quel carico, che toccava principalmente al Re di Francia; come non l'aveano assunto per lo passato tanti altri, che nelle occasioni degli eserciti d'Alemagna avevano avuto il governo delle frontiere; i quali conservando solamente i luoghi di conseguenza, aveano lasciata scorrere la tempesta, ov'erano gli eserciti principali, ed ove risedeva la somma delle cose.

Da queste considerazioni era rintuzzato, ma non estinto l'ardor del Duca di Guisa, il quale avendo pensieri più lontani e disegni più alti, premeva nell'intrinseco di sè solo la somma de' suoi consigli: perchè avendo intrapreso il patrocinio della lega, assunta la cura della causa popolare, ed entrato in isperanza di ruinare i suoi avversarj, e farsi non solo arbitro e moderatore del reame, ma anco glorioso ristoratore della religione Cattolica Romana prevedeva dover cadere di riputazione; e dover perder il credito e dentro e fuori del regno, se al Re, e non a lui, fosse toccata la vittoria degli stranieri, la quale avrebbe dato il crollo alla bilancia, e fatto rimanere superiore quello che l'avesse ot-

tenuta; oltre che sospettando che il Re s' intendesse segretamente con gli Ugonotti, temeva che unendosi i raitri con il Re di Navarra, ed essendo il Re per altra parte grossamente armato in campagna, non lo cogliessero di mezzo: e perciò aspirava con tutte le forze dell'animo a distruggere o a debilitare quell' esercito, innanzi che si potesse venire alla consumazione di questo disegno: finalmente il desiderio di glória, che in lui era ardentissimo e smisurato, non lo lasciava acquietar l' animo, se in occasione così cospicua non avesse segnalato il suo valore; perlaqualcosa ora precedendo, ora seguitando, ora costeggiando il nemico con indefessa diligenza di sè medesimo e della gente sua, poneva ogni studio d' incomodarlo, porlo in necessità d'alloggiare ristretto, allungargli e ritardargli il viaggio, e finalmente ridurlo in penuria di vettovaglie.

Ma più che tutte le fatiche e tutte l' industrie del Duca di Guisa, nuoceva agli Alemanni l' abbondanza di vini, di uve, di frutti e di carnaggi, de' quali sono copiose quelle provincie, perchè dalla dissoluzione e dalla crapula, sotto clima differente dal naturale, erano entrate così frequenti e così pericolose infermità nell'esercito, che ne diminuiva giornalmente il numero, e se ne ritardava più che mediocremente il cammino, al che aggiun-

gendosi le pioggie dell'Autunno che nel principio d'Ottobre furono smisurate, moltiplicavano le morti, ed in paese grasso e fangoso si rompevano di modo le strade, ch'era difficilissimo il marciare a tanta moltitudine al solito suo malissimo condotta e governata.

Nuocevano le medesime pioggie all'esercito del Duca di Guisa, tanto più quanto con il continuo moto ne participava maggiormente; ma sebbene i soldati erano scalzi e spogliati, ed i cavalli stracchi e mezzo distrutti, tuttavia il gran credito che avevano nel capitano, ed il vederlo primo a tutti gl'incomodi ed a tutte le fatiche, faceva operare ognuno volonterosamente, e per esser tutta gente veterana ed indurata a'patimenti dell'armi, non vi facevano progresso le malattie che aveano condotto a mal termine le cose de'nemici.

In questa maniera con ispesse scaramucce procederono gli eserciti sin a Ciatiglione sopra la Senna: ove essendosi riserrato il signore della Chiatra per difesa di quella città, più popolata che forte, nel passare che fecero gli Alemanni, si scaramucciò per quattr'ore continue con qualche danno dell'una parte e dell'altra. Da Ciatiglione passato il fiume Senna, presero gli stranieri volgendosi alla mano destra la volta della Carità per passare la Loira, non già ne'luoghi vicini ov'ella sorge, siccome avea prescritto il Re di Navarra e

come arricordavano i suoi agenti, ma per cercare di guadagnarsi il ponte, sopra il quale potessero comodamente passare, e di questa risoluzione furono autori non i capitani, ma le voci tumultuarie dell' esercito, che non poteva sentire d'esser condotto in paesi stretti, sterili e montuosi, com' erano quelle parti ove nasce la riviera, ma voleva dilatarsi con le solite prede e con la solita licenza di vivere, ne' luoghi più fertili e più spaziosi della Francia, come erano quelli per i quali si passava per pervenire alla Carità ed agli altri passi vicini.

Ma restarono grandemente ingannati dalla speranza loro: perchè il Re di Francia partito da Meos, e poi da Gian ove aveva fatto la massa dell' esercito, e venuto ad Etampes con otto mila Svizzeri, dieci mila fanti Francesi e quattro mila cavalli, comandando come maestro generale del campo il Duca di Nevers, e conducendo la vanguardia il Duca d' Epernone, s' era per consiglio di questi prudentemente accostato alla Loira, e rotti tutt' i passi, levate tutte le barche, e ben presidiate tutte le piazze, campeggiava lungo le sponde della riviera, per non permettere ch' i nemici potessero o guadare, o passarla in alcun luogo.

Questa difficoltà stordì l' esercito degli stranieri, perchè essendo stato loro data intenzione da' capitani Francesi ed innanzi

la levata, e dopo ch' erano entrati nel regno, che il Re tacitamente avrebbe permesso loro il transito e l' unione con il Re di Navarra, e che non erano per aver altro nemico, salvo che il Duca di Guisa, le cui forze non erano da temere, come videro il Re armato, ed ostilmente risoluto ad impedirli non solo con grosse forze, ma con somma previdenza e ragione militare, e poichè il Duca d' Epernone, il quale era universalmente stimato parziale degli Ugonotti, assalì personalmente alcune compagnie di cavalli che predavano la campagna, ed uccisine molti ne riportò una delle loro cornette, entrò tanta confusione nell' esercito, che l' autorità de' capitani non era bastante ad acquetarlo.

La cavalleria Tedesca cominciò a dimandare strepitosamente le paghe, le quali erano state loro promesse nell' ingresso del regno, nè finora erano comparsi da veruna banda danari per numerarle; gli Svizzeri, che vedevano appresso il Re i fanti della medesima nazione con le insegne pubbliche de' cantoni, parlavano di voler passare nell' esercito suo, e tutti universalmente si dolevano, ch' essendo stata loro promessa la condotta d' un Principe del sangue, non vedevano mai a comparire alcuno, ed a tutte l' ore tumultuando minacciavano i capitani Francesi che temerariamente gli avessero qui condotti, e con

falsità avessero affermato d'aver intelligenza col Re di Francia.

In questo tumulto essendo alla presenza dell'esercito ridotti i capitani, fu precipitosamente fra le grida ed il tumulto universale senza molta considerazione deliberato di volgersi a dietro, e procurare di condursi nel paese della Beossa nodrice ordinaria della guerra, ed intanto mandar uomini al Re di Navarra, per dimandar danari e capitano, ed intendere ove si dovesse inviare l'esercito per unirsi più facilmente a lui.

Era il Re di Navarra in questo tempo partito da' luoghi della sua parte con il maggior numero di genti che aveva potuto raccogliere, e fatta la massa, marciava a dirittura per dovere accostarsi alla Loira, e trovar modo di congiungersi all'esercito degli stranieri. Ma il Duca di Giojosa, che stimolato dall'ambizione aveva totalmente abbandonato sè stesso a' disegni della lega, era precipitosamente partito da Saumur, e veniva con tutto l'esercito ad incontrare gli Ugonotti, disposto per ogni modo nell'animo suo di venire senza dubitazione alla giornata.

Separavano l'uno esercito dall'altro due picciole riviere, una nominata l'Isola, e l'altra la Drogna. L'Isola dalla parte del Duca di Giojosa, la Drogna molto più grossa dalla parte del Re di Navarra, e tra l'un fiume e l'altro erano la Rocca Chia-

les, terra vicina all' Isola, e vicino alla Drogna Cutràs, palagio già fabbricato da Lautrec nelle guerre d' Italia famoso capitano. Giudicava ragionevolmente l'un capitano e l'altro, che il passo del fiume potesse cagionare disavvantaggio al nemico, e però il Duca di Giojosa, passata velocemente l' Isola la sera del giorno decimonono d' Ottobre, alloggiò alla Rocca Chiales, con disegno d'alloggiare il giorno seguente a Cutràs, ed incontrare il Re di Navarra, e combatterlo al passo della Drogna.

A questo effetto aveva spinto il capitano Mercurio Bua con gli Albanesi a prendere il posto di Cutràs, ed aveva mandati i maestri del campo a prepararvi l'alloggiamento. Ma il Re di Navarra, che capo d'un esercito veterano desiderava affrontarsi su la campagna senza avvantaggio di siti nè di riviere, avea nell' alba del medesimo giorno passata a guazzo la Drogna, ed avea inviato il Duca della Tramoglia ad impadronirsi del medesimo posto di Cutràs, ed egli con tutto l' esercito in ordinanza seguitava il medesimo viaggio.

Non fu dubbio che i cavalli leggieri Albanesi respinti dal maggior numero non fossero facilmente discacciati, e la medesima sera ritornando alla Rocca riferirono al Duca di Giojosa, il quale a lauta mensa sedeva attorniato da molta nobiltà, che il Re di Navarra era passato la Drogna, e

che 's' era alloggiato nel borgo di Cutràs con tutta la gente sua. Allora il Duca rivolto a' suoi, disse altamente sì che fu sentito da ognuno: noi teniamo il nemico rinchiuso tra due riviere, e non può più fuggire dalle nostre mani: ognuno s' apparecchi per dimattina all' alba alla giornata.

Era l' esercito del Duca pieno di nobiltà, e grosso di numero di dieci mila combattenti, ma la maggior parte della gente, più volonterosa che pratica, tenendo la vittoria come certa, poco si curava di quella disciplina e di quell' ordine che suol quasi sempre partorire la vittoria nelle giornate, nè v' era alcun capitano che per autorità e per esperienza potesse regolare il precipizio sfrenato della gioventù nobile, la quale avidamente s' affrettava di venire alle mani, credendo fermamente d' aver fra due riviere imprigionato il nemico, e però la mattina seguente, giorno vigesimo d' Ottobre, due ore innanzi giorno cominciarono tutti a marciare confusamente alla sfilata per ritrovarsi nel campo di battaglia.

Quivi dal signore di Lavardino maestro generale del campo furono, al meglio che fu possibile, posti nell' ordinanza, avendo distesa nella pianura una lunghissima spalliera di lance, a' fianchi della quale erano due battaglioni d' infanteria, che dall' una parte e dall' altra la fiancheggiavano, ed egli con i cavalli leggieri, con-

dotti dal signore di Montignì e da Mercurio Bua, s'era posto alla testa di tutto l'esercito, avendo collocata l'artiglieria nella punta del corno sinistro.

Ma la confusione della gente inesperta ch'era venuta senza ordine e temerariamente perturbava gli squadroni e le file, e la strada che veramente per arrivare al luogo destinato era selvosa e stretta, gli fece perdere tanto tempo nel porre l'ordinanza, che il Re di Navarra sentendo la mossa del nemico ebbe comodità di far condurre la sua artiglieria, che la sera innanzi per la fretta del passare era rimasa di là dal fiume, il che se non era, sarebbe stato costretto di combattere senza adoperare i cannoni, che gli sarebbe riuscito d'estremo disavvantaggio. Ora avendo egli ricevuto questo beneficio dalla tardità de' nemici, pose il suo esercito al numero di due mila cinquecento cavalli, e quattro mila fanti di sette squadroni, de' quali quattro erano di corazze, uno di cavalli leggieri e due di fanteria, e fece condurre le colubrine ed i pezzi minori a fronte dell'esercito sopra i sabbioni del fiume in luogo alquanto rilevato dalla pianura.

Ai due squadroni di mezzo i quali facevano il fondo della mezza luna comandava egli ed il Principe di Condè, il conte di Soessons alla man destra, ed alla sinistra il Visconte di Turena; a'cavalli leggieri comandavano il Duca della Tramoglia ed

il signor di Vivans maresciallo del campo, ed ai due squadroni di fanteria comandavano alla man destra il barone di Salignac, Castelnau e Parabiera, i quali avevano al fianco un bosco molto folto ed un fosso largo di sette piedi: alla sinistra Lorges, Preaù e Carboniera, tutti sperimentati e veterani colonnelli di quel partitó, i quali erano difesi dalle mura e fabbriche del parco, e particolarmente dalla Garenna, così chiamano il luogo, nel quale si sogliono tenere ed allevare i conigli. La cura dell'artiglieria avea il signore di Chiaramonte marchese di Galeranda, ed il bagaglio era rimaso, o arte o caso che si fosse, nel borgo di Cutràs senza guardia alcuna nè di cavalli, nè di fanti.

Erano differenti gli eserciti, perchè quello del Duca era coperto di ricche sopravveste e divisato di superbe livree, carico di penne e di lascivi ornamenti, ma si vedeva tutto fluttuante, segno manifesto della sua inesperienza, e mezzo disordinato; e quello del Re di Navarra non aveva altra apparenza che di ferro, nè altro ornamento che l'armi irrugginite dalle pioggie, ma unito e ristretto con perfetta e stabile ordinanza, con atti e con sembianti militari mostrava chiaramente il suo valore. Cominciarono a tirare per ogni parte l'artiglieria essendo il sole altó più di due ore sopra la terra; ma con differente o industria o fortuna che si fosse, perchè i

cannoni del Re di Navarra percotendo nel mezzo delle lance cattoliche, e trapassando agli squadroni della fanteria vi fecero grandissima mortalità, e le posero in conquasso; ma i cannonieri del Duca presero la mira così bassa, che tutte le palle si ficcarono nel terreno, e fuor che un gentiluomo del Principe di Condè, non uccisero alcuna altra persona, il che vedendo il signore di Lavardino, e conoscendo che il dar maggior tempo a' nemici di ricaricare i pezzi e raddoppiare i colpi avrebbe cagionata la dissipazione totale dell' esercito (il quale era così confuso e sbaragliato dall' artiglierie, che a pena teneva l' ordinanza) fatto dare il segno della battaglia, investì con i cavalli leggieri quelli dell'inimico che al numero di dugento gli erano a dirimpetto, con tanto impeto, che il signore di Montignì ammazzò sotto il cavallo al Duca della Tramoglia, ed il capitano Mercurio ferì gravemente il signore di Vivans maresciallo del campo, e dissipati i cavalli leggieri pervennero allo squadrone di corazze guidato dal Visconte di Turena, il quale non investirono nel mezzo, ma l' urtarono ferocemente per fianco, ed apertolo da parte a parte, qualunque si fosse la cagione, perchè ne fu poi ragionato diversamente, trapassarono a tutta la briglia fino al borgo di Cutràs, ov' erano le bagaglie dell'inimico.

Quivi e per la lunghezza della carrie-

ra avendo perduto il fiato, e per la presenza del bottino, dissipandosi gli Albanesi, tardarono tanto a rimettersi ed a riunirsi, che senza far altro tentativo deliberarono ritirarsi in luogo di sicurezza.

Ma il Re di Navarra avendo brevemente esortato i suoi a combattere per la comune salute, messi trenta gentiluomini innanzi di sè con lance corte, corse dieci passi soli ad investire l'ordinanza della cavalleria, la quale per essersi i Cattolici mossi troppo per tempo arrivò tanto disordinata per la lunga carriera, che l'aste non fecero la solita impressione, e non produssero frutto alcuno, onde gettate a terra rimase il combattimento del pari, nel quale oltre il valore della gente, essendo gli squadroni molto più difficili a trapassare di quello che si fosse l'ordinanza lunga e debole del Duca di Giojosa, fu in meno di mezz'ora riversata e disfatta tutta la cavalleria cattolica, rimanendo nel mezzo di nobiltà infinita morto il medesimo Duca, il quale portato per terra ed offerendo cento mila scudi di taglia, fu con tre colpi di pistola impetuosamente ammazzato.

Non ebbe miglior ventura l'infanteria di quello che avessero avuta i cavalli, perchè assalita per ogni parte, e rimbombando d'ogn'intorno ferocissimo grido, che ognuno si ricordasse della strage di santo Eligio, nella quale senza remissione furono tagliati a pezzi i due reggimenti del Re

di Navarra, non si saziarono i soldati, sin che non n'ebbero menata la maggior parte a fil di spada, non potendo i capitani raffrenare questo impeto, nè provvedervi il Re di Navarra, occupato altrove a fugare le reliquie della cavalleria.

Durò la strage de' vinti e la persecuzione de' vincitori lo spazio di tre ore; dopo le quali si trovarono padroni del campo, dell'artiglierie e di tutte le bandiere e de' carriaggi, ne' quali con riso de' soldati avvezzi a' patimenti dell' armi, si trovarono gran parte delle delicatezze e delle comodità morbide solite d' adoperarsi nella corte.

Morirono tre mila e cinquecento de' Cattolici, ed inoltre il Duca di Giojosa, il conte di san Salvatore suo fratello, Bressè che portava la cornetta generale, il conte di Susa, il conte di Anbieux, il conte di Gavellò, il colonnello Tiercellino e molti altri; ma il numero de' prigioni fu molto maggiore, perchè da Lavardino in fuora, che con Montignì e con il capitano Mercurio s' era salvato, tutti gli altri restarono in poter de' nemici. Dalla parte del Re di Navarra i morti non arrivarono al numero di dugento, tra' quali non vi fu alcun soggetto di molto nome, e tra' feriti solamente il signore di Vivans, il capitano Favas ed il Visconte di Turena, ma leggermente. Apparve nell' occasione di tanta vittoria non meno cospicua la clemenza del

Re di Navarra, di quello che nell'anticipare, nell'ordinarsi e nel combattere fosse apparsa la sua prudenza: perciocchè ritornato nel luogo della battaglia, fece cessare la strage dell' infanteria cattolica, ricevè benignamente i prigioni, lodando quelli che s' erano portati bene nel combattere, e commiserando la morte degli altri che nel furore della battaglia erano restati uccisi, fece onorevolmente riporre il morto corpo del Duca di Giojosa in una cassa di piombo, e lo concesse poi a quelli che lo dimandarono, i quali lo fecero portare in Parigi; ove con solenni esequie fu magnificamente sepolto.

Questa vittoria del Re di Navarra, prima cagione ed origine della salute sua, e tanto più gloriosa, quanto era la prima che avessero ottenuta gli Ugonotti nella rivoluzione di tante guerre, non fu molto dispiacevole al Re di Francia, così perchè non aveva molto cara la totale oppressione del Re di Navarra, acciocchè la parte de' signori di Guisa non ricevesse tanto augumento, e restasse sola arbitra delle forze del regno; come anco perchè il Duca di Giojosa esaltato da lui con tanta grazia, e con il cumulo di tanti onori e grandezze, gli era riuscito molto ingrato, essendosi per la emulazione del Duca d'Epernone rivoltato a favorire la lega, e se non apertamente, almeno con segreti disegni, unito alle macchinazioni de' signori di Guisa. Nè

lo molestava che il Re di Navarra restato vittorioso e superato l'ostacolo di quell'esercito potesse incamminarsi ad incontrare il campo degli stranieri, perchè egli con più potente armata avea presi tutt' i passi della Loira, e, fortificate per ogni luogo le ripe della riviera, era sicuro che nè l'uno esercito, nè l'altro de' nemici poteva trapassarla, e sperava non solo di discacciare vittoriosamente i Tedeschi, ma ch' essi ancora fossero istromento d'opprimere e d'estirpare tutta la casa di Guisa, e tutt' i fondamenti e le macchine potenti della lega.

Era in questo tempo in grandissima confusione e discordia l'esercito degli stranieri, non solo perchè non comparivano danari per le paghe, nè si vedeva quel Principe del sangue ch' era stato promesso loro per capo, e perchè diminuiva la speranza di potersi congiugnere con il Re di Navarra; ma anco perchè avendo il Duca d'Epernone, che conduceva la vanguardia dell' esercito reale più volte assaliti i loro quartieri, s'erano totalmente certificati che il Re, contra all' intenzione data da' capitani, era armato contra di loro, e con poderoso esercito (poichè rivoltarono le spalle alla Loira) gli andava seguitando.

Ma più di tutti gli altri era sollevata la fanteria degli Svizzeri, perchè vedendo nell' esercito regio altri fanti della medesima nazione con le insegne pubbliche de'

Cantoni, benchè fossero diversi di religione, mal volentieri militavano contro i loro compatrioti, e mal volentieri si staccavano dalla confederazione e dall'amicizia del Re di Francia, con consentimento del quale, e per beneficio del suo regno s'era sparsa la fama, quando si partirono dalle loro case, di dover militare.

Finì di mettere le cose in confusione la morte del colonnello Tilemanno, il quale comandava sotto il signore di Cleravant a tutti gli Svizzeri, perchè essendo improvvisamente da febbre maligna e da flusso di sangue mancato di vita, non restò poi tra loro capitano di tanta autorità che fosse bastante a raffrenare l'impeto militare. Perlaqualcosa tumultuosamente risolverono di mandare ambasciatori al Re di Francia, e cercare di convenire con esso lui; il che essendo pervenuto a notizia del barone di Dona e de' capitani Francesi, affrettavano maggiormente il camminare per allontanarsi dall'esercito regio, e ridursi nel paese della Beossa ove l'abbondanza del vivere e delle prede facesse scordare agli Svizzeri la tumultuaria deliberazione già presa.

Ma questa fretta di camminare metteva in maggior confusione l'esercito aggravato dalla moltitudine degl'infermi, parte de' quali restavano abbandonati per gli alloggiamenti ed erano da' paesani miseramente scannati, parte portati sopra i car-

riaggi, e seguitando lentamente la celerità de' sani, erano cagione che s' alloggiasse confusamente ed in diversi quartieri.

Questo disordine era molto ben noto al Duca di Guisa, il quale nel rivoltare che fecero i Raitri dal fiume Loira, con ottimo consiglio si pose in mezzo tra la città di Parigi e l'esercito loro, per mantenere in fede quella città, ed accrescere a sè medesimo la benevolenza de' popoli e la riputazione, quasi ch'egli fosse solo quell'ostacolo che impedisse al poderoso esercito degli stranieri di offendere la città ed il territorio di Parigi, ove il Re seguendo lentamente pareva che avesse abbandonata la cura de' Parigini.

Alloggiava egli sempre in luoghi avvantaggiosi e sicuri, nè molto lontano dall'esercito nemico, ma faceva battere del continuo le strade dal capitano Tommaso Fratta Albanese e dal signore di Vins che avevano la cura della cavalleria leggiera, da' quali era di momento in momento avvisato degli andamenti e de' progressi de' nemici.

Erano pervenuti i Tedeschi nel territorio di Montargis ventotto leghe distante da Parigi, ed il giorno vigesimo sesto d'Ottobre alloggiarono in questa maniera: il barone di Dona a Vilmori, villa molto grossa, con il corpo maggiore della cavalleria, gli Svizzeri sotto alle mura di Montargis, la qual terra era più di due grosse

leghe discosta: ed il restante dell' esercito sparso in diversi quartieri ne' contorni di Vilmorì, ma chi una lega e chi due lontani dall' alloggiamento maggiore.

La pianta di questi alloggiamenti essendo riportata in voce ed in disegno al Duca di Guisa dal capitan Tommaso, mentre egli a Curtenè si ritrovava a tavola con il marchese del Ponte, e con i Duchi di Mena e di Nemurs, d'Omala e di Ellebove, stette alquanto sospeso e taciturno, e poi fatto chiamare il trombetta generale, commise che si toccasse la levata, e che ognuno fosse in punto di partire in fra lo spazio d' un' ora. A questa proposta il Duca di Mena dimandò a che effetto volesse partire, e dove disegnasse d'andare, ed egli replicò prontamente, a combattere con gl' inimici. Il Duca di Mena, che sapeva la disuguaglianza delle forze, fece bocca da ridere, e soggiunse che si contentava d' esser burlato: al che rispose con sembiante grave il Duca di Guisa che diceva del miglior senno che avesse, e che quelli a' quali non bastava l' animo di combattere, potevano restar a loro posta, nè facendo altra replica si vestì l' arme, e dato ordine a tutte le cose, salì senz' altro indugio a cavallo.

Era tanta l'autorità sua ed il credito che gli aveva la sua gente, che sparsa la fama che si doveva andare a dirittura ad investire l' esercito de' Raitri, non fu al-

cuno che dalla gran disparità del numero si sbigottisse, ma quasi che andassero a certissima vittoria, così a gara l' uno dell'altro i cavalli ed i fanti si sforzavano d'essere i primi in ordine, ed i più pronti a marciare. Solo il Duca di Mena ed il marchese del Ponte considerando la grandezza ed il numero dell' esercito nemico, e che nel combattere si riponeva in un punto di dado, ed in pericoloso precipizio tutta la casa di Loreno e la fortuna comune, vollero tentare l' animo del Duca di Guisa, mostrando pure di non credere ch' egli uomo prudente ed avveduto volesse precipitare a così pericoloso gioco tutto lo stato suo; ma egli persistendo nel suo proposito, disse loro che per non parer temerario, voleva fargli partecipi del suo disegno, il quale era d' assalire a mezza notte l' alloggiamento maggiore, ove sapeva che non si facevan le debite guardie, nè si stava con quella vigilanza che ricerca la disciplina militare, essendo come sicuro che nel tumulto e nell' incertezza delle tenebre gli altri quartieri non sapendo nè il numero, nè la qualità degli assalitori per esser anco l' esercito regio non molto lontano, non si sarebbono mossi per soccorrere il quartiere maggiore, ma più tosto si sarebbono fortificati nel proprio posto fino all' apparire del giorno, e molto più l'avrebbono fatto gli Svizzeri, i quali anco erano tanto lontani che non avrebbono po-

tuto in niuna maniera esser a tempo ad ajutare i compagni; onde restando improvvisamente assalito quel quartiere ove si dormiva con tutte le comodità e senza sospetto d'assalto, era sicuro di riportarne vittoria, e di disordinare a questo modo tutto quanto l'esercito nemico: e nondimeno quando succedesse il contrario di quel che persuadeva la ragione, non gli sarebbe mancato tempo e facoltà di ritirarsi con la gente sua non impedita d'alcun ostacolo di carriaggi. E perchè il Duca di Mena soggiunse ch'era cosa in apparenza riuscibile, ma da pensarvi bene, egli quasi alterato gli disse che quello che non pensava in un quarto d'ora, non lo penserebbe in tutto lo spazio di vita sua; onde cedendo all'autorità di tanto uomo le considerazioni di tutti gli altri, si cominciò a marciare nell'inclinar del giorno, con disegno di essere a mezza notte a Vilmorì discosto lo spazio di sette leghe.

Marciava innanzi a tutti il Duca di Guisa con trenta gentiluomini e sessanta cavai leggieri Albanesi, seguiva l'infanteria divisa in due squadroni, nell'un de' quali erano i reggimenti di Ponsenac e di Cevrieres a' quali comandava il signore di Escluseos, nell'altro i reggimenti di Gies e di Borgo, e vi comandava il capitano san Polo. Seguiva a questi la cavalleria, la vanguardia della quale di cinquecento cavalli era guidata dal Duca di Mena, la

battaglia di quattrocento dal marchese del Ponte, col quale erano i Duchi di Nemurs e d'Ellebove, e la retroguardia di quattrocent' altri era condotta dal Duca d'Omala e dal cavaliere suo fratello.

Con questo ordine arrivarono nella pianura contigua al borgo di Vilmorì passata la mezza notte, e non avendo trovato ostacolo nè di sentinelle morte, nè di ronde che battessero la campagna, il Duca di Guisa messosi alla testa dell'infanteria l'introdusse tacitamente nel borgo, il quale folto di case si distende per lunghezza lo spazio di mezzo miglio, ed ivi entrò con tanto silenzio, che fu ripiena la strada dall'ordinanza del Duca, innanzi che gli Alemanni, i quali profondamente dormivano, sentissero cosa alcuna.

S'era di già la cavalleria distesa ne' suoi ordini per la campagna, tenendo il Duca di Mena la mano destra, il marchese del Ponte il mezzo, ed il Duca d'Omala la mano sinistra, quasi circondando il borgo per ogni parte per poter coglier quelli che scampando dalla furia dell'infanteria, avessero cercato salvarsi per la campagna.

Essendo le cose in questo modo ordinate, il Duca di Guisa diede il segno al colonnello san Polo, il quale con grandissimo strepito d'archibugiate cominciò ad attaccar fuoco nelle case vicine, ed il medesimo fece il colonnello Escluseos dalla sua parte, di modo che in brevissimo spa-

zio d'ora restò chiaramente illuminato dagli incendj il luogo della battaglia, se battaglia può chiamarsi quella ove gli Alemanni improvvisamente assaliti senza fare difesa alcuna erano o distrutti dal ferro, o consumati dalle fiamme, o prostrati da una foltissima gragnuola d'archibugiate.

Solo il barone di Dona, ch'alloggiava nell'estreme parti del borgo, ebbe tempo di montare a cavallo, innanzi che a lui pervenisse l'impeto della fanteria, e vedendo ingombrata dal fuoco ed impedita da' nemici la strada maestra, per la quale s'usciva su la campagna, con cento cavalli che lo seguitavano, voltò su la mano destra, e per uno strettissimo vicolo arrivò di galoppo su la pianura, ove avendo trovato l'incontro della vanguardia, che condotta dal Duca di Mena veniva per caricarlo, come era soldato intrepido e di sommo valore, urtò ferocemente co' suoi nel mezzo de' nemici, ed affrontatosi con il medesimo Duca di Mena, gli sparò valorosamente la pistola nella visiera, la quale per aver colto alquanto più basso nel mento della celata, non fece effetto alcuno; ma il Duca di Mena avendolo veduto con la testa scoperta, perchè non aveva avuto tempo di mettersi tutta l'armatura, lo ferì d'una coltellata nella fronte, non ostante la quale trapassò innanzi nel mezzo dello squadrone, e con la seconda pistola ammazzò quello che portava la cornetta del

Duca, ma stringendosegli addosso tutta la vanguardia, egli, avendo lasciati più d'ottanta de' suoi su la piazza, con quattordici compagni traversò tutto lo squadrone col favor delle tenebre, ed occultato dalla notte si salvò a castel Landone, ov'era un altro quartiere dell' esercito suo.

Intanto la fanteria avea finito di distruggere il resto della sua gente, la quale nell'incendio del borgo perì tutta senza potersi ajutare, con tanto poco pericolo de' vincitori, che non vi furono altro che tre feriti, ma con tanta preda e con così ricco bottino, che mai furono soldati più colmi di ricchezze di questi, perchè oltre a sette cornette, due camelli che portavano le bagaglie del generale, e due ataballi di bronzo che per pompa seguivano l' insegna del maggior capitano, bottinarono i soldati più di due mila ottocento cavalli, molte collane d' oro, non poca quantità d'argenteria, ed altri arnesi e vestimenti di grandissimo prezzo, oltre a' denari che furono trovati addosso a' morti, e quanto era stato minore il numero de' combattenti, tanto riuscì poi maggiore l' utile de' predatori.

Il Duca di Guisa, ch' era corso in ajuto del Duca di Mena suo fratello, ove il grido ed il tumulto del combattere l' avea chiamato, trovò che i nemici erano stati disfatti, e fuggito il barone di Dona con perdita di diciassette gentiluomini di

quelli che seguivano la cornetta del Duca di Mena, e quattro soli feriti, e poichè vide ogni cosa in suo potere, per non dar tempo agli altri quartieri di risentirsi, ed agli Svizzeri di moversi a quella volta, innanzi all' apparire dell' alba fece sonare la raccolta, e con la sua fanteria tutta montata a cavallo, con il medesimo ordine si condusse nel primo alloggiamento.

Non fu mai tanto incerto, quanto in questo fatto d'arme, il numero degli uccisi; perchè sebbene l' una parte procurò d'accrescerlo, l' altra d' estenuarlo; chiara cosa è nondimeno che per essere stati la maggior parte consumati dal fuoco, non se ne potètte avere particolare e distinta cognizione.

Stordì quest'abbattimento in gran maniera l'esercito degli stranieri, a' quali pareva stupenda l' industria, e maraviglioso l'ardire del Duca di Guisa, e però lo paventavano estremamente: ma non erano meno intimoriti per la trascuraggine del barone di Dona, il quale con l' incuria sua e con il poco termine di disciplina militare avea data opportunità alla vigilanza e celerità de' nemici; onde se per innanzi erano gravi i disordini e grandi le confusioni, moltiplicarono poi in così fatta maniera per il timore che avevano de' Cattolici, e per il poco credito del capitano loro, che aprirono totalmente la strada all' ultima loro ruina, perciocchè gli Svizzeri

mandarono subito ambasciatori al Re di Francia, i quali introdotti dal Duca di Nevers furono ricevuti da lui con aspro volto e con parole alterate; non già che non avesse a caro di riceverli a composizione, ma perchè desiderava ancora di portare il negozio alla lunga, e che l' esercito Alemanno non si dissolvesse sin tanto che l'ardire ed il desiderio di gloria non avessero condotto a qualche precipizio il Duca di Guisa.

Similmente i Raitri, e particolarmente quelli che avevano perduto il bagaglio nella disfatta di Vilmorì tumultuavano dimandando le paghe: ed i capitani Francesi discordi tra sè medesimi appena ritenevano le fanterie ruinate ed afflitte dalle continue pioggie dell'autunno; ed ogni cosa tendeva a manifesta sovversione.

Ma opportunamente accadde che arrivasse all' esercito Francesco di Borbone Principe di Contì destinato fin dal principio ad essere generale, il quale sebbene arrivò con poca comitiva e senza danari, e per sè medesimo poco abile a' comandi di guerra, tuttavia per esser Principe del sangue e figliuolo del già tanto stimato e glorioso Principe di Condè, riempì l' esercito d'allegrezza, onde ripigliando animo i capitani, ed esortando, fecero tanto con gli Svizzeri, che deliberarono di seguitare il campo, e d'aspettare nuove dal Re di Navarra, innanzi che finire d' accordarsi col Re di Francia.

Finì di sollevare gli animi e le speranze la nuova della battaglia di Cutràs, e della morte del Duca di Giojosa trapassata per i paesi nemici, e pervenuta a loro, per la quale divisavano che il Re di Navarra vittorioso dovesse per ogni modo trovare rimedio di passare la Loira, e di venire a congiungersi con essi loro. Ma queste apparenze di prosperità erano gravemente contrappesate dalle difficoltà reali che premevano le deliberazioni dell' esercito, perchè essendosi rivoltati per camminare alla volta di Vandomo, il Re, lasciate ben presidiate le ripe della Loira, s'era avanzato per impedirli, facendo che il Duca d' Epernone con la vanguardia gli restringesse ed incomodasse nel viaggio, ed il Duca di Guisa camminando loro alla coda non cessava con frequenti scaramucce ora nell' alloggiare, ora nel far levata, e tal volta nel marciare di dar loro grandissimo incomodo e continuato travaglio.

L' allegrezza nondimeno e la festa per la venuta del Principe di Contì occupava totalmente l' esercito, e per ricrearsi e ristorare gli animi e le forze, s'erano alloggiati ad Oneò nel territorio di Ciartres, luogo grosso e ben fornito di casamenti ed abbondante di vettovaglie, e perchè il castello, piazza per sito assai forte, era tenuto da castellano e da presidio regio, avevano riserrate tutte le strade che conducevano alla rocca, ed impeditele con car-

rette concatenate, con botti, con travi e con altri simili istromenti, tenendo al capo delle strade i suoi corpi di guardia, e d'ogn' intorno avevano disposte le sentinelle. Con queste provvisioni si tenevano così sicuri, che deliberarono di fermarsi tre o quattro giorni in quell' alloggiamento, così per dar riposo a sè stessi, come per deliberare di quello si dovesse fare, non essendo le sentenze de' capitani ancora ben risolute; e perchè il borgo di Oneò, benchè grande, non capiva la moltitudine loro, molti s'erano condotti ad alloggiare in quei contorni, e per tutti i villaggi circonvicini, facendosi per ogni luogo conviti ed allegrezze per la venuta del Principe e per la vittoria del Re di Navarra, e bevendosi profusamente alla tedesca tanto più, quanto la festività di san Martino e la copia de' vini di quell' anno invitavano alla dissoluzione l'inclinazione e 'l genio naturale.

Ma il Duca di Guisa intento all' opportunità ed all' occasioni che s' andavano rappresentando, fatto consapevole della deliberazione de' Tedeschi di fermarsi ad Oneò per qualche giorno, spedì segretamente il signore di Vans al castellano, empiendolo di grandissime promesse, se gli concedeva una notte il transito per il recinto della fortezza, onde potesse calare improvvisamente ad assalire i nemici. Stette alquanto dubbioso il castellano, per-

chè erano ritirate in quella rocca tutte le facoltà delle ville circonvicine, ed avendo presi danari da' paesani per assicurarli, che non vi sarebbono entrati soldati che avessero potuto predare, si mostrava renitente a voler introdurre l'esercito nella fortezza; non negava però di contentarsi che il Duca passasse a canto alle mura per uno strettissimo argine, il quale si stende tra le ripe d' un lago amplissimo che ingombra grande spazio di paese, ed il rivellino della porta del castello.

Ma il signore di Vins considerando che non era bene a rimettersi alla discrezione d' un uomo venale, e ch' era necessario aver patronia nel castello, acciocchè la fanteria avesse in ogni caso una ritirata sicura, fece sì che il castellano andò a parlare prima a monsignore della Chiatra maestro del campo generale, e poi al medesimo Duca di Guisa; dal quale corrotto con danari, e caricato di grandissime speranze, acconsentì finalmente di riceverlo nella fortezza, avendo ricevuta all' incontro la fede che le robe de' paesani dalla licenza militare non avrebbono patito danno alcuno.

Così l' undecimo giorno di Novembre partito il Duca di Guisa dal suo alloggiamento di Dorlano nell' inclinar del giorno fece così sollecito viaggio, che arrivò con la gente non molto affaticata al castello d' Oneò passata la mezza notte. Aperto il rivellino, ed entrato nella fortezza per farsi

padrone del luogo, v' introdusse con grandissimo silenzio cento archibugieri, ed il resto dell'infanteria al numero di tre mila comandata dal colonnello san Polo spinse lungo l' argine sotto le mura del castello ad assalire il borgo ed i ripari fabbricati dagli Alemanni, e nel medesimo tempo la cavalleria avea circuito il lago, e divisa in tre squadroni avea occupato l' adito della campagna, per respingere coloro che per quella via avessero cercato di salvarsi.

Alla medesima via era incamminato il colonnello Giovannes con seicento archibugieri ingroppati dalla cavalleria, ed avea preso l'adito di quella porta del borgo che opposta al castello esce su la campagna.

Era di già l' alba, e le trombe de' Raitri toccavano la Diana, quando l' infanteria assalì con grandissimo impeto i ripari nemici, e benchè molti fossero sepolti ancora nel vino e nel sonno, i corpi di guardia nondimeno ch' erano vigilanti, riceverono coraggiosamente l' assalto, il quale fu dubbioso per qualche spazio d' ora, fin che la fanteria Cattolica, cacciato fuoco nelle carrette e nelle botti, non ebbe sbarrattati e rimossi gl'impedimenti che attraversavano la strada, onde i corpi di guardia de' Tedeschi per sè medesimi non sufficienti a resistere, restarono in un momento tagliati a pezzi.

Entrò il colonnello san Polo con il primo squadrone nella strada che condu-

ceva a mano manca, ed il colonnello Ponsenac con il secondo nella strada che andava a mano dritta, ed investirono bravamente quei pochi Raitri, che non potendo maneggiarsi a cavallo, a piedi con le pistole in mano si fecero loro incontro; ma era molto disuguale il combattimento, per chè gli archibugieri ferivano di lontano, e le picche riversavano tutto quello che si parava loro dinanzi, ed i Raitri con le pistole brevi e con le spade sole non arrivavano a poter ferire il nemico, sicchè in brevissimo spazio tutti rivoltavano le spalle, credendo di potersi salvare su la campagna; ma trovato chiuso l' adito ed impedita la porta, anzi essendo a furia di moschettate respinti dalla gente di Giovannes che avea occupato quel posto, entrò tanto terrore e tanta confusione tra loro, che senza resistenza erano dalla fanteria tagliati a pezzi.

Alcuni pochi, che s' avvisarono di scalare le mura e fuggire a traverso della campagna, furono dalla cavalleria sopraggiunti, e miseramente o morti o fatti prigioni: solo il Barone di Dona molto più felice a scampare, che non era a combattere, avendo col favore d' una donna scalato il muro per le vie paludose del lago, salvò la vita, e si ridusse nell'alloggiamento degli Svizzeri ch' era poco più d' una lega lontano.

Era grandissima e miserabile la strage

de' Tedeschi, i quali circondati d'ogn'intorno (perchè entrò finalmente anco il colonnello Giovannes per la porta della campagna) con urli e gridi miserabili, erano trucidati e tutti senza distinzione menati a fil di spada, e continuò tanto questa sanguinosa fazione, che il barone di Dona pervenuto agli Svizzeri, e ridotti nell'istesso luogo i capitani Francesi venuti dagli altri quartieri, esortava, pregava e scongiurava tutti a seguitarlo, promettendo loro sicurissima vittoria di quei soldati, che confusi ed occupati nel sangue e nella preda, e stanchi dalla vigilia, dal viaggio e dal combattere non avrebbono potuto resistere al numero molto superiore, col quale potevano in un momento assalirli.

Ma era tanto il terrore entrato in quella gente, che non fu possibile a poterli piegare a seguitarlo, ed i capitani Francesi considerando che l'infanteria Cattolica aveva la ritirata sicura del castello, e che la cavalleria fresca ed intatta occupava l'adito della campagna; dissuasero finalmente il barone da questo tentativo, e messo il restante dell'esercito in ordinanza attesero a guardare il posto loro.

Il Duca di Guisa, poichè i soldati furono satolli di sangue e di bottino, ricchi di preda e tutti sopra generosi cavalli, di fanti divenuti cavalieri, con undici cornette de' nemici e tutti i loro carriaggi si ritirò ad Etampes, ove rese le debite grazie

a Dio, spedì subito a presentare le cornette al Re di Francia, e con fasto e jattanza militare dargli conto della segnalata vittoria che aveva così facilmente e senza sangue ottenuta. Ma il Re veduto riuscire l'effetto tutto al contrario del suo disegno, deliberò di perseguitare caldamente il restante dell'esercito degli stranieri, per esser a parte della gloria che dal vincere vedeva risultare, e però spinse velocemente il Duca d'Epernone a quella volta, seguitando egli con tutto l'esercito con risoluzione d'affrontare i nemici.

Il Duca d'Epernone seguendo l'esempio del Duca di Guisa tentò molte volte d'assalir i quartieri degli Alemanni, ma con poco profitto, perchè e l'esperienza del capitano e la qualità de' soldati e la fortuna erano molto dispari; circostanze, che bene spesso da simili cagioni e da' medesimi consigli fanno riuscire del tutto differente l'effetto: perlaqualcosa il Duca d'Epernone per deliberazione del Re cominciò ad attaccare di nuovo con gli Svizzeri la pratica dell'accordo per mezzo del signore di Cormons gentiluomo Ugonotto, il quale era stato preso pochi giorni innanzi, mentre si scaramucciava infra gli eserciti.

Erano gli Svizzeri malamente condotti per il continuo stare in viaggio, privi di danari per non aver avute le paghe, intimiditi dalla ruina de' Raitri, e malcontenti

di militare contro all' insegne della propria nazione, e molto più di non aver capitano che per l'autorità o per l'esperienza fosse abile a condurli ed a governarli, onde vedevano da sforzo così grande riuscirne miserabili e ruinosi effetti, perlaqualcosa non fu molto difficile che s'accomodassero col Re mettendosi all' ubbidienza sua; ed andando a riconoscerlo i capitani, i quali accarezzati da lui per non esasperare quella nazione, e banchettati dal Duca di Epernone, ottennero salvocondotto di ritornare alle case loro, il quale fu anco sicuramente osservato, sebbene i disagi, le infermità ed i patimenti ne lasciarono di tanto numero campare molto pochi. I Raitri ed i capitani e soldati Francesi avviliti dalle due rotte passate, ed abbandonati dagli Svizzeri, risolverono di ritornare a dietro e tentare d' uscire da' confini del regno di Francia per la strada della Borgogna, sperando di condursi salvi nelle terre della Germania e nel territorio di Basilea, e con questa deliberazione ristretti ed uniti insieme cominciarono a marciare a quella volta.

Ma era difficile il potervi pervenire, perchè il Duca di Mena tornato nella Borgogna s' era posto alla guardia de' confini; il signore di Mandelotto ed il conte di Tornone con le forze del Lionese, usciti della città s' erano avanzati per impedirli, il Re con tutto l' esercito era loro mezza

giornata lontano, e gli stringeva alla coda, ed il Duca di Guisa con la solita celerità, ora al fianco, ora alle spalle, ed ora passando alla fronte non cessava di molestarli. La fanteria Francese era stanca e consumata, onde sbandandosi da sè stessi i soldati s' appiattavano nelle ville e nelle città, per dove si passava; i cavalli distrutti e disferrati non potevano seguire la prestezza de' capitani, e la perdita delle bagaglie, il mancamento di danari, la carestia delle vettovaglie cagionata dall'aver ognuno ritirate in sicuro le cose sue, le pioggie ed i fanghi che in Borgogna sono continui, le vigilie, la stanchezza, le infermità ed i disordini gli avevano ridotti a somma disperazione: perlaqualcosa interponendosi il medesimo signore di Cormons, deliberarono di rendersi alla clemenza del Re, il quale purchè gli mettessero in mano le bandiere piegate, e promettessero di non militare più contra di lui, profferiva di conceder loro amplissimo salvocondotto.

Il Principe di Conti, il Duca di Buglione, i signori di Cleravant e di Ciatiglione, e gli altri capitani Francesi procuravano di trattenere questa risoluzione, promettendo loro in breve tempo soccorsi dal Re di Navarra e l' adempimento delle paghe, e cercarono di persuader loro a non commettere questa indegnità di chiamarsi soggiogati e vinti, mostrando che le forze che s' opponevano del Lionese, non erano

tali che da quella parte non si potesse passare, e ridursi senza pericolo nel territorio de' Ginevrini: ma mentre trattano queste cose, essendo loro pervenuto a notizia, che i Raitri perseverando nella deliberazione d'arrendersi, disegnavano di farli prigioni per acquistarsi la benevolenza del Re, e per assicurarsi delle paghe che pretendevano, deliberarono segretamente di separarsi e di procurar con la fuga per diverse vie la salute, innanzi che gli stranieri eseguissero questo disegno. Così presa senza dilazione la fuga, il Duca di Buglione con pochi cavalli per la via di Roano e del Lionese, ma camminando fuori delle strade ordinarie, dopo molte fatiche e pericoli pervenne nella città di Ginevra, ove consumato non meno dal dolore dell' animo, che dalle fatiche del corpo, indi a pochi giorni passò da questa vita, lasciando erede de' suoi stati la sorella raccomandata al governo del Duca di Mompensieri. Il signore di Ciatiglione con cento corazze e dugento archibugieri a cavallo, avendo più volte combattuto con le genti di Borgogna e del Lionese con mirabile prosperità e non minor valore, pervenne in Linguadoca, e si ritirò al solito suo governo del Vivarese. Il signore di Cleravant nascosto fra gli Svizzeri, che passavano con il salvocondotto, si condusse con loro a Basilea. Il Principe di Contì con pochi cavalli appiattandosi in luoghi remoti si ridusse incognito alle

sue case; e gli altri capitani per diverse vie provarono diversa fortuna.

I Raitri avendo ottenuto dal Re licenza di portarsi le loro cornette benchè piegate a casa, si separarono in due truppe, l'una con il barone di Dona e col colonnello Damartino passò per la Savoja, ove ridotti al numero di cinquecento dalle genti di quel Duca furono svaligiati, l'altra con il barone di Buc passando per la Borgogna a' confini del contado di Mombelliart fu seguitata dal marchese del Ponte e dal Duca di Guisa, da' quali sopraggiunti fuori de' confini di Francia in molte volte furono tagliati a pezzi. Nè questo bastò a' capitani della lega, ma con impeto militare saccheggiarono ed abbruciarono le ville e le castella di quel contado così per vendetta degl' incendj e delle prede che i Raitri aveano commesse in Loreno, come perchè quel conte era stato principale autore della levata di quelle genti.

Era miserabile anco agli occhi de' nemici la strage de' Tedeschi, i quali infermi di febbre ed estenuati dal flusso di sangue, cadendo per le strade e per le ville, erano da' contadini miseramente uccisi, sicchè fra gli altri molti, diciotto ne furono veduti, i quali ammalati in una capanna in Borgogna da una donna per vendetta de' danni ricevuti erano stati con un coltello, come vilissimi animali, tutti

scannati. Nè ebbero miglior fortuna quegli Svizzeri, che al numero di tre mila, sotto alla condotta del signor di Cugì, erano passati nel Delfinato a fine d'unirsi col signore delle Dighiere, il quale mantenendo viva in quella provincia la parte degli Ugonotti, per mancamento di forze non poteva fare alcun rilevante progresso, ma s'occupava nella presa di luoghi piccoli ed ignobili, ed in fazioni di poco momento, avendo seco pochissimi fanti, e solo la nobiltà Ugonotta di quel paese. Questi Svizzeri accompagnati da quattrocento archibugieri Francesi, avendo passato i luoghi stretti, ed incamminandosi per unirsi con lui, furono nel passo del fiume Isara assaliti da Monsignor della Valletta fratello del Duca d'Epernone con la cavalleria di Provenza, e dal colonnello Alfonso Ornano Corso con la fanteria del Delfinato, ed in quel luogo combattuti con tanta ferocia, che restando tutti gli altri morti sul campo, sessanta soli avanzarono da tanta strage; onde anco il signore delle Dighiere fu costretto di ridursi alla montagna.

Questo fine ebbe l'esercito poderoso dei Raitri: dopo la rotta del quale il Re ritornando armato in Parigi, v'entrò come trionfante il giorno vigesimoterzo di Dicembre, ricevuto in apparenza solennemente dal popolo; benchè con applauso incredibile d'ognuno, e particolarmente

de' Parigini, tutta la gloria ridondasse nel Duca di Guisa, il cui nome reso ammirabile ed immortale era celebrato dalle lingue e dalle penne di tutti i suoi partigiani.

DELL' ISTORIA

DELLE GUERRE CIVILI

DI FRANCIA

DI ARRIGO CATERINO DAVILA.

LIBRO NONO.

SOMMARIO.

Si narra in questo libro la deliberazione del Duca di Guisa e della lega di procurare nel calore della vittoria d' ottenere i loro disegni dal Re, e la ruina degli Ugonotti. Assentono, e sono più risoluti degli altri i Parigini, i quali si preparano d' astringere forzatamente il Re e di ri-

serrare in un monastero la sua persona. Il Re avvisato si mette all' ordine per frenarli; e perciò fa approssimare gli Svizzeri, e aggiunge molte altre provvisioni: i Parigini sentendosi scoperti, per loro scampo chiamano il Duca di Guisa, prendono al suo arrivo l' armi, fanno le barricate, scacciano gli Svizzeri, ed assediano il Re nel suo palazzo. Egli non potendo resistere, fugge occultamente, e si ritira a Ciartres ed a Roano: delibera far la pace col Duca di Guisa; la fa trattare dalla Regina madre, e si conclude. Parte il Duca d' Epernone dalla corte, e si ritira in Angôlemme; ove da una congiura de' cittadini appena campa la vita: s' abbocca il Duca di Guisa col Re a Ciartres, ed è favorito ed esaltato al sommo della potenza: si radunano gli stati di Bles, come era stato appuntato negli articoli della pace. Il Papa dichiara Legato in Francia il Cardinale Morosini. Il Re licenzia di corte il gran Cancelliere, il segretario Villeroi ed il signore di Bellieure; manda un esercito comandato dal Duca di Nevers contra il Re di Navarra, il quale dopo la presa di molti luoghi assedia la Ganacchia. Si dà principio agli stati di Bles: vi si fanno diverse pratiche e molte macchinazioni per l' una parte e per l' altra. Il Duca di Guisa fa dimandare agli stati che il Re di Navarra sia dichiarato incapace della corona, e procura d' es-

sere creato Luogotenente generale con autorità assoluta nel governo. Viene nuova che il Duca di Savoja abbia occupato il marchesato di Saluzzo: se ne alterano le cose: ma il Duca di Guisa opera in modo che tutto ridonda in suo vantaggio e potenza. Il Re astretto a duri passi delibera di far ammazzare il Duca di Guisa, trova delle difficoltà e degl' impedimenti: finalmente gli riesce il disegno, e la vigilia del Natale sono ammazzati il Duca ed il Cardinale suo fratello, e fatti prigioni il Cardinale di Borbone, e molt' altri. Manda il colonnello Alfonso Corso per far ritenere il Duca di Mena a Lione, ma egli è avvisato, e si ritira. Muore la Regina madre nella età sua di settanta anni, e le cose restano in confusione.

Alla disfatta dell' esercito straniero fu congiunta non meno la depressione degli Ugonotti, di quello si fosse la grandezza e l'esaltazione della lega: imperocchè il Re di Navarra, ricevuto l'avviso di tanto danno, quantunque vittorioso oltre la Loira, temendo nondimeno che un nembo così oscuro non iscoccasse improvvisamente sopra di lui, si ridusse senza far altro tentativo al solito ridotto della Rocella, e gli altri signori del suo partito si rinchiusero nelle piazze più forti, aspettando le risoluzioni che prevedevano doversi prendere contra di loro. All' incontro il Duca di Guisa dopo la devastazione del contado di Mombelliart, ridotto con gli altri signori della sua casa a Nansì, cominciò senza più dilazione a consultare il modo di pervenire brevemente al compimento de' fini della lega, per raccogliere il frutto convenevole dalla vittoria presente.

In questa consulta dibattuta e ripigliata per molti giorni, la maggior parte de' signori di Loreno, scordatisi della moderazione tanto necessaria alle cose prospere, e spiegando arditamente le vele alle speranze, non sapevano discorrere d'altro, ol-

tre l' estirpazione degli Ugonotti, che di deporre il Re dalla corona, di rinchiuderlo in un chiostro, come ne' tempi passati s' avea notizia dalle istorie essere avvenuto a Chilperico, di distruggere la casa di Borbone, d' estirpare i mignoni e favoriti di corte, di dispensare a sè stessi i carichi e le dignità della corona, in fine di dominare e di reggere a modo loro tutto il governo di Francia, ed erano così gonfi nella pretensione di sè medesimi, che i consigli non erano misurati nè dal giusto, nè dal possibile, presupponendosi d' aver in pugno tutte le cose, e che a' loro meriti fosse lecito l' intraprendere, e facile l' eseguire qualsivoglia più alto e più avvantaggioso partito.

A queste ardite proposte s' opponeva in qualche parte il Duca di Loreno, il quale di natura mansueta e d' animo moderato, e non meno remoto da' pericoli, che lontano dalle pretensioni de' signori di Guisa, con l' autorità che aveva come capo della famiglia, tentava di raffrenare le deliberazioni che gli parevano troppo precipitose, e cercava di restringere in gran parte le cose fra' limiti della ragione. Assentiva alle opinioni sue, e le commendava in gran maniera il Duca di Mena, al quale conforme al suo antico consiglio, pareva che senza molta necessità mettessero ad ogni momento in pericolo tutto lo stato della famiglia loro. Ma erano di contrario pa-

rere il Duca ed il cavaliere d'Omala, il Duca di Nemurs, il Duca d'Ellebove, il conte di Cialignì, e sopra tutti gli altri il Duca di Guisa, il quale portato non meno dall'ardire della sua natura e dalla grandezza del suo ingegno, che dal prospero successo delle sue imprese, non poteva patire alcuno indugio di seguire le concepute speranze, e non senza ragione contendeva che quanto si differiva, tanto spazio si concedeva al Re di pensare alla loro ruina, e di condurre a fine l'ordimento già principiato della loro oppressione.

Questa diversità di pareri fu cagione che si convenisse come nel mezzo. E perciò nel fine del mese di Gennajo dell'anno mille cinquecento ottanta otto, fecero due deliberazioni; l'una che il Duca di Loreno con tutte le sue forze e con gli ajuti di Fiandra assalisse le terre del Duca di Buglione per esterminare gli Ugonotti da quel confine, e per tener vive l'armi della lega; l'altra che il Duca di Guisa e gli altri signori confederati non entrassero di prima fronte ad oppugnare la persona del Re, ma uniti col Cardinale di Borbone per confermare le loro ragioni, e far parere che la natura delle cose portasse da sè medesima i negozj al destinato fine, presentassero una richiesta, nella quale si contenessero molte dimande avvantaggiose per loro, e le quali necessitassero il Re a dichiarare l'ultima volontà sua; perchè con-

cedendole riuscivano senza strepito al fine del desiderio loro, e stando renitente porgeva loro occasione ed opportunità d'adoperar l'armi, e conseguire con la forza quello che non avesse voluto conceder il suo volere.

Era apparente la congiuntura d'assalire il ducato di Buglione, perchè essendo passati di vita il Duca ed il conte della Marcia suo fratello, lasciando unica erede Carlotta loro sorella sotto alla tutela del Duca di Mompensieri, sapevano che come Cattolico non era grato alle città di Sedàno e Giames, ed agli altri luoghi di quello stato, e non erano per fidarsi del suo governo, ed essendo scritto per esecutore del testamento dell'ultimo Duca, il signore della Nua, egli non solo era assente, ma aveva anco per liberarsi dalla prigionia degli Spagnuoli, da' quali era stato preso nelle guerre di Fiandra, promesso di non portar l'armi nè contro il Re di Spagna, nè contra il Duca di Loreno: onde appariva che Carlotta abbandonata da potente protezione, e travagliata anco dal conte di Maulevrir suo zio, che pretendeva ragione in quella eredità, avrebbe difficilmente fatto resistenza all'armi del Duca di Loreno, che pretendeva ancor egli per antiche ragioni sopra molti luoghi di quello stato, e però senza perdere momento di tempo il Duca messo l'esercito in punto, sotto al comando del marchese suo figliuolo, ac-

accompagnato da' signori di Rona e di Ossonvilla, poichè ebbe corso e danneggiato il paese, pose l'assedio a Giamès con certa speranza d'ottenerlo.

Ma trovò duro incontro: perchè il signore di Schelandra che n'era governatore, si mise con ottimo ordine e prudentissime provvisioni alla difesa, ed il signore della Nua, escusata prima con una lunga scrittura la mossa sua a guerra difensiva e per sostentamento d'una abbandonata pupilla, venne a Sedano, e cominciò a prepararsi gagliardamente per sostenere la guerra, di modo che l'assedio di Giames allentando da sè medesimo riuscì così lungo, che appena terminò nella fine dell'anno, nella quale le cose che successero indrizzarono l'armi a più importanti spedizioni.

Ma il Duca di Guisa partito da Nansì, e condottosi nel suo governo di Sciampagna, fece a nome suo, del Cardinal di Borbone e degli altri signori della lega appresentare al Re una prolissa scrittura, nella quale dopo molti preamboli e molte cagioni con grandissimo artificio accumulate, dimandavano in sostanza che s'unisse veracemente con loro, e sinceramente si facesse capo della lega a distruzione ed esterminio degli Ugonotti, che licenziasse dal suo consiglio e dalla corte, e privasse de' loro carichi quei personaggi, che come sospetti e mal affetti alla religione da' Prin-

cipi cattolici sarebbono nominati ; che facesse ricevere ed osservare per tutto il regno suo il concilio di Trento , con eccettuare solamente quelle cose che pregiudicavano a' privilegi della Chiesa Gallicana ; che concedesse a' Principi collegati alcune piazze che fossero giudicate a proposito per sicurezza loro, nelle quali potessero a spese della corona tener presidj e far le necessarie fortificazioni ; che mantenesse un esercito a' confini di Loreno per ostare alle incursioni degli stranieri , comandato da uno de' Principi collegati ; che facesse confiscare e vendere i beni degli Ugonotti, del ritratto de' quali si pagassero le spese fatte nella passata guerra ; e s' ajutassero i collegati al mantenimento delle cose future.

Queste cose principali , e molte altre minori contenne la scrittura, la quale presentata al Re nel principio del mese di Febbrajo fu da lui con la solita dissimulazione ricevuta , e la risposta con le solite lunghezze differita ; nè premeva molto al Duca di Guisa il trarne la risoluzione , perchè il fine della dimanda era solo di mettere il Re in disprezzo, renderlo odioso a' popoli , sospetto di favorire gli Ugonotti, e porgere occasione e pretesto alla lega d' impugnar l' armi , e mentre durava la prosperità della fortuna , proseguire i cominciati disegni. Ma non erano molto necessarj questi artificj per render odiosa e

disprezzabile la persona del Re. Le gravezze che la guerra, il mantenimento di tanti eserciti e la solita profusa maniera di spendere andavano del continuo aggravando, l'avevano messo in disgrazia de' popoli, il rimbombo e lo splendore delle vittorie del Duca di Guisa avevano oscurata la maestà del suo nome; il pertinace favore de' mignoni aveva alienati gli animi de' suoi più antichi e più divoti servitori, ed il popolo di Parigi guidato dall'ambizione del consiglio de' sedici non poteva più tollerare il suo governo.

Era piena la città di libelli famosi, di discorsi politici, di versi satirici, d'istorie favolose, che lacerando per il più il nome del Duca d'Epernone, ridondavano in disprezzo ed in onta della maestà reale; all'incontro risonavano tutte le strade e tutti i cantoni di Parigi delle lodi del Duca di Guisa, celebrate nelle prose e ne' versi di mille scrittori, con titolo di nuovo Davidde, di nuovo Mosè, di liberatore del popolo cattolico, di colonna ed appoggio di Santa Chiesa: ed i predicatori con le maniere solite, ma con maggior licenza, sparlando apertamente delle cose presenti, empivano l'orecchie del popolo delle maraviglie, anzi de' miracoli, così li chiamavano, di questo nuovo Gedeone, venuto al mondo per la desiderata salvezza della Francia, le quali cose derivando dalla città di Parigi come dal cuore, si diffondevano per

tutte le provincie come ne' membri, le quali erano ingombrate dalle medesime impressioni, così in disavvantaggio del Re, come in favore della lega.

Finì di dare l' ultimo movimento a questa commozione la deliberazione del Re, il quale o accecato nell'affetto che portava al Duca d'Epernone, o per non aggrandire altri soggetti, de'quali non aveva occasione di fidarsi, lo dichiarò Ammiraglio del regno e governatore della provincia di Normandia, carichi vacati per la morte del Duca di Giojòsa, il che finì di trafiggere l' animo del Duca di Guisa, vedendo che si continuava ne' soliti modi, e che esaltandosi al sommo la grandezza d' un solo, egli, il fratello e gli altri della casa per qualsivoglia merito non conseguivano mai cosa alcuna, di modo che scordatosi delle cose risolute a Nansì, e di quella cauta moderazione che aveva consigliata il Duca di Loreno, cominciò senz' altro indugio a pensare di ridurre l' autorità del governo in sè medesimo, facendone principale istrumento i Parigini, i quali non meno alterati, nè meno accesi di lui, lo sollecitavano alla risoluzione. Perlaqualcosa avendo ricevuta minuta informazione dal consiglio de' sedici dello stato delle cose, per la quale essi s' assicuravano d' avere a loro divozione nella città venti mila uomini armati, pronti a mettersi a qualsivoglia impresa, ch' erano questi divisi in sedici

squadroni, ad ognuno de' quali avevano assegnato un capitano, e che il restante del popolo avrebbe seguitato senza dubbio il motivo de' principali, per esser mal affetto alla persona del Re e del Duca d'Epernone, ed all'incontro ardentissimo nella causa della religione; egli considerando che nella moltitudine sorge facilmente la confusione, e che la divisione in sedici quartieri era troppo minuta per poter prestamente concorrere in un medesimo corpo, quando richiedesse il bisogno; scrisse al consiglio che restringessero questo numero, e che lo riducessero a cinque soli quartieri, a' quali assegnassero il luogo, ove al segno che si darebbe, dovessero congregarsi, e che disponessero le cose in modo, che nell'esecuzione non seguisse disordine e confusione; e perchè voleva assicurarsi interamente, che le cose procedessero ad arbitrio suo, e perchè non si fidava della poca sperienza de' capi destinati ed eletti da' Parigini, inviò loro cinque capitani che dovessero comandare a' cinque quartieri, e reggere e moderare la turbolenza dell'armi popolari. Questi furono il conte di Brissac, il signore di Boisdaufin, il signore di Chiamois, il signore di Esclavoles ed il colonnello san Polo, a' quali fu aggiunto il signore di Menevilla, il quale era stato da principio il mezzano ed il principale instrumento di questa trattazione. Entrarono que-

sti appartatamente in Parigi sotto colore di private faccende, ed alloggiati ne'quartieri della città ch'erano loro destinati, frequentando la corte e negoziando diverse cose, lasciavano la cura a Menevilla di condurre il trattato al suo fine, per dar maggior sostentamento al quale il Duca di Guisa ordinò al Duca d'Omala, il quale era armato in Piccardia, per farsi ubbidire a molti governatori delle piazze, che fomentati dal Duca d'Epernone ricusavano di riconoscerlo, che tenesse pronti cinquecento buoni cavalli per essere a tempo a dar calore all' impresa de' Parigini, i quali consej di questo avviso richiesero Giovanni Contì, uno degli eschevini della città, o come si chiamano in Italia eletti e caporioni del popolo, che gli accomodasse delle chiavi della porta di san Martino ch'egli teneva, come è l'ordinario, in poter suo per poter introdurre all'occasione questo soccorso che doveva venire dalla provincia di Piccardia: ma avendolo trovato renitente, praticarono Pietro Brigardo caporione del prossimo quartiere, il quale promise loro le chiavi della porta di san Dionigi, per la quale, non meno che per quella di san Martino, si poteva introdurre il soccorso; e perchè dubitavano che il Contì, il quale aveva negato di consentire, non rivelasse al Re quello che si trattava, presero espediente di farlo querelare non solo per eretico, ma per molti altri misfatti, metten-

dolo a questo modo in mala fede, acciocchè non fosse creduto alla sua relazione.

Ordite le cose in questa maniera, restava di risolvere il modo dell'eseguire. Ai capitani del Duca, ed alla maggior parte di quelli del consiglio de'sedici pareva pericoloso partito, di troppo strepitosa violenza, e da non riuscire in alcun modo, il voler espugnare il Lovero, ove il Re abitava, circondato dalle sue guardie e dalla nobiltà che gli assisteva, e prevedevano che oltre al dover il fatto parere molto scandaloso al rimanente della Francia, ogni poco anco che vacillasse, o che andasse in lungo la riuscita, sarebbono nati molti disordini, ed il Re avrebbe avuto comodità di farsi superiore; perlaqualcosa deliberarono concordemente di volerlo ritenere con l'occasione della quadragesima, mentre col Duca d'Epernone, come soleva, intervenisse alle processioni de' battuti vestito da penitente, e non accompagnato nè dalle guardie, nè dal solito concorso della corte, e ritenuto che fosse sotto finta di sedizione popolare per indignazione della plebe esacerbata dalle gravezze che pagava, ed inimica dell'autorità de' mignoni, si rinchiudesse in un monastero con buone guardie, dopo il quale effetto sopravvenissero i cinquecento cavalli e l'altre forze del Duca d'Omala per finire d'impadronirsi de' luoghi principali, e tenerli presidiati, sin che arrivasse il Duca di Guisa,

il quale chiamando gli stati universali, e mostrando o l'incapacità, o la cattiva intenzione ed il mal governo del Re, facesse disporre delle faccende del regno ad arbitrio ed a soddisfazione della lega. Ma Niccolò Polledro, conscio e partecipe di quanto si trattava, fece subito consapevole il Re per mezzo del Gran Cancelliere della deliberazione che s'era presa, il quale con tutto che non prestasse interamente fede alla rivelazione del Polledro per la gravità e per l'importanza della cosa non fondata sopra altra certezza, che sopra la sola affermazione di lui, uomo di poco buona fama, e sospetto di voler cavar premj e guadagni per questa strada, tuttavia giudicando bene il guardarsi, finse di trovarsi indisposto, e con questa scusa non intervenne ad alcuno esercizio spirituale della confraternità de' penitenti. E per assicurarsi meglio del vero fece introdurre segretamente una sera il Polledro nel suo gabinetto, ed alla presenza del Gran Cancelliere, di monsignor d'O e dell' abate del Bene l'interrogò minutamente sopra le cose ch' egli aveva rivelate, mostrando di non credere, e di dubitare ch' egli fosse instigato e subornato a ciò fare da quelli del partito degli Ugonotti. Confermò il Polledro con sicurezza d'animo e con distinta narrazione tutto quello che avea rivelato, soggiunse tutte le minuzie e tutte le circostanze particolari, nominò tutti i com-

plici; riepilogò tutte le cose sino da principio trattate, e finalmente con franchissimo animo e con fronte sicura si profferì di entrare prigione, e di starvi sino che avesse giustificato tutto quello che aveva detto, ed aggiunse nell' ultimo, che il giorno seguente si doveva tenere il consiglio de' sedici in casa del signore della Brujera (questo era uno de' congiurati), e che il Re mandasse seco chi gli piacesse con guardia sufficiente, che gli avrebbe fatti aver tutti nelle mani, di modo che non avrebbono potuto ascondersi o negare il misfatto. Il Re lo licenziò con benigne parole e con promesse grandissime, e nella medesima ora entrò nelle stanze del Duca d'Epernone, ove conferirono insieme lo spazio di mezz' ora, e partito di là, passò, ch' era già mezza notte, alla camera della Regina madre, la quale alloggiava in palazzo, e svegliata dal sonno, le narrò distintamente quanto gli era stato rivelato, e cominciò a consultare se fosse bene seguire l' avviso del Polledro, e mandare il giorno seguente a ritenere i congiurati.

La cosa in apparenza era facile e sicura, ma in effetto era piena di grandissima difficoltà e pericolo; perciocchè non era dubbio che ad ogni picciolo motivo non fossero in arme tutti i quartieri della città con l' ordine già messo, e sotto a' capitani già destinati, i quali non avrebbono permesso che fossero ritenuti e menati pri-

gioni i loro capi da così poca gente quanta era una compagnia delle guardie, che sola si poteva mandare a questa esecuzione, nè si poteva dubitare di questo effetto, poichè s'era molte volte provato che essendo alcuno de' capi del popolo per altre occasioni o civili o criminali stato preso dagli ufficiali della corte, la plebe senza ritegno era corsa armatamente e sediziosamente a liberarlo. E se il popolo sollevato con apparente colore che si volessero opprimere i suoi capi ed i suoi protettori fosse corso improvvisamente ad oppugnare il Lovero, il Re e la corte non armati, non provveduti e non guardati, se non dalle solite guardie, difficilmente avrebbono potuto resistere all'oppugnazione di tanta gente, guidata da capitani esperimentati e risoluti, ed i quali essendo venuti a questo effetto, avrebbono abbracciato prontamente una così bella occasione di parere che operassero a propria difesa, non ad offesa d'altri.

Consideravano il popolo di Parigi essere così potente e poderoso, che non poteva essere frenato se non da forze molto gagliarde, e l'intraprendere quello che non si potesse poi condurre a fine non esser altro che precipitare il negozio, e riuscirne con vergogna e con danno. Prevedevano che a' congiurati sarebbe arrivato presto soccorso e dal Duca d'Omala e dal Duca di Guisa, ch'erano vicini ed armati, ove

il Re non aveva alcun corpo di gente, che fosse pronto a poterlo in caso di tanto pericolo ajutare. Conoscevano che nel partito degli Ugonotti non era da fidarsi, così perchè avevano sempre temuto del Re, e stimatolo acerbo inimico della loro religione, come perchè la disfatta de'Raitri gli aveva di modo intimiditi, che ciascuno pensava più ad uscire del regno per salvare la vita con la fuga, che a seguitare la condotta de'Principi per salvarsi con la spada: tanto più che la morte del Principe di Condè successa in questo tempo a san Giovanni d'Angelì di veleno, pòrtogli, per quanto si disse, per cagioni domestiche da' suoi familiari, avea finito d'affliggere la parte loro, nella quale non si vedeva altro di sano, che la costanza del Re di Navarra, oltre che la lontananza ed i rispetti soliti escludevano il far fondamento in quel partito, e particolarmente nell'urgenza dell'instante pericolo, onde non apparivano forze da niuna parte sufficienti a frenare i Parigini; perilchè finalmente la Regina disse questo concetto in lingua Fiorentina: Ch'era necessario coprirsi bene il viso innanzi che stuzzicare il vespajo, e che bisognava armarsi e provvedersi, che poi non sarebbono mancati modi d'opprimere i congiurati. Mandarono però dopo lunga consultazione a chiamare l'abate del Bene col quale repetite le medesime cose, deliberarono che il Duca d'Epernone sotto colore

di prendere il possesso del governo di Normandia passasse subito in quella provincia contigua e quasi congiunta col territorio medesimo di Parigi, che s' assicurasse di Roano e di Avro di Grazia, piazze principali della provincia, e che chiudono l'adito dell'Oceano e della Senna, e che mettesse insieme con questa occasione qualche numero di gente, con la quale fosse apparecchiato per venire al bisogno; che d'altra parte si cercasse per ogni modo di tirare alla divozione del Re, come s'era già cominciato a trattare, il signore di Entraghes governatore d' Orleans, città che serra il passo al territorio di Parigi dalla parte del Berrì e dalla Beossa, che gli Svizzeri, i quali erano ancora al soldo del Re, fossero chiamati ad alloggiare a Lagnì e negli altri luoghi vicini per chiudere la riviera di Marna, chiamata volgarmente la nodrice della plebe di Parigi, e per serrare l'adito della provincia di Sciampagna: perchè tenendo di già Ciartres, del quale aveva il governo il Gran Cancelliere, e Pontoisa, per esserne governatore il signore di Alincurt padre del segretario Villeroi, resterebbe Parigi chiuso, circondato e frenato per ogni parte, di modo che introducendo poi nella città la maggior parte degli Svizzeri, e rinforzando il reggimento delle guardie, con chiamare tutti i soldati alle loro bandiere, chè spesso nella pace molti ne sogliono stare assenti, si poteano allora

sicuramente prendere i capi della congiura, e se il popolo recalcitrasse, sarebbe stato facile il domarlo e con l'armi degli Svizzeri, e con il freno potentissimo della fame; intanto conchiusero essere bene che si dissimulasse, e che il Re astenendosi dalle cerimonie pubbliche e da certi luoghi sospetti, non porgesse opportunità a quella esecuzione che i congiurati andavano procacciando.

Questa deliberazione fondata quasi su la necessità fu approvata la mattina seguente e dal segretario Villeroi e dal Gran Cancelliere, e molto più dal signore di Villaclera, il quale persisteva tuttavia in opinione, che l'indizio non fosse vero; ma che gl'inimici del Duca di Guisa e del popolo Parigino avessero subornato il Polledro a portare questa calunnia per eccitare qualche esecuzione contra di loro; perilchè il Re chiamati a sè il Contì e l'Ugoli caporioni, che non consentivano con i congiurati, volle intendere da loro quello che sapevano in questo particolare. Il Contì si scusò che per la querela datagli questi prossimi giorni d'essere infetto della religione degli Ugonotti, e aver commesso altri delitti, non aveva ardito di riferire alcuna delle cose che sapeva, per dubbio di non esser trattato da maligno e creduto calunniatore, e poi liberamente palesò quanto gli era occorso in proposito delle chiavi di san Martino: e Pietro Ugoli nar-

rando molti particolari, che gli erano pervenuti a notizia, confermò le medesime cose; di modo che restando l'indizio in parte comprovato si continuò ad eseguire la deliberazione già presa.

Partì dopo due giorni il Duca d'Epernone con poca comitiva per non debilitare la corte, e passato a Roano, metropoli della provincia, prese il possesso del governo, confermando a sua divozione ed alla parte del Re così il parlamento, come il signore di Carruggies, ch'era governatore della città. Non gli successe il medesimo di Avro di Grazia, perchè Andrea Brancazio signore di Villars di nazione Provenzale, che ne aveva il governo concessogli dal Duca di Giojosa, era già passato alla parte della lega, essendo che il Duca di Guisa invigilando a tutte le cose, l'aveva praticato per l'importanza del luogo, e gli aveva già fatto dare da' Parigini la somma di trenta mila scudi, sotto pretesto di tenere guardate le bocche dell'Oceano, ed aperto l'adito del fiume Senna, acciò la città godesse il commercio del mare ed il comodo delle vettovaglie che venivano da quella parte; onde egli preso da questo premio e dalla protezione del Duca di Guisa, s'era interamente accostato alla lega. Perlaqualcosa conoscendo il Duca d'Epernone di non poter tirare a sua divozione quella piazza, nè volendo arrischiare su le prime la sua riputazione; lasciato da parte il pae-

se di Caux, ov' ella è situata, passò dall'altra parte della Senna a Ponteau di Mare, Onfleur, ed indi per le rive dell'Oceano alla città di Can, ove fu ricevuto con grandissimo applauso, per esser piena di Ugonotti, ed alienissima dall'intendimento della lega. Intanto si negoziava per mezzo del segretario Villeroi per la città d'Orleans con il signore d' Entraghes, nella quale trattazione sorgevano molte difficoltà, nè si poteva, per molto che il Re sollecitasse, vederne il fine.

Credette la maggior parte degli uomini che il negozio non riuscisse, perchè il Segretario Villeroi già aperto nemico del Duca d' Epernone avesse caro che le parti del Duca di Guisa prevalessero, acciocchè quello ne restasse abbassato, non pensando mai, nè potendo credere che la lega ardisse di passare tanto innanzi, che macchinasse contra la persona del Re medesimo, ma solo avesse mira a discacciare i mignoni, ed a sollecitare l' eccidio degli Ugonotti, e che perciò interrompesse artificiosamente il trattato d'Orleans, e frapponesse tempo e difficoltà alla risoluzione di Monsignore d' Entraghes, tanto più quanto il medesimo trattato si vide poi in tempo meno opportuno e meno favorevole facilissimamente riuscire. Ma il signore di Villeroi se ne scusò poi con lunga apologia, dimostrando che la lunghezza procedesse dall'un canto dalla irresoluzione d' Entraghes, dal-

l' altro da quella del Re medesimo, che non voleva acconsentire di smembrare il governo della città d'Orleans da quello della provincia, come egli ricercava, per non dar mala soddisfazione al gran Cancelliere che lo possedeva, e non sapeva risolversi di fargli dar soddisfazione dal Duca d' Epernone, dal quale nella persona del figliuolo ei si chiamava offeso. Comunque si sia, il negozio camminò tanto lentamente, che non si venne a conclusione d' Orleans a tempo di riserrare la città di Parigi; al che attendendo sollecitamente il Re fece condurre gli Svizzeri dal marescial di Birone ad alloggiare a Lagnì, luogo vicino alla città, e posto sopra la riviera di Marna, disponendone parte in tutti i luoghi vicini ed opportuni. S'ingrossava intanto il numero delle guardie Francesi, perchè s'era data commissione a' capitani ordinarj, che chiamassero tutti i soldati alle loro insegne, e non dessero licenza ad alcuno di partirsi. Gli arcieri, che sogliono servire per quartiere tre soli mesi dell'anno, erano stati tutti straordinariamente chiamati, i quarantacinque confidenti del Re non s'allontanavano nè giorno nè notte dalle sue camere e dalla sua persona, e molti gentiluomini erano invitati sotto pretesto d'altri negozj di ritrovarsi alla corte: le quali cose minutamente avvertite dal consiglio de' sedici, che teneva le spie per ogni luogo, e vedendo il Re contro il suo solito star

ritirato da quegli esercizj e spirituali e sollazzevoli, de' quali soleva dilettarsi, entrarono in grandissimo sospetto, che da Giovanni Contì e da Pietro Ugoli fosse stato avvisato, onde cominciarono a guardarsi ed a temere di sè stessi, non desistendo però dall' impresa, anzi provvedendo con maggior sollecitudine a tutte le cose. Furono certi essere scoperto il trattato, quando seppero gli Svizzeri esser alloggiati a Lagnì, ed entrarono in grandissima confusione, mancando, come è solito nelle cose popolari, l'animo a tutti, nè essendovi tra loro soggetto sufficiente per autorità o per esperienza a reggere una macchina così grave: perlaqualcosa accorgendosi che avevano bisogno d' un capo principale che con l' ingegno, con l'animo e con la riputazione desse spirito all' impresa, spedirono Pietro Brigardo con grandissima diligenza a pregare il Duca di Guisa, che non differisse più la sua venuta, alla quale l' avevano molte volte invitato, poichè con la presenza sua si sarebbe felicemente condotta a fine l'impresa; ove se fossero abbandonati da lui, si vedevano in preda del Re, dalle cui mani con totale eccidio della città, non iscorgevano la via di potersi in alcun modo salvare.

Il Duca, che aveva qualche notizia della mente del Re anco per altra parte, non volendo lasciar perire il fondamento della lega, nè abbandonare quelli che ave-

vano ricorso principalmente a lui, e giudicando la sua ruina conseguire immediatamente a quella de' Parigini, se si desse tempo d'operare a' rimedj che il Re avea cominciati a praticare, fece risoluzione di passare a Parigi, o per dar l'ultima mano a questa impresa, come dicevano quelli della parte del Re, o almeno, come dicevano egli ed i suoi, per salvare la città ed il consiglio de' sedici, che conosceva posti in pericolo manifesto, e per liberare sè stesso dalla calunnia che i suoi nemici ed i parziali degli Ugonotti gli avevano fabbricata.

Ma per non fare strepito, e procedere con quelle arti medesime, con le quali il Re procedeva, inviò per diverse strade i suoi gentiluomini, ed una gran banda di soldati veterani, i quali sbandati entrassero in diversi giorni nella città, e s'alloggiassero separatamente in diversi quartieri, ed egli con sette soli cavalli prese la strada di Soessons, ov'era il Cardinale di Borbone, per abboccarsi con lui, e poi passare conseguentemente a Parigi. Pubblicò nondimeno la fama la sua venuta sparsa anco da' sedici fra il popolo per consolare la mestizia, che dalle provvisioni che si facevano, già occupava l'animo di ciascheduno; il che fu cagione che il Re gli spedisse incontra sino a Soessons monsignore di Bellieure per dissuaderlo dalla venuta, e significargli che in tempo sospetto e tur-

bolento ne avrebbe sentito disgusto e dispiacere. Il Duca, che non si moveva dal suo proponimento per certi vani rispetti che sogliono perturbare gli animi non ben fermi, ma che desiderava d' arrivare improvviso per non essere o prevenuto o insidiato, rispose ambiguamente all' ambasciata del Re, dicendo che il suo desiderio era di servire a sua Maestà ed alla religione, che sapeva d' essere stato calunniato da' suoi nemici, e però desiderava d'espurgarsi, ch' egli faceva viaggio privatissimo e senza comitiva che potesse dar sospetto di lui, che bramava di soddisfare l' animo del Re in tutte l' occasioni, che non si sarebbe partito da' suoi comandamenti, ed aggiunse molte altre parole, ma tutte generali ed ambigue, nè concluse mai in sostanza s'egli fosse per ubbidire alla volontà del Re, o pure se volesse seguire il viaggio di Parigi, anzi parve che piuttosto accennasse di fermarsi a Soessons e d' aspettare altra risoluzione. Ma non fu così presto partito monsignore di Bellieure con questa dubbiosa risposta, ch' egli salì a cavallo, e seguì la medesima via, facendo il viaggio fuori delle strade maestre per non incontrare altri, che il Re gli avesse mandati, per il che Filiberto monsignore della Guiscia, e Carlo Benoisa segretario delle lettere famigliari, che furono spediti un dopo l' altro per intimargli che non entrasse in Parigi, non lo trovarono in alcun luogo, fuorchè

nell' ingresso della porta di San Dionigi, in tempo ch'era ormai superfluo il trattargli che non venisse. Entrò il Duca di Guisa in Parigi il lunedì, nono giorno di Maggio, ch'era già vicino il mezzo giorno, non con maggior comitiva, che di sette cavalli tra gentiluomini e servitori: ma come una piccola palla di neve che scendendo dall'erto si va tanto ingrossando, che nel fine diviene quasi una montagna eminente; così abbandonando il popolo le case e le botteghe con plauso e con allegrezza per seguitarlo, non fu a mezzo la città, che aveva dietro più di trenta mila persone, ed era tanta la calca, che appena egli medesimo poteva seguitare la sua strada.

Andavano le grida del popolo insino al cielo, nè mai fu con tanto applauso gridato viva il Re, con quanto ora si gridava viva Guisa; chi lo salutava, chi lo ringraziava, chi se gl'inchinava, chi gli baciava le falde de' vestimenti, chi non potendo accostarsi, con le mani e con i gesti di tutto il corpo, dava segni profusi d' allegrezza, e furono veduti di quelli che adorandolo come santo, lo toccavano con le corone, e le medesime poi o baciavano, o con esse si toccavano gli occhi e la fronte, e sino le donne dalle finestre spargendo fiori e frondi, onoravano e benedicevano la sua venuta. Egli all' incontro con viso popolare e con faccia ridente, altri accarezzava con le parole, altri risalutava con

i gesti, altri rallegrava con l'occhio, e traversando le caterve del popolo con la testa scoperta, non pretermetteva cosa alcuna che fosse a proposito per finire di conciliarsi la benevolenza e l'applauso popolare.

In questa maniera senza fermarsi alla sua casa andò a dirittura a smontare a sant' Eustachio al palazzo della Regina madre, la quale mezza attonita per il suo venire improvviso, perchè monsignore di Bellieure, arrivato tre ore innanzi, aveva posto in dubbio la sua venuta, lo ricevè pallida nel volto, tutta tremante, e contra l'ordinario costume della natura sua quasi smarrita. Le dimostrazioni del Duca di Guisa furono piene d'affettuosa umiltà e di profonda sommissione; le parole della Regina ambigue, dicendogli che lo vedeva volentieri, ma che più volentieri l'avrebbe veduto in altro tempo, alla quale egli rispose con sembiante modestissimo, ma con parole altiere, ch'egli era buon servitore del Re, e che avendo intese le calunnie date all'innocenza sua, e le cose che si trattavano contra la religione e contra gli uomini dabbene di quel popolo, era venuto o per divertire il male, ed espurgare sè stesso, ovvero per lasciar la vita in servizio di santa Chiesa e della salute universale. La Regina, interrotto il ragionamento, mentre egli salutava, come è solito, le altre dame della corte, chiamò Luigi Davila suo gentiluomo d'onore, e gli commise

che facesse intendere al Re ch' era arrivato il Duca di Guisa, e ch' ella fra poco l'avrebbe condotto al Lovero personalmente.

Si commosse di maniera il Re, ch' era nel suo gabinetto con monsignore di Villaclera, con Bellieure, e con l'abate del Bene, che fu astretto appoggiarsi col braccio, coprendosi la faccia al tavolino, ed interrogato il Davila d' ogni particolare, gli comandò che dicesse segretamente alla Regina, che frammettesse più tempo che fosse possibile alla venuta. L' abate del Bene ed il colonnello Alfonso Corso, il quale entrò in questo punto nel gabinetto, ed era confidentissimo servitore del Re e pieno di meriti verso la corona, lo consigliavano che ricevendo il Duca di Guisa nel medesimo gabinetto, lo facesse uccidere subito nell'istesso luogo, dicendo l'abate queste parole, *percutiam pastorem, et dispergentur oves.* Ma Villaclera, Bellieure, ed il gran Cancelliere che sopravvenne, furono di contrario parere, allegando esser tanta la commozione del popolo, che in caso tale sprezzando la maestà regia e rompendo tutti i vincoli delle leggi, sarebbe corso a precipitosa vendetta, e che non essendo le cose ancora apparecchiate per la difesa propria e per frenare il furore della città, le forze de' Parigini erano troppo poderose per istuzzicarle.

Mentre il Re sta dubbioso nell' animo, sopraggiunse la Regina, che conduceva il

Duca di Guisa, essendo venuta nella sua seggetta, ed il Duca accompagnatala sempre a piedi; ma con tanto seguito e frequenza di gente, che tutta la città pareva ridotta nel giro del cortile del Lovero e nelle strade vicine. Traversarono fra la spalliera de' soldati essendo presente monsignor di Griglione maestro di campo della guardia, il quale uomo libero e militare, e poco amico del Duca di Guisa, mentre egli s'inchina ad ogni privato soldato, fece pochissimo sembiante di riverirlo, il che da lui fu con qualche pallidezza del volto ben osservato, la quale continuò maggiormente, poichè vide gli Svizzeri fare spalliera con l'armi a' piedi della scala, e nella sala gli arcieri, e nelle camere i gentiluomini tutti radunati per aspettarlo.

Entrarono nella camera del Re, il quale, mentre il Duca di Guisa con profonda riverenza se gl'inchinò, con viso scorrucciato, gli disse: io v'aveva fatto intendere che non veniste; a queste parole il Duca con l'istessa sommissione che aveva fatto alla Regina, ma con parole più ritenute, rispose, ch'egli era venuto a mettersi nelle braccia della giustizia di Sua Maestà per iscolparsi delle calunnie che gli erano apposte da' suoi nemici, e che nondimeno non sarebbe venuto, quando gli fosse stato detto chiaramente che Sua Maestà comandava che non venisse. Il Re rivolto a Bellieure, alteratamente lo dimandò s'era ve-

ro, che gli avesse data commissione di dire al Duca di Guisa che non venisse, se non voleva esser tenuto per autore degli scandali e delle sollevazioni de' Parigini. Monsignore di Bellieure si fece innanzi, e volle render conto dell'ambasciata sua, ma nel principio del parlare il Re l'interruppe, dicendogli che bastava, e rivolto al Duca di Guisa, disse che non sapeva ch'egli fosse stato calunniato da persona alcuna, ma che la sua innocenza sarebbe apparsa chiara, quando dalla sua venuta non fosse nata alcuna novità ed interrotta la quiete del governo, come si prevedeva.

La Regina pratica della natura del Re, conoscendolo dalla faccia inclinato a qualche gagliarda risoluzione, lo tirò da parte, e gli disse in sostanza quello aveva veduto della concorrenza del popolo, e che non pensasse a deliberazioni precipitose, perchè non era tempo. Il medesimo soggiunse la Duchessa d'Uzes che gli era vicina, ed il Duca di Guisa osservando attentamente ogni minuzia, come vide questa fluttuazione, per non dar tempo al Re di deliberare, si finse stracco dal viaggio, e licenziandosi brevemente da lui, accompagnato dall'istessa frequenza di popolo, ma da niuno di quelli della corte, si ritirò nella strada di sant'Antonio alle sue case.

Molti dannarono il Re che non avesse saputo risolversi di levarselo a questa occasione dinanzi: molti consej dell'animo e

delle forze de' Parigini, e che nella corte medesima aveva molti aderenti, la stimarono prudente e misurata deliberazione.

Ma il Duca di Guisa avendo innanzi agli occhi il pericolo che aveva corso, e dannando tra sè medesimo il suo passato ardire, cominciò subito a radunare appresso di sè tutt'i suoi dipendenti e familiari, ch'erano sparsi in diverse contrade della città, di modo che quello ch'era entrato a mezzo giorno con sette soli cavalli, si trovò in casa la sera più di quattrocento tra gentiluomini e capitani. Chiamò a sè nel medesimo tempo il consiglio de' sedici, e tutt'i caporioni della plebe, e dopo lunga consulta, nella quale prese informazione d'ogni particolare, ordinò che si facessero le guardie in tutte le contrade, che tutti stessero avvertiti e preparati, e che ad ogni motivo tutti con l'ordine già messo, e sotto a' capi già destinati concorressero a' luoghi principali della città, e particolarmente alla sua casa.

Furono l'istessa notte portate nel suo palazzo molte armature, molti archibugi, molti tamburi ed altri istromenti da guerra, così per armare quantità di popolo, come per difendere la sua persona, appresso la quale si fecero le sentinelle e le scolte, non meno di quello che negli eserciti si sogliono fare quando sono vicini i nemici. Nel Lovero si facevano le medesime diligenze; ed al palazzo della Regina, ove

ella ritornò ch'erano molte ore della notte, da' suoi gentiluomini si fecero le guardie sollecitamente, e tutta la notte per ogni parte si stette in sospetto ed in grandissima aspettazione, e già le cose erano pubbliche, e non vi era alcuno che non sapesse che il Re pensava a frenar i Parigini e ad opprimere il Duca di Guisa, e ch'egli all'incontro era venuto per impadronirsi della città, per discacciare dalla corte i suoi nemici, e per trovar modo di trasferire in sè tutta l'autorità del governo. Tra questi reciprochi sospetti e pubbliche disseminazioni il Polledro introdotto la medesima sera nel gabinetto del Re, disse aver inteso che il Duca di Guisa avea detto pubblicamente di volersi espurgare dalle calunnie che gli erano state date, e che però egli era pronto di nuovo ad entrare in prigione, e far apparir vero quello che avea rivelato, perchè presi i capi della congiura non dubitava che non si venisse in piena certezza del tutto; che innanzi la venuta del Duca le provvisioni del Re facevano stare ciascuno ritirato e timoroso, ma che ora la presenza sua aveva ravvivati i soliti spiriti, onde quella notte nelle ore più tacite si doveva tenere il consiglio in casa della Cappella, ove sarebbe facile averli a man salva tutti quanti, e chiarirsi manifestamente della faccenda. Sopra questa proposta si stette fluttuando e consultando senza mai prender sonno tutta

la notte. Intanto apparve la luce del martedì decimo giorno di Maggio piena di turbolenza e di terrore.

Era piena la città di radunanze e di conventicole d'uomini, il Lovero guardato con insolita frequenza di soldati, il palazzo del Duca di Guisa con le porte serrate, e pieno d'armi, il Re nel gabinetto a segrete consulte con la Regina madre e con i suoi consiglieri, e nondimeno il Duca di Guisa venne la mattina al Lovero, ma con una comitiva di più di quattrocento gentiluomini e capitani armati copertamente, e con le pistole sotto a' mantelli, e passò alle stanze della Regina regnante per visitarla, ed indi accompagnato il Re sino alla messa, si ritirò con la solita frequenza di popolo al suo palagio, ove spese tutto il resto della mattina consultando con l'Arcivescovo di Lione, il quale per essere acerbissimo nemico del Duca d'Epernone, era più d'ogni altro interessato e confidente suo. Il dopo pranzo egli si trasferì alla casa della Regina madre, ove venne il Re, e ragionarono nel giardino tra loro lungamente.

Quivi il Duca di Guisa assicuratosi, come in luogo posto fuori di pericolo per essere nel mezzo della città, nella quale era il più forte, discorse lungamente delle cagioni della venuta sua, delle soddisfazioni che desideravano i Principi collegati, e della guerra da farsi contra il Re di Na-

varra, accusando il Duca d'Epernone e Monsignore della Valletta suo fratello, per autori di tutti i discontenti e di tutte le divisioni, ed imputando alle macchinazioni loro che la Francia, estirpati gli Ugonotti, non fosse rimessa nell'antico suo splendore, ed in pieno stato di pace e di quiete, e finalmente dimostrò che non potevano acquietarsi gli animi sinceramente Cattolici, mentre vedevano il Re attorniato da persone diffidenti e d'ambiguo sentimento nel fatto della religione, mentre era prevertito l'antico uso di governare de' Re passati, e mentre in luogo di volgere l'armi contro il partito degli Ugonotti, quelle si rivolgevano contra i fedeli popoli Parigini, i quali altro non bramavano che la sicurezza dell'anime e delle coscienze loro; onde chi voleva vivere in tranquillità ed in pace era necessario di mutare stile di procedere e modo di governo, acciocchè assicurata la fede Cattolica e la salute de' buoni, ognuno potesse acquetarsi nella dovuta ubbidienza. A queste cose rispose il Re con prolissità di parole, dimostrando inclinato l'animo ad estirpare gli Ugonotti, ma che bisognava aspettare l'opportunità, attendere il suo beneplacito, e non volerlo astringere con la forza: che i trattati e le macchinazioni dalla parte di quei della lega avevano interrotto tutto il bene, perchè erano passate tanto avanti, che avevano perturbato l'ordine stabilito nel governo:

nè questo era bastato, ma le lingue de' maligni avevano troppo licenziosamente offesa la sua pazienza contra la verità e contra la ragione, ch' egli nondimeno con la clemenza della natura sua era pronto a perdonare a tutti quelli che si ravvedessero e che lo servissero per l' avvenire sinceramente: non esser Principe in Cristianità che avesse più odiati, più perseguitati e più calpestati gli eretici di lui; non esser mai stato Re alcuno che avesse più amato e favorito alcun suo suddito, quanto egli aveva amata e favorita la casa di Loreno, e la persona medesima del Duca di Guisa; che i carichi e le dignità non si possono conferire tutte ad una sola persona; e che nel modo che Dio compartisce le sue grazie a molti secondo la qualità delle vocazioni, così il Principe è stretto a partire i doni ed i favori a molti secondo i loro meriti, e secondo la propria inclinazione; avere esaltati i signori della Valletta figliuoli di padre cattolichissimo, valoroso nell' armi, e pieno di meriti con la corona, il quale aveva più costantemente d'alcun altro portato l' armi a danno degli Ugonotti; trovarsi ben servito da loro, come nella disfatta degli stranieri s' era veduta e la sollecitudine del Duca d' Epernone, e la prospera fortuna della Valletta nel tagliare a pezzi con tanta strage gli Svizzeri protestanti passati nel Delfinato: non volere per questo, che s' agguagliassero alla casa di

Guisa, non essendo pari nè di merito nè di nascimento; ma essere diversi i luoghi della corte, come sono diverse le stazioni del Paradiso; essere stato sempre in piena libertà di tutt' i Re di praticare e di favorire qualunque piacesse a loro, e d' eleggere i compagni dell' ore di recreazione a loro comodo ed a loro gusto, perchè altrimenti sarebbe stata incatenata la libertà del Principe, che gli uomini privati godono libera e sciolta, non essendo persona così vile, che non abbia facoltà di vivere e di conversare con chi gli piace, e dispensare le sue proprie facoltà secondo il proprio genio ed il proprio volere; non avere mai ricevuto consiglio da' signori della Valletta nè impedimento alcuno, che lo trattenesse da far guerra con gli Ugonotti, e nondimeno quando fosse provato ch' essi si fossero in alcuna cosa portati men che sinceramente, esser pronto a correggerli conforme alla qualità del mancamento; ma non voler per semplice gusto d' altri bandirli dalla sua corte; voler osservare quello che avea tante volte giurato dell' editto dell' unione, e pensar più che mai alla guerra contra al Re di Navarra, nè avere nell'animo suo altro ostacolo, che il rispetto delle gravezze, con le quali era necessitato d' opprimere il popolo per mantenere eserciti in tante parti; che questo solo pensiero l' affliggeva, ma che i sudditi non avevano ragione di dolersi, poichè da sè

stessi erano gl' incentori della guerra, e più di tutti gli altri i Parigini; che le guerre non si fanno senza danari, e i danari non si cavano senza gravezza da' popoli, onde egli veniva a portare il biasimo del peccato non suo: perchè quelli che esclamavano contra le gravezze, erano i medesimi ché sediziosamente lo necessitavano a far la guerra: che la città di Parigi, alla quale aveva fatto più bene, che dieci Re insieme de' suoi predecessori, che era stata sempre la sua diletta, nella quale aveva fatta del continuo la sua abitazione, onde n' erano derivate le ricchezze e l' opulenza de' cittadini, ora se gli era dichiarata nemica, e dopo aver dileggiato e lacerato il suo nome, era anco passata a macchinare contra la sua persona; che sapeva bene che queste erano macchine forestiere, e che i buoni ed originarj cittadini non erano consenzienti, e però aveva deliberato di fare scacciare tutt' i forestieri della città per levare la materia all' incendio pestifero che andava serpendo: che non voleva servirsi d' armi forestiere nel purgare la città, mentre da' cittadini medesimi fosse servito intieramente, che lo pregava ad assistergli in questo fatto, e dargli segno della fedeltà e della sincerità che professava, perchè quando fosse certificato dell' ubbidienza de' suoi sudditi, nel resto non s' avrebbe avuto che desiderar da lui, e quando il cacciare i forestieri e l' acquetar la città fos-

se seguito con i debiti termini e senza tumulto, egli avrebbe rigettati dall' animo suo tutti i sospetti passati, e consentito volontariamente alla moderazione delle cose future: e dopo ch' ebbe finito il suo ragionamento, chiamato il preposto de' mercanti e gli eschivini della città ch' erano presenti, commise loro che il giorno seguente cercassero diligentemente tutte le case, in compagnia di quelli ch' egli avrebbe deputati per questo effetto, e scacciassero fuori tutti quei forestieri, che senza urgente necessità vi si fossero annidati, senza far distinzione di persone, perchè egli era informato essere quindici mila uomini appostati per metter molti scandali, e venuti per suscitar cose nuove con pericolo della vita e dell' avere de' cittadini.

Con questa commissione partirono i deputati promettendo di servire sinceramente, e dopo molti altri simili ragionamenti partì il Duca di Guisa che aveva promesso il medesimo, perchè gli pareva con l' arti sue d' aver acquietato il Re, e che la sua presenza l' avesse intimidito, di modo che non facesse più molto bisogno di forza, onde disse ad alcuni de' suoi che sperava d' ottenere senza strepito e senza difficoltà la radunanza degli stati generali, ne' quali non dubitava che le cose camminerebbono conforme al disegno ed al desiderio suo.

Deputò il Re monsignore di Villaclera e monsignor d' O per fare la cerca de' fo-

restieri, la quale, continuando le guardie e le diffidenze solite, si cominciò la mattina seguente, ma con ostinata renitenza e con apertissima simulazione de' Parigini, i quali sapevano che quelli, i quali alloggiavano nella città, erano tutti dipendenti e mandati dal Duca di Guisa, nè volevano con l'espulsione loro che le proprie forze si dissolvessero: onde s' accorsero i deputati del Re ch' era senza frutto l'affaticarsi, e che l' intenzione di disarmare e d'indebolire il Duca di Guisa non riusciva per questa diligenza, e non poteva produrre alcun effetto; onde ne fecero consapevole il Re, il quale sdegnato ed esacerbato, si propose finalmente di voler domare il popolo con la forza, e procurare d' opprimere senza più dilazione i congiurati.

Spedì perciò subito il maresciallo di Birone a condurre gli Svizzeri dentro in Parigi, e monsignor d' O a far entrare le compagnie delle guardie, le quali erano alloggiate fuori della città ne' luoghi circonvicini, e diede ordine che i gentiluomini, gli arcieri ed i soldati delle guardie non uscissero più di palazzo, ma che tutti si fermassero attorno alla sua persona. Non fu questa spedizione del tutto ignota al Duca di Guisa, il quale per opporre all' armi del Re la forza del popolo, fece subito passar parola per la città, che il Re avea deliberato di far morire cento e venti

principali Cattolici, e di mettere guarnigione ne' luoghi principali per opprimere i cittadini, e che però era necessario prepararsi alla difesa.

Andarono attorno le polizze finte di cento e venti nomi, nelle quali era registrato il Duca di Guisa innanzi a tutti, e poi il presidente di Nullì, il presidente Maestro, i signori di Bussì, e della Cappella, il Ricevitore Ottemano, e conseguentemente tutti i curati, i predicatori, i deputati e gli eletti del popolo, e finalmente tutte le persone ch' erano grate, ed il timor delle quali poteva eccitare la plebe a prender l' armi, facendo divulgare questo fatto con tanta veemenza di gesti e di parole, e con tanta simulazione di spavento da persone scaltre, pratiche dell' umore del popolo ed efficaci, che la medesima sera si cominciò a trattare di sollevarsi, essendo per ogni contrada disposti ed ordinati i capitani ed i gentiluomini del Duca per reggere e per moderare la temerità dell' armi della plebe. Ma le cose non erano del tutto maturate, e la notte degli undici si stette in queste pratiche per ogni parte, finchè la mattina del giovedì, duodecimo giorno di Maggio, un' ora innanzi giorno, si sentirono i pifferi ed i tamburi degli Svizzeri, che battendo l' ordinanza entrarono nella città per la porta di sant'Onorato, precedendo il maresciallo di Birone a cavallo, e conseguentemente

sotto a' loro capitani entrarono con le corde accese le compagnie de' Francesi.

Il Re salito a cavallo ricevette e salutò la gente nell'entrar della porta, e con alta voce commise e replicò molte volte che s' astenessero di far qualsivoglia minima insolenza, e di dar benchè minutissimo danno a' cittadini sotto irremissibile pena della vita, ed ordinato a monsignor d'O ed al marescial di Birone che occupassero e che presidiassero tutte le principali piazze della terra, si ritirò nel Lovero, ov'erano i soldati della guardia in arme di tutto punto. Il maresciallo di Birone forse non consapevole in tutto del consiglio del Re, giudicò che fosse espediente l'occupar prima, e prendere i luoghi vicini al Lovero per sicurezza e difesa della corte; e però occupò innanzi ad ogni altro luogo il cimiterio degl'Innocenti posto in capo della strada di sant'Onorato, e vi pose novecento Svizzeri, collocando gli altri al numero di mille e seicento nel macello, nel mercato nuovo, nel castelletto e nella casa del comune, e con l'istesso esempio monsignor d'O prese il ponte di san Michele, ed il ponte degli orefici collocando nell'uno monsignore del Gas, e nell'altro monsignor di Marivaut, poichè la compagnia di Boves Nangì, e quella di monsignor di Larghiant erano restate a guardia della porta del Lovero, sboccando nella strada di san Tommaso. Ma riuscì grandemente dan-

noso questo consiglio, e sarebbe stato molto più utile prendere la piazza Maubert, la piazza di sant'Antonio e la strada della Bastiglia, luoghi posti nell' estremità della città e vicini al palazzo del Duca di Guisa, perchè assediato lui, di modo che non si fosse potuto muovere, e sbarrate le strade di san Dionigi e di san Martino per separare in due parti il popolo, acciocchè non potesse così facilmente mettersi insieme, ne restava ogni cosa ingombrata dall'armi regie, e come legato e raffrenato il moto popolare.

Ma i soldati collocati in questa maniera erano più opportuni a difendere il Lovero, che sufficienti ad impedire la sollevazione de' cittadini, che avea l' origine ed il cominciamento in quella parte ov'era la persona, e dove moveva lo spirito del Duca di Guisa. All' entrare della milizia, nota a tutta la città per lo strepito de'tamburi, il popolo pieno di spavento, e già certo che la fama divulgata dell'intenzione del Re era più che sicura, cominciò a radunarsi serrando le porte delle case, e chiudendo l' entrate delle botteghe, che conforme all' uso della città di lavorare innanzi giorno, già s' erano cominciate ad aprire, ed ognuno si mise a preparare l'armi aspettando l'ordine di quello si dovesse operare.

Già era fatto giorno, quando la Regina madre desiderosa di sapere quello si

operasse il Duca di Guisa, inviò a lui Luigi Davila sotto colore di complir seco e di visitarlo, perchè ancora continuava la solita dissimulazione, avvertendo però, che osservasse diligentemente ogni minuzia di quello che egli vedesse o sentisse, il quale trasferendosi all'ostello di Guisa (così chiamano i palagi de' principali signori) trovò le porte contra l'uso ordinario serrate, ed introdotto per il portello vide nel cortile due grandi spalliere di gentiluomini armati, in mezzo delle quali passeggiava solo il Duca di Guisa; al quale avendo fatto il complimento commessogli, egli accorgendosi dell'intenzione della Regina, e volendosi mostrare ben preparato, presolo amorevolmente per la mano, lo condusse ragionando nel suo giardino, ove era radunata grandissima quantità d'armi, e tutte le stanze terrene piene di soldati e di lance spezzate, delle quali il Davila, per averne pratica, ne conosceva la maggior parte. Dopo date due brevi passeggiate nel giardino il Duca di Guisa, il quale era nondimeno tutto sospeso, e si conosceva pieno di pensieri gravi, lo licenziò con un reciproco complimento; ed egli passato a dirittura al Lovero, ove s'era già trasferita la Regina, ed introdotto nel gabinetto del Re, riferì distintamente quello che avea osservato, ed aggiunse che passando per la città avea veduto a serrare le botteghe e le case, prepararsi armi, metter botti e travi

innanzi alle porte, ed andar discorrendo molti gentiluomini e capitani del Duca di Guisa, ed i caporioni del popolo attenti per ogni parte; e che particolarmente verso la piazza Maubert, e nella ruga di sant'Antonio si facevano gran radunanze di genti, e più che in altro luogo preparativi d'arme; le quali cose avendo il Re fatte replicare due volte, spedì subito il Benoisà suo segretario a monsignor d'O, commettendogli che avanzandosi di là da'ponti facesse occupare la piazza Maubert e la strada di sant'Antonio alle compagnie de'Francesi.

Spinse monsignor d'O il maestro di campo Griglione per eseguire il comandamento del Re, ma l'effetto riuscì troppo tardo: perchè di già il signor di Boisdaufin con l'università degli scolari, e con i marinari abitanti ne' contorni di san Giovanni in Greva, aveva occupato quel posto, lasciato imprudentemente sino a quell'ora abbandonato, ed avendo sbarrate le strade con le catene, e chiuso l'adito con le barricate fatte di travi e di botti, riempite di terra e di letame, vi aveva fatta la piazza d'arme, onde fu costretto monsignor di Griglione a ritirarsi, e volendo ritornare al luogo d'onde s'era dianzi partito, gli fu chiusa la strada dal conte di Brissac, il quale con le genti del quartiere di san Germano l'aveva colto nel mezzo, di modo ch'egli restò impegnato fra i pon-

ti, nè potè più moversi in alcun modo, nè fare il minimo sforzo da parte alcuna, sebbene avea seco il maggior nerbo della gente Francese. Questo principio seguendo tutto il restante della città già sollevata, gridandosi ferocemente all'arme, e toccando le campane a martello per tutte le contrade, si fecero le barricate nel medesimo modo di trenta in trenta passi con ordine così puntuale e con tanta prestezza, che in un momento l'ampiezza d'una città così vasta restò sbarrata e chiusa per ogni parte, la soldatesca del Re assediata d'ogn'intorno con le barricate fin su le porte di tutt'i corpi di guardia; e quel che fu peggio, il colonnello san Polo con le genti del quartiere di sant'Eustachio e di Montemartire, calando con furia, e sbarrando le strade di mano in mano, pose le sue ultime barricate fin su le porte del Lovero a dirimpetto ed a fronte del corpo di guardia reale. Poichè fu sbarrata e fortificata la città d'ogn'intorno, passando per ogni parte parola, con altissime e ferocissime voci, che si tagliasse a pezzi la soldatesca straniera, furono assaliti gli Svizzeri nel cimiterio degl'Innocenti, ove serrati e quasi per così dire imprigionati, non poterono far difesa di sorte alcuna, ma essendo nel primo impeto restati trentasei morti, gli altri si arresero senza contesa, e furono dal popolo con jattanza e con violenza grandissima svaligiati. Furono espugnate

nel medesimo tempo tutte le altre guardie del castelletto, del ponte piccolo, del macello e della casa del comune, rimanendo similmente gli Svizzeri spogliati dell'armi, ed alla discrezione del popolo prigioni. Alle guardie Francesi portarono maggior rispetto, perchè fatte spegnere le funi ed abbassare tutte l'armi, le tennero fino ad altro ordine così sospese.

Era in tanto il Re esortato dalla Regina madre e da Monsignore di Villaclera ad uscire dal Lovero e farsi vedere in faccia a' cittadini, promettendosi che la plebe sgomentata al solo splendore della maestà reale, l'avrebbe riconosciuto ed ubbidito, e deponendo l'armi, e ricevendo sicurezza della propria vita e delle proprie case, avrebbe lasciati prendere e gastigare i delinquenti; ma al Re pareva consiglio troppo pericoloso, e nel quale si esponeva alla temerità popolare tutto l'avanzo della dignità e della autorità del Principe senza molta sicurezza che dovesse riuscire a buon fine, e quel ch'era peggio, parevagli consiglio di tal natura, che non riuscendo non si potesse emendare, ma che ne conseguisse nell'istesso tempo la perdita della vita e la ruina; onde deliberò di far uscire i marescialli d'Aumont e di Birone a ragionare col popolo, e procurare con la dolcezza e con la sicurtà di placarlo. Ma fu non men vano degli altri questo partito, perchè alle parole de' Marescialli fu risposto con le archibugiate

e co' sassi, e furono costretti senza niun profitto di ritirarsi. Restava sola la speranza di difendere il Lovero, nel quale oltre le solite guardie prontissime al dover loro, erano più di cinquecento gentiluomini, i quali innanzi a tutti avevano preso il caricò di difendere l' adito della porta. Ma il Duca di Guisa o percosso nell' animo dalla temerità di così alto esperimento, o non avendo da principio preparati i disegni a voler passare più innanzi, o sbigottito nell' eseguire dalla grandezza del fatto, o che gli paresse che già le cose fossero condotte al loro segno, come vide la città in suo potere, spogliate e rese le guardie, ed il Re con tutt' i suoi ridotto nel ristretto del Lovero quasi prigione, supponendo di conseguire col negozio, per via di composizione, il resto de' suoi pensieri, deliberò di acquietare il tumulto, senza passare con la forza più innanzi, ed uscito di casa a cavallo senz' arme, con un bastone in mano, per mostrar maggiore sprezzatura, passò per tutte le contrade, e parlando al popolo per ogni luogo, l' esortò a starsi su la difesa, poichè Dio aveva dato loro grazia di assicurare la propria vita, le proprie famiglie, la libertà, la religione e l' onore di santa Chiesa; ma che non si dubitassero, e riposassero sopra di lui, perchè tutte le cose erano ridotte in sicurezza: e pervenuto al luogo ov' erano assediate e prese le guardie de' soldati Francesi, com-

mise al colonnello san Polo, che le conducesse sino al Lovero, e le licenziasse. Indi passato a santo Innocente, fece rendere l'armi agli Svizzeri, e nel medesimo modo dal conte di Brissac li fece accompagnare sino all'entrata del Lovero, ed ivi licenziare. Passarono tutt'i soldati senza ordinanza e senza tamburi, con la testa scoperta e con l'armi basse a guisa di prigioni, e condotti alle porte del Lovero, ivi furono ricevuti dal Marescial di Birone, che li fece alloggiare ne'luoghi circonvicini, nè alla vittoria del Duca di Guisa poteva seguitare più riguardevole spettacolo, nè più superbo trionfo.

Giudicarono molti, e lo disse principalmente Alessandro Farnese Duca di Parma, Principe non solo d'incomparabil valore, ma anco d'altissimo intendimento, che il Duca di Guisa aveva accennato troppo, e colpito troppo poco, non si ricordando di quel proverbio, che chi mette mano alla spada contra il suo Principe, deve nell'istesso tempo gettare il fodero, perchè così ardito intraprendimento o non si doveva tentare, o tentato si doveva ad ogni partito eseguire. Ma il Duca di Guisa o vinto dall'onestà, della quale si faceva protettore, o volendo sempre valersi e ricoprirsi sotto al mantello della pietà e della fede, o non avendo mai pensato se non alla sicurezza propria ed alla riforma del governo, ed ora promettendosi con l'arti

e con il negozio di far cadere in sè stesso la somma delle cose senza rapirla manifestamente con la forza, giudicò di aver ridotto il Re a termini così stretti, che gli conveniva per necessità cedere al suo volere, e concedere quelle condizioni ch' egli desiderava, le quali poi non avea dubbio che dall' assenso universale de' popoli non fossero confermate. Non mancarono di quelli, i quali sospettarono che l' ultimo fine del Duca di Guisa fosse di far riserrare il Re in un monastero, sotto pretesto d' inabilità e di mal governo, ed assumere per sè il possesso della corona, ma l' universale degli uomini credette veramente che siccome egli aspirava dopo la morte del Re ad escludere la casa di Borbone ed a trasferire in sè medesimo la corona, così non pensasse mai a privarne il Re mentre viveva, e perciò giudicasse essere a sufficienza, se conseguendo la somma dell' autorità e del governo, andasse escludendo gli avversarj, ed incamminando il suo disegno per eseguirlo francamente quando ne fosse tempo, e questa come più mite, fu anco più probabile opinione.

Comunque si sia, il Duca supponendo d'aver ridotta in sè la patronia della città di Parigi, e d'avere cinto il Lovero di maniera, come egli scrisse il medesimo giorno al Duca di Loreno, che poteva render conto di quello che v' era dentro, fece cessar l' impeto ed il tumulto del popo-

lo, non volle che si passasse innanzi nell' espugnazione del palazzo, fece rilasciare le guardie spogliate e prese, ma ordinò che non si allontanassero le barricate, che per tutto stesse il popolo attento sotto l'armi, e che si custodissero i posti con somma diligenza, aspettando che dalla parte del Re assediato e ridotto a stretti passi si venisse a far apertura di qualche accordo. Nè fu in questo principio fallace il suo pensiero; perchè dopo molte consulte fatte nel gabinetto del Re, la Regina madre deliberò di trasferirsi a lui, e mandò a dimandare il passo a quelli della città, i quali con insolenza intollerabile, ma molto ben dissimulata da lei, negarono di poterla lasciar passare in carrozza per non distruggere le barricate, ma che l' avrebbono lasciata passare a piedi; onde postasi nella sua sedia, ed accompagnata dal segretario Pinart, da Monsignor di Bellieure e da poco seguito de' suoi gentiluomini, passò con grandissima fatica sino all' ostello di Guisa, convenendole di passo in passo fermarsi, finchè fossero aperte le barricate, e di mano in mano dopo il suo passaggio riserrate di nuovo, intoppo, che per la lunghezza del viaggio e per essere le strade tutte trincerate di sbarre, durò più di due ore.

Al primo arrivo se le fece incontra con condoglienze e con lamenti grandissimi il Duca di Guisa, dolendosi pubblicamen-

te che il Re con l'aver voluto porre guarnigione fuori di tempo nella città di Parigi, che mai n'aveva avuta per il passato, avesse messo in sospetto il popolo di voler levare la vita a' buoni Cattolici, onde era nato il tumulto, al quale alcun senno d'uomo non avrebbe potuto rimediare; che il Re faceva grandissimo torto a lui per tanti segni suo fedelissimo servitore, ed alla sua buona e Cattolica villa di Parigi a trattarli in questa maniera, e nondimeno ch' egli soffereudo pazientemente l'affronto, aveva apportato tutto quello che aveva potuto per far levare il terrore del popolo ed acquetare il tumulto; alla quale arte corrispondendo la Regina con altrettanta dissimulazione, disse che il Re non aveva voluto far altro che spingere fuori di Parigi i forestieri per sicurezza e riposo de'cittadini, e che per essere in questo negozio stato mal servito da alcuni, avea fatte entrare le sue guardie per presidio ed assicurazione della città per far poi egli in persona la cerca, e con la propria autorità e fatica ovviare al male che soprastava in pregiudicio degli abitanti; che il popolo sospettoso era corso troppo precipitosamente all'armi, ma che sperava che conosciuta la verità ognuno si acqueterebbe.

Queste furono le cose che si dissero in pubblico, e poi si ritirarono appartatamente nel giardino, ove il Duca di Guisa servendosi per pretesto di aver finalmen-

te conosciuto l'animo e l'intenzione del Re, ch'era di distruggere i grandi e d'opprimere quei che si opponevano a'suoi mignoni, e che però era necessario d'assicurarsi bene per propria custodia e per salvezza di tutti, cominciò a far dimande sommamente alte ed esorbitanti, e veramente proprie d'un vincitore non moderato: che il Re lo dichiarasse suo Luogotenente generale per tutte le provincie e luoghi del suo dominio con quella medesima autorità, che aveva avuto al tempo del Re Francesco II. il padre suo: che si radunassero gli stati generali in Parigi, nell'assemblea dei quali si confermasse questa podestà concessa alla persona sua; che per assicurare i popoli dal pericolo d'un Principe Ugonotto, si dichiarassero decaduti dalla eredità della corona il Re di Navarra, e gli altri Principi di Borbone suoi aderenti, che si limitassero le taglie e le contribuzioni de'popoli, che per levare le novità sospette ed odiose, tutte le forme del governo si riducessero a certa norma, la quale non fosse lecito al Re di potere alterare: che il Duca d'Epernone, Monsignor della Valletta suo fratello, ed i Marescialli di Res e di Bironc, Monsignor d'O ed il colonnello Alfonso Corso, sospetti tutti d'intendersi con gli eretici, e di ritrovare ogn'ora invenzioni di nuove gravezze, fossero privi di tutti i loro carichi e di tutti i loro governi, e banditi perpetuamente

dalla corte; che per levare il sospetto che ognuno ragionevolmente aveva, che non si procedesse di buon piede contra gli eretici, si desse a lui il carico assoluto della guerra, la quale si facesse con due eserciti, l'uno nel Poetù, l'altro nel Delfinato; che per rimovere il sospetto d'animo e di operazioni tiranniche, il Re licenziasse la sua guardia dei quarantacinque, e proibisse loro il poter tornare alla corte, e si riservasse solo quella custodia ch'erano soliti ad avere i suoi predecessori; che levasse il reggimento delle guardie al maestro di campo Griglione, e lo desse a persona non diffidente a' Principi Cattolici; che al Duca d'Omala, come a governatore, fossero consegnate tutte le fortezze della provincia di Piccardia, che al Duca di Nemurs fosse dato il governo di Lione, ed al Duca di Ellebove quello di Normandia; che il Re depositasse in mano de' signori della lega sei piazze a nominazione loro, le quali essi tenessero presidiate sotto a governatori di loro soddisfazione; ai Parigini fosse data assegnazione conveniente per il pagamento delle rendite della casa di villa, ed il governo della città fosse dato al conte di Brissac, al quale fosse similmente conferito il carico di colonnello generale dell'infanteria Francese, tenuto al presente dal Duca d'Epernone; al Duca di Mena fosse restituito il carico di Ammiraglio del mare, e Monsignore della Ciatra crea-

to Maresciallo in luogo di Monsignor di Birone.

Le quali dimande esaminate dalla Regina ad una per una con somma diligenza, e mostrata la esorbitanza e la iniquità loro, dimandò finalmente al Duca di Guisa quel che credeva che avrebbe detto il popolo Francese, e quello che avrebbono pensato i Principi dell' Europa, se anco volendo il Re, un vassallo avesse accettate, non che dimandate, queste condizioni, e se non gli pareva di mettere i ceppi al Re, e di levargli di capo la corona? Alle quali parole rispose francamente il Duca di Guisa, che non dimandava ufficio nè carico per alcuno che non ne fosse ben degno, e che il discacciare i sollevatori, nemici del ben pubblico, fautori degli eretici e persecutori della Religione Cattolica, era un purgare il corpo dello stato da un pernicioso veleno, acciocchè il Re potesse poi godere quella tranquillità e quella ubbidienza che se gli conveniva, e che questa medicina era veramente amara nel principio, ma sarebbe fruttuosa e salutare nel fine. Insomma dopo molte dispute, e prolissi e contenziosi ragionamenti, questa fu la conclusione del Duca di Guisa, che poichè il Re medesimo aveva palesato finalmente il suo intrinseco, ed aveva condotte le cose a questo passo, egli era risoluto o di perdere la vita, o d' assicurare la religione e lo stato della sua casa.

Ritornò la Regina con questa risoluzione al Lovero, ch' era già notte, ove si stette continuamente in arme consultando, e discorrendo le persone private non meno di quello si facessero nel gabinetto del Re i suoi consiglieri, tra' quali era grandissimo disparere, contendendo non meno gl' interessi e le passioni particolari, di quello facesse il rispetto pubblico ed il bene universale; perchè il gran Cancelliere, il segretario Villeroi, e Monsignore di Villaclera, i quali desideravano l' abbassamento del Duca d' Epernone e la ruina degli Ugonotti, e speravano non discapitare di credito e d' autorità, sebben prevalesse la lega, assentivano alla maggior parte delle dimande del Duca di Guisa con segreta offesa del Re che non le poteva tollerare; all' incontro Monsignor d' O, Monsignor di Rambuglietto, l' abate del Bene, il colonnello Alfonso Corso contendevano doversi sofferire ogni grande avversità prima che consentirvi, offerendosi nondimeno Monsignor d' O di rinunziare le sue cariche, ed il colonnello l' ufficio di Luogotenente del Delfinato, se in questo solo consistesse il poter acquetar i rumori. La Regina ed il segretario Pinart tenevano la via di mezzo, e speravano che il Duca di Guisa fosse per rimuoversi da una gran parte delle dimande sue.

Premeva l' assedio dall' una parte, non v' essendo nel Lovero alcuna provvisione di

vitto, e si dubitava che il popolo uscendo di Parigi non ponesse l'assedio anco dall'altra parte, e chiudendo del tutto l'adito della campagna, non riducesse in poter suo senza molta dilazione il Re e tutta la corte; ma erano tali le proposte, che dall'altro canto l'orecchie del Re non le potevano in alcun modo sentire.

Trapassò in questa maniera la notte piena di fluttuazione e di terrore, attendendo il Duca di Guisa a visitare a tutte l'ore le guardie della città, acciò la trascuraggine e la negligenza non dessero adito alle guardie del Re di ricuperare i posti che avevano per innanzi perduti, ed acciocchè l'orrore delle tenebre non porgesse occasione a qualche disordine, e non suscitasse tumulto. La mattina dopo la messa il Re e la Regina madre ristretti soli insieme, deliberarono ch'ella ritornasse al Duca di Guisa, e che mostrando di voler consentire all'accordo, tenesse in lungo negozio la trattazione, fin tanto che il Re uscisse tacitamente per la porta nuova, che dietro agli orti del Lovero aveva in suo potere, e partendosi da Parigi innanzi che i nemici avessero tempo di riserrarlo, si riducesse nella città di Ciartres, ove il governatore ed il popolo erano alla sua devozione.

Passò con le medesime difficoltà la Regina sino all'ostello di Guisa, e per la strada uno della città, accostandosele al-

l' orecchio, le diede avviso che si preparavano quindici mila uomini per investire il Lovero dalla parte di fuori: perlaqualcosa cominciato il trattato col Duca, e trovatolo più pertinace di prima, continuò a trattare con grandissima pazienza le cose dell'accordo. Intanto il Re fingendo d'andarsene a passeggiare nel giardino delle Tullerie, com' era accostumato, uscì con pochi; e così a piedi ragionando si condusse pianamente negli orti, vicino a' quali erano le stalle de' suoi cavalli, ed ivi fatte serrare le porte, e preso l'abito di campagna, montò a cavallo con sedici gentiluomini, ed accompagnato a piedi da dodici soli staffieri, uscendo per la porta nuová si condusse con grandissima celerità nella città di Ciartres, ricevuto con altrettanta divozione dal popolo, con quanta era stato ricevuto il Duca di Guisa in Parigi.

Due grosse ore dopo la partenza del Re, il signore di Menevilla s'accostò all'orecchio del Duca di Guisa che trattava ancora con la Regina, e gli disse che il Re, uscendo per la porta nuova, era partito improvvisamente di Parigi, alle quali parole il Duca colto improvviso, si volse alla Regina, ed esclamò ad alta voce: madama, io sono assassinato, e mentre vostra Maestà mi tiene a bada, il Re per farmi maggior aggravio se n'è partito. La Regina, mostrandosi ignara di questa risoluzione, rispose che non lo credeva, e che

a lei il Re non avea conferito simil pensiero; ma che sarebbe stata deliberazione presa nel suo consiglio, e salita nella sua sedia, si fece portare al Lovero, ove trovò che le compagnie delle guardie condotte da Griglione, insieme con gli Svizzeri condotti da' signori di Dampierra e di Tintevilla, avevano di già marciato, a' quali spedì subito un gentiluomo, con commissione che non intermettessero il viaggio nè anco la notte; il che eseguito da loro prontamente, pervennero poche ore dopo l' arrivo del Re nel medesimo luogo.

Quivi il giorno seguente alla sfilata comparse la corte, e tra gli altri Niccolò Polledro, il Contì e l' Ugoli deputati fuggiti di Parigi, rallegrandosi ciascuno d' essere come miracolosamente salvato dalla furia e dalla sollevazione de' Parigini, a' quali fu così improvvisa la partenza del Re, che non ebbero nè consiglio, nè apparato da poterlo seguitare; il che della plebe incauta ed inesperta non è molto da maravigliarsi, ma che il Duca di Guisa non avesse preveduto questo colpo, diede allora molto che dire, e potrà porgere gran maraviglia a chiunque, considerando la sua vivacità ed accortezza, vi applicherà l' animo sodamente, potendosi attribuire questo importantissimo fallo ad una di quelle maravigliose operazioni, con le quali Dio suol bene spesso schernire l' astuzia e la sagacità degli artificj mondani.

Partito il Re, ruinò come da sè stesso il disegno del Duca di Guisa d'ottenere da lui, come da prigione, le condizioni che pretendeva, e però era necessario prendere altro partito. Perlaqualcosa dopo d'essere stato un gran pezzo cruccioso ed adirato con sè medesimo, conoscendo d'essersi lasciato uscire dalle mani così grande occasione, rivolse il pensiero ad assicurare il dominio della città di Parigi, perchè vedendosi preparata una guerra col Re, sapeva non poter avere più stabile fondamento, quanto le forze e l'ajuto de' Parigini.

Fu il primo suo pensiero d'impadronirsi della Bastiglia, la quale era tenuta da Lorenzo Testuto cavaliere della guardia, che a nome del Re vi comandava, nè fu difficile il conseguirla, perchè sebbene egli poteva farvi onorata difesa, come seppe esser cavate l'artiglierie dell' arsenale per batterla, la mise in mano del popolo, che ne fece conseguentemente padrone il Duca di Guisa, il quale non perdendo più tempo, la domenica, giorno decimoquinto, chiamato il popolo a Parlamento, fece deporre Ettore Perosa preposto de' mercanti, come dependente del Re, e lo fece serrare prigione nella Bastiglia, ed in luogo suo fece eleggere preposto la Cappella Martello principale incentore del popolo, e primario ministro della lega. Furono anco deposti come fuggitivi dalle loro cariche il Contì e l'Ugoli, ed in luogo loro furono

creati il Compano e Rollando ambedue del consiglio de' sedici, e primi fra' congiurati. Il lunedì s' apersero le strade, e furono rimosse le barricate ed aperte le case e le botteghe: ma con esatta diligenza si continuavano le guardie di giorno e di notte, spargendosi diverse voci di pericolo, le quali servivano a tenere il popolo in sospetto, e non lasciare raffreddare i primi moti.

Assicurata la città conseguiva l' aprire l' adito de' fiumi per rispetto delle vettovaglie, essendo certo il Duca di Guisa, che alla fame nella plebe sarebbe immediatamente conseguito il pentimento. Perlaqualcosa essendo di già comparse forze di Piccardia, e descritti nella città due reggimenti di fanti, si pose l' assedio al Bosco di Vincenna che senza resistenza si rese, ed il medesimo fecero san Clù, Lagnì, Chiarantone e tutte l' altre terre vicine, e Pontoisa, benchè fingesse di stare all' ubbidienza del Re, non impediva nondimeno il transito del fiume Senna, e la condotta delle vettovaglie ch' erano solite a venire da quella parte.

Restava d' espugnare Corbel, nel qual luogo era entrato Giovanni monsignore di Villers, con buona speranza di difendersi, per la favorevole inclinazione del popolo e per essere il Re vicino che da Ciartres poteva soccorrerlo facilmente, nè stimava tanto le genti tumultuarie de' Parigini, che non pensasse, benchè privo di milizia pa-

gata, di potersi da sè stesso sostener molti giorni; il che anco cominciò a riuscire prosperamente, avendo nel primo arrivo scaramucciato con avvantaggio, e repressa in gran parte l'audacia de' Parigini.

Ma il Re, che aveva cominciato ad ordir altro disegno, e ch'essendo di già aperte tutte le altre strade, non voleva in cosa di non molto rilievo attaccare il principio d'una lunga guerra, scrisse a Villers, che lasciando il popolo in libertà di disponere di sè stesso a modo suo, se ne ritornasse alla corte, onde partito ch'egli fu, il popolo aperse le porte, e volontariamente si diede a' Parigini. Tutte queste cose si facevano in faccia della Regina, la quale afflitta grandemente nell'intrinseco, si sforzava nondimeno di dissimulare tante ingiurie, e non abbandonando Parigi sotto pretesto di non diffidare dell'ubbidienza, ma in vero per essere presente e vedere tutti gli andamenti sul fatto, aspettava ordine dal Re di quello si dovesse operare.

Egli ridotto a Ciartres non solo fluttuava tra sè medesimo, ma provava ne'suoi consigli la medesima varietà di sentenze, perchè Villeroi con i suoi aderenti fissi tuttavia nella loro prima sentenza contendevano non essere in alcun modo da intraprender la guerra contra il Duca di Guisa, per non dividere e separare la parte Cattolica in aperta dissensione, e porgere agli Ugonotti patente occasione di so-

verchiare la Religione, doversi dissimulare molte cose per conseguir maggior bene, e consigliar la ragione di riconciliarsi con onorate condizioni il Duca di Guisa; poichè il fondamento dell' autorità reale consisteva ne'Cattolici, e perciò non era bene con la divisione distruggerlo, o almeno debilitarlo.

Ma monsignor d'O, monsignor di Rambullietto e Alfonso Corso con gli altri discorrevano in contrario, che assentendo alle dimande del Duca di Guisa, questo non era altro che deporre la corona, ed investirne la casa di Loreno, la quale, estirpata la famiglia di Borbone ed esterminata la parte degli Ugonotti portata dal favor della plebe e dalla grandezza delle sue forze, avrebbe immediate pensato alla deposizione del Re, ed a chiuderlo in un monastero, come di già ne correva universalmente la fama; che ogni bene che seguisse contra degli Ugonotti, sarebbe attribuito all' opera del Duca di Guisa, e che il consentirvi era un autorizzare la sua ambizione, e confermare maggiormente, anzi accrescere la benevolenza popolare verso di lui, perchè sarebbe stato chiaro che il Re condescendeva a' suoi voleri per semplice paura ed astretto dalla forza e dalla potenza di lui; e però più tosto che commettere tale indegnità, privare i legittimi successori della corona, e mettere sè

medesimo in servitù, esser espediente provare ogni duro e pericoloso partito.

Rispondevano quelli, che il ben oprare del Re gli avrebbe riconciliata la grazia de' popoli già perduta, e che dando soddisfazione a' capi della lega con allontanare i mignoni, e con far loro partecipi delle dignità del governo, si sarebbono acquetate le cose, e con grandissima facilità dissoluta ed annichilata l'unione, nè sarebbe stato alcuno che avesse avuto ardire di rivolgersi contro alla maestà sacrosanta del Re, quando cessasse questo così apparente pretesto. Che se questo era moto di religione e stimolo di coscienza, cessata che fosse la cagione con il procedere contra gli Ugonotti, sarebbe senza dubbio cessato anco l'effetto; e se era spirito d'ambizione, con porgere ai grandi un poco di convenevole pastura, sarebbe similmente acquetato ogni romore, e che in fine il Re non poteva confondere i suoi nemici per alcuna strada nè più sicura nè più breve, che facendo da sè stesso quello che la lega procurava fargli fare violentemente e per forza; poichè il tentar la fortuna della guerra era troppo disavvantaggioso e troppo precipitoso partito, non avendo nè forze nè seguito, nè danari per mettersi ad una così grave e così pericolosa contesa, privo delle forze cattoliche che seguitavano per il più la fortuna del Duca, e diviso da antichi odj ed apertissime diffidenze con la

parte degli Ugonotti. Essere cosa commendata da tutti i savj l'aspettare le opportunità de'tempi, e piegar più tosto che sradicarsi.

Tra queste sentenze era grandemente ambiguo e sospeso l'animo del Re, non solo per la varietà e per il peso delle ragioni, ma anco perchè era entrato in sospetto che quelli che lo consigliavano si movessero più per interessi e per rispetti particolari, che per riguardo del suo servizio, e per cura del bene universale. Già la nimicizia di monsignor di Villeroi col Duca d'Epernone era palese, perchè sin l'anno innanzi, quando il Re uscì con la sua armata per opporsi all'esercito degli stranieri, essendo alloggiato nella terra di sant'Agnano, e trattandosi nel suo gabinetto di trovar danari per far muovere il gran prevosto con i suoi arcieri, i quali erano per mancamento delle paghe restati di seguitarlo, ed erano di gran bisogno nel campo, il signore di Villeroi disse al Re che il consiglio, pensando al rimedio di questo mancamento, aveva dato ordine a lui di raccordare a Sua Maestà, che essendo stati condannati alcuni tesorieri, ch' erano carcerati, in pena pecuniaria, la quale poteva ascendere alla somma di venti mila scudi, questi o tutti o parte sarebbono sufficienti alla gente del gran prevosto, alle quali parole il Duca d'Epernone alteratamente rispose che quel danaro era sta-

to promesso a monsignore della Valletta per le paghe della soldatesca, ch'era seco nel Delfinato, e che non si poteva applicarlo in altro uso, senza fargli danno ed aggravio, come vedeva che molti prendevano piacere di fare per offenderlo; ma che era risoluto di risentirsene una volta di tal maniera, che i maligni lo lascerebbono stare: alle quali parole avendo voluto rispondere Villeroi, con dire che questo era raccordo del consiglio, e non invenzion sua, il Duca d'Epernone in presenza del Re lo smentì, aggiungendo molte ingiurie di tristo, di ribaldo e di maligno, alle quali volendo rispondere il Villeroi, il Re levatosi da sedere gli commise che dovesse tacere, onde egli uscito del gabinetto senza alcuna soddisfazione, la mattina seguente chiese licenza al Re di rinunziare il suo ufficio, non si sentendo più di servire per dover esser indegnamente offeso e strapazzato; la qual licenza il Re non gli volendo concedere, non si curò nè anco molto di fargli dal Duca d'Epernone dare le debite soddisfazioni, sinchè il tempo portò come da sè stesso occasione, ch'egli usasse alcune parole cortesi, scusando come per complimento l'occorso a sant'Agnano, il che sebbene sedò in apparenza la discordia palese, non acquetò però gli animi già mai in amicizia sincera.

Perlaqualcosa il Re dubitava, e non senza grandissima ragione, che monsignor

di Villeroi favorisse i disegni del Duca di Guisa, e fomentasse le pretensioni sue, per vedere escluso dalla corte, privo della sua grandezza, e finalmente ruinato il Duca d' Epernone; e sebbene dissimulava, il vedere nondimeno che Pontoisa tenuta in governo dal signor d'Alincurt non impediva le vettovaglie di Parigi, l' avea segretamente disgustato, insospettito, ed internamente sdegnato.

Monsignore di Bellieure parimente per essere stato dal Duca di Guisa ingannato a Soessons, quando il Re lo mandò ad intimargli che non venisse, era non solamente caduto di concetto, ma avea lasciato qualche scrupolo di non essere proceduto troppo sinceramente, e l' inavvertenza in un uomo di gran senno e di lunga esperienza era interpretata per poca fede. Nè il gran Cancelliere era in miglior considerazione di questi: perchè essendo già noto che il Re trattava di smembrare da' suoi governi il ducato d'Orleans per dar soddisfazione ad Entraghes, sospettava ch' egli desiderasse la pace, acciocchè il Re non avesse cagione di trattar più la rivolta di quella città, che per mezzo di Monsignore di Chemerault tuttavia s' andava negoziando. Allo incontro Monsignor d' O ed il colonnello Alfonso Corso erano sospetti in questa consulta al Re, come nemici del Duca di Guisa, il quale si lasciava intendere apertamente di non voler la pace, se

essi ancora non fossero privi dei loro carichi e discacciati di corte, onde sospettava che per ischifare questo scoglio, s' ingegnassero di persuaderlo alla guerra, ed era passato tanto innanzi col sospetto, come è quasi ordinario degli uomini nell'avversità della fortuna, che non che altri, ma la Regina sua madre le pareva troppo inclinata alle dimande ed alle pretensioni della lega: cosa la quale essendo lontana ed aliena dal vero, perchè la Regina l'aveva sempre amato teneramente sopra tutti gli altri figliuoli, ed aveva nelle turbolenze di tanti anni sempre costantemente pugnato per la conservazione della corona, gli era nondimeno stata obbliquamente impressa nell' animo dal Duca di Epernone, con insinuargli a poco a poco che la Regina vedendolo senza figliuoli, desiderava che la casa di Borbone restasse esclusa dalla successione, e particolarmente il Re di Navarra, il quale per il rispetto della Regina Margherita era da lei grandemente odiato; ed all' incontro bramava che interrompendosi l' osservazione della legge Salica, il regno passasse nel Duca di Loreno suo genero, e nel marchese del Ponte suo nipote da lei grandemente amati, e che per questo avesse da principio fomentata segretamente la lega, e favorisse al presente tutte quelle cose che tendevano a distruzione del sangue reale, ed a stabilimento e grandezza della famiglia di Loreno,

nella quale il genero ed il nipote teneva il primo luogo.

Ed era vero che la Regina aveva sempre amati i nipoti suoi di Loreno che l'osservavano con ogni termine di riverenza, onde aveva preso ad educare appresso di sè la Principessa Cristiana, e non cessava di procurare che il Re chiamasse alla corte o il marchese del Ponte o il conte di Vaudemont, o alcuno degli altri nipoti, e si servisse di loro nelle sue maggiori occorrenze. Era anco vero ch' ella non vedeva volentieri la grandezza del Duca d' Epernone stimato da lei per pietra di scandalo, e quasi per avversario della grandezza propria, la quale dubitava che con lo aggravare della vecchiezza non andasse, come è consueto, col tempo declinando. Ma era molto diverso il desiderare che dal Re fossero aggranditi i nipoti, al procurare la grandezza del Duca di Guisa, la quale anzi offuscava e deprimeva quella del Duca di Loreno e de' figliuoli, perchè sebbene egli mostrava di osservare e di riverire il capo della famiglia: operava nondimeno e s' affaticava per sè medesimo; nè avrebbe tollerato giammai che il frutto delle fatiche delle arti e de' pericoli suoi ridondasse tutto in esaltazione ed in beneficio del Duca di Loreno: e similmente era molto differente cosa il procurare che il Re medesimo si stancasse di favorire Epernone, e l'allontanasse da sè per rimovere

il seme delle discordie, dal consentire che il Re fosse schernito, ed astretto con la forza del Duca di Guisa a ricevere la legge dal suo volere. E nondimeno era tanta la forza del sospetto nella natura malinconica e difficile del Re, che dopo infinite prove, quantunque osservasse la madre, nè operasse mai cosa alcuna senza la saputa ed il consiglio di lei, era però entrato in dubbio ch' ella interessatamente favorisse la parte Cattolica, e desiderasse in gran parte le cose medesime che dimandava la lega. Con questi pensieri reso più difficile e più austero del solito, come osservavano facilmente i suoi familiari, avea perduto il sonno, e consumava le notti o tra sè medesimo meditando, o ascoltando i discorsi e le consulte degli altri, bilanciandole e ponderandole sottilmente, nel che avea cominciato a fidarsi di Francesco Mousignore di Rambullietto, uomo di professione togata, dotato di molte lettere, e sapere e d' ingegno singolare, e di Giovanni Maresciallo d'Aumont uomo d'aperta natura, ma di spirito generoso e di grandissimo valore nella professione dell' armi, non avendo nè anco del tutto allontanati il Maresciallo di Rez, e l' abate del Bene, sebbene quello era da lui giudicato troppo dipendente dalla Regina madre, e questo troppo intrinseco del Duca d' Epernone.

Con queste diffidenze avendo posta la somma delle cose nel simulare, fingeva il

Re nell' estrinseco d' acconsentire alla opinione di quelli che l' esortavano a riunirsi con il Duca di Guisa, e la commendava come sentenza più pia e più convenevole ad una onesta apparenza, ma l' abbominava nell' intrinseco sommamente, non si potendo accomodar l' animo alla grandezza di lui, nè deponere il senso dell' ingiuria che aveva ricevuta, la quale versandogli di continuo innanzi agli occhi, e concludendo tra sè medesimo di non poter mai essere sicuro della vita, nè assoluto padrone della corona sino che viveva il capo di quella fazione e che si manteneva l' unione della lega, deliberò finalmente di tentare gli ultimi partiti per ruinarlo; ma perchè la strada della guerra gli pareva troppo difficile e troppo pericolosa, nè poteva indurre la coscienza ad unirsi con gli Ugonotti, pensò di volere con l' arte supplire alla necessità, e consentendo alle proposte del Duca, tirarlo finalmente in luogo, ove potesse opprimerlo con le medesime vie, con le quali si raccordava essere stato nel regno di Carlo suo fratello oppresso l'Ammiraglio di Coligni e gli altri suoi partigiani.

Con questa intenzione scrisse a' governatori delle provincie lettere molto moderate, scusando destramente sè medesimo della sollevazione passata de' Parigini; ma non aggravando molto il popolo medesimo nè il Duca di Guisa, e procurando solo che le provincie e le piazze si conservassero

stabili nell' ubbidienza sua. Dopo l' espedizione delle quali scritture che da ciascuno furono giudicate necessarie, spedì il medico Mirone alla Regina madre, e pochi giorni dopo Gasparo conte di Scomberg, dandole commissione che per ogni modo cercasse di componersi e d' accordarsi con il Duca di Guisa, essendo risoluto di non volere la guerra con i suoi sudditi Cattolici, ma di volger l' armi risolutamente all' intero esterminio degli Ugonotti: e perchè vedeva la grande inclinazione che il segretario Villeroi aveva a questo consiglio, e conosceva che egli avrebbe procurato efficacemente di concludere la pace, lo spedì ultimamente a Parigi dandogli amplissime commissioni di soddisfare alla volontà del Duca di Guisa, purchè si pacificassero le discordie, e si riunisse in un corpo indissolubile la parte Cattolica, come esso Villeroi sentiva e consigliava.

Il Duca di Guisa in questo tempo fatto padrone di Parigi, ed aperti tutt' i passi che servivano per l' alimento della città, attendeva ad impadronirsi sollecitamente di molt' altri luoghi opportuni, però aveva fatto ponere l' assedio a Melun città vicina a Parigi, e chiamato il Cardinale di Borbone al governo della città, esso era passato a Meos ed a Castello Tierrì per impadronirsi di quelle piazze. Il Cardinale di Guisa suo fratello, nell' istesso tempo non mancando nè di vivacità nè d' ardire, ma

baldanzosamente seguendo i consigli e le vestigie del fratello, aveva sollevato il popolo, e s'era reso il più forte nella città di Troja, la quale da principio s'era dichiarata di stare all'ubbidienza del Re, ed il Duca d'Omala con le forze di Piccardia avea posto l'assedio a Bologna sopra il mare, fortezza principalissima di quella provincia, ed i partigiani della lega travagliavano per ogni parte a sorprendere castella e terre, a radunare cavalli e fanti, ed a ridurre il maggior numero di seguaci che potevano, alla loro divozione; e nondimeno il Duca di Guisa, poichè vide il Re fuori della rete, e non poter così facilmente ridurre il suo primo disegno a perfezione, volendo mostrare essere stata volontà quella ch'era stata veramente inavvertenza, con iscritture opportunamente distese e con ragioni facondamente spiegate scrivendo al Re ed a' popoli della Francia, si sforzava di persuadere che l'opere sue non tendessero se non a beneficio del regno, a ubbidienza del Re, ed a servizio ed utile universale; che il moto di Parigi fosse stato senza suo consentimento eccitato dal timore del popolo, e che la sua intenzione era sempre prontissima a render quell'ubbidienza che doveva, desiderando solo che fossero discacciati i cattivi consiglieri, e che si pensasse sinceramente ad assicurare la religione: e sebbene i fatti erano in gran parte contrarj alle parole,

era nondimeno così vivo e così plausibile il colore della religione, ed egli si sapeva così saviamente portare, che l'universale lo credette sempre buon servitore del Re, e stimò ch'egli si movesse solo per zelo della fede, e per carità ardentissima verso il bene di tutto il reame.

Mentre in questa maniera si procede per l'una parte e per l'altra, il Duca d'Epernone, che si trovava in Normandia, inteso il successo della sedizione di Parigi, era passato con buon numero di gentiluomini a ritrovare il Re, il quale già risoluto di fingere con tutti, e non si fidare se non di sè medesimo, non lo raccolse nè con la solita confidenza, nè con le consuete dimostrazioni di onore, ma fece poco sembiante di gradirlo, mostrando di desiderare ch'egli si dipartisse dalla corte per dar fine a tanti scandali che si dicevano aver origine dalla grandezza sua. E veramente avendo deliberato di dare apparente soddisfazione al Duca di Guisa ed alla lega, e sapendo che non si concluderebbe mai la pace se non s'accordava di rimoverlo dalla corte, era intenzione sua, che ciò succedesse innanzi l'accordo per parere di farlo di sua propria volontà, e non astretto dalla forza. Perlaqualcosa cominciò a farlo richiedere per mezzo di Monsignore di Bellieure e dell'abate del Bene, che rispetto alla turbazione delle cose, e per rimuovere le cagioni, rinunziasse il gover-

no di Normandia, rilasciasse le fortezze di Metz, di Loccies, d'Angolemme, di Saintes e di Bologna, e ritenesse solamente il governamento di Provenza nel quale per maggior sua sicurezza continuasse ad esser suo luogotenente il signore della Valletta suo fratello; che ivi si ritirasse lontano dallo strepito che si faceva della persona sua, ed aspettasse più quieta e più propizia stagione per ritornare alla corte.

Il Duca d'Epernone uomo di grandissima intelligenza e nodrito dal Re medesimo fra gli artificj di stato, forse odorando per la gran pratica che n'aveva, le segrete opinioni del Re si contentò di rinunziar senza contesa il governo di Normandia, nel quale si vedeva mal fondato per la resistenza fattagli da molti governatori, ma quanto al resto, dando parole di rendere soddisfatto il Re di tutte le sue dimande, era risoluto di non voler abbandonare i governi delle fortezze, nelle quali sperava difendersi dalla burrasca fortunevole che si vedeva venire addosso: onde mentre tratta del modo di rimetterle nelle mani del Re, ed a chi e come si devono consegnare, mostrando sempre più cura della sicurezza del padrone, che del bene di sè medesimo, e mentre il Re non si sa così facilmente risolvere in potere di chi fosse a proposito di confidarle, partì improvvisamente dalla corte, fingendo di volere dar luogo alla fortuna, ed accompagnato dal-

l'abate del Bene, che non meno di lui era perseguitato dalla lega, si trasferì con grandissima celerità nella città d'Angolemme, ove per la fortezza del castello e per la vicinanza degli Ugonotti, gli pareva di dover dimorare più sicuro; e di dove per i luoghi della Linguadoca tenuti dal Maresciallo di Danvilla era facile in ogni evento il ritirarsi in Provenza.

Troncò questa ritirata le ali alle pretensioni della lega, e rimosse ogn'impedimento che potesse ostare alla pace: e fu prudente deliberazione anco dal canto suo, perchè di già ed il Duca di Guisa ed il popolo di Parigi, indirizzando ogni loro sforzo contra di lui, aveano divolgate molte scritture, nelle quali egli era accusato per seminatore delle discordie e per principal cagione di tanti mali, alle quali sebbene avea fatto rispondere con molte sue ragioni, e con dimostrare che il male procedeva dall'ambizione della casa di Loreno, e non dalla modestia e dall'ubbidienza sua e del fratello, che ricevendo con animo devoto e fedele le grazie ed i beneficj del Re si sforzavano di servirlo con onorevolezza e con frutto, vedeva nondimeno che il nembo dovea irremissibilmente scoccare contra di lui, onde volle più tosto ritirandosi ritenere i più importanti governi, che stando essere per ogni modo astretto a rinunziarli.

Se la partenza sua fosse con parteci-

pazione del Re, dubitarono molti, tanto più quanto l'essere andato seco l'abate del Bene lo fece sospettare, nè il sospetto era fuori di ragione; perchè dimandando il Duca di Guisa ch' egli rilasciasse quelle quattro principalissime fortezze, nè volendo il Re privarne sè stesso ed il Duca d'Epernone in un medesimo tempo per darle in mano a persone delle quali non si potesse così interamente fidare, era necessario che il Duca fingesse di partirsi disgustato senza saputa del Re, e che mostrasse di non volerle lasciare se non per forza, acciocchè il Re poi fosse scusato se non le dimandasse subito, ed il Duca di Guisa non potesse astringerlo a levargliele, poichè mostrava che gli erano ritenute contra sua voglia. Ma se tra loro s' intendessero a' cenni, o se per mezzo dell' abate il Re gli participasse il disegno suo, o se il Duca prendesse da sè questo partito, fu nascosto ad ognuno della corte, ed i più intimi consiglieri del Re non ne seppero cosa alcuna. Ben posso affermar io, che il Duca dopo la sua tornata di Normandia non era più così confidentemente introdotto alle segrete consulte, come soleva, ma che la sera la quale precesse la sua partenza, l'abate del Bene stette lunghissimo spazio nelle più tacite ore della notte in segreta conferenza col Re, il che non fu noto ad alcuno, se non a quelli che dormivano nell'anticamera reale.

Della partenza e dell' andata sua verso Angolemme si mostrò il Re grandemente crucciato e dispettoso, e fece che il segretario Villeroi scrivesse subito al signore di Tagiano, che comandava all' armi in quelle parti, ed a' cittadini e deputati di essa, che non dovessero riceverlo nè ubbidirlo, ma il dispaccio camminò poi così lento, che il Duca se n' era reso padrone innanzi che le lettere regie vi fossero arrivate: perchè essendo egli con gran celerità sopraggiunto all' improvviso, spedì subito con le genti sue il signore di Tagiano a' confini, sotto colore di difenderli dalle spesse incursioni degli Ugonotti, e rimosso il solito Castellano pose nella fortezza persona sua confidente, ed alloggiando egli medesimo nella rocca s'era reso il più forte innanzi che gliene fosse da nuovi ordini levato o perturbato il possesso.

Partito dalla corte il Duca d' Epernone, il governo di Normandia, provincia delle maggiori e delle più importanti della Francia, acciò non fosse più dimandato dal Duca di Guisa per alcuno de' suoi, il Re lo conferì a Francesco di Borbone Duca di Mompensieri, essendo d' animo di concedere tutte l' apparenze, ma non già la sostanza delle forze alle dimande de' capi della lega. Rimosso il Duca d' Epernone, fu facile la conclusione della pace: perchè il Re dall' un canto concedeva quanto ricercava e quanto pretendeva la lega, ed

il Duca di Guisa rimossa l'autorità de' mignoni, l' invidia de' quali con pungentissimi stimoli l' aveva concitato, e mostrandosi il Re pronto alla guerra con gli Ugonotti, ch' era il fondamento di tutte le sue ragioni, non poteva più attaccarsi ad alcuna escusazione, e non aveva occasione di continuare la guerra; perlaqualcosa essendo andati molte volte da Parigi al Re, e dal Re alla Regina il segretario Villeroi ed il medico Mirone, si cominciarono a stringere le pratiche dell' accordo governate dal Re medesimo senza participazione d' alcuno, poichè nè il Maresciallo d'Aumont, nè il signor di Rambullietto erano consapevoli ancora interamente delle sue recondite ed ottimamente dissimulate intenzioni. Intanto parendo al Re di star con poco decoro e con poca sicurezza a Ciartres, pensò di voler passare a Roano. Ma perchè non era ben sicuro della mente di quel parlamento, nè della disposizione di Monsignor di Carruges, ch' era governatore della città, spedì a loro Jacopo Augusto Tuano Presidente del parlamento di Parigi per certificarsi dell' animo de' cittadini, e per ridurli interamente alla sua devozione.

Eseguì il Presidente Tuano il comandamento del Re, ma piuttosto con dimostrazioni pompose, che con sostanzievole fondamento, avendo parlato in pubblico al popolo ed a quelli che governavano con

grandissima ostentazione d'eloquenza; ma non avendo toccato i segreti interessi del primo Presidente creatura del Duca di Giojosa, nè del governatore, e del conte di Tillieres suo figliuolo, che aveano qualche dipendenza con il Duca di Guisa e con la lega: per la qual cosa il Re spedì subito con più risoluti ordini Giovanni d'Emerì signore di Villers, il quale non solo era gentiluomo dell'istessa provincia di Normandia, ma quello che più importava amico particolare di quel governatore. Questi avendo mostrato la remozione del Duca d'Epernone, che non era molto grato a quella città, dal governo della provincia, e l'elezione del Duca di Mompensieri Principe del sangue reale, acquetò in gran maniera gli umori universali; e ristretto poi con il governatore al quale promise la continuazione del governo nella persona del figliuolo, e con il primo Presidente al quale diede grande speranza della grazia del Re e de' principali ufficj della corona, ridusse le cose in istato che il parlamento ed il popolo con onorevole ambasceria mandarono ad invitare il Re a volersi ridurre nella loro città, ed il governatore mandò come per ostaggio il conte suo figliuolo alla corte. Dopo le quali dimostrazioni il Re deliberò di trasferirsi senza dilazione a Roano, la qual fama essendo passata a Parigi, il parlamento dolendosi che gli altri seggi lo prevenissero di prontezza e di divozione,

esortato dalla Regina madre volle mandare un' ambasceria onorevole ad assicurarlo della sua fede, e poco dopo, per consiglio del Duca di Guisa, vi mandarono anco i Parigini ad iscusare con molte ragioni il successo delle cose passate, ma in tempo che di già la pace era come conclusa: la quale mentre si tratta, il conte di Scombergh concluse con Monsignore d' Entraghes, soddisfatto della lontananza del Duca d' Epernone, quello che già tanto tempo s' era trattato in vano, ch' egli passasse con la città d' Orleans alla parte del Re, con promessa che il governo di essa resterebbe ne' suoi eredi, e che vi sarebbe aggiunto il governo di Ciartres e della Beossa, che teneva allora Monsignore di Chivernì gran Cancelliere; ma non potè questo trattato passar così segreto, che il Duca di Guisa non ne fosse avvisato, il quale per deludere questo patto ridotto a fine dopo tante fatiche, cominciò a dimandare nel trattato della pace per una delle piazze di sicurezza la città di Orleans tra le altre, che per ostaggio delle promesse reali richiedeva.

Questa dimanda mise qualche ostacolo alla conclusione dell'accordo, ma dal gran desiderio del segretario Villeroi fu presto rimosso, il quale avendo portata dal Re facoltà di concludere, o stimolato dall' invidia, che altri avesse ridotto il trattato d'Orleans a perfezione, o perchè così sti-

masse opportuno, non giudicò che per questo si dovesse disconcertare tutto il negozio, ma quando vide il Duca di Guisa ostinato a volerla, finalmente gliela concesse senza saputa del Re, il quale poi allegando che gli era stata domandata la città di Dorlan nella provincia di Piccardia, e non Orleans nella Beossa, mise grandissime e lunghe difficoltà nel consegnarla.

Contenne la pace quasi le medesime cose, che nella scrittura fabbricata a Nansì con participazione del Duca di Loreno nel principio dell'anno erano state richieste: Che il Re si dichiarasse di nuovo capo della lega Cattolica, e giurasse di prender l'armi, e non le deponer mai, finchè non fosse del tutto estirpata e distrutta la religione degli Ugonotti; che con editto solenne sottoponesse tutt' i Principi, Pari di Francia, signori ed ufficiali della corona, ville, collegj, comunità, e tutto il popolo a giurare il medesimo, e ad obbligarsi con pubblico sacramento di non tollerar mai che potesse regnare alcuno, che non fosse di religione Cattolica, e lontano da ogni sospetto d'eresia: che per l'avvenire non si dovesse ammettere alcuno ad ufficj, carichi e dignità in qualsivoglia parte del regno, che non fosse Cattolico, e non facesse la professione della fede conforme alla formula della Sorbona ed alla credenza della Chiesa Cattolica Romana: che tutte le cose passate, rivolte di città, sollevazioni di po-

poli, espugnazioni di fortezze, levata di soldatesca, retenzione d' entrate regie, e qualunque altra cosa fatta per cagione della passata commozione fosse perdonata e rimessa, ed il Re comandasse la totale obblivione, come di cose fatte per servizio della fede ed a fine del bene universale: che si spedissero due eserciti contra degli Ugonotti, l' uno nel Poetù sotto al comando del Re medesimo o di chi più gli piacesse, l' altro nel Delfinato sotto al comando di Carlo di Loreno Duca di Mena, i quali non si dovessero mai richiamare, ma pagarli e reintegrarli sino all' intero adempimento dell' impresa: che il concilio di Trento fosse ricevuto ed osservato per tutto il regno, con dispensa di quelle parti che sono contrarie a' privilegi della Chiesa Gallicana, che fra tre mesi dovessero essere dichiarate da una congregazione di Prelati e dal consiglio reale: che il Re permettesse che i signori della lega si ritenessero le città e fortezze già per innanzi l' anno ottantacinque concesse per loro sicurezza, ancora per lo spazio di sei anni, e vi s'aggiungessero Dorlan, Orleans, Burges e Monterollo; che al Duca di Guisa fosse dal Re data patente di poter comandare alle armi di tutto il regno, ed essendo negli eserciti di esser superiore a tutti, e tutti sottoposti all' ubbidienza sua: che il Re procurasse che il signore di Bernè nemico del Duca d' Omala fosse rimosso dal

governo della città di Bologna, e quella posta in mano d' un gentiluomo della provincia, non diffidente dell' una parte e dell'altra: che Valenza nel Delfinato ed il suo castello, de' quali con l' occasione de' passati motivi s' era impadronito il signore della Valletta, fossero restituiti al signore di Gessano solito governatore: che i deputati eletti da' Parigini dopo il tumulto fossero approvati e confermati dal Re; e finalmente che a Bles l'Ottobre prossimo fossero radunati gli stati generali per far giurare l'editto della unione Cattolica, ricevere il concilio di Trento, e confermare l'autorità concessa al Duca di Guisa. Di monsignor d'O, del colonnello Alfonso Corso, del marescial di Birone e degli altri non si fece menzione alcuna, perchè rimosso il Duca d' Epernone ed il signore della Valletta, non pareva che questi avessero nè autorità, nè forze da essere contrapposti alla potenza tanto formidabile del Duca di Guisa, al quale pareva già di dominare e reggere tutte le cose, nè degnava più di far riflesso sopra soggetti che non erano suoi pari.

Conclusi gli articoli e stipulata la pace, il Re impaziente d' ogni dilazione che ritardasse l' effetto de' suoi intimi consigli, spedì subito lettere patenti per ogni provincia e per ogni baliaggio ad intimare la radunanza degli stati per l'Ottobre prossimo nella città di Bles, la quale egli sti-

mava più d'ogn'altra opportuna al suo pensiero, così per essere lontana da Parigi e vicina a' luoghi tenuti dagli Ugonotti, come per la comodità e per la grandezza del castello, e molto più per essere il popolo alla divozione sua, ed alieno dal commercio e dall'intelligenza della lega. E per invitare con l'esempio proprio i deputati che sarebbono eletti, a non intramettere dilazione di tempo, partito pochissimi giorni dopo da Roano, s'incamminò alla volta di Ciartres per passarsene conseguentemente al luogo destinato. Pervenuto a Manta, città posta su la strada che da Roano conduce a Ciartres, sopraggiunsero la Regina madre e la Regina sua moglie, con le quali avendo conferito lo spazio di due giorni nel medesimo luogo, la Regina madre ritornò alla volta di Parigi per condurre il Duca di Guisa alla corte, ed il Re continuò il viaggio incominciato per fermarsi poi a Ciartres, ed ivi aspettare il restante della corte.

Quivi dopo non molti giorni venne con la Regina madre il Duca di Guisa, accompagnato da più splendida che numerosa comitiva in atto di grandissima umiliazione verso la persona del Re, ma con animo e con viso baldanzoso, sollevato da sicurissimi spiriti di dominare, e quello che più importava, reso dalle cose operate ed ottenute, non solo glorioso fra' suoi, ma terribile ancora ed ammirando a quelli

che tenevano e che seguitavano il partito reale: il che siccome al Re per la sagacità e per la sospizione della natura sua non era occulto, così s' aumentava in lui con grandissima impazienza il desiderio di vederlo esterminato: ma coprendo questo pensiero con operazioni e con gesti totalmente diversi, mostrava e nelle cose minute e nelle grandi essersi riconciliato sinceramente, e volere per l'avvenire camminare unito co'suoi consigli, e porre il fondamento del governo nel valore e nella prudenza di lui. Perlaqualcosa fece subito nel consiglio suo e pubblicare e giurare a ciascheduno l' editto dell'unione, e bandire pubblicamente la guerra agli Ugonotti, per proseguire la quale furono conforme alle capitolazioni della pace destinati due differenti eserciti, l'uno nel Delfinato sotto al Duca di Mena, e l' altro nel Poetù, del quale il Re dichiarò generale Lodovico Gonzaga Duca di Nevers, e per l' uno e per l'altro furono spedite le patenti necessarie per radunar le bande d' uomini d'arme, e per mettere insieme le fanterie.

A questo primo punto seguì l' altro di maggior conseguenza, perchè fu senza dilazione stabilita nel consiglio, e promulgata nel parlamento di Parigi la nuova podestà concessa al Duca di Guisa, ed aggregata al solito suo titolo di gran Maestro, la quale, eccetto che il nome espresso di Luogotenente generale, conteneva tutte

vo di Lione, con il signore della Chiatra, con Bassompiera, e con altri intrinsechi del Duca, e principali seguaci della lega, e molte altre cose simili, le quali come segni evidenti della buona inclinazione del Re servivano intanto a ricoprire l' occulta trama de' suoi più veri disegni; a continuare i quali l' eccitavano grandemente le dimostrazioni del Pontefice, il quale mosso dalla prosperità del Duca di Guisa nel discacciare fuori del regno e dissipare con tanta facilità l' esercito degli stranieri, gli aveva scritte lettere piene di grandissime lodi, comparandolo con quei santi Maccabei, difensori del popolo d' Israele, celebrati con divini encomj dalla Scrittura sacra, ed esortandolo a continuare invittamente e gloriosamente a combattere per il sollevamento di Santa Chiesa, e per la totale estirpazione degli Ugonotti; le quali lettere, per accrescer fama e riputazione al Duca, furono da' suoi fatte stampare e divulgare in Parigi con altrettanto applauso della plebe, con quanto sdegno e dolore del Re, al quale non poteva in alcun modo piacere che altri fosse di maggior credito e di maggior autorità di sè medesimo nel suo regno. E perchè così per riguardo della coscienza, come per gl' importanti rispetti e conseguenze, i concetti del Pontefice e della Corte Romana tenevano oltre modo sollecito l' animo suo, dal dispiacere ricevuto da queste lettere cominciò a pas-

sare al rimedio non solo per divertire le deliberazioni del Papa, ma per operare ancora che nel concetto del mondo egli non fosse stimato essere in poca concordia con la Sede Apostolica, ed in poco governo, come essi dicono volgarmente, con la Chiesa Cattolica Romana. Desiderava il Pontefice d'essere a parte delle cose che si facevano in Francia, e di promovere più che fosse possibile l'impresa de'Cattolici contra degli Ugonotti; perlaqualcosa stava in pensiero d'eleggere un Legato, il quale intervenisse a questa famosa convocazione degli stati, ed il quale intendendosi in quello che concernesse l'interesse della Sede Apostolica con il Duca di Guisa e con il Cardinale di Borbone, sollecitasse appresso il Re la radunanza loro, la dichiarazione della guerra contra il Re di Navarra, e molto più ch'egli e tutti quelli della sua casa, come incorsi manifestamente nell'eresia, fossero giudicati incapaci di poter pervenire alla corona: nondimeno perchè non gli pareva veder ben chiaro negli affari di quel regno, e non era ben sicuro quali fossero i fini della lega, stava grandemente dubbioso del soggetto a cui dovesse commettere questa legazione, non volendo nè alienare totalmente l'animo del Re, nè dispiacere al Duca di Guisa, e giudicando il negozio di tanta importanza, che richiedesse persona di singolar prudenza per maneggiarlo.

Ma non venne egli alla deliberazione, che il Re avvisato anticipatamente dall'ambasciatore Pisani, penetrò il suo disegno: laonde desiderando di avere persona confidente e non del tutto abbandonata a'piaceri della lega, fece richiedere ed instare con ogni possibile efficacia, adoperando i più potenti mezzi della corte, che fosse eletto Legato Giovan Francesco Moresini senatore Veneziano vescovo di Brescia, il quale di già risedeva nunzio Apostolico in quel regno, ma uomo veramente di tal valore, che ben informato delle cose presenti, era al Re non mediocremente grato, e nondimeno non del tutto diffidente del Duca di Guisa per la destrezza ch'egli teneva nel sapersi maneggiare con ciascheduno. Il soggetto non dispiacque al Pontefice; perchè il nunzio era conosciuto da lui e tenuto in estimazione di singolar prudenza, e perchè avendo versato nel governo della sua Repubblica, lo stimava di non minore esperienza nelle cose di stato, oltre che come nobile di Venezia, e per conseguenza ben affetto ed inclinato alla corona di Francia, giudicava che non fosse per gettarsi inconsideratamente in preda della lega, piacendo al Pontefice che si tenesse diritta la bilancia, nè si fomentassero le cose del Duca di Guisa, se non quanto ricercasse il servizio della Religione Cattolica e della Chiesa Romana.

Ma con tutto che la persona del Le-

gato, il quale fu in un istesso tempo creato Cardinale, piacesse grandemente al Re, gli dispiacque nondimeno fuor di misura che il Papa desse conto dell' elezione sua a' signori della lega, e gli esortasse a comunicare ed a confidare i loro consigli con esso lui, e che le lettere con il medesimo fasto fossero dalla lega stampate e pubblicate; e tuttavia questa considerazione non potè tanto nell' animo suo, che dissimulando il disgusto non cercasse per ogni modo di conciliarsi la volontà del Legato, per potere col mezzo suo meglio giustificare l' operazioni proprie appresso il Pontefice, ed andarlo raffreddando dal favore e dal fomento che pareva prestare all' impresa della lega.

Queste cose tenevano occupata la corte, quando vi fu portata la nuova della congiura fatta contra il Duca d' Epernone in Angolemme, dalla quale poco mancò ch' egli non restasse repentinamente oppresso: perciocchè essendo capitate, benchè tardi, le lettere del Re, per le quali commetteva ch' egli non fosse ricevuto, nè ammesso al possesso di quel governo, alcuni della città, i quali come sono diversi gli affetti degli uomini, non ve lo vedevano volentieri, e che leggiermente si persuasero di dover far cosa grata al Re, se lo discacciavano da quel possesso, spedirono alla corte un loro confidente a diritto al segretario di stato Villeroi ad intendere più

particolarmente l'intenzione del Re, ed a significare che bastava loro l'animo di discacciarlo dalla città, o di farlo prigione, ancorchè abitasse del continuo nel castello, piazza sicura e ben fortificata.

A Villeroi per l'inimicizia che teneva col Duca, e perchè aveva ricevuta la commissione di scrivere le lettere precedenti, parendogli che l'occasione ed il volere del Re ottimamente convenissero, non dispiacque la proposta di quest' uomo, e ne tenne proposito con il Re medesimo, il quale cominciando a diffidarsi dell'animo di Villeroi, del quale aveva preso grave sospetto, non volle ben dichiararsi del voler suo; ma acciocchè non si penetrasse il suo intrinseco, nel quale amava e si fidava al solito del Duca d'Epernone, disse che non gli sarebbe spiaciuto di vederlo discacciato fuori d'Angolemme, o veramente che fosse condotto prigione nelle sue forze, purchè non avesse pericolato nella vita, le quali parole dette da lui freddamente, furono caldamente dal segretario riferite al confidente de' congiurati, il quale, alcun giorno dopo introdotto nel gabinetto del Re e conosciuto da lui, ebbe commissione di riportarsi agli ordini che avrebbe dal segretario, il quale sebbene non volle mettere alcuna cosa in iscritto, stabilì nondimeno che procurassero senz'altro d'aver vivo nelle mani, o di discacciare dalla città il Duca d'Epernone, affermando questo essere effi-

cace desiderio della Maestà sua, e che con questo ufficio potevano grandemente obbligarla.

I congiurati e dalla relazione di Villeroi assai diversa dalla freddezza del Re, e dall' augumento, che come è solito, fece di parole e di fatti il confidente, maggiormente inanimiti, per mostrarsi sufficienti esecutori della promessa, trattarono non solo di prender vivo, ma d'uccidere il Duca, se altro non potessero fare, e conferito il negozio con i signori di Merè e della Messeliera, con il Visconte d'Albaterra e con alcuni altri gentiluomini del paese, il giorno decimo d'Agosto dedicato alla festività di san Lorenzo, corsero improvvisamente al castello, e preso l'adito della porta, ove si dimorava senza sospetto, penetrarono nelle più intime stanze del Duca, ed ivi assalirono i suoi familiari, ch'erano nell'anticamera, mentre egli nella stanza più addentro si tratteneva con il signore di Marivaut e con l'abate del Bene.

Qui la resistenza di pochi trattenne l'impeto di molti, perchè Rafaello Gieronimi Fiorentino difese lungamente l' adito della porta con morte di tre del numero de' congiurati, sin tanto che con un colpo di pistola fu levato di vita, morto il quale, incalzando i nemici più fieramente Sorlino cerusico del Duca, benchè fosse ferito malamente, chiamando ad alta voce la famiglia, ch' era nelle stanze inferiori, alla

difesa, fermò lo sforzo degli assalitori, sin tanto che il Duca ed i compagni serrata la porta della camera, e fortificatala con casse e con forzieri che vi si ritrovavano, ebbero tempo di difendere le proprie vite da una furia così repentina.

Intanto che si combattè alla porta della camera, i gentiluomini del Duca, tra i quali Lancillotto di Nores nobile Cipriotto, innanzi a tutti, inteso il romore e prese l'armi, aveano ricuperata la porta del castello, alla quale restando per difesa i signori d'Amblevilla e di Lartigua, gli altri salirono armatamente le scale, e trovati i congiurati che facevano ogni sforzo di penetrare nella camera gli tagliarono tutti a pezzi, fuorchè uno de' consoli della città, che presero ed arrestarono vivo. Il Duca uscito dalla sua stanza, e prese l'armi, si pose intrepidamente con i familiari alla difesa, e pervenuto nel cortile, nel quale moltiplicava il romore, uccise di sua mano il fratello del console, il quale scalando le mura del castello con alcuni armati per soccorrere i suoi, era arrivato in quel luogo. Ivi si fecero prigioni altri cinque de' principali cittadini entrati nel medesimo modo, ed in questa maniera s' arrestò l' impeto così furioso de' congiurati.

Intanto nella città s' era col suono della campana a martello sollevato tutto il popolo, i principali del quale corsero a trattenere la moglie del Duca, la quale

senza sospetto alcuno uscita a sentir Messa, si ritrovava nella chiesa maggiore. Ricevevano i congiurati a tutte l' ore rinforzo dalla nobiltà consapevole, che andava sopravvenendo; perlaqualcosa accrescendosi d' animo e di vigore dirizzarono senza dilazione le barricate per oppugnare il castello. Ma si difesero gagliardamente il Duca ed i compagni, e minacciando di far morire i prigioni che avevano nelle mani, i quali erano persone di seguito e del numero de' più apparenti fra i cittadini, tennero con questo rispetto a freno il popolo finchè sopravvenne con le genti d' armi il signore di Tagiano, il quale alloggiato nel contado, corse prestamente al romore, che di lontano si sentiva per la campagna; all' arrivo del quale spaventata la plebe, e confusi i capi de' congiurati, per mezzo del Vescovo della città e dell'abate del Bene convennero finalmente che i prigioni fossero liberati, restituita similmente la Duchessa, scacciati della città i nobili congiurati; ed il Duca, come prima, riconosciuto per regio governatore, il quale usando nel difendersi molto valore, e dopo la concordia molta moderazione, estinse assai prestamente il pericoloso incendio, dal quale restò quasi repentinamente consunto.

La nuova di questo fatto finì d' alienare l' animo del Re dal segretario Villeroi, non potendosi dar a credere che se al messo de' cittadini d'Angolemme fosse

stato parlato così ambiguamente e freddamente, com'egli aveva trattato di questo fatto, essi avessero ardito di passare tanto innanzi fino contro alla vita del Duca, contro la quale avea loro proibito espressamente di non tentar cosa alcuna, e tenendo per certo che il segretario, valendosi dell'occasione, se ne fosse servito per isfogare la nimicizia manifesta e l'odio che acerbissimo portava ad Epernone: perlaqualcosa rodendosi fra sè medesimo, e parendogli per ogni parte essere attorniato da ministri appassionati ed interessati, e dannando il troppo saper loro, per il quale penetravano sino alle midolle de' suoi pensieri, gli sovvenne l'esempio dell'avo suo, che negli ultimi tempi del suo regno s'aveva levato dinanzi tutt'i ministri vecchi resi sospetti per il troppo sapere, e s'era cominciato a servire d'uomini di molta bontà, ma d'ingegno non troppo elevato da' quali aveva ricevuto migliore e più fruttuoso servizio, che da quelli ch'erano invecchiati nella prudenza e nell'esperienza delle cose.

Con questo pensiero, subito che fu partito da Ciartres per incamminarsi a Bles, ove aveva deliberato d'eseguire il fine de' suoi disegni, licenziò di corte i signori di Pinart e di Brulart, antichi segretarj di stato, e mandò il Benoisa confidente segretario del gabinetto a significare al signore di Villeroi, al gran Cancelliere Chivernì, ed a

Monsignore di Bellieure, i quali erano passati alle case loro per riordinarsi e ritornare, che il Re, soddisfatto delle passate fatiche loro, comandava che più non ritornassero alla corte: il quale ordine da Bellieure fu con gran moderazione sentito ed eseguito, il gran Cancelliere tentò indarno d' espurgarsi e di poter ritornare, ed il signore di Villeroi, benchè obbedisse, mostrò nondimeno grandissimo sentimento di dolore, parendogli che le sue lunghe fatiche ed i servizj felicemente prestati fossero iniquamente disprezzati, e troppo ingratamente riconosciuti. Elesse il Re guardasigilli, come si costuma, in luogo del gran Cancelliere, Francesco signore di Monteleone avvocato suo fiscale nel parlamento di Parigi, uomo di molta integrità e di retta intenzione, ma non molto avvezzo alle cose del governo, nel quale fin a quel giorno aveva avuto o poca o nessuna parte, e deputò segretarj di stato Martino Ruzè signore di Beauliu, e Lodovico signore di Revol uomini fedeli, d' ottima fama, disinteressati ed avvezzi a servirlo sino da' primi anni dell' età loro, ma non mai stimati di troppo elevato ingegno negli affari del governo e nelle cose di stato.

A questo modo parve al Re essersi levato, come diceva, d'attorno gli occhi volpini, ed essersi assicurato di dover ricevere servitù fedele e sufficiente, senza che i suoi ministri cercassero di penetrar più a dentro ne' suoi

disegni di quello ch' egli voleva di suo spontaneo arbitrio conferire. Era per questa novità tutta mutata la corte, e trasformata non solo d' apparenza, ma di modo ancora e di stile di governo, perchè il Duca di Guisa, che già soleva aver poca parte nel consiglio, ora pareva moderare tutte le deliberazioni di quello; ed insieme con esso lui l'Arcivescovo di Lione ed il signore della Chiatra, stretti suoi dipendenti, si tenevano in grandissimo credito; e nel consiglio del gabinetto, ove la Regina madre già soleva totalmente dominare, ora per i sospetti del Re, la parte ch' ella vi riteneva era assai poca; ed esclusi tutti gli antichi confidenti, erano solo all' orecchie del Re il Maresciallo d'Aumont, il colonnello Alfonso Corso, ed il signore di Rambullietto soli partecipi delle sue intime deliberazioni.

Poteva anco molto appresso l' animo suo, già reso diverso da sè medesimo, il Duca di Nevers, che prima gli era sospetto ed odioso, nè a ciò lo movea tanto la fama della prudenza e della esperienza sua la quale era nota a ciascuno, quanto esser egli emulo, ed in segreto nemico della grandezza del Duca di Guisa; imperocchè, sebbene erano cognati, essendo le mogli loro sorelle, l' uno tuttavia non poteva patire l' esaltazione dell' altro, ed ora tanto più s' accresceva nell' intrinseco l' animosità del Duca di Nevers, vedendo che il Du-

ca di Guisa, ottenuta la potestà di Luogotenente generale, dominava il tutto e comandava a ciascuno; il che essendo noto al Re, e desiderando di stuzzicare reciprocamente il mal animo loro, aveva dichiarato il Duca di Nevers capitano dell'esercito, che doveva passare in Poetù e nella Guienna, per metterli tanto maggiormente al punto, ed acciocchè l' emulazione loro dalla potenza passasse all' atto, perchè dall' un canto sapeva che Nevers non avrebbe mai tollerato d' ubbidir a Guisa, ed all'incontro che Guisa per conculcare Nevers, e perchè sarebbe entrato in sospetto di lui, avrebbe voluto passare dall' esercito per ogni modo, onde l' occulte concorrenze ridonderebbono in discordie ed in dispiaceri manifesti.

Per questo sebbene il Duca di Nevers, prevedendo il medesimo, tentò ogni scusa dell'età, dell' indisposizioni, e d' altre cagioni per sottrarsi da questa carica, il Re non volle mai consentire di trasferirla in altri, non gli parendo anco il tempo opportuno di confidare il ministerio dell' armi in mano di persona che gli paresse sospetta. Con quest' arte venendo maggiormente ad accendersi gli animi delle parti, veniva egli nell'istesso tempo a ricevere secretamente dal Duca di Nevers tutti gli avvertimenti, che potevano ridondare a disavvantaggio del Duca di Guisa, dalla qual

cosa era nato che di sospetto se gli fosse reso del tutto confidente.

Con queste pratiche arrivò la corte nella città di Bles il vigesimosettimo dì di Settembre, ov' erano di già radunati i deputati delle provincie, nell' elezione de' quali, con tutto che e l' una parte e l' altra si fosse affaticata, superarono nondimeno di gran lunga i parziali e dependenti della lega: perchè l' ordine Ecclesiastico tirato dagl' interessi della religione, tutto quasi pendeva da quella parte, e l' ordine plebeo inasprito dall' acerbità delle gravezze, ed il cui fine era il farle rimovere, s' accostava volentieri a' nemici del Re i quali promettevano, anzi professavano il volere che fosse sgravata la plebe da' soverchj pesi delle contribuzioni, e nella nobiltà erano molti strettamente interessati con la casa di Loréno e con la lega; perlaqualcosa a prima faccia ottimamente s'accorse il Re che in questa congregazione il Duca di Guisa avrebbe vinte tutte le opinioni, ed ottenuto tutto l' intento suo.

Ma disposto di camminare per altra strada, e volendo addormentare tutti gli umori, accolti indifferentemente i deputati con profusi segni d' apparente benevolenza, s' avea composto l' animo a dimostrare che ne' rimedj, che si dovevano trovare dagli stati, avesse riposta tutta la speranza e della propria quiete e della salute del regno.

Perlaqualcosa volendo cominciare con grandissima pompa d'apparato una operazione ch'egli fingeva di stimar tanto grande, la Domenica, secondo giorno d'Ottobre, fece fare solenne processione, alla quale assistendo egli con tutt'i Principi e tutta la corte, e con i deputati di ciascun ordine al luogo loro, fu con grandissima pompa portato il Sacramento per le strade, le quali per questo effetto erano tappezzate, e si cantò messa solenne con mostra in ciascheduno di profonda e singolar devozione, e la seguente Domenica, nono giorno del mese, il Re medesimo ed il Duca di Guisa con tutt'i deputati fecero pubblicamente la comunione nella chiesa di san Francesco, confermando con questa celebre e santa operazione la corrispondenza e reciproca intelligenza, che dimostravano alla perfezione del bene della corona, a fine del quale professavano essere congregati gli stati.

Cominciò l'assemblea la terza Domenica, giorno decimosesto del mese, nel quale subito dopo pranzo essendo congregati nella gran sala del castello tutti quelli che a così celebre consesso dovevano intervenire, s'assise il Re in un trono elevato con molti gradini da terra, e coperto di ricchissimo baldacchino, le Regine, i Principi, i Cardinali, i Pari e gli ufficiali della corona sederono nelle sedie per ciò accomodate in due lunghi ordini a destra ed a sini-

stra dello strato, ed all' incontro nell' interior parte del teatro sederono i deputati, conforme all' antiche preminenze del grado loro, ed il Duca di Guisa, come gran maestro, sopra uno scabello con il bastone in mano si pose a' piedi del trono reale su la man destra, ed a sinistra con i sigilli si pose il signore di Monteleone, che rappresentava la persona del gran Cancelliere del regno.

Assettato che fu ciascuno all' ordine ed al luogo suo, il Re accompagnato da maestà regia e da singolare eloquenza fece l' apertura degli stati con lunga ed elegante orazione, nella quale attestando l'ottima sua volontà al bene ed alla quiete de' suoi popoli, e mostrando lo stato torbido e pericoloso, nel quale le discordie intestine ed i privati interessi aveano ridotto la corona, esortò efficacemente ciascuno a deporre le passioni, a mettere in obblivione le discordie, ad allontanarsi dall' animosità delle fazioni, e provvedendo al bisogno pubblico ed alla quiete particolare con rimedj opportuni, a volere riunirsi principalmente e sinceramente all' ubbidienza sua, desistendo dalle novità, e dannando le leghe, le pratiche, le intelligenze e le interessate comunicazioni, che dentro e fuor del regno contra il dovere di buoni sudditi e contro la carità della patria, avevano perturbato e lui legittimo e natural signore, e l' animo e la tranquillità di tutt' i

buoni; perchè siccome perdonava e voleva scordarsi tutto il passato, così come delitto di lesa maestà non l'avrebbe potuto tollerare per l'avvenire; ed insistendo in questo proposito vi si dilatò lungamente, concludendo con gravi e con efficaci parole, che siccome egli sinceramente anelava al bene de' suoi sudditi, ed intendeva perseguitare e conculcare l'eresia, favorire i buoni, rendere lo splendore e le forze alla giustizia, promovere la religione, sostenere la nobiltà e sollevare la plebe, così pregava e scongiurava ciascuno ad assistergli con buoni consigli e sincera intenzione in questa così necessaria regolazione, altrimenti che attendendo a intelligenze e pratiche di particolari, e consentendo agl'interessi de' faziosi, si sarebbono macchiati di perfidia e di fellonia, e ne avrebbono dovuto render conto innanzi al tribunale di Dio, rendendosi anco rei e colpevoli alla giustizia umana, con infamia perpetua del nome loro.

Questo ragionamento del Re punse internamente l'animo e del Duca di Guisa e di tutt'i suoi parziali, e tanto più quando lo videro risoluto che l'orazione sua si ponesse alle stampe, onde l'Arcivescovo di Lione procurò di rimoverlo da questa sentenza, dicendo ch'era meglio perdere quelle poche parole, benchè artificiosamente composte, che perdere gli animi di molti de' suoi sudditi che si sentivano offesi, pa-

rendo ch' egli non si fosse scordato delle cose passate, ma avesse voluto alla presenza di tutta la Francia tassarli e condannarli di perfidia e di ribellione.

Volle nondimeno il Re che fossero noti a ciascuno i concetti che aveva proposti alla congregazione degli stati, e fece stampar l'orazione, la quale mirabilmente servì poi ad iscusare le cose che seguirono. Alcuni hanno scritto che il Re persuaso dall'Arcivescovo di Lione scemasse molte cose dalla stampa, e rimovesse molte parole di quelle che nel corso del suo ragionamento aveva profferite; ma io che mi trovai presente, e che sentii tutte le parole molto dappresso, posso sicuramente affermare che tanto è stato stampato quanto fu detto, ma le parole avvivate dall' efficacia del gesto e della voce, pervennero molto più calde e più pungenti di quello che non riuscirono quasi semimorte alla stampa.

All' orazione del Re seguì il ragionamento di Monsignore di Monteleone guardasigilli, il quale conforme allo stile ordinario, laudando l' intenzione del Principe ripigliò diffusamente le istesse cose già profferite da lui: alle quali con dimostrazione di profonda umiltà e di rassegnata ubbidienza risposerò l'Arcivescovo di Burges per l' ordine Ecclesiastico, il barone di Senessè per la nobiltà, ed il preposto de' mercanti di Parigi per il terzo ordine della plebe: dopo le quali orazioni fu licen-

ziata l' assemblea, e rimessa per il martedì prossimo la seconda sessione.

Fu celebre quel giorno per il giuramento che prestarono gli stati di ricevere per legge fondamentale del reame l' editto d' unione pubblicato dal Re il mese di Luglio passato, per il quale riunendo a sè tutt' i sudditi Cattolici del suo reame, giurava di perseverare sino alla morte nella religione Cattolica Romana, promovere l'aumento e conservazione di essa, impiegare tutte le forze per estirpare l' eresia, non permettere mai che potesse regnare alcuno che fosse eretico o fautore di eresie, non eleggere a' carichi ed alle dignità se non persone, che facessero costante professione della religione Cattolica Romana, ed il medesimo voleva che giurassero e promettessero tutt' i sudditi suoi, a' quali così riuniti a sè stesso proibiva unirsi in lega e compagnia d' altri sotto pena di fellonia, e d' esser tenuti violatori del giuramento prestato, con altri particolari ne' quali abolendo la memoria delle cose passate, si faceva capo dell' unione e lega Cattolica, ed incorporava tutti gli ordini alla propria e naturale ubbidienza.

Le circostanze di questo ragionamento furono segnalate, perchè il Re ne parlò egli medesimo con gravi accomodate parole, e l'Arcivescovo di Burges fece un' esortazione agli stati, mostrando la grandezza e l' obbligo del giuramento che si doveva

fare. Beaulìu nuovo segretario di stato dirizzò in iscritto un atto di questo sacramento per memoria d'azione così solenne, e dopo fatto se ne resero grazie nella chiesa di san Salvatore pubblicamente a Dio. Tutte le quali dimostrazioni, che molti giudicavano essere ritrovate per estinguere la memoria delle cose trascorse, servirono poi ad iscusare e ad autenticare le future; perchè non ostante tutte queste obbligazioni, con le quali i parziali della lega si astringevano d'abbandonare i tentativi e le macchinazioni passate, e di restringersi sinceramente all'ubbidienza del Re, e non ostante tutt'i protesti da lui fatti nella pubblica radunanza degli stati di scordarsi il passato, ma di voler vendicare severamente il futuro, non allentarono in alcun modo le pretensioni e le macchinazioni loro, anzi con efficaci pratiche ed il Duca di Guisa aspirava al nome espresso di luogotenente generale, non potuto ottenere dal Re, quantunque avesse ottenuta quasi la medesima podestà aggiunta al suo solito titolo di gran maestro, e gli altri non cessavano di trattare con gli stati, acciocchè il governo fosse riformato in maniera che restando al Re il nome solo e l'apparenza di Principe, la somma delle cose fosse governata dal Duca e da'suoi dipendenti della lega, ed i deputati medesimi degli stati mescolandosi negl' interessi delle fazioni brigavano e macchinavano le medesime cose, senza rispetto

di tanti e così celebri giuramenti, e con manifesto disprezzo della persona, del nome e della maestà reale; perlaqualcosa apparve nell' esito chiara l'arte tenuta nel corso degli stati dal Re, il quale conscio della pertinacia de' collegati, con questi vincoli di giuramenti, di ceremonie, e d'atti pubblici, che in apparenza ridondavano a favore della lega, ma occultamente contenevano l' aculeo di gravissima puntura, avea tesa loro artificiosamente la rete, facendoli incappare in quei mancamenti ed in quelle colpe, nelle quali avea protestato loro che non dovessero macchiarsi per l' avvenire, e le quali avea dichiarato di volere per ogni modo severamente punire e castigare.

Non mancarono molti, i quali crederono che se il Duca ed i deputati con gli altri signori della lega avessero dopo questi giuramenti abbandonata l'impresa alla quale s'erano posti, e messi da parte i privati interessi e le antiche passioni, avessero per l'avvenire proceduto sinceramente, il Re sempre di buona intenzione e di mansueta natura si sarebbe anco questa volta scordato del passato, ed avrebbe acquetato l'animo con la casa di Guisa. Ma il Duca o non iscoprendo o disprezzando quest'arte, portato dalla prosperità delle cose sue, e vedendo la maggior parte de' deputati inclinata e pronta a favorire la sua grandezza, con ogni spirito si sforzava di condurre

le cose a quello stato che da principio s'era tra sè stesso proposto.

Era fama costante ch' egli nell' intrinseco suo aspirasse a quella potenza, che già ne' tempi antichi solevano i maestri del palazzo ritenere, mentre i Re quasi ombratili ed immaginarj, attendendo a delicata ed oziosa maniera di vivere, lasciavano loro tutta l'autorità del governo, onde ne riuscì poi in conseguenza, che spogliato della corona il Re Chilperico, uomo d' effeminata natura, e ridotto in un monastero a vita privata, Carlo Martello, e poi il figliuolo Pipino maestri del palazzo, in mano de' quali risedevano il governo e le forze, assumessero finalmente il nome e la maestà reale, privandone quelli a cui di ragione ella si apparteneva.

Questo esempio delle cose passate dicevano liberamente gl' interessati che ottimamente si accomodava alle presenti; perchè pareva che il Re avesse dato segno d'animo effeminato e di natura lenta ed oziosa non meno di Chilperico, ed il Duca di Guisa per le vittorie passate e per l'altezza dell'ingegno non era stimato minore d'animo o di valore di quello che allora fossero o Pipino o Carlo Martello; e sebbene egli non era attinente alla consanguinità reale, come solevano già essere i maestri del palazzo, nondimeno l' interesse della religione, col quale erano strettamente uniti tutt'i disegni suoi, gli somministrava

maravigliosa opportunità di spogliare la casa di Borbone della successione della corona, e trasferirla in sè stesso o nella sua discendenza, sotto colore che la necessità lo richiedesse, acciocchè la corona Cristianissima non potesse pervenire in mano d'eretici e di scomunicati.

A questo fine si mormorava ch' egli disegnasse di farsi dichiarare non più dal Re, ma dagli stati con autorità suprema Luogotenente generale per potersene valere non meno nel raffrenare la potestà del Re medesimo, del quale dubitava che non ritornasse alla sua consuetudine di governare, che nell'opprimere la casa di Borbone: perchè facendo dichiarare da' medesimi stati incapace di succedere alla corona il Re di Navarra, e per conseguenza legittimo successore il Cardinale di Borbone, ne riusciva congiuntamente ch' egli decrepito d'età, mancando fra poco di vita, ne restasse estinta la stirpe reale, ed esclusi come sospetti d' eresia ed incapaci gli altri di quella casa; e che il Duca poi, portato dall' applauso de' popoli e fondato nelle forze, le quali sarebbono in suo potere, non avesse alcuno ostacolo ad ottenere l'elezione della persona propria e della posterità sua alla corona, o durante la vita del Re medesimo, o almeno, se per mostrar maggior modestia avesse voluto differire, dopo la morte di lui, il quale ad ogni modo essendo di costumi dissoluti,

di natura profusa, d'ingegno timido, e malvoluto da'popoli, divisavano che a poco a poco, come un altro Chilperico, si chiudesse per sempre ne' termini d'un monastero.

Queste cose si dicevano quasi pubblicamente. Ma era così differente la natura e l'ingegno del Re da quello di Chilperico, che ne restò ingannato il Duca di Guisa, o che veramente avesse questi pensieri, o che solamente tendesse ad assicurare sè stesso e la religione, il che non poteva essere, s'egli non si costituiva in una sicura e permanente grandezza.

Avendo pertanto indirizzati a questa pratica tutti i consigli suoi, per finire di conciliarsi la volontà e l'amore della plebe, innanzi ad ogni altra cosa operò che si trattasse dell'alleviamento delle taglie e delle gabelle, facendosi manifestamente autore di questa importantissima deliberazione. Ostava il Re ed ostavano non pochi de' più prudenti fra' deputati, mostrando essere cose contrarie il fare così frequenti deliberazioni di fare ostinatamente la guerra, mettere insieme tanti eserciti, assoldare sempre nuove milizie con perpetui protesti di non rallentare fino all'intera perfezione della vittoria, e dall'altro canto debilitando e distruggendo l'entrate regie, tagliar i nervi alla guerra, e ridursi in necessità dopo tante bravate, di condescendere per mancamento di danari ad una pace

piena di disavvantaggi, ed accompagnata da poca riputazione. Ma era tanta la precipitosa inclinazione dell' ordine popolare, e così potente l'autorità del Duca di Guisa, che non ostante questa così evidente ragione, fu deliberato di dimandare al Re la moderazione delle taglie, la diminuzione di nuovi imposti che ascendevano alla somma di due milioni d' oro all' anno, la riforma di molti ufficj eretti per cavarne danari, e la totale estinzione di molte altre gravezze. Ma avendo il Duca di Guisa provate le proprie forze, e riconosciuta l'autorità sua co'deputati, accresciuto grandemente d'animo, ed aumentato di favori per questa deliberazione da lui contra la volontà del Re felicemente ottenuta, si propose di volere per secondo tentativo far accettare il concilio di Trento dagli stati, come macchina potentissima non solo alla destruzione e perpetua esclusione degli Ugonotti, ma anco come appianamento di strada per far dichiarare il Re di Navarra e gli altri di Borbone incapaci di succedere alla corona: ma era materia non plausibile, come la prima, e sospetta non solo alla nobiltà per la libertà del vivere, ma a molti fra gli Ecclesiastici ancora che temevano di perdere le immunità ed i privilegj della Chiesa Gallicana. Perlaqualcosa, con tutto che il Re nemico per natura delle eresie, volentieri vi acconsentisse, anco per conciliarsi la volontà del Papa, so-

spetta à sè per le cose che aveva in animo di operare, e con tutto che i Cardinali ch'erano presenti molto vi s'adoperassero, e ponesse tutto lo studio suo il Duca di Guisa, fu tanta la contraddizione di quelli del Parlamento e di molti degli Ecclesiastici, che non potendosi ottenere, fu rimessa la deliberazione in altro tempo.

Ma il Duca di Guisa non punto smarrito d'animo, considerando che questo tentativo non era riuscito per il timore che ciascuno avea d'essere coartato nella propria coscienza, volle senza questo previo preparamento arditamente salire uno scaglione più innanzi, e fece proporre negli stati la dichiarazione ch' il Re di Navarra e gli altri macchiati o sospetti d'eresia non potessero mai per l'avvenire succedere alla corona. Ed in fatti contra l'opinione di molti, che la stimavano materia insuperabile, per la venerazione solita a portarsi alle leggi Saliche ed alla discendenza del sangue reale, riuscì molto facile questa determinazione, perchè sebbene l'Arcivescovo di Burges, uno de' presidenti dell'ordine Ecclesiastico obbliquamente oppugnò questa materia, come proposta fuor di tempo, mentre il Re nel fiore dell' età sua poteva ancora generare figliuoli, nondimeno deliberarono gli Ecclesiastici che nominatamente il Re di Navarra, e poi tutti gli altri sospetti d'eresia fossero dichiarati incapaci di succedere alla corona, e questo essere

conforme alla mente ed alla dottrina de' sacri canoni, ed ispediente alla salute delle anime ed alla conservazione della chiesa di Dio: fatta la quale deliberazione, gli altri due ordini nobile e popolare, operando i seguaci della lega l'ultimo di potenza, determinarono similmente che in questa cosa era bene riportarsi agli Ecclesiastici, e però che si dovesse consentire alla loro decisione: il che come fu stabilito, Guglielmo d'Avansone Arcivescovo d'Ambruno con sei deputati di ciascun ordine espose al Re questa sentenza degli stati, instando che Sua Maestà ne facesse un pubblico decreto, letto e confermato nell' assemblea, la quale lo dovesse ricevere e giurare per legge fondamentale.

Ma il Re alieno del tutto da questa inclinazione, conoscendo questo essere l'ultimo colpo del Duca di Guisa e della lega per istabilire interamente i consigli loro, mostrando di laudare il zelo dell' ordine ecclesiastico, e la pietà e modestia degli altri ordini nelle cose che toccavano la religione, diede ai deputati, in luogo di risposta, la protestazione fattagli appresentare dal Re di Navarra, il quale avendo ridotto alla Rocella una congregazione di quelli del suo partito, aveva fatta stampare una scrittura, nella quale dimandava l'esecuzione degli editti e delle concessioni tante volte fatte a quelli della sua parte, la convocazione di un concilio nazionale,

ovvero universale, nel quale legittimamente si potesse egli far ammaestrare intorno alle cose controverse nella fede; e finalmente si protestava aver nulle ed invalide tutte quelle cose che nell'assemblea di Bles fossero terminate contra di lui, non essendo stato chiamato ad iscolparsi delle cose delle quali era imputato, e non essendo quella congregazione composta di tutti gli ordini e popoli della Francia, poichè non vi erano stati chiamati ed ammessi quelli del suo partito; anzi disputava di non poter essere, come era propalato da' suoi nemici, dannato mai per eretico, mentre egli si offeriva di sottoporsi volontariamente alla terminazione d'un concilio libero e legittimo o nazionale o universale: alle quali protestazioni del Re di Navarra aggiunse il Re Cristianissimo, che se la giustizia richiede che alcuno non sia mai sentenziato, nè condannato senza esser citato e senza ascoltare le sue difese, le quali sono, per universale consentimento di ciascun dotto, di ragione divina, non era bene fare così grave sentenza e determinazione senza intimargli le difese, e senza ascoltare, qualunque elle si fossero, le sue ragioni; perchè se una sentenza di cento scudi sarebbe stata censurabile, anzi invalida e nulla, ove non fosse stata citata ed intimata la parte, tanto maggiormente sarebbe stata una terminazione, nella quale si trattava materia così grave e così im-

portante, quanto la successione di un regno.

Molte ragioni del Re di Navarra essere, se non in tutto vere, almeno apparenti e speciose, le quali non si dovevano pretermettere in cosa di tanta conseguenza senza ponderarle e discuterle minutamente: allegare egli d' aver sempre offerto di sottoporsi alla terminazione d' un concilio, ed all' istruzione d' uomini gravi ed intelligenti: valersi del privilegio della libertà di coscienza, concessa a tutt' i Francesi, dal quale egli non più degli altri doveva essere escluso: scusare quell'imputazione di relapso con il potente timore, anzi con la violenza del tumulto di Parigi, nel quale per salvar la vita, era condesceso d' andare alla messa, ed apportare molte altre cose, che non erano così da trascurare, almeno per non parere che la deliberazione degli stati fosse precipitosa ed interessata, confusa, disordinata e priva di quei termini che per lo stile ordinario la giustizia richiede nelle cose minime, non che nella dannazione di personaggio eminentissimo, e nella eredità di tutto un regno: esservi tempo di poterlo ammonire ed intimare, e comodità di procedere legalmente, poichè per grazia di Dio egli si sentiva in istato tale di età e di salute, che non erano urgenti i pericoli che il caso dovesse nascere così subitamente: però essere il dovere in un' assemblea così grave e composta de' più emi-

nenti soggetti della Francia procedere pesatamente, e camminare in modo che il zelo non fosse indiscreto e disordinato, ma la pietà accompagnata da molto giudicio e da costante prudenza.

Riferirono i deputati agli ordini loro la risposta del Re, ma vanamente; perchè l'ordine ecclesiastico rispose che il Re di Navarra era stato dalla Regina madre molte volte, e dagli ambasciatori degli antecedenti stati, ammonito, chiamato ed intimato: che non erano necessarj nuovi concilj, ove l'universale di Trento aveva dannata per eretica la dottrina ch' egli seguiva, ch' era stato istrutto dal Cardinale di Borbone suo zio, personaggio così grave ed a lui tanto congiunto di sangue; e nondimeno era ritornato alle sue prime opinioni della fede: che finalmente il Papa l'avea apertamente dichiarato eretico e relapso, onde non occorrevano più nuove intimazioni, nuove discussioni e nuove diligenze, e la determinazione che si facesse, dover esser non determinazione, ma esecuzione, e però non essere da frapporvi nè dubbio nè dilazione.

A questa dichiarazione degli Ecclesiastici consentirono gli altri ordini, e però l'Arcivescovo d'Ambruno con i medesimi deputati fece relazione al Re, che posta in consultazione dagli stati la sua risposta, essi persistevano nella medesima loro sen-

tenza, e supplicavano Sua Maestà farne speditamente il decreto.

Il Re vedendo la pertinacia degli stati, e risoluto ad altro esito di quello ch'ognuno credeva, rispose che si acquetava al volere universale, e che avrebbe pensato a far formare il decreto, ed intanto per debilitare in qualche parte le speranze di questo tentativo, operò col Cardinale Morosini Legato pontificio, che ottenesse da Roma l'assoluzione del Principe di Conti e del conte di Soessons fratelli del morto Principe di Condè, i quali vissuti sempre cattolicamente dopo il giorno di san Bartolommeo, erano nondimeno passati in favore del Re di Navarra, ed aveano portato l'armi per lui, questi nella battaglia di Cutràs, e quello nella condotta dell'esercito straniero; ma dipoi, pentiti di seguir quel partito per la sua debolezza o per altri rispetti, erano ritornati all' ubbidienza del Re, dal quale persuasi, chiedevano con molta sommissione il perdono alla Sede Apostolica, la quale umiliazione, essendo favorita opportunamente dalle buone relazioni del Cardinal Morosini, che per compiacere il Re e per favorire il sangue reale se ne affaticò grandemente, ed ajutata dalle calde istanze del marchese di Pisani ambasciatore regio a Roma, fu esaudita dal Pontefice, e ne riceverono quei Principi l'assoluzione; dal che restarono alquanto più impedite e più difficili le speranze del

Duca di Guisa, e debilitate in parte le apparenti ragioni della lega.

Ma mentre queste cose si trattano, erano grandemente conturbati gli animi del Re, del Duca di Guisa e degli stati, per la nuova pervenuta loro che Carlo Emanuele Duca di Savoja, entrato ostilmente con esercito nel marchesato di Saluzzo, se ne fosse, scacciandone i presidj e gli ufficiali regj, totalmente impadronito.

Il Duca di Savoja giovane di altissimo animo e grandemente sollevato di pensieri dalla nuova unione col Re Cattolico, per aver presa per moglie l' infante Caterina sua figliuola, s' avea posto in animo d'occupare il marchesato di Saluzzo, nel quale gli antenati suoi per vecchie successioni pretendevano di aver molta ragione. Perlaqualcosa vedute le turbolenze del reame di Francia, e particolarmente l'ultimo esperimento della lega nel moto di Parigi, nel quale pareva conculcata la maestà e dissipata la forza del nome reale, non volle preterire l'opportunità di questa occasione, e parte per segrete intelligenze, parte con forza aperta ebbe nelle mani Carmagnola, e l' altre fortezze di quello stato insieme con grosse provvisioni d'artiglierie e di munizioni rimase dalle passate guerre d'Italia, quasi come in arsenale, in molte di quelle piazze.

Ma eseguito il disegno arditamente, e dubitando dall' un canto che i Francesi si

risentissero, dall' altro che i Principi Italiani ne fossero malcontenti, spedì subitamente alla corte a significare al Re essere stato astretto a prendere questo consiglio, non per animo che avesse d' offendere la corona di Francia, ma per ovviare all'imminente ruina dello stato suo proprio, se gli Ugonotti nel marchesato avessero preso piede, come procurava ardentemente il signor delle Dighiere, il quale reso padrone di castel Delfino nell'Alpi, avea l' animo inclinato ad occupare il marchesato; dal che ne sarebbe seguita la contaminazione del Piemonte, ed a sè medesimo quelle istesse calamità, nelle quali per il veleno dell' eresia vedeva involta la Francia; che però egli terrebbe il marchesato, fin che fosse passato questo pericolo, e che per giustizia fossero vedute le sue ragioni, pronto a restituirlo qual volta esterminati gli Ugonotti del Delfinato, egli fosse fuori del giusto timore, nel quale l' avea tirato il prossimo pericolo che soprastava, e che le ragioni sue non fossero trovate giuste.

Queste medesime cose fece rappresentare al senato Veneziano, al quale come a moderatore della pace, le novità in Italia sapeva dispiacer sommamente, e l' istesse diffusamente furono spiegate al Pontefice con aggiugnere, per maggiormente placarlo, che questo era il preambolo di portare la guerra contro la città di Ginevra, come egli desiderava, ripetendo per commovergli

l'animo, la confederazione e l'intelligenza che con quella comunità teneva il Re di Francia.

Ma fu cosa maravigliosa quanto se ne conturbassero gli animi, e quanto se ne variassero le cose degli stati di Bles, perchè il Re ed i suoi partigiani pubblicamente dicevano il Duca di Savoja aver ardito tanto per segreta intelligenza che aveva col Duca di Guisa, il quale s'era immaginato a questo modo di privare del marchesato monsignore della Valletta che n' era governatore, comprare a questo prezzo l'amicizia del Duca di Savoja, e soddisfare agli Spagnuoli, che desideravano che si chiudesse in questo modo la porta di passare in Italia all' armi de' Francesi; e molti tra la nobiltà lo crederono costantemente, di modo che si cominciò a mormorare ch' era cosa troppo iniqua ed indegna il volere ostinatamente insanguinarsi nelle guerre civili, ed intanto lasciar conculcar l'onore della nazione, e rapire le possessioni della corona da' nemici stranieri: essersi fatto ormai troppo per soddisfare all' ambizione de' grandi e per saziare l'appetito delle fazioni, essere tempo di riunire gli animi, e di accompagnare le forze per difendersi dagl' insulti forestieri, e questa ingiuria essere così grande, che non si poteva in alcuna maniera differire a farne presta ed esemplare vendetta: delle quali ragioni popolari e plausibili portate

dal fervore della nobiltà commossa di grandissimo sdegno, si risentirono anco gli altri ordini, di modo che si vedevano inclinati gli animi a deporre il pensiero della guerra civile per indrizzare l'armi a danno del Duca di Savoja.

Molti de' più intelligenti giudicavano che il Duca di Guisa non fosse partecipe del pensiero d'occupare in questa congiuntura di cose il marchesato, perchè il tempo non era opportuno, e questo solo accidente turbava le cose sue che già prosperamente camminavano con sicurezza al desiderato fine; la fama nondimeno lo pubblicava per autore di questo consiglio, e gli stati erano risoluti di decretare la guerra forestiera, e di rallentare o di differire l'armi domestiche con gli Ugonotti.

Questo affliggeva grandemente l'animo del Duca di Guisa, o partecipe o no che fosse dell'occupazione del marchesato, perchè s'accorgeva che il divertire gli umori, ed impiegarli al corso della guerra forestiera avrebbe divertite e racchettate le passioni intestine della Francia, e che per conseguenza ne riusciva la libertà della coscienza e la pace e lo stabilimento degli Ugonotti, onde sarebbono riusciti vani tanti disegni e tante macchine di lunga mano fabbricate per opprimere la religione di Calvino, e per istabilire sopra le ruine della casa di Borbone la sua propria grandezza: anzi volgendosi l'armi contra i suoi pro-

prj confederati ch' erano Spagna e Savoja, prevedeva che a poco a poco sarebbe caduta l'autorità sua, e risorto il credito ed il nome de' Principi del sangue, poichè l'età florida del Re darebbe tempo a infinite e non prima pensate mutazioni.

Ma se dall' un canto lo tormentava questo pensiero, dall'altra parte lo ferivano internamente le disseminazioni del Re, lo conturbava l'universale inclinazione degli stati, e come capo di fazione popolare non poteva mancare, nè contraddire a ragioni ed a causa così popolare ed onesta, parendogli che cadesse tutto il fondamento delle cose sue, se avendo sempre professato di proteggere il bene e la riputazione universale, ora si vedesse o assentire, o tener poco conto dell'ingiuria acerbamente inferita alla corona.

Ridotto però dall' afflizione dell'animo a lunga meditazione, deliberò di valersi delle medesime arti del Re, fingere di consentire all'inclinazione degli stati, mostrarsi ardente vendicatore dell' offesa fatta alla corona, e per altre vie render vano l' effetto della guerra straniera, il che non istimava molto difficile al potere ed all'arti sue. Con questo disegno cominciò a disseminare che la presa di Saluzzo era stata procurata e macchinata dal Re medesimo per attraversare le buone risoluzioni degli stati ed impedire i decreti contra il Re di Navarra e contra gli Ugonotti, e che nes-

suno sentiva più vivamente l'ardire del Duca di Savoja, e nessuno era più ardente contra di lui, di quello che dovesse essere egli con tutta la sua casa.

Ed in effetto mostrandosi grandemente sollecito della occupazione di Saluzzo, fece proponere da' suoi medesimi agli stati, che dovessero deliberare di far la guerra a Savoja, e che non potendo egli passare a quell' impresa in persona per non si allontanare dalla corte, voleva che v' andasse il Duca di Mena suo fratello, il quale, destinato a far la guerra nel Delfinato, era di già pervenuto a Lione.

Diede gran soddisfazione, e racchettò gli animi turbati questa proposizione, sicchè senza molto indugio fu con universale consentimento stabilito di rivolgere l'armi contra il Duca di Savoja per la ricuperazione del marchesato, e che il Duca di Mena vi passasse in persona.

Intanto osservandosi co' forestieri quei termini che non si osservavano con il Re di Navarra, si deliberò di mandare al Duca di Savoja Giovanni Monsignore di Poignì a dimandare la restituzione delle piazze occupate, e non le restituendo, ad intimargli la guerra. Furono in conseguenza dati ordini risoluti ed al marchese di Pisani ambasciatore al Pontefice, ed al signore di Mes ambasciatore in Venezia, ed agli altri ambasciatori che per ogni luogo facessero contra il Duca gravissime indolenze.

Con queste deliberazioni speziose ed apparenti, sedandosi a poco a poco l'ardore degli animi, questo così grave moto prese corso tale, che non era per nuocere troppo gravemente all'intenzione principale che avevano quei della lega.

Dubitarono in questo tempo molti come veramente fosse passato l'affare di Saluzzo, e benchè la fama più comune portasse che tutto fosse succeduto con segreta intelligenza della lega, perchè ognuno sapeva la corrispondenza che passava tra il Duca di Guisa e tra gli Spagnuoli ed il Duca di Savoja, e benchè quelli della lega all'incontro si sforzassero di far credere essere stata invenzione del Re, l'opinione più sensata nondimeno tenne per fermo che fosse stato puro motivo del Duca di Savoja, il quale pronto d'animo ed alto di pensieri non avesse voluto mancare all'occasione desiderabile che se gli rappresentava. Il che fece più credibile egli medesimo, perchè dopo l'occupazione del marchesato fece fare un impronto di monete, nel quale un centauro calpestava una corona riversata per terra, con il motto *opportune*, il che s'interpretava ch'egli non avesse voluta preterire l'opportunità della congiuntura, mentre la corona di Francia era riversata ed indebolita per i suoi intestini accidenti. È ben vero che l'universale degli uomini credette sempre che la prontezza del Duca fosse stata ecci-

tata dall'esortazioni del Re di Spagna, desideroso che con l'occupazione dell'alpi si serrassero gli aditi di passar in Italia agli eserciti de' Francesi.

In questo medesimo tempo il Duca di Nevers generale dell'esercito regio nella Guienna, avendo cominciata la guerra con il Re di Navarra, avea preso Mauleone e Montauto, e benchè ritardato dalle pioggie dell'autunno, e da molti altri impedimenti, avea posto l'assedio alla Ganacchia, piazza forte posta ne' confini del Poetù e della Bretagna, e difesa da grosso e valoroso presidio impostovi dagli Ugonotti. Disseminavano i parziali della lega che astutamente si fosse posto all'assedio della Ganacchia, luogo forte, ma di niun rilievo alla somma della guerra, per allungare il tempo, mentre con le forze fresche ed intere poteva speditamente opprimere il Re di Navarra, il quale mal provveduto di genti e del tutto sprovveduto di danari, non avea forze da poter fare troppo lunga resistenza; nè era del tutto vana, o almeno senza apparenza questa disseminazione, onde il Duca di Guisa disegnava, finiti gli stati e confermata la potestà di Luogotenente generale, passare a quell'esercito, ed assistere alle operazioni della guerra personalmente.

Ma riuscivano più lunghe e più difficili le deliberazioni degli stati di quello che da principio s'erano persuasi, perchè le

cose di Savoja, benchè in gran parte rassettate, avevano lasciati conturbati gli animi e sconcertati molti disegni, e quello che maggiormente importava, il Re, attento a maturare i suoi pensieri, frapponeva a tutte le cose artificiosi e prolungati impedimenti. È cosa maravigliosa che quasi il caso accidentalmente fu per portare da sè quella sanguinosa riuscita agli stati, che il Re tra sè medesimo segretamente andava meditando; perciocchè essendo i paggi ed i ragazzi de' Principi e de' signori divisi non meno de' padroni in due differenti fazioni, ed essendo ogni giorno alle mani tra loro apertamente con palesi nomi di realisti e di guisardi, avvenne la sera de' trenta di Novembre, mentre su le quattro ore della notte s' aspettano i padroni, e tutti sono radunati nelle logge e ne' cortili del castello, che i paggi del Cardinal di Vandomo e del Duca di Mompensieri ammazzarono uno de' paggi del Duca di Guisa, al qual romore avendo prese l' armi ciascheduno per la sua parte, e stando quelli del Re, del Cardinal di Vandomo, del Duca di Mompensieri, del Principe di Contì, del conte di Soessons, del Maresciallo di Res ed altri dall' una parte, e quelli del Duca di Guisa, del Principe di Genvilla, del Duca di Nemurs, del Duca di Ellebove, del conte di Brissac e molti altri dall' altra, si attaccò una crudelissima e sanguinosa fazione nella quale mescolan-

dosi a poco a poco gli altri servitori, e di mano in mano i soldati, e qualche gentiluomo, la cosa procedè tanto innanzi, che prevalendo la parte de' Guisardi, il fatto d'arme si ridusse nel salone contiguo alle stanze del Re, e sopra quelle della Regina madre, ove stavano radunati tutti i signori di corte.

Era grandissimo lo strepito, e risonavano altissime le voci infuriate di costoro, di modo che penetrando il romore nella città, e risvegliato chi dormiva dal sonno, fu opinione di tutti che i Principi medesimi fossero venuti all'armi, e che nel castello, del quale erano serrate le porte, si tagliassero tutti a pezzi: perlaqualcosa il Cardinale di Guisa, che alloggiava nella città, deposto l'abito cardinalizio, e radunati tutti i suoi partigiani, s'era avviato con l'armi a quella volta, e dall'altra parte il Maresciallo di Aumont ed il Duca di Lungavilla, fatta massa de' partigiani del Re, camminavano alla medesima via, e non erano molto lontani dall'incontrarsi, essendo tutti i deputati in arme, chi con l'una parte, e chi con l'altra: e fu tanto lo spavento e la certezza che nel castello si facesse sanguinoso fatto d'arme, che molti, i quali per timore fuggirono, portarono fuori la nuova, e ne pervenne la fama sino in Parigi, che la corte fra sè stessa, senza sapersi ancora l'esito, si fosse tagliata a pezzi.

Il Re uscito dal gabinetto, s' era posta la corazza in dosso, dubbioso che il Duca di Guisa con quest' arte cercasse di prevenirlo, ed il medesimo avevano fatto tutti quelli tra' suoi che ebbero comodità di farlo, e così armati aspettavano maggior certezza per volgere la difesa ove portasse il bisogno.

Il Duca di Guisa all' incontro, il quale sedendo sopra uno sgabello ragionava con la Regina madre, non si mosse nè di luogo nè di sembiante; anzi giudicando che fosse quello ch' era, lo disse molte volte alla Regina, ed accorgendosi che alcuni de' suoi gentiluomini vedendo l' avvantaggio della loro parte, aspettavano i cenni suoi per passare più innanzi, tenne sempre il viso basso e rivolto verso il fuoco, nè diede alcuno indizio dell' animo suo, o non assentendo al fatto, o desiderando che si procedesse innanzi, ma senza colpa e senza ordine suo.

Intanto il signore di Griglione fatte prender l' armi a' soldati della guardia, fece spartire il conflitto, estinguendosi facilmente il fuoco, poichè non era somministrata materia da' capi de' due partiti, e così nello spazio di poco più d' un' ora si acquetò tutto il tumulto, e si ritornò alla quiete di prima; accidente, che ebbe principio spaventoso e fine ridicolo, ma che diede chiarissimo segno dell' ardentissimo odio più che mai acceso fra le fazioni.

Ma di già le cose erano ridotte all'ultima maturezza, perchè il Duca di Guisa avendo praticati abbastanza ed in universale ed in particolare i deputati, e già fatto più sicuro ed ardito per gli esperimenti passati, cominciava a fare introdurre il negozio d'essere fatto Luogotenente generale a richiesta e con l'autorità degli stati, il che era l'ultimo scopo delle sue presenti speranze: ed il Re perdendo ogni giorno maggiormente l'autorità ed il credito, e vedendosi quest'onda già molte volte schifata venir ultimamente addosso, era dalla lunga pazienza ormai trapassato al furore, onde non si poteva più trattenere, che non prorompesse al suo fine il corso di tanti consigli.

Aveva fin da principio premeditato il Re far morire il Duca di Guisa ed i suoi principali congiunti e dependenti, stimolato dall'ingiurie passate, e commosso dal pericolo delle cose future. Lo tratteneva solamente il rispetto verso la religione Cattolica, ed il timore che il Pontefice, il quale oltre l'essere di natura feroce e risoluta, vedeva sommamente inclinato a favorire la lega, non adoperasse contra di lui l'armi spirituali, e non eccitasse tutti i Principi della Cristianità a' danni del suo stato, il quale per le divisioni conoscevano al presente essere di condizione debole, o pericolosa.

Ma perchè era sicuro che il Re Catto-

lico ed il Duca di Savoja ad ogni modo gli sarebbono stati contra, e che la Regina d'Inghilterra, gli Svizzeri ed i Protestanti di Germania gli sarebbono stati in favore, e l'Imperatore e gli altri Principi erano tanto discosti, che gli potevano porgere poco nocumento, si rivolse tutto con l'animo a' Principi Italiani, tra' quali era principale il Pontefice per l'autorità della Sede Apostolica, e per l'armi spirituali che aveva in suo potere, e poi il senato Veneziano, così per l'eminente opinione di prudenza, come per il soccorso di danari che ne' suoi bisogni ne poteva sperare, e finalmente il gran Duca di Toscana, dal quale teneva memoria il Re Carlo IX. aver ricevuto nell'ardor della guerra fruttuosi ajuti di genti e di danari.

Per conciliarsi ed amicarsi l'animo del Pontefice oltre l'inclinazione propensissima che avea dimostrata di far ricevere il concilio di Trento agli stati, ed il grandissimo rispetto ch'aveva in ogni occasione mostrato di portare all'ordine Ecclesiastico, avea anco mandato ambasciatore a Roma Giovanni marchese di Pisani uomo di lunga esperienza, e d'ingegno destro e maturo, ed il quale, per aver moglie Romana e di casa Savella, era praticbissimo della corte ed accetto al Papa medesimo ed a tutto il concistoro de' Cardinali; col mezzo del quale procurava non solo di tenere benevolo l'animo di Sisto con tutte le di-

mostrazioni d' ossequio e di confidenza, ma anco di penetrare nella grazia de' nipoti e de' famigliari suoi per tutti quei mezzi che la sagacità poteva somministrare. E perchè congetturava che le relazioni del Cardinale Legato, come quello che si trovava sul fatto, ed era appresso al Pontefice ed appresso a tutto il mondo in concetto di singolare prudenza, avrebbono avuta grandissima forza a qualunque parte avessero inclinato, pose tutto il suo studio per farselo in ogni modo amico e confidente, il che non gli fu molto difficile, così perchè il Cardinale di nascita Veneziano era per natura inclinato al bene ed alla grandezza della corona, come perchè egli per genio particolare abborriva da' consigli nuovi e turbolenti, de' quali era piena la lega: perlaqualcosa confidando il Re molte cose segrete con esso lui, e mostrando di deferire molto all' autorità ed a' consigli suoi, avea non solo ottenuta per mezzo suo l' assoluzione del Principe di Contì e del conte di Soessons a disfavore della lega, ma fattolo anco capace delle cose occulte che sotto il nome della religione si macchinavano, l' avea indotto a ritirar la mano dal favorire il Duca di Guisa, perchè la prudenza del Cardinale posta sul fatto, avea penetrato quell' intrinseco che a Roma capitava sempre palliato e coperto dallo specioso titolo della fede. Onde dalle relazioni sue opportunamente introdotte se n' era

reso così dubbioso e sospeso l'animo del Pontefice, che molte volte disse all'ambasciatore Spagnuolo ed agli agenti della lega, che negli affari di Francia non gli parea di vedere molto chiaro.

Era più facile il conciliarsi il senato Veneziano, perchè oltre i molti effetti d'amicizia esibiti da quella repubblica verso il Re Carlo IX. ne' maggiori frangenti del regno suo, ed oltre le reali accoglienze fatte nella città di Venezia al Re presente, da' quali uffizj n'era nata un'amicizia reciproca e confidente, erano anco per natura gli andamenti del senato molto alieni da' turbatori della quiete e da' cospiratori di cose nuove, e l'interesse proprio faceva loro desiderare la quiete e l'unione del regno di Francia all'ubbidienza del suo Re naturale, acciocchè così unito di forze potesse far contrappeso alla soverchia grandezza d'altri potentati Cristiani. Per il che, sebbene da principio avea fatto il Re difficoltà di ammettere Giovanni Mocenigo eletto ambasciatore dal senato in luogo di Giovanni Delfino, perchè non era ancora stato aggregato al collegio de' savj di terra ferma, dal numero de' quali è solito eleggere gli ambasciatori alle corone, tuttavia avendolo pure ammesso, gli piacque di sì fatto modo la destra taciturnità e la prudente maniera di quel soggetto, che avea stretta seco molta domestichezza, e passava

con lui e col senato tutto ufficj di grandissima confidenza.

Ma con Ferdinando de' Medici gran Duca di Toscana era passato più innanzi, perchè essendo egli nuovamente succeduto al fratello Francesco in quello stato, ed avendo rinunziato il titolo cardinalizio per prender moglie, si conchiuse in questo tempo di dargli Cristiana figliuola del Duca di Loreno e nipote del Re, la quale s'era allevata appresso la Regina madre, ed accelerando le cerimonie del matrimonio, Carlo Bastardo, e gran Priore di Francia a nome di Ferdinando, contrasse lo sposalizio, e s'apparecchiava la sposa alla partenza.

Composte le cose in questa maniera, restava di pensare e di deliberare al Re il modo di cogliere il Duca di Guisa, attorniato da tanti suoi satelliti e da così grosso numero di partigiani, perchè sebbene aveva sagacemente tirato gli stati a Bles, città dipendente da sè e lontana dal fomento de' Parigini, il Duca v'era nondimeno venuto così forte, e tanti de' deputati dipendevano dal voler suo, che non riusciva così facile il poterlo assalire.

Giaceva la Regina madre inferma di podagra nel letto, con la quale il Re ingombrato da' soliti sospetti non avea conferito, nè voleva conferire questo pensiero, però presa l'occasione la Domenica diciottesimo dì di Dicembre, che si festeggiava

per le nozze della gran Duchessa nelle proprie stanze di lei, mentre tutta la corte vi sta occupata, ridusse nel proprio gabinetto il Maresciallo d'Aumont e Niccolò di Angenè signore di Rambullietto, presi per i più confidenti, l'uno della professione dell'armi, e l'altro della toga, e scoprendo tutto il disegno suo volle il consiglio loro in questo particolare. Non furono molto discrepanti le sentenze, e tutti si accordarono, le cose essere ridotte a tale stato, che ormai la necessità esprimeva il consiglio di raffrenare i tentativi del Duca di Guisa, ma circa il modo che si avesse da tenere non erano così risoluti, perchè il Maresciallo d'Aumont consentiva che se gli desse risolutamente la morte, e Rambullietto, allegando la fede data e la ragion delle genti, consigliava a procedere per via giudiciaria dopo d'averlo ritenuto prigione: onde non si sapendo fra loro risolvere deliberarono di chiamare la medesima sera il colonnello Alfonso Corso, e Luigi fratello del Rambullietto per aver il parer loro, parendo a tutti cosa difficilissima da poter eseguire.

Dopo molte ore di consultazione, ultimamente fu deliberato di farlo uccidere, e di condurre il fatto nella seguente maniera.

Era nella sommità delle scale del palagio reale un gran salone, nel quale soleva tenersi ordinariamente il consiglio, e

fuori di tale occasione stava aperto e libero al passeggio ordinario de' cortigiani : in capo del salone era l'uscio dell'anticamera del Re, a destra della quale era la camera sua, a sinistra la guardaroba, ed in faccia della porta dell'anticamera la porta del gabinetto, dal quale s' usciva in una loggia, dopo la quale era una scala segreta che scendeva nelle stanze inferiori della Regina madre. Quando si teneva il consiglio i gentiluomini ed i cortigiani erano soliti d' accompagnare i signori che entravano, sino alla porta del salone nella sommità delle scale, e quivi si fermavano per essere la porta serrata e guardata dagli uscieri del consiglio, e ritornavano poi al basso nel cortile, che spazioso per il passeggio si chiamava volgarmente la pertica de' Bertoni, perchè i Bertoni, che per le loro liti concorrevano frequentissimi alla corte, solevano per lo più passeggiare e trattenersi in quel luogo. Deliberarono pertanto il Re con i suoi consiglieri che il fatto s'eseguisse un giorno di consiglio, perchè il Duca restando solo senza seguito con gli altri signori e consiglieri nel salone, si poteva chiamare dal Re nelle sue stanze che allora stavano serrate e senza frequenza, ed ivi separato e privo d'ogni ajuto farlo levare di vita, perchè, morto che fosse, non dubitavano a Bles di quei pericoli e di quelle sollevazioni, che avrebbono dubitato se fossero stati in Parigi.

Trattandosi delle persone che avessero da eseguire il fatto, il Re elesse di fidarsene nel maestro di campo della sua guardia Griglione, uomo feroce ed ardito, e per molte cagioni nemico del Duca di Guisa.

Fattolo perciò venire, gli espose con accomodate parole il suo pensiero, e gli significò aver disegnato ch'egli fosse quello che eseguisse l'impresa nella quale consisteva tutta la sua salute. Griglione rispose con brevi e significanti parole: Sire, io sono bene servitore a vostra Maestà di somma fedeltà e divozione, ma faccio professione di soldato e di cavaliere; s' ella vuole ch'io vada a sfidare il Duca di Guisa, e che mi ammazzi a corpo a corpo con lui, son pronto a farlo in questo istesso punto; ma ch'io serva di manigoldo, mentre la giustizia sua determina di farlo morire, questo nè si conviene a par mio, nè sono per farlo giammai. Il Re non si stupì molto della libertà di Griglione noto a lui ed a tutta la corte per uomo schietto, e che liberamente diceva i suoi sensi senza timore alcuno, e però replicò che gli bastava che tenesse segreto questo pensiero, perchè non l' avea comunicato ad alcun altro, e divolgandosi egli sarebbe stato colpevole d' averlo palesato.

A questo rispose Griglione essere servitore di fede e d' onore, nè dover mai ridire i segreti interessi del padrone, e par-

tito lasciò il Re grandemente dubbioso di quello dovesse operare, e stette in questa perplessità sino al giorno vigesimo primo, nel quale confidato il negozio a Lognac uno de' gentiluomini della camera sua, il quale già dal Duca di Giojosa era stato introdotto alla corte, e per la grazia e per le maniere e per la gentilezza de' costumi già cominciava ad avanzarsi al luogo de' mignoni, egli senza molto riguardo promise con alcuni de' quarantacinque che dependevano strettamente da lui, di eseguire prontamente questo fatto.

Ripreso animo il Re, deliberò di venir all'effetto la mattina del giorno vigesimo terzo antivigilia della natività del Signore, e venuto personalmente nel consiglio la mattina de' ventidue, disse che desiderava che la seguente mattina s'espedissero alcuni negozj che gli premevano, per potersi poi con l'animo riposato e quieto ritirare ad attendere alle cose della coscienza per le prossime feste, e che però pregava tutti a trovarsi di buon mattino in consiglio.

Intanto era trapelata in alcuni, nè si sa come, la sospizione di questo fatto, di modo che ne pervenne confusamente la notizia sino all'istesso Duca di Guisa, il quale ristretto con il Cardinale suo fratello e con l'Arcivescovo di Lione, consultò se fosse da credere a questa disseminazione, e se credendovi dovesse egli per non cor-

rere questo pericolo partirsi dagli stati. Il Cardinale disse che si doveva peccare piuttosto in troppo credere che in troppo fidarsi, e che era bene appigliarsi al più sicuro partito, e l'esortò alla partenza così caldamente, che il Duca ordinò le cose sue per andarsene la seguente mattina; ma l'Arcivescovo di Lione oppugnò così gagliardamente questa sentenza, che la fece quasi nel medesimo tempo ritrattare. Mostrò quanto fosse leggiera cosa il credere ad una disseminazione della fama, non fondata sopra alcun indizio sicuro, che poteva essere artificio del Re per muoverlo a partirsi ed abbandonare gli stati, acciocchè cadendo tutte le speranze, tutti i disegni e tutte le pratiche in un punto, egli restasse libero dal giogo che vedeva dal consentimento degli stati essergli apparecchiato, e partito lui, chi dover reggere e moderare gli affetti e le promesse de' deputati? Chi ostare agli artificj ed all'autorità del Re? Chi ovviare che gli stati non sortissero a fine del tutto contrario a quello che avevano divisato? perchè, assente lui, i deputati trovandosi abbandonati e derelitti cederebbono all'autorità del Re ed alla riverenza del nome reale, farebbono le deliberazioni a modo suo, rivocherebbono le fatte, perturberebbono le cose stabilite, e ridurrebbono il governo allo stato di prima, o forse a peggior condizione con totale ruina ed ultimo esterminio della lega: che a ragione si

dorrebbono tutti quelli del partito d' essere stati traditi e vilmente abbandonati da lui, ed ognuno col suo esempio penserebbe all' interesse proprio, e ad accomodare i fatti suoi col Re di modo che in fine egli solo resterebbe il derelitto e l' abbandonato: in somma esser meglio, quando il pericolo fosse certo, arrischiar la vita sola fermandosi, che partendo perdere sicuramente e la vita e l'onore in un medesimo punto.

Differito il partire, sopravvenne il Duca d'Ellebove, al quale conferito l' affare di che trattavano, egli confermò le parole di monsignor di Lione, aggiungendo molte cose per dimostrare il Duca di Guisa essere così ben accompagnato da amici fedeli e tutti uniti, che non avrebbe ardito il Re di sognarsi così temerario intraprendimento, e che si meravigliava che s' entrasse in tanto spavento di quelle forze, che sino a quell'ora avevano sempre vilipese e dispregiate; onde ripreso animo il Duca di Guisa non solo deliberò d' aspettare il fine degli stati, ma mostrò evidenti segni di non istimare le disseminazioni che correvano per la corte. Venuta la sera de' ventidue, il Re comandò a monsignor di Larchiante capitano della sua guardia, che la mattina seguente la rinforzasse: e dopo entrato il consiglio custodisse la porta del salone, ma lo facesse in modo che il Duca di Guisa non n' entrasse in sospetto; perlaqual-

cosa egli con una gran banda de' suoi soldati la medesima sera, aspettato che il Duca dalle sue stanze passasse a quelle del Re se gli accostò a mezzo della strada, e lo supplicò a voler aver per raccomandati quei poveri soldati, che già molti mesi erano senza paghe, che ricorreva a lui come a capo dell'armi, e che la mattina seguente con l'istessa comitiva gli si sarebbe fatto innanzi, acciò tenesse memoria di trattarne in consiglio, ed il Duca cortesemente rispose, e promise al capitano ed a' soldati d'aver a cuore la loro soddisfazione.

Diede il Re ordine la medesima sera al gran Priore di Francia suo nipote, che invitasse il Principe di Genvilla figliuolo del Duca di Guisa a giucare la mattina seguente alla racchetta, e che lo trattenesse tanto, che ricevesse qualche ordine da lui.

La mattina il Re vestitosi innanzi giorno sotto scusa di passare personalmente in consiglio e di fermarvisi molte ore, licenziò tutti i familiari, e restarono soli nel gabinetto prima chiamati da lui il segretario di stato Revol, il colonnello Alfonso Corso, e monsignore della Bastida Guascone, uomo di grandissimo ardire; nella camera san Pris vecchio ajutante; nella guardaroba il conte di Termes cameriere maggiore e parente del Duca d'Epernone; e nell'anticamera due paggi, un usciere il

quale attendeva alla porta verso il consiglio, e Lognac con otto de' quarantacinque, a' quali il Re avea con grandissime promesse significato il suo volere, e trovatili prontissimi all' operare.

Era nello spuntar dell'alba quando si radunarono i consiglieri, ed entrarono nel salone il Cardinale Gondi ed il Cardinale di Vandomo, i marescialli di Aumont e di Retz, il guardasigilli Monteleone, Francesco monsignor d'O e Niccolò signore di Rambullietto, il Cardinal di Guisa e l'Arcivescovo di Lione, e finalmente comparve il Duca di Guisa, al quale si fece innanzi il capitano Larchiante con maggior turba di soldati, che non aveva fatto la sera, e gli presentò un memoriale per le paghe, e con questa scusa l' accompagnò e lo condusse sino alla porta del salone, nel quale entrato e chiusa la porta i soldati fecero una lunga spalliera giù per la scala, mostrando di fermarsi per aspettare risposta al loro memoriale; e nell' istesso tempo Griglione maestro di campo fece chiudere le porte del castello, onde molti sospettarono quello che doveva succedere, e Pelicart segretario del Duca di Guisa scrisse un polizzino con queste parole: Monsignor, salvatevi; se non, sete morto; e legatolo in un moccatojo, lo diede ad un paggio del Duca, che lo portasse all' usciere del consiglio sotto scusa che il Duca si fosse scordato nell' uscire di camera di pi-

gliarlo ; ma il paggio da' soldati non fu lasciato passare.

Intanto il Duca entrato nel consiglio, e postosi in una sedia vicina al fuoco si sentì un poco di svenimento, o che allora gli sovvenisse il pericolo nel quale si ritrovava, separato e diviso da tutti i suoi, o che la natura, come bene spesso avviene, presaga del mal futuro da sè medesima allora si risentisse, o come dissero i suoi malevoli per essere stato la medesima notte con madama di Marmottier amata grandemente da lui, ed essersi soverchiamente debilitato: ma essendosi facilmente riavuto, entrò per la porta dell'anticamera nel consiglio il secretario Revol, e gli disse, che dovesse andare nel gabinetto che il Re lo dimandava. Levossi il Duca, e salutati con la sua solita cortesia i consiglieri, entrò nell'anticamera, che subito fu tornata a serrare, ove non vide la frequenza solita, ma i soli otto compagni molto ben noti a lui, e volendo entrare nel gabinetto, nè essendogli da alcuno, come è solito, alzata la portiera, stese la mano per sollevarla, ed allora san Malino uno degli otto gli diede una pugnalata nelle cervici, e gli altri seguirono a percoterlo per ogni parte. Egli facendo sforzo di metter mano alla spada non potè mai sfoderarla più di mezza, e dopo molte ferite nel capo e per ogni parte del corpo urtato finalmente da Lognac, al quale s'era impetuosamente

avventato, cadde innanzi alla porta della guardaroba, ed ivi senza poter profferir parola finì gli ultimi sospiri della sua vita.

Il Cardinale di Guisa come sentì lo strepito nell'anticamera, fu certo ch'erano attorno al fratello, e levatosi con l'Arcivescovo di Lione corsero ambedue alla porta del salone per voler chiamare l'ajuto de' loro familiari, ma trovata la porta serrata furono fermati da' marescialli d'Aumont e di Retz, i quali intimando loro ch' erano prigioni del Re, gli condussero su per una scaletta in una stanza superiore, ove furono chiusi e diligentemente guardati.

Nel medesimo tempo furono arrestati nel castello il Cardinale di Borbone, che vecchio e debole ancora giacea nel letto, Carlo Principe di Genvilla, Carlo di Loreno Duca di Ellebove, Carlo di Savoja Duca di Nemurs, ed Anna da Este Duchessa di Nemurs e madre de' signori di Guisa. Indi aperte le porte del castello, e rinforzate di grosse guardie, il signore di Richelieu gran prevosto dell'ostello, passato nella città, fece prigioni il presidente di Nullì, la Cappella Martello preposto de' mercanti di Parigi, Compano e Cottabianca deputati di quella città, il Luogotenente della città d'Amiens, il conte di Brissac ed il signor di Boisdaufin, e finalmente fu arrestato Pelicart segretario del Duca di Guisa, con tutte le scritture appartenenti al padrone, nelle quali si trovarono molte

lettere contenenti diverse pratiche dentro e fuori del regno, ed i conti de'danari ch'egli aveva ricevuti da Spagna, che fu fama ascendessero in molte partite alla somma di due milioni di ducati.

Gli altri, che il Re desiderava d'avere nelle mani, o che furono felicemente ascosi da' loro ospiti o dagli amici nella città, o che si salvarono per diverse strade e con diverse maniere, di modo che fuggirono l'impeto della vendetta presente. Il cadavero del morto Duca involto in un panno verde fu portato dagli uscieri nella loggia posta dietro al gabinetto del Re, ed ivi fino ad altra deliberazione riposto.

Seguirono queste cose senza molto strepito e senza tumulto, restando ciascuno attonito e maravigliato di quello che si operava, ed i più arditi e più feroci fra quelli della lega con gli occhi bassi e con le facce smorte professavano pienissima ubbidienza e profondissima sommissione. La prima operazione che facesse il Re fu di spedire il segretario di stato Revol al Cardinale Legato a dargli notizia di quanto era seguito, e ricercarlo che a Messa s'abboccassero insieme; e nell' istesso tempo mandò a darne conto all'ambasciatore di Venezia, mostrando quanto desiderasse d'essere scusato appresso il Pontefice, e quanto stimasse il giudicio del senato Veneziano, e poi fatte due passeggiate nel gabinetto, parve che deponesse l'apparenza di volpe

per tanti anni contra il suo genio con somma pazienza vestita, e che ripigliasse la generosità di lione ne' suoi primi anni in tante chiarissime operazioni dimostrata, e fatte aprire le porte ed ammettere nella camera sua ciascheduno, disse con alta voce: che voleva che i suoi sudditi apprendessero ormai a riconoscerlo e ad ubbidirlo, perchè se avea saputo risolversi di castigare i capi delle sollevazioni, molto più risolutamente avrebbe proceduto contro i membri; che ognuno si scordasse ormai di contumacie e di ribellioni, perchè voleva essere Re non di parole, ma di fatti ancora, e che non gli sarebbe stato nè nuovo, nè difficile l' impugnare la spada; e con viso alterato e ciera brusca sceso le scale del palagio passò alle stanze della Regina madre.

Avea la Regina giacente nel letto ed aggravata dal male sentito lo strepito che si faceva nelle stanze superiori del Re, ed avea molte volte dimandato che romore era quello, nè ad alcuno era bastato l'animo di darle la nuova. Ora comparso il Re le dimandò egli prima, come ella stava, al quale avendo risposto che si sentiva meglio, egli ripigliò, ancor io mi trovo ora molto meglio, perchè questa mattina son fatto Re di Francia, avendo fatto morire il Re di Parigi; alle quali parole replicò la Regina, voi avete fatto morire il Duca di Guisa; ma Dio voglia che non siate ora

fatto Re di niente; avete tagliato bene, non so se cucirete così bene: avete voi preveduti i mali che sono per succedere? provvedetevi diligentemente. Due cose sono necessarie, prestezza e risoluzione; dopo le quali parole afflitta dal dolore della podagra e dal travaglio dell'animo si tacque, ed il Re passò ad incontrare il Legato per dover sentire unitamente la Messa. S'abboccarono innanzi alla cappella, e passeggiando trattarono lungamente insieme, nel qual ragionamento il Re si sforzò di persuadergli essere stato astretto dalla necessità a prender risoluzione: esser noto alla prudenza sua meglio che ad altri i fini, le pratiche, i disegni, le leghe ed i negoziati del Duca di Guisa, per i quali era condotto a così stretti termini che non poteva salvar la vita e la corona senza la morte di lui, la quale com'era succeduta tra mille difficoltà insuperabili per l'assistenza del signor Dio assai felicemente, così essere stato conforme alla giustizia di tutte le leggi del mondo; esser note e manifeste a ciascuno le gravi offese inferite da lui alla maestà del nome reale, e da suddito naturale verso Principe legittimo, senza alcuna ragionevole occasione; le quali egli avea lungamente tollerate e dissimulate per il desiderio della quiete universale e per la mansuetudine della natura sua; ma che dopo la pacificazione ultima nella quale avea profusamente conceduto alla lega più

cose ch'ella non avea saputo dimandare e desiderare, non ostante il decreto dell'obblivione delle cose passate ed il precetto d'astenersene per l'avvenire il Duca di Guisa insistendo ostinatamente ne'suoi primi disegni, violando tanti giuramenti, tante promesse e tante reiterazioni di sacramenti fatti fra le sacre cerimonie, ed alla presenza della congregazione degli stati che rappresentano la maestosa faccia di tutta la nazione Francese, avea e continuate e ripigliate le medesime cose, intelligenze e leghe con Principi forestieri, accettazione di danari e di pensioni da Spagna, concerti a danno della corona col Duca di Savoja, brighe e pratiche con gli stati per fare astringere la libertà del suo Principe, escludere i legittimi successori dalla corona, e trasferire con pessime e sediziose arti tutto il governo a sè stesso: perlaqualcosa s'era reso colpevole di lesa maestà, ed incorso manifestamente e reiteratamente in delitto di ribellione; onde la giustizia non poteva e non doveva mancare di castigarlo per rimovere una volta l'inquietudine ed il pericolo perpetuo, nel quale egli teneva la patria e tutti i buoni; che non s'erano potute osservare le forme ordinarie del giudicare e del sentenziare, perchè alla possanza di lui non erano nè prigioni sicure, nè vincoli sufficienti; che niuno ufficiale avrebbe ardito d'esaminarlo, nessun giudice di sentenziarlo, e nessu-

na forza avrebbe potuto eseguir la sentenza; per il che il Re era la giustizia, e ch'egli avea tante prove, che soprabbondantemente lo condannavano e lo convincevano per reo, che era sicuro d'aver soddisfatto a Dio, alla giustizia, alla propria coscienza ed al bene e riposo del suo regno; e per tanto pregava il Legato a rappresentare il vero, come stava, all'orecchie del Pontefice, acciocchè le arti de'suoi nemici non trasformassero con le loro maligne relazioni la faccia di operazione così necessaria e tanto giusta.

Al Legato non erano nuove queste cose, essendo pienamente informato delle disseminazioni già divolgate, e le ragioni del Re contenevano quello che egli medesimo per avventura giudicava, e perchè credeva fermamente che percosso il pastore si dovesse molto facilmente dispergere il gregge, essendo già arrestata la maggior parte de'capi, e l'altra molto sprovveduta di potere e di forze a resistere alla potenza del Re in così repentino accidente, nè stimando molto il moto popolare, che si prevedeva poter seguire, imperocchè giudicava che le sedizioni de'popoli fossero simili al fuoco di paglia che sorge con grande impeto, ed in un momento cessa e s'estingue, giudicò non esser bene d'alienare l'animo del Re dalla Sede Apostolica, ma di confermarlo e di stabilirlo alla protezione della religione, e con freno dolce e

con rispetto moderato trattenerlo che non precipitasse ad accordarsi con gli Ugonotti: perlaqualcosa mostrando di credere che il Pontefice, come disinteressato e padre comune, avrebbe benignamente accomodato l'orecchie a sentire le sue ragioni, l'esortò solamente a mostrare che le sue parole ed escusazioni fossero vere con un fermo e principale argomento, ch'era di perseverare nell' opinione di proteggere la Religione Cattolica e di estinguere l'eresia, perchè così avrebbe persuaso ed al Papa e a tutto il mondo essere stato astretto dalla necessità, e non tirato dall'odio della parte cattolica; ove non perseverando in questa cristiana e salutare sentenza, avrebbe per lo contrario autenticate le disseminazioni della lega, e dato da pensare che l'inclinazione a favorire il Re di Navarra ed a sostentar gli Ugonotti l'avesse spinto a far morire il capo, ed arrestare prigioni i principali della parte cattolica.

Parve al Legato così importante questo punto, che vi si dilatò largamente sin a tanto che il Re l'assicurò con giuramento, che se il Pontefice volesse unire con lui l'animo e le forze, avrebbe con più fervore che mai procurato di estirpar l'eresia, e ch'era fermamente risoluto di volere una sola Religione, Cattolica nel suo regno, dopo la quale asseverazione accompagnata da gesti e da parole efficaci, non dubitò il Legato di trattar seco con l'istes-

sa dimestichezza e confidenza di prima, giudicando aver ottenuto quel punto che appresso il Pontefice dovesse bastare, poichè si confermava il Re, efferato dall' ingiurie della lega, nella solita ubbidienza e venerazione della fede, e rimosso il Duca di Guisa continuava nondimeno l' unione cattolica e la deliberazione della guerra con gli Ugonotti; onde diede non dubbia speranza al Re che il Papa delle sue ragioni dovesse restar soddisfatto, nè per quel congresso gli parve convenevole passar più innanzi, e pensando aver tempo di trattare poi la liberazione de' Cardinali, non volle in tempo di tanta turbazione ed in congiuntura nella quale poteva vacillare l' animo del Re, anticipare i negozj fuori di tempo, ma andar con consigli pesati fondando prima il pubblico, e poi i privati interessi.

Ma il Re presa grande speranza dalle parole del Legato, e vedendo ch' egli mostrava di non si turbare molto della prigionia de' Cardinali e degli altri prelati, deliberò di passare innanzi e liberarsi dal Cardinale di Guisa, non men feroce nè meno terribile capo della lega, di quello che fosse stato il fratello: perlaqualcosa avendo trovati i quarantacinque renitenti a bruttarsi le mani nel sangue del Cardinale, commise al capitano Gas, uno di quelli della sua guardia, che da' suoi soldati la seguente mattina lo facesse levar di vita.

Così la mattina del giorno vigesimoquarto, vigilia di Natale, trasferitosi il Gas alla stanza ov'egli era con l'Arcivescovo di Lione, e nella quale erano stati tutta la notte con grandissimo spavento, confessandosi scambievolmente e vegliando in continua orazione, disse all'Arcivescovo che lo seguitasse, perchè il Re lo dimandava, alle quali parole il Cardinale, credendo che si conducesse alla morte, gli disse, monsignore arricordatevi di Dio, ma l'Arcivescovo apponendosi meglio di lui, e non volendo mancare all'istesso ufficio, replicò, anzi pensatevi voi, monsignore; e partendosi fu condotto in un'altra stanza.

Poco dopo ritornò il Gas e disse al Cardinale che avea commissione di farlo morire, al che rispose solo che gli desse tempo di raccomandarsi l'anima, e postosi inginocchioni, e fatta breve orazione, si coperse il capo con l'estreme parti della veste, e disse costantemente: fate quanto voi avete in commissione; ed allora quattro soldati armati di partigiane l'uccisero con molti colpi, ed il cadavero fu portato nell'istesso luogo ov'era quello del Duca.

Dubitò il Re che se questi corpi si vedessero, potessero partorire qualche tumulto, e però per consiglio del suo medico fattoli sotterrare nella calce viva, in poche ore restarono le carni interamente consumate, e l'ossa poi nascosamente sepolte

in luoghi, che non pervennero a notizia di alcuna persona, rimovendo a questo modo quelle tragedie, che appresso la plebe sogliono cagionare gravissimi e subitosi motivi. Ma non sostenne nè anco egli medesimo di vederli, nè alcuno della corte dopo la morte gli vide, se non quei pochi che la necessità costrinse a ritrovarsi presenti, non volendo il Re che così funesto spettacolo arguisse in lui o crudeltà di passione, o ambiziosa pompa d'ostentazione.

In questo modo morì Enrico di Loreno Duca di Guisa, Principe riguardevole per l'altezza del suo lignaggio e per il merito e grandezza de' suoi maggiori, ma molto più cospicuo per la grande eminenza del proprio suo valore: poichè in lui furono accumulate doti molto prestanti, vivacità nel comprendere, prudenza nel consigliare, animosità nell'eseguire, ferocia nel combattere, magnanimità nelle cose prospere, costanza nelle avverse, costumi popolari, maniera di conversare affabile, somma industria di conciliarsi gli animi e le volontà di ciascheduno, liberalità degna di grandissima fortuna, segretezza e dissimulazione pari alla grandezza de' negozj, ingegno versatile, spiritoso, pieno di risoluzione e di partiti, ed appunto eguale a quei tempi ne' quali s'era incontrato.

A queste condizioni dell'animo erano aggiunti non minori ornamenti del corpo,

tolleranza delle fatiche, sobrietà singolare, aspetto venerabile insieme e grazioso, complessione robusta e militare, agilità di membra così ben disposte, che molte volte fu veduto a nuotare coperto di tutte arme a contrario d'acqua in rapidissimo fiume, e gagliardia maravigliosa, per la quale e nella lotta e nella palla e nelle fazioni militari superava di gran lunga gli esperimenti d'ogni altro, e finalmente così concorde unione nel vigore dell'animo e del corpo, che non solo si conciliava l'ammirazione universale, ma esprimeva ancora dalla bocca de' proprj suoi nemici il vero delle sue lodi.

Nè però restarono questi ornamenti senza il difetto della fragilità umana, perchè la doppiezza e la simulazione furono in lui connaturali, e la vanagloria e l'ambizione furono così potenti nella temperatura del suo ingegno, che da principio gli fecero abbracciare l'imperio della fazione cattolica, e col processo del tempo dalla necessità di guardarsi dalle sottili arti del Re, lo fecero facilmente precipitare al disegno di pervenire per vie occulte e difficilissime alla successione della corona, e finalmente l'audacia della propria natura e lo sprezzo che sempre fece d'ogni altro, lo condussero inavvedutamente alla ruina.

Imitava, sebbene con gran distanza, il Cardinale Luigi l'animo e la virtù del fratello, perciocchè mostrò sempre ingegno

vivace, spirito pronto, animo costante e magnanimità pari al suo nascimento, ma la torbidezza de' pensieri e l'audacia precipitosa della natura scemò in gran parte l'opinione che da principio s'avea presa di lui, parendo che la troppa vivacità, il desiderio di cose nuove, lo sprezzo de' pericoli e l'inquietezza dell'animo, che hanno non so che di brillante nella professione militare, non avessero l'istesso decoro nell'abito ecclesiastico e nella vita spirituale.

Fatta l'esecuzione ne'due fratelli, gli altri ch'erano stati arrestati prigioni furono diversamente guardati e custoditi. Il Duca di Nemurs, o corrotti con danari coloro che lo guardavano, o valendosi della negligenza loro, o per connivenza e volere del Re, come molti giudicarono, perchè conoscendo la sua natura lo stimava più atto ad impedire e perturbare, che a riordinare e favorire le cose della lega, il quarto giorno fuggì dalle stanze, nelle quali assai largamente veniva trattenuto, e per istrade incognite, con la comitiva d'un suo familiare, prese furtivamente il cammino di Parigi. Anna da Este madre di lui e de' morti Principi di Loreno, fu volontariamente anco, con aver usate molte dimostrazioni di compassionarla, liberata dal Re, o che veramente egli si movesse a misericordia dell'età sua, o che lo splendore del sangue, e l'esser nata d'una fi-

gliuola del Re Luigi le facesse portare maggiormente rispetto. La Cappella, Compano, Cotta bianca, il Luogotenente d'Amiens, il conte di Brissac ed il signore di Boisdaufin per essere del numero de' deputati, avendo la comunanza degli stati fatto richiamo che si violava la ragione delle genti, perchè i deputati erano ambasciatori e nunzj delle loro provincie, furono liberati.

Non avvenne il medesimo dell'Arcivescovo di Lione, benchè uno de' deputati anzi de' presidenti del clero, perchè avendo voluto il Re molte volte farlo disaminare ora dal Vescovo di Boves come Pari di Francia, ora dal Cardinale de' Gondi, ora da' giudici del gran consiglio, avea sempre ricusato di rispondere per non pregiudicare al foro ecclesiastico, nel qual diceva come Primate delle Gallie di non aver altro superiore che la Sede Apostolica, sebbene il Re ed i suoi ministri allegavano di costituirlo non come Arcivescovo di Lione, nel quale però ne' casi di ribellione e di lesa maestà pretendeva il Re d'aver giurisdizione, ma come consigliere di stato: perlaqualcosa esacerbato l'animo del Re, e giudicando che la ricusazione di volere rispondere nascesse da coscienza lorda e macchiata, non volle acconsentire di liberarlo, ancorchè molto se ne affaticasse il barone di Lux suo nipote, e molto se ne dolessero i deputati.

Pelicart segretario del Duca morto,

ed alcuni altri de' suoi più domestici famiiliari, poichè furono esaminati più volte, e cavatone quanto se ne poteva trarre, per comandamento del Re, che abborriva di bruttarsi nel sangue basso, furono rilasciati.

Ma il Cardinale di Borbone, il quale con lagrime puerili piangeva la morte de' signori di Guisa, e s' affliggeva della propria disavventura; il Duca d'Ellebove, il quale disperato avea dato negli eccessi della malinconia, sicchè non sosteneva nè di mutarsi le vesti nè di tagliarsi i capelli, nè di usare il solito culto della persona; il Principe di Genvilla, che per la morte del padre cominciò a nominarsi Duca di Guisa insieme con l'Arcivescovo di Lione, furono dopo non molti giorni dal Re medesimo condotti nella fortezza d'Ambuosa, ed ivi sotto al comando del capitano Gas furono lasciati in luoghi separati, ma con buon presidio e con diligenti ordini di custodirli. Partì nel punto della morte del Cardinale il colonnello Alfonso Corso con i cavalli delle poste per andare a Lione, ove si tratteneva Carlo Duca di Mena terzo fratello de' signori di Guisa, destinato alla guerra del Delfinato, ed ivi coglierlo improvviso ed arrestarlo prigione, ma fu prevenuto dal signor Camillo Tolomei e dal signor di Chiaseron, i quali partiti nascosamente da Bles il dì della morte del Duca, e pervenuti incogniti ad Orleans,

presero poi con grandissima celerità la volta di Lione, di modo che la sera del natale nel tramontar del sole il Duca uscì di quella città per ritirarsi a Digiuno luogo del suo governo, in tempo che il colonnello per diversa porta entrava nella città per eseguire la commissione avuta; e così restò libero da questo pericolo quello de' tre fratelli, nel valore e nella prudenza del quale s' erano ridotti i fondamenti e ristrette le speranze della lega.

Chiuse l' ultimo atto della tragedia di Bles la morte della Regina madre, la quale nell' anno suo settantesimo afflitta lungamente dalla podagra, e finalmente oppressa da una febbre lenta e da sovrabbondanza di catarri, il quinto giorno dell' anno mille cinquecento ottantanove, vigilia dell' Epifania del Signore, e giorno solito a celebrarsi con somma allegrezza nella corte ed in tutto il regno di Francia, passò da questa vita. Le qualità di questa donna, per lo spazioso corso di trent' anni cospicua e celebre a tutta l' Europa, possono molto meglio dal contesto delle cose narrate esser comprese, che dalla mia penna descritte, nè in breve giro di parole rappresentate: perciocchè la prudenza sua, piena sempre ed abbondante d' accomodati partiti per rimediare a' subiti casi della fortuna, e per ostare alle macchinazioni della malizia umana, con la quale resse nell' età minore de' figliuoli il peso di tante

guerre civili, contendendo in un medesimo tempo con gli affetti della religione, con la contumacia de' sudditi, con le difficoltà dell' erario, con le simulazioni de' grandi, e con le spaventose macchine erette dall' ambizione, è più tosto cosa degna d' essere ammirata distintamente in ciascuna operazione particolare, che confusamente abbozzata nell' elogio universale de' suoi costumi. La costanza e l' altezza dell' animo con la quale, donna e forestiera, ardì d' intraprendere contra teste così potenti la somma del governo, ed intrapresa conseguirla, e conseguità mantenerla contra i colpi dell' arte e della fortuna, fu molto più pari alla generosità d' un animo virile assuefatto ed indurato ne' grandi affari del mondo, che di una femmina avvezza alle morbidezze della corte, e tenuta molto bassa in vita dal marito.

Ma la pazienza, la destrezza, la tolleranza e la moderazione, con le quali arti nel sospetto, che dopo tante prove di lei s'aveva preso il figliuolo, seppe sempre mantenere in sè stessa l' autorità del governo, sicchè egli non ardiva di operare senza consiglio e senza consentimento di lei quelle cose medesime nelle quali la teneva per sospetta, fu eminentissima prova e quasi l' ultimo sforzo del valor suo.

A queste virtù, che nel corso delle sue operazioni raccontate chiaramente appariscono, furono aggiunte molte altre do-

ti, con le quali, sbandite le fragilità e l' imperfezioni del sesso femminino, si rese sempre superiore a quegli affetti, che sogliono far tralignare dal diritto sentiero della vita i lumi più perspicaci della solerzia umana; perciocchè furono in lei ingegno elegantissimo, magnificenza regia, umanità popolare, maniera di favellare potente ed efficace, inclinazione liberale e favorevole verso i buoni, acerbissimo odio e malevolenza perpetua verso i tristi, e temperamento non mai soverchiamente interessato nel favorire e nell' esaltare i dipendenti suoi, e nondimeno non potè ella far tanto che dal fasto Francese, come Italiana, non fosse la virtù sua dispregiata, e che coloro che avevano animo di perturbare il reame, come contraria a' loro disegni, non l' odiassero mortalmente, onde gli Ugonotti in particolare ed in vita ed in morte hanno sempre con avvelenate punture e con narrazioni maligne esecrato e dilacerato il nome suo, ed alcuno scrittore che merita più il nome di satirico che d'istorico, s' è ingegnato di far apparire l' operazioni di lei molto diverse dalla loro vera sostanza, attribuendo bene spesso o imperitamente o malignamente la cagione de' suoi consigli a perversità di natura ed a soverchio appetito di dominare, ed abbassando e diminuendo la gloria di quegli effetti, che nel mezzo di così certi pericoli hanno sicuramente più d' una volta par-

torita la salute ed il sostentamento della Francia.

Non è per questo che anco tra tanta eccellenza di virtù non germogliasse il solito loglio della imperfezione mondana: perciocchè fu tenuta di fede fallacissima, condizione assai comune di tutti i tempi, ma molto peculiare di quel secolo; avida o piuttosto sprezzante del sangue umano più assai di quello che alla tenerezza del sesso femminile si convenga, ed apparve in molte occasioni, che nel conseguire i suoi fini, quantunque buoni, stimasse onesti tutti quei mezzi che le parevano utili al suo disegno, ancorchè per sè medesimi fossero veramente iniqui e perfidiosi. Ma l'eminenza di tante altre virtù può sicuramente appresso i ragionevoli estimatori ricoprire in gran parte quei difetti, che furono prodotti dall' urgenza e dalla necessità delle cose.

Agli ultimi spiriti della vita di lei chiusa cristianamente fu sempre presente il Re con dimostrazioni d' estremo dolore, e la sua morte fu onorata dalle lacrime di lui e dal profuso pianto di tutta quanta la corte, benchè la turbazione delle cose presenti impedisse in gran parte nell' esequie affrettate della madre la solita magnificenza del figliuolo.

Lasciò erede delle sue cose proprie, parte Cristiana di Loreno moglie di Ferdinando gran Duca di Toscana, parte Carlo

gran Priore di Francia figliuolo naturale del Re Carlo, che fu perciò nominato il conte d' Overnia, ed alla sua famiglia lasciò molti legati, ma la malignità de' tempi che seguirono, e qualche debito contratto dalla liberalità di lei assorbirono per diverse vie gran parte e della eredità e de' legati.

DELL' ISTORIA

DELLE GUERRE CIVILI

DI FRANCIA

DI ARRIGO CATERINO DAVILA.

LIBRO DECIMO.

SOMMARIO.

Si espongono nel libro decimo le sollevazioni cagionate dalla morte del Cardinale e del Duca di Guisa : l' unione rinnovata in Parigi ed in molte altre città del reame : l' autorità del comando , ed il titolo dato al Duca di Mena di Luogotenente generale della corona. Comanda il Re che

siano formati processi delle operazioni dei Principi morti: continua gli stati; e con varia disposizione de' deputati viene alla conclusione. Tenta il Re di placare l'animo del Papa grandemente commosso per la morte del Cardinale di Guisa: spedisce a Roma il Vescovo di Mans a questo effetto: ma continua il Pontefice, e fa gravissima indolenza in Concistoro. Procura il Re di pacificarsi con il Duca di Mena, ma nè anco questo disegno gli riesce. Passa il Duca a Parigi, e comincia in diverse maniere a muover l'armi: stabilisce il consiglio generale della lega, ed il particolare dei sedici di Parigi: spedisce personaggi a Roma per confermare l'animo del Papa, il quale pubblica poi un monitorio contra il Re di Francia, e fomenta grandemente la lega. Il Re necessitato a cominciar la guerra, s'accorda con il Re di Navarra, e conclude seco la tregua. L'ambasciatore del Re Cattolico parte dalla corte, e se ne va a risedere in Parigi appresso i capi della lega. Parte anco il Legato del Pontefice, e non avendo potuto ottenere che il Duca di Mena consentisse alla pace, esce fuori del regno. Si comincia per ogni luogo furiosamente la guerra: rompe il Duca di Mompensieri i Gautieri nella provincia di Normandia. S'abboccano nella città di Turs il Re di Francia, e quello di Navarra. Il Duca di Mena prende la città di Van-

domo; fa prigione il conte di Brienna: assalta ne' borghi di Turs l' infanteria del Re; occupa e prende molti posti: sopraggiunge il Re di Navarra con l'esercito, ed il Duca partendo prende molte piazze sul viaggio di Normandia. Assedia il Duca d' Omala San Lis; combatte con il Duca di Lungavilla e con il signore della Nua, e perde la giornata. Torna il Duca di Mena per rimediare a questa perdita verso Parigi. Marcia il Re con l' esercito alla medesima volta: prende Gergeo, Putiers, Ciartres, Etampes, Montereo, Poessì, ed altri luoghi; s' unisce seco il Duca di Mompensieri; arrivano gli Svizzeri e gli Alemanni levati in suo soccorso; occupa le terre d' intorno, e pone l' assedio a Parigi ove il Duca di Mena e il popolo con poca speranza di difesa pensano di fare l' ultimo sforzo. Esce dalla città Fra Jacopo Clemente Domenicano; s' introduce nella camera del Re, e lo ferisce con un coltello nel ventre. Il Re morendo dichiara legittimo successore il Re di Navarra, e lo persuade a farsi Cattolico: fluttua l' esercito, e particolarmente la nobiltà nel prendere risoluzione: deliberano finalmente riconoscere il Re di Navarra, purchè sia assicurata la religione: egli fa loro una scrittura con promessa d' abbracciare la fede Cattolica Romana: si parte dalle mura di Parigi per la diminuzione dell' esercito; mostra d' assediare Roano,

e si conduce a Diepa. Il Duca di Mena lo seguita grandemente augumentato di forze: si combatte al Polletto, ad Arques e sotto le mura di Diepa. Arriva soccorso al Re da molte parti: leva il Duca di Mena l' assedio, e passa in Piccardia. Il Re s' allarga verso l' isola di Francia: prende e mette a sacco i borghi di Parigi, passa dirittamente a Turs, e per la strada espugna molti luoghi. Entra in quella città accolto con grandissima pompa, siede nel parlamento; scusa con la nobiltà la dilazione, che frammette di mutar religione: si conduce nella bassa Normandia, e riduce tutta quella provincia in suo potere.

Conseguì alla sanguinosa tragedia, nella quale avea terminato l'anno mille cinquecento ottantaotto, spaventosa e terribile mutazione di scena: perciocchè passata la nuova della morte de' signori di Loreno il giorno medesimo in Orleans, il seguente giorno in Parigi, ed indi di mano in mano in ogni parte della Francia, non è possibile a credere quanto se ne turbassero e se ne commovessero gli animi, non solamente della plebe inclinata per natura e per consuetudine ad abbracciare l' emergenti occasioni di cose nuove, ma di tutti gli ordini e di tutte le qualità di persone, e quello che parve molto strano, di molti ancora stimati per l'addietro uomini di prudenza e di moderazione.

Da questa così grave turbazione degli animi nacquero ne' primi impeti strabocchevoli e precipitosi effetti. Imperocchè la città di Orleans avvezza a tenere già molto tempo innanzi le parti della lega, ma solita ancora in tutto il corso delle guerre civili ad essere la prima a sollevarsi, ricevute le nuove della morte del Duca di Guisa e della prigionia di tutti gli altri, da coloro che fuggendo precipitosamente

da Bles, s'erano a primo tratto ivi ricoverati, e particolarmente dal signore di Rossicux uno de' consiglieri della lega, senza alcun determinato consiglio e senza aspettare alcun capo che la reggesse, prese apertamente l'armi la medesima sera, e discacciati o conculcati i magistrati regj che procurarono di ostare alla sollevazione, si pose popolarmente ad oppugnare la fortezza, nella quale alla divozione del Re era con pochissimi soldati il Luogotenente di Monsignore di Entraghes, e come in accidente subito privo di tutte quelle cose che sono necessarie a poter custodire una piazza. Fece il medesimo la città di Ciartres, ancorchè ne' passati moti avesse tenuto le parti del Re, e discacciati tutti quelli che favorivano il nome regio, o che volevano opporsi alla sollevazione, messasi in arme, cominciò da sè stessa senza l'assenso dei magistrati a governarsi.

Ma nella città di Parigi pervenuta la nuova la vigilia del Natale nell'inclinar del giorno, la quale fu prima portata da un corriero spedito da don Bernardino Mendozza, e poi dal capitano Ippolito Zenzala Ferrarese, uno de' capitani trattenuti appresso il Duca di Guisa, si chiusero precipitosamente le botteghe, e la moltitudine col solito tumulto concorse parte all'ostello di Guisa, ove erano la Duchessa moglie e la Duchessa di Mompensieri sorella del Duca, e parte alle porte della città

per aspettare più certe nuove e più distinti particolari dell' accidente seguito, i quali come andavano arrivando per il sopraggiugnere di quelli, che fuggiti da Bles tutti correvano senza fermarsi a Parigi, la plebe ora con urli, ora con pianti, ora con ferocissime grida fluttuava nelle sue risoluzioni, non essendo ancora parato alcuno a reggere l' impeto, ed indirizzare i consigli della moltitudine commossa e perturbata; perciocchè la Duchessa di Guisa con animo femminile era tutta volta alle lagrime, e la Duchessa di Mompensieri, donna altiera e piena di spiriti audaci e virili, la quale avea per il passato più lacerato con le parole il nome e la fama del Re, di quello avessero con l' armi e con le macchinazioni fatto i fratelli, come per natura sciancata di un piede, e sottoposta a spesse infermità, si trovava allora giacente nel letto e già molti giorni indisposta. Perlaqualcosa il consiglio della lega radunatosi nel mezzo della plebe tumultuante, deliberò di chiamare Carlo di Loreno Duca d' Omala; il quale fuggendo per certa sua pressaga opinione gli stati di Bles, s' era trattenuto in Parigi, e quel giorno medesimo s' era ritirato alla divozione nella Certosa, la quale è fuori della città poco discosta; all' arrivo del quale, come che di notte fosse, tutta la moltitudine concorse alle sue case, ma si consumarono solamente l' ore in condoglienze ed in lamentazio-

ni. Il giorno seguente essendo tutta la città mesta e addolorata, si spedirono succintamente e senza i suoni e le musiche solite gli ufficj divini, e dalle chiese passati alla casa del comune, vi si radunò il medesimo consiglio, al quale intervennero i più cospicui e più riguardevoli tra' cittadini, e molti anco de' magistrati, chi tirato da curiosa sollecitudine, chi condotto da timore d' esser lacerato dalla furia del popolo, e chi con animo di porgere qualche rimedio allo sfrenato precipizio della plebe.

Ma tutto era in vano, perchè non si sentendo, invece di consigli, altro che invettive acerbissime ed ingiuriose minacce contra il nome del Re, risolverono a viva voce per primo punto, che sino ad altra deliberazione fosse dichiarato governatore della città il Duca d' Omala; e sotto l' ubbidienza sua si dovesse aspettare da nuovi avvisi nuova materia di prendere altro partito, non dovendo egli però senza il consiglio de' sedici operare nè determinare alcuna cosa. E perchè ognuno tumultuosamente gridava che si dovesse custodire la città dalle macchinazioni e dall' impeto degli Ugonotti e de' Politici, i quali con l' occasione della strage di Bles, avrebbono insidiato al riposo ed alla salute universale, il Duca preso il nome e l' autorità di governatore diede l' armi al popolo, e sotto i suoi capi lo distribuì alla custodia de' luo-

ghi principali, ovviando che da' sediziosi non fossero molestate le case e le facoltà de' cittadini.

Intonarono i predicatori da' pulpiti la medesima sera ed il giorno seguente le lodi del martirio del Duca di Guisa, e le detestazioni della strage commessa crudelmente dal Re, di modo che gli animi non solo della infima plebe, ma anco de' più cospicui tra i cittadini restarono ingombrati dalle loro ragioni, ed accesi di grandissimo desiderio di farne la vendetta; il quale ardire e ne' predicatori e nel popolo si raddoppiò quando sopraggiunse la nuova della morte del Cardinale, la quale finì di ridurre gli animi all' ultima efferazione: sicchè il giorno vigesimo ottavo, giorno dedicato alla festività degl' Innocenti, il consiglio de' sedici fece appresentare una scrittura al collegio de' Teologi della Sorbona, sotto il nome del Proposto e Schievini della città, nella quale narrando i meriti de' signori di Loreno verso la Chiesa Cattolica, e la morte data loro dal Re, come a protettori della fede, dimandavano s' egli si potesse chiamare legittimamente decaduto dalla corona, e se fosse lecito a' sudditi non ostante il giuramento di fedeltà levargli l' obbedienza, come a Principe ipocrita, fautore aperto di eresie, persecutore di santa Chiesa, il quale s' aveva insanguinate le mani nel sacro ordine e nell' eminente persona d' un Cardinale.

Radunato il collegio della Sorbona, vi fu poco da contendere, perchè sebbene Giovanni Fabro Priore del collegio, uomo di profonda letteratura, seguito da Roberto Vavvarino e da Dionigi Sorbino due de' più vecchi dottori, contendessero che nè il Re poteva dirsi decaduto dal regno, nè a' popoli era lecito levargli l' ubbidienza, ancorchè il negozio fosse passato nel modo esposto dalla scrittura, (il che però si dubitava se fosse vero) fu nondimeno tanto l'ardore de' giovani eccitati dalle predicazioni di Guglielmo Rosa Vescovo di san Lis, de' curati di san Polo e di santo Eustachio, di Giovanni Vincestrio, di Giovanni Amiltone, del padre Jacopo Commoleto Gesuita, del padre Bernardo Fogliante e del padre Francesco Foco ardente Francescano, che unitamente concorsero a determinare e l' uno e l' altro punto, ed in una lunga scrittura con voti uniformi dichiararono che il Re fosse decaduto dalla corona, e che i sudditi non solo potessero, ma dovessero levarsi dall' ubbidienza sua, e che provvedendo al governo avessero giustamente facoltà di far collegazioni, imponere sussidj, assoldar gente da guerra, disponere de' beni della corona, e fare tutte le altre cose che per difesa della religione e per la propria sicurezza fossero convenevoli ed opportune.

Aggiunsero con la medesima disposizione universale, che il decreto di questa

dichiarazione si dovesse mandare al sommo Pontefice, acciocchè da lui fosse autenticato e confermato, nè si potesse per l'avvenire porre in dubbio la validezza sua, dopo la quale dichiarazione la plebe quasi sciolta dai legami dell' ubbidienza, e rotti tutti gl' impedimenti della modestia, corse impetuosamente ad abbattere le statue e le arme del Re, ovunque elle furono ritrovate, e si mise furiosamente a ricercare tutti quelli che potevano essere tenuti per dipendenti dalle parti sue, che Navarristi e Politici erano da loro nominati; nella quale insolente e tumultuosa ricerca a molti uomini quieti ed alieni dalle turbolenze convenne per campare la vita lasciare le proprie case; molti altri furono astretti a componersi con danari, ed alcuni anco, con tutto che il Duca d' Omala s' affaticasse in contrario, vi lasciarono malamente la vita. Le quali cose mentre con grandissimo tumulto si facevano, tutte le strade erano piene d' armi, di strepito e di confusione, e l' infima plebe imperversando contra l' insegne regie, commetteva intollerabili e scandalose insolenze: le chiese rimbombavano tutte dalle voci dei predicatori, che detestavano il parricidio commesso da Enrico di Valois, non più nominato Re di Francia, ma eretico, tiranno e persecutore di santa Chiesa: le piazze erano piene di libelli, di versi e di prose, nelle quali

si contenevano e si esageravano in varj modi le medesime cose.

Ma il consiglio de' sedici volendo totalmente ridurre la città in suo potere, e vedendo il parlamento discorde, e parte inclinato a seguire il moto popolare, parte disposto a perseverare nell' ubbidienza del Re, determinò che i presidenti ed i consiglieri, che tenevano le parti regie, come nemici del bene pubblico ed aderenti del tiranno fossero non solo rimossi dall'ufficio loro, ma fatti anco prigioni e rinchiusi strettamente nella Bastiglia, ben prevedendo che se stessero in libertà ed avessero facoltà di maneggiarsi, avrebbono attraversate infinite cose, e con grave pericolo interrotta l' unione e concordia degli altri cittadini. Perlaqualcosa avendo prima fra di loro stabilito quello si doveva operare, e ridotti tutti i capi della plebe nella loro presenza, il giorno decimosesto di Gennajo, circondarono con grosso numero d'uomini armati la sala del palazzo, ov' erano conforme al solito ridotti i senatori, e presi tutti gli aditi ed ingombrate le porte, chiamarono fuori Achille di Arlè primo presidente del Parlamento, ed indi per nome tutti gli altri che avevano determinato di ritenere, i quali essendo venuti prontamente fuori ad intendere quello si voleva da loro, già molto ben presaghi di quanto soprastava, il signore di Bussì, deputato ad eseguire questo fatto, commise loro che

dovessero seguitarlo, alla quale intimazione fondata sopra la forza, non sopra la ragione, avendo essi senza resistenza ubbidito, furono fra le grida e l'ingiurie dal popolo condotti nella Bastiglia, essendosi solamente per beneficio della fortuna nascosamente salvati Pietro Seguiero e Jacopo Augusto Tuano, i quali dipendendo dalle parti del Re, avevano gagliardamente pugnato, acciocchè il parlamento non si mescolasse nella sollevazione.

Da questa veemente risoluzione inanimiti i favorevoli, ed atterriti i contrarj della lega, i restanti presidenti e consiglieri elessero primo presidente e capo del parlamento Bernabò Brissone, uomo di profonda dottrina e di singolare eloquenza, ma d'ingegno violento e vario, e perciò molto sottoposto alla leggerezza di mutar facilmente opinione: e poscia radunato solennemente il senato al numero di cento e sessanta, assentirono con dichiarazione pubblica alla deposizione del Re ed alla liberazione della città, e sostituirono nuovi uomini in luogo di quelli che avevano deposti ed imprigionati.

Nè qui si fermò il motivo, ma per dar forma alle cose radunato un'altra volta il senato il giorno trentesimo di Gennajo, fecero un ampio decreto di unirsi tutti e collegarsi per difesa della Religione Cattolica, custodia della città di Parigi e delle altre ch' entrassero in questa lega,

per opporsi alla potenza di quelli che violata la fede pubblica avevano nella congregazione degli stati levata la vita ai Principi Cattolici e difensori di Santa Chiesa, per farne giusta vendetta, ed amministrare giustizia agli offesi, e finalmente per difendere contra ciascuno, senza eccezione di persona, la libertà e la dignità degli stati della Francia; il quale decreto fu sottoscritto e giurato dai presidenti e consiglieri del parlamento, dal Duca d'Omala governatore, dal proposto dei mercanti, dagli eschievini della città, e poscia da gran numero di persone così nobili ed ecclesiastiche, come plebee, e fu questa confederazione, con il solito nome e titolo della lega, chiamata santa unione.

In conseguenza di questo decreto comparve madama di Guisa vedova del morto Duca nel parlamento, ove avendo con la forma solita a querelarsi i rei, dimandata giustizia dell'omicidio commesso nella persona del marito e del Cardinale suo cognato, con annoverare tutti i servizj prestati dalla casa di Guisa alla Religione Cattolica ed alla corona, e con esagerare la crudeltà della strage commessa sotto la fede pubblica, alla presenza degli stati universali della Francia, il senato convocate solennemente tutte le classi, decretò che le fosse amministrata la giustizia, ed elesse due consiglieri che con le solennità pubbliche assistessero alla formazione del pro-

cesso, proibendo a ciascun altro il poter metter mano a prendere informazioni in questo fatto; il che aggiunsero perchè sapevano formarsi per ordine del Re diligente inquisizione delle cose in vita loro commesse da' Principi di Loreno.

Alla sollevazione del parlamento e della città di Parigi, come a face ed a segnale di guerra s'armarono e si sollevarono similmente con grandissimo ed universal movimento le maggiori città ed i più bellicosi popoli della Francia: perciocchè, siccome andò di mano in mano penetrando la nuova e della morte de' signori di Loreno, e della risoluzione de' Parigini, così, quasi pericoloso incendio che vada largamente serpendo, s'andò successivamente dilatando il moto popolare, di modo che non solo Orleans e Ciartres che da principio avevano prese l'armi; ma le città di Meos e di Crepì, il castello di Pierrefont, Corbel, Melun, san Dionigi, Pontoisa, san Lis, Crel, Chiaramonte e tutte le città circostanti dell'Isola di Francia si congiunsero all'unione de' Parigini.

Con la medesima inclinazione si rivoltarono la città di Roano, con la maggior parte del parlamento di Normandia, Loviers, Manta, Vernon, Lisieux, Ponteau di mare, Avro di Grazia, Honfleur, Eureux, Fugeres, Falesa, Argentano, Montivillier, Dreus, e da Can e dal paese di Costantino in poi, tutte le città e i luoghi

forti di quella grandissima e ricchissima provincia.

Seguì il medesimo esempio la Piccardia, ove Amiens, Cambrai, Abevilla, Soessons, Lan e molti altri luoghi s'accostarono all'unione. Nella Sciampagna, provincia già governata dal Duca di Guisa seguirono i medesimi effetti, perchè Rens, Troja, Vitri, castello Tierri, e da Chialon in poi, tutte l'altre terre presero senza dubitazione il partito della lega.

Nè in Borgogna furono più quieti gli animi, o i popoli più continenti, perchè Digiuno col Parlamento di quella provincia, Mascone, Lux e molte altre terre passarono alle medesime parti. Fece l'istesso il Parlamento di Ais, capo della Provenza, e lo seguitarono Marsilia, Carcassona e Narbona, come fecero anco la città di Burges ove siede lo studio delle leggi, Mans città principale ne' confini dell'Angioino, e molt'altre terre minori.

Nella Guascogna il Parlamento e la città di Tolosa presero impetuosamente l'armi, alle quali s'accostarono molti altri luoghi. Nell'Overnia il conte di Randano, con Chiaramonte, Monferrante, san Porciuo, Issoria, ed altre città e fortezze seguitarono similmente il nome dell' unione. In Bretagna il Duca di Mercurio governatore, non solo per l'interesse della famiglia sua di Loreno, ma per le private pretensioni che per cagione della moglie

avea sopra quella provincia, scordatosi d'esser cognato del Re, e da lui arricchito ed esaltato e posto a quel governo, passò alle parti della lega, rivoltando seco Nantes città di grandissima conseguenza, Vannes, Quinperlè e quasi tutta quella provincia piena di nobiltà e di ricchezze.

Nella Guienna fu gravissimo il moto della città di Bordeos città vastissima, ove risiede il governatore della provincia e la sede del parlamento, ma il Maresciallo di Matignone, che a nome del Re teneva quel governo, con il solito ardire e con pronta risoluzione vi s' oppose così gagliardamente, che scacciati i sollevati e con poco sangue restato superiore, la ritenne felicemente alla devozione reale: e nondimeno nella stessa provincia passarono le città di Agen e di Perigheus con molte altre alla parte della lega.

Ultima di tutte a sollevarsi fu la città di Lione, per la resistenza che vi fece il colonnello Alfonso Corso, e per l' opposizione de' mercanti Svizzeri ed Italiani, ma finalmente vinse la sovrabbondanza della plebe, di modo che risolverono popolarmente di voltarsi alle parti dell' unione, e di chiamare il Duca di Nemurs fuggito dalla prigionia di Bles, il quale dal Re innanzi alla morte del Duca di Guisa, ed a gratificazione di lui aveva ottenuto quel governo.

L' esempio delle città e della plebe seguì anco non poca nobiltà delle provincie, tirando seco non solo il seguito de' sudditi e de' paesani, ma molte castella e luoghi forti, ne' quali per loro sicurezza e decoro sogliono i nobili per ogni regione della Francia ordinariamente abitare; sicchè il partito de' collegati non solo restò copioso per la congiunzione delle città principali, ma anco confermato dal fomento di molti nobili, nei quali consistono per lo più le forze di quella corona. Dal moto di questa universale sollevazione quasi miracolosamente nell' estremo di sua vita preveduta e predetta dalla Regina madre, restarono divise ed ismembrate tutte le provincie del regno, di maniera che non solo le città erano contrarie alle città, e le fortezze opposte alle fortezze, ma anco nobile a nobile, e privato a privato con ostile ed infuriata maniera si fe' nemico, e conculcate le leggi, rotto il vincolo della carità comune, e discacciati per tutto i magistrati, avevano con istrage e con sangue, con rapine e con incendj incominciata da sè stessi, senza aspettare ordine di superiori, una crudelissima e funesta guerra civile; perciocchè non si sapendo bene ancora di certo nè i motivi delle città, nè l' inclinazione di questo e di quell' altro particolare, ognuno mescolando gl' interessi e le vendette private nella pubblica sollevazione, correva a suo capriccio le strade, fortifica-

va i luoghi abbandonati, s'impadroniva de' già fortificati, insidiava la vita degli avversarj, faceva prigioni i ricchi, rapiva le facoltà de' paesani, e con orribile e non più intesa perversione senza timore di giustizia, e senza forma di governo ogni cosa era piena di terrore, di confusione e di lutto, di modo che rotto da sè stesso il commercio, assediate le strade, armata la nobiltà e la plebe, e fino agli Ecclesiastici attorniati da' satelliti e d'armi, ora con nome di Ugonotti e di Cattolici, ora di Realisti e Legardi, ora di santa unione e bande bianche, ora di Navarristi e Lorenesi, quasi con fatale frenesia tutti erano furiosamente rivolti alla destruzione ed alla lacerazione della patria comune.

Ma il Re, al quale a tutte l'ore per per ogni parte arrivavano le nuove di queste sollevazioni, era grandemente sollecito d'acquetare l'animo dei deputati, e di mostrar loro la necessità che aveva avuta di levarsi dinanzi i signori di Loreno, perchè stimava che ritornando questi impressi delle sue ragioni alle patrie loro, potessero giovar molto nell'acquetare gli animi impetuosamente concitati, e rimettere le città loro alla consueta ubbidienza, e però con gran sollecitudine faceva fare inquisizione delle intelligenze tenute dai signori di Guisa dentro e fuori del regno, delle pensioni che avevano ricevute da Spagna, e particolarmente che fossero stati consenzienti

alla cospirazione del Duca di Savoja, con la quale s'era impadronito del marchesato di Saluzzo, benchè posto oltre i monti, membro nondimeno importantissimo della corona, ed a questo si procedeva con le scritture, con i conti, con le lettere ritrovate e con le deposizioni de' prigioni, assistendo monsignor di Monteleon guardasigilli, e due maestri delle richieste, alla formazione del processo ed all'esamine de' testimoni.

Ma negli stati erano diverse l'intrinseche opinioni, le quali nondimeno risultavano ad un medesimo fine; perchè quelli che prima tennero le parti e le ragioni del Re confermati e rincorati dalle cose seguite più arditamente che prima, pugnavano per l'autorità reale, e perchè tutte le cose si conchiudessero conforme all'intenzione di lui; ma quelli ch'erano del partito della lega, e dipendenti della casa di Guisa temendo di sè medesimi cercavano ogni rimedio, perchè terminandosi in qualunque maniera la congregazione degli stati a loro fosse concesso di potersi liberamente partire, avendo poi disegnato di disporre di sè medesimi conforme alla propria inclinazione, non ostante quello che nell'assemblea fosse deliberato, come cose estorte violentemente col timore e con la forza: del che benchè s'accorgesse il Re a più d'un segno, e conoscesse chiaramente che ognuno adulando cercava di sottrarsi e di partire,

tuttavia volendo giustificare la sua intenzione, tornò a confermare negli stati l'editto dell'unione, volendo levare al Legato, che molto instava per questa dichiarazione, ed a' sudditi suoi cattolici, ogni sospetto di volere aderire agli Ugonotti, e di volere procurare la successione al Re di Navarra, mentre stava alieno dall'ubbidienza della Chiesa.

Confermati di poi gli editti fatti della moderazione delle taglie e della diminuzione degli ufficj, tenne il medesimo tenore in tutte l'altre cose, sollecito di mostrare che l'avea fatto di suo spontaneo volere, e non astretto dal Duca di Guisa. Si fecero ultimamente molti decreti della forma del giudicare e d'altre materie appartenenti al sollievo de' popoli, e si chiusero in questo modo gli stati, sforzandosi a gara i più sospetti di mostrarsi con profonda simulazione dipendenti ed affezionati al servigio del Re, fra i quali furono il conte di Brissac, il signore di Boisdaufin, l'avvocato Bernardo ed altri, i quali subito partiti da Bles si accostarono alle parti della lega.

Apportò grandissimo travaglio al Re, oltre le nuove frequenti di tante sollevazioni, la perdita della città di Orleans, perchè come di città a sè vicina, e posta su la strada maestra di Parigi, e molto convenevole a farvi la sedia della guerra, ne teneva grandissimo pensiero, ed aveva con ogni possibile diligenza procurato di ritenerla, e benchè vi avesse subito dopo

la morte de' signori di Guisa inviato monsignore di Dunes fratello di monsignore di Entraghes, e poscia il Maresciallo di Aumont con parte de' soldati delle proprie guardie; essendo nondimeno sopraggiunto in ajuto del popolo Claudio di Loreno cavaliere Gerosolimitano fratello del Duca d'Omala con ajuti somministrati da' Parigini, fu tanta la pertinacia della sollecitudine loro nell' oppugnarla, e così grande il mancamento di munizioni e d' altre cose necessarie per difenderla, che nella fine di Gennajo il Maresciallo d'Aumont, partendosi con quattrocento soldati, lasciò che alcuni pochi, i quali vi restarono, la rendessero al popolo, e così rimase quella città totalmente alle parti della lega.

Ma sopra tutte le cose teneva sospeso il Re il modo di placare l' animo del Papa; perciocchè, sebbene il Legato consapevole di tutte le cose ch' erano passate in Francia, si mostrava da principio molto favorevole alla parte sua, e pronto a rappresentare in suo avvantaggio a Roma le operazioni seguite; non era però certo quello che fosse per sentirne il Pontefice, lontano dal fatto, e per avventura mal impresso e dalle relazioni della lega, e dagli ufficj che avrebbono passati gli Spagnuoli: perlaqualcosa aveva subito dopo la morte del Cardinale di Guisa spedite diligentissime informazioni a Giovanni Vivone marchese di Pisani suo ambasciatore in Roma,

perchè avesse con che rigettare le cose che fossero disseminate, e con che proteggere le sue ragioni, ed avendo prima spedito Girolamo Gondi Fiorentino al Pontefice, per ricercarlo che conferisse la legazione d'Avignone del Cardinale di Guisa, mutate le commissioni gl'impose, che per i cavalli delle poste si conducesse a Roma per iscusare col Pontefice la morte del medesimo Cardinale, e ricercare, se bisogno ne fosse, l'assoluzione.

Ma il Pontefice ricevuta prima la nuova della morte del Duca, mostrò di non ne tenere molto conto, e rivolto al Cardinale di Giojosa, ch'era presente, disse così intervenire a quelli che fanno gli errori, e poi non si sanno guardare. Arrivato poi quattro giorni dopo l'avviso della morte del Cardinale e della prigionia del Cardinale di Borbone e dell'Arcivescovo di Lione, come uomo di ferocissima e precipitosa natura proruppe in così grave escandescenza, che fulminando per ogni parte si fece chiamare innanzi gli ambasciatori, a' quali con acerbissime parole fece intendere le nuove che avea ricevute, dolendosi senza misura del Re, che avesse avuto ardire contra l'immunità ecclesiastica, contra i privilegi della dignità cardinalizia, e contra ogni legge divina ed umana di far morire un Cardinale, e porre due principalissimi prelati in istrettissima prigionia, minacciando fortemente nel medesimo tem-

po il Cardinale Legato, il quale essendo presente non aveva trattenuto il Re da così enorme operazione.

Il marchese di Pisani, e Girolamo Gondi che era pur allora arrivato, con modesto ed ossequioso, ma però costante e grave ragionamento, spiegarono tutte le ragioni del Re, il delitto di lesa maestà, nel quale era incorso il Cardinale di Guisa, e del quale erano rei similmente il Cardinale di Borbone e l'Arcivescovo di Lione, le forze loro e la potenza, per la quale tanto era lontano, che avesse potuto il Re per via giudiciaria fargli con le solite forme punire, che anzi essi l'avevano fatto pochi mesi innanzi indegnamente scacciare del proprio suo palazzo, e fuggire sconosciuto dalla città di Parigi, se avea voluto campare la propria vita, lo stato delle cose ridotto a così stretti termini per le macchinazioni fatte da' fratelli di Loreno negli stati, che, se il Re non voleva essere come pupillo ridotto in servitù o privo della corona, era stato necessitato a farli castigare, benchè senza forma di giudicio, non senza apertissima ragione almeno, essendo i loro delitti gravissimi manifesti, i quali egli, come Re e capo della giustizia, avea potuto e giudicare e punire in qualsivoglia maniera; che se non fosse altro, il dispregio che avevano mostrato della religione nel valersi di tanti giuramenti solenni e de' Sacramenti di santa Chiesa, per mezzo d'in-

gannarlo, gli avevano resi indegni della protezione della Santità sua, la quale ben poteva informarsi e certificarsi con molte prove, che non per proteggere e difendere la fede Cattolica, della quale niuno più del Re era veneratore, ma per propria ambizione e per usurpare il regno a' legittimi eredi, avevano tante volte con la perdita di tante anime turbata e conquassata la Francia: finalmente aggiunsero il Re essere ubbidiente figliuolo della Chiesa, voler soddisfare in tutte le cose possibili a' desiderj del Pontefice, e però avere spedito Girolamo Gondi per ricercare e supplicare la Santità sua a volere in segno d' animo amico e placato dargli la sua benedizione.

Quivi il Pontefice nè persuaso nè placato ripigliò che Girolamo Gondi era stato spedito per altro negozio e ch' egli ben lo sapeva, che tanto era lontano che il Re si sottomettesse alla sua obbedienza e chiedesse l' assoluzione, che anzi perseverando nel suo peccato teneva tuttavia prigioni i due principali Prelati della Francia, i quali erano immediatamente sottoposti alla sede Apostolica, e che se il Cardinale di Guisa e gli altri avevano così fallito, come gli ambasciatori dicevano, il Re poteva dimandare giustizia a lui, al quale si apparteneva di giudicarli, che bene avrebbe saputo amministrarla; e perchè gli ambasciatori risposero essere ambasciatori e persone pub-

bliche, e che però dovevano essere creduti di quello che rappresentavano del desiderio del Re e della benedizione che in nome suo dimandavano, il Pontefice rispose, ch' erano ambasciatori per trattare le materie occorrenti al reame di Francia, ma che all' assoluzione *in foro conscientiae* ha da precedere la contrizione e la confessione; e però vi era bisogno di mandato speciale e di persona espressa, e che prima per segno di penitenza doveva precedere la liberazione de' Prelati prigioni: che il Re e gli ambasciatori cercavano d' ingannarlo, ma che fossero certi non aver da fare con un fraticello imperito, ma con chi fino all' effusione del sangue era apparecchiato a' sostentare la dignità della santa Sede, e con acerbe parole e più acerbo viso licenziati tutti, fece chiamare il Concistoro per la seguente mattina, nel quale con orazione risentita e veemente accusò il Re alla presenza de' Cardinali, riprese quelli che lo scusavano e difendevano, e minacciò di castigare severamente il Cardinale Morosini, il quale scordatosi della persona che sosteneva, avea lasciato senza alcun risentimento conculcare la libertà e la dignità di santa Chiesa.

Indi eletto un numero di Cardinali, co' quali s' avessero da consultare le cose appartenenti al regno di Francia, principali de' quali furono i Cardinali Serbelloni, Facchinetto, Lancillotto, Castagna e santa Se-

verina, mise il negozio in somma riputazione, e riempì tutto il mondo di grandissima aspettazione.

Intanto si confermavano in Francia e prendevano forma le cose della lega: percioċchè il Duca di Mena partito incognitamente da Lione la medesima sera che ebbe la nuova della morte del fratello, dubitando, come era vero, che il Re inviasse, ed avesse già appostato qualche ordine per trattenerlo, pervenne affannato ed incerto del suo essere nella provincia della Borgogna da lui governata, e si ricoverò nella città di Mascone, di dove cominciò a praticare le altre città della provincia, e particolarmente la città ed il castello di Digiuno, nel quale comandava il barone di Lux nipote dell'Arcivescovo di Lione, ed avendo ritrovato e la città ed il parlamento ed il Castellano pronti a riceverlo ed a seguitare la sua fortuna, ripreso animo si trasferì in quella città, di dove spedì subito al Pontefice Francesco Commendatore Diù cavaliere Gerosolimitano, uomo pratico della corte di Roma, ed uno de' principali ed antichi fautori della lega: acciocchè si querelasse innanzi alla santa Sede della morte de' fratelli, e supplicasse il Papa a voler aver in protezione le reliquie della parte Cattolica estremamente conculcata ed afflitta.

Quivi mentre si trattiene il Duca, non ben risoluto ne' pensieri, sopraggiunsero

lettere di madama di Mompensieri sua sorella, che gli davano avviso della rivolta de' Parigini e di tutte le città circonvicine, e l'esortavano a prender animo, subentrare nel luogo de' fratelli, e farsi capo dell' unione, con speranza certa non solo di vendicare la morte de' suoi, ma di proseguire facilmente il disegno ordito ed incamminato dalla lega.

Questa esortazione e queste lettere aggiunte all' avviso della rivolta di Orleans e di Ciartres confermarono talmente l' animo del Duca, che le lettere del Re scritte a lui amorevolmente, le quali sopravvennero poco dopo, non ebbero forza di farlo piegare alla concordia, la quale per avventura avrebbe da principio più che volentieri abbracciata. Scriveva il Re essere stato astretto dalla necessità di scordarsi della sua propria natura, per liberarsi dalle macchinazioni che contra di lui avevano ordite e già quasi condotte a fine il Duca ed il Cardinale suoi fratelli; aver nondimeno fatto manco male di quello avrebbe fatto ogn' altro, essendogli bastato di levare i capi principali, lasciando in vita tutti gli altri che sperava potessero riconoscere ed emendare gli errori passati; non essere stato mosso nè da odio nè da passione alcuna, perchè aveva sempre amata, favorita ed esaltata la casa loro, come desiderava di poter anco fare per l' avvenire, e che però lo pregava a non si lasciare nè

anco egli guidare e precipitare dall' affetto fraterno, ma riconoscere ch' egli era stato sforzato da quei tentativi, che sapeva di certo essere sempre dispiaciuti a lui, come alieno dall' ambizione e dai pravi consigli de' fratelli; per questo aver sempre desiderato di esaltarlo, per questo avergli conferito sempre i comandi degli eserciti, perchè lo conosceva alieno dalle cattive arti, che gli altri s' erano proposti di esercitare; pregavalo a perseverare in questa buona ed onorata sentenza, a non si voler fare ministro a dividere la parte Cattolica ed a lacerare la patria comune, a non volere accostarsi all'ambizione de' faziosi, dai quali era stato anco nel fervore degli anni giovenili sempre alieno; ma che mostrando di tenere più conto del bene universale e del proprio dovere verso il suo Principe, che delle private passioni che sogliono tirare e governare gli uomini materiali e plebei, si volesse sinceramente unire a lui per conservare la pace a' Cattolici, e muovere l' armi contra degli Ugonotti, al che quando avesse voluto consentire gli profferiva ogni sicurezza ed ogni più ragionevole soddisfazione.

Ma era di già l' animo del Duca rivolto ad altri pensieri, non credendo mai di poter essere sicuro, non che favorito appresso del Re, il quale così parlava perchè se lo vedeva uscito dalla rete, e vedendo il gran motivo della Francia, spe-

rava assai maggior dominio e grandezza di quella avevano posseduta i fratelli: perlaqualcosa convenendo ad un medesimo fine l'affetto e la speranza, e così credendo si convenisse al suo onore, inclinava alla vendetta ed al dominio della fazione, alla quale sentenza finì di risolversi, poichè madama di Mompensieri, sprezzando la propria salute e l'incomodità della stagione, si condusse con grandissima celerità a Digiuno, dalle esortazioni veementi ed efficaci della quale, e dalle lettere del Duca d'Omala e di molti altri della fazione eccitato, determinò finalmente di volere assentire alla presa dell'armi e proseguire i disegni della lega, facendosi capo della santa unione.

Fatta la deliberazione, diede subito ordine ai signori di Rono, di san Polo, di Chiamois e di Esclavoles, che dovessero riempire i loro reggimenti di fanteria Francese, e cominciò a chiamare i nobili dipendenti, e a conciliarsi gli animi dei popoli per ogni parte. E perchè il fondamento consisteva nella città di Parigi, deliberò il Duca di trasferirvisi insieme con madama di Mompensieri, poichè il viaggio per la presa della fortezza di Orleans, e per la rivolta di Burges, di Troja e di Ciartres s'era reso sicuro.

Passò il Duca per tutte queste città raccogliendo forze e gente da guerra; parte assoldata col proprio danaro, parte con-

dotta da' suoi amici e partigiani, e parte somministrata da' popoli; e già ingrossato al numero di quattro-mila soldati e di cinquecento gentiluomini pervenne il decimo quinto giorno di Febbrajo nella città di Parigi. Quivi sottoponendosi all'autorità sua di spontaneo volere il Duca ed il cavaliere d'Omala, e riconoscendolo per capo il consiglio dell'unione ed il consenso prontissimo de' cittadini, il parlamento radunate tutte le camere, così proponendo Bernabò Brissone primo Presidente della lega, lo dichiarò Luogotenente generale dello stato e corona di Francia, dandogli fuori che il nome quella medesima autorità e quella potestà medesima, che a' Re suole essere connaturale, la quale però s'intendesse durare sino che dagli stati universali fosse deliberato altramente, i quali nella città di Parigi il prossimo mese di Luglio si dovessero radunare.

Così con facilità mirabile e con universale disposizione del partito partorì la morte del Duca di Guisa nel fratello quella potestà, che con tante fatiche e con così lunghe macchinazioni vivendo aveva procurata, ma non gli era mai venuto fatto per sè medesimo d'ottenere. Prese il Duca nel parlamento il possesso di questa estraordinaria dignità il giorno vigesimo secondo di Febbrajo, avendo fatto pubblico giuramento di proteggere e difendere la religione Cattolica Apostolica Romana con-

tra ciascuno, conservare intero lo stato appartenente alla corona di Francia, difendere i privilegi dei tre ordini, ecclesiastico, nobile e popolare, e fare osservare le leggi e le costituzioni del regno, e l'autorità e potestà de' parlamenti. Dopo il qual giuramento essendo succedute molte processioni ed invocazioni del nome divino, elesse e statuì il consiglio dell'unione di quaranta de' più cospicui ed eminenti soggetti della lega, il quale avesse da trattare e concludere con l'assistenza sua tutte le materie più gravi, restando nondimeno la congregazione de' sedici particolarmente destinata al governo speciale della città di Parigi.

Preso il dominio delle parti della lega, cominciò il Duca non solo ad ingrossare il corpo delle sue genti per formare un esercito, col quale s'avesse da muovere, ove ricercasse il bisogno, ma destinò per tutte le provincie e forze e capitani per governare le cose del partito, e per far la guerra contra quelli che tenevano ancora dalla parte reale.

La Bretagna era governata dal Duca di Mercurio, il quale non punto mosso dalle esortazioni del Re e della sorella d'unirsi alla loro parte, ma avendo con l'autorità sua rivoltata la maggior parte della provincia, eccetto il parlamento di Rennes, ed alcune poche terre e picciole castella, era forte e possente.

Nella Normandia succedeva il contrario, perciocchè sebbene la maggior parte delle città si fosse dichiarata per la lega, la nobiltà nondimeno teneva il partito regio, onde i capi erano pochi e divisi, il signore della Londa a Roano, Andrea Brancazio signore di Villers ad Avro di Grazia, Lonchiamp a Lisieux, ed il baron di Eschiaufur nel paese di Perche: perlaqualcosa il Duca vi mandò il conte di Brissac con autorità di comandare a tutti. Nella Piccardia, provincia divisa, ma delle più favorite della lega per essere confinante con i paesi del Re Cattolico, passò il Duca d'Omala che n'era governatore. Nella Sciampagna, provincia destinata per successione del padre al giovane Duca di Guisa che si trovava prigione, andarono il conte di Chialignì, ed il colonnello san Polo antico allievo e familiare di quella casa. Alla Borgogna, governo particolare del Duca di Mena ebbe ordine di comandare il Visconte di Tavanes, vecchio ed esperimentato soldato. La cura del Lionese ebbe il Duca di Nemurs, ed in sua assenza il marchese di Santo Sorlino suo fratello. Il comando del Berrì rimase al signore della Chiatra, il quale essendo Maresciallo del campo dell'esercito del Duca di Nevers, come più tosto si potè liberare da quell'ostacolo, seguì come era solito le partí della lega. Nell'Overnia tenne il comando il conte di Randano: nella Provenza il marchese di

Villars, ed il signore di Vins antico partigiano della casa di Guisa. Tennero il governo della Guascogna, nella quale provincia, dalla città e parlamento di Tolosa in poi, non erano molto grandi le parti de' confederati, i Duchi di Giojosa, padre e fratello di quello che morì nella battaglia di Cutràs combattendo contra il Re di Navarra. Nel Delfinato, nella Linguadoca e nella Guienna ebbero poche forze le parti della lega.

Ma innanzi a tutte queste provvisioni avea il Duca spedito a Roma Lazzaro Coquellio consigliere nel parlamento di Parigi, ed insieme con lui v'erano passati due dottori della Sorbona per far confermare il decreto del collegio loro, per il quale determinavano che il Re fosse decaduto dalla corona, e che giustamente se gli potesse levare l'ubbidienza, prevedendo bene il Duca, che la causa popolare fondata tutta sopra il pretesto della religione, doveva aspettare e prendere i fomenti e gli augumenti suoi dalla Sede Apostolica e dall'approvazione del Papa.

Ma il Re, il quale afflitto dalla solita malinconia, benchè la dissimulasse, dopo la morte della madre era di flusso di sangue stato molti giorni indisposto, stava non meno sollecito delle cose di Roma di quello che si fosse il Duca di Mena, così perchè veneratore grandissimo della religione non poteva accomodarsi l'animo a vivere

contumace della Sede Apostolica, come perchè facendo il medesimo giudicio che facevano quei della lega, vedeva che il maggior fondamento della parte contraria consisteva nell'approvazione e nel fomento di Roma; perlaqualcosa sebbene in virtù di un breve concessogli dal Papa presente pochi mesi prima di potersi far assolvere di ogni caso riservato dal solito suo confessore, si aveva fatto dare l'assoluzione della morte del Cardinale, nondimeno vedendo che questo non bastava, spedì Claudio d'Angene della famiglia sua favorita di Rambullietto Vescovo di Mans uomo di profonda letteratura e di singolar eloquenza, acciocchè informato di tutte le ragioni, come suo procuratore, ricercasse l'assoluzione dal Pontefice, e tentasse di riconciliarlo con la Sede Apostolica, alla quale, purchè vi fosse la propria sicurezza, era parato a dare ogni più esquisita soddisfazione.

Pervenuto il Vescovo di Mans a Roma, e conferito con gli altri ambasciatori, passarono all'audienza del Pontefice unitamente, ove dopo le parole di complimento accompagnate da profondissima sommissione, prima contesero che il Re non fosse caduto in censura alcuna, non avendo violata la libertà ed immunità ecclesiastica, perchè il Cardinale era incorso in delitto di ribellione, nel qual caso gli Ecclesiastici di Francia, non ostante qual si voglia dignità loro s' intendono sottoposti alla giurisdizione

secolare, tanto più ch' essendo egli stato Pari di Francia, le cause sue per natura dovevano esser sottoposte alla camera de' Pari, che non è altro salvo la camera grande del parlamento con l' aggregazione de' Principi ed ufficiali della corona, di modo che se il Re avea interrotta alcuna giurisdizione, avea interrotta quella del parlamento, e non l' ecclesiastica che sopra i Pari di Francia non ha che fare: ma perchè questa ragione non solo non quadrava al Pontefice, ma pareva che se ne offendesse ed alterasse maggiormente, allegando l' eminenza ed i privilegi della dignità cardinalizia sottoposta immediatamente al sommo Pontefice e non ad altri, si volsero gli ambasciatori a disputare che i Re di Francia non possono cadere in censura di lata sentenza, ed adducevano i privilegi de' Re Cristianissimi, e la giurisdizione della Chiesa Gallicana; ma questo tanto più offendeva il Papa, il quale rispose che si guardassero di proponere cose che avessero sentore d' eresia come questa, perchè ne avrebbe fatto risentimento: al che sebbene replicò il marchese che come ambasciatori non potevano essere offesi nè castigati, e che per niun timore s' asterrebbono di proponere le ragioni del Re, avendo tuttavia commissione di placare, non di esacerbare il Papa, si rivolsero al terzo capo, che il Re in virtù del breve Apostolico da sua Santità concessogli, s' e-

ra fatta dare l' assoluzione; e che però instavano solamente che la Santità sua conscia della grazia che aveva concessa, o la ratificasse, o non s' alterasse se il Re facendone quella stima che si deve, se ne fusse a tempo opportuno valuto; perchè non avendo nel calore del pericolo pensato così per minuto, e non avendo mai avuto intenzione d' offendere la giurisdizione della Sede Apostolica, dopo che glie n'era stata fatta coscienza, mosso da interno scrupolo s'era prostrato a' piedi del confessore, ed aveva chiesta ed impetrata l' assoluzione, per quanto facesse bisogno, benchè stimasse di non avere effettivamente trasgredito.

A questo rispose il Pontefice che il breve era concesso per le cose passate, ma che non si poteva estendere a' peccati futuri, de' quali non si può anticipare l' assoluzione, che caso simile, nel quale era direttamente offesa la Sede Apostolica e scandalizzata la Cristianità tutta, non era compreso sotto quel breve, e che da lui che l' aveva concesso, si doveva dimandare la dichiarazione, la quale egli faceva ora, non essere mai stata intenzione sua d' abilitare il Re all' assoluzione delle colpe future, e d' una così evidente violazione della dignità del cardinalato.

Essendosi molte volte repetita, e con grande allegazione d' autorità e di ragioni discussa questa trattazione, finalmente gli ambasciatori condiscesero a contentarsi di

dimandare in iscritto l'assoluzione al Papa, il quale mostrava desiderarlo, e per mezzo di essa dover restare placato e soddisfatto: perlaqualcosa dopo gli ufficj passati dagli ambasciatori di Venezia e di Toscana a favore del Re, che se ne affaticarono sommamente per ordine de' loro Principi, il Vescovo con supplica estesa in forma di molta sommissione, dimandò al Pontefice l'assoluzione, il quale con parole piacevoli rispose che volentieri l'avrebbe concessa, quando fosse stato sicuro della contrizione del Re, della quale voleva questo segno, che ponesse in libertà il Cardinale di Borbone e l'Arcivescovo di Lione, essendo frustatorio il concedergli l'assoluzione d'un caso, mentre egli in fatti persisteva nella operazione di un altro, che inferiva alla Sede Apostolica il medesimo pregiudicio, il quale egli non poteva dissimulare.

Qui si conturbarono grandemente gli animi degli ambasciatori e de' loro fautori, parendo loro d'essere stati ingannati, e che verso un Re di Francia si dovesse procedere con altra moderazione: però epilogate tutte le ragioni già dette ne' precedenti congressi, conclusero che il Re liberando quei Prelati accresceva il fuoco nel suo regno con evidente pericolo della propria vita e corona; e che però era convenevole che non si liberassero; a che rispose il Papa, che gli mandasse prigioni a lui, per-

chè trovandogli rei gli avrebbe saputi castigare; ma replicarono gli ambasciatori prima, che la cognizione delle cose nel suo regno apparteneva al Re, e poi, che tutto lo stato mercè alle macchinazioni di costoro era così turbato, che non si sarebbono potuti mandare, perchè essendo sollevato tutto il paese vicino a' monti, ed il circostante al luogo dove si ritrovavano, non era possibile moverli nè condurli sicuramente, e che però a cosa impossibile il Re non era tenuto.

Ma persistendo pertinacemente il Pontefice nella sua sentenza, finalmente gli ambasciatori convennero di scriverne in Francia, ed instarono che intanto, essendosi il Re umiliato e sottoposto alla Sede Apostolica, si dovesse rivocare ed annullare il decreto della Sorbona, il quale era non solo esorbitante ed iniquo, ma anco temerario e pregiudiciale alla santa Sede, della quale tenevano così poco conto quei teologi, che avevano ardito di determinare un punto di tanta conseguenza quanta era la deposizione di un Re; cosa, che quando pure si concedesse appartenere alla potestà ecclesiastica, sarebbe nondimeno semplicemente stato proprio della somma potestà del Vicario di Cristo, e non d' un petulante collegio di poche persone corrotte e appassionate; ma nè anco questo poterono ottenere, perchè il Pontefice confessando che il decreto era temerario e degno di

censura, disse volersi riservare a farlo quando il Re gli avesse data piena soddisfazione.

Il che parendo strano agli ambasciatori, e vedendo di aver proposte tutte quelle soddisfazioni spirituali che si potevano anco con pregiudicio della corona offerire, con tanta umiliazione che da un Re non si poteva desiderare la maggiore, cominciarono a tentare altra strada; ed il marchese, che aveva moglie Romana, cominciò per mezzo de' parenti a trattare con donna Camilla sorella del Pontefice, offerendo tra gli altri premj, che conseguissero i parenti del Papa, se per mezzo loro s'ottenesse l'assoluzione, di concedere in feudo a don Michele suo nipote il marchesato di Saluzzo, il quale, facendosi la pace coi Cattolici del regno, il Re si profferiva a spese proprie ricuperare dal Duca di Savoja; ma nè anco questo mezzo potè profittare con l'animo indurato del Pontefice, parte perchè di già il marchesato era in poter d'altri nè senza lunga guerra si poteva ricuperare, parte perchè vedeva il regno tanto turbato, ed il partito cattolico così forte, che dubitava che l'assoluzione sua non bastasse a placarlo ed a restituire la pace; anzi in questi medesimi giorni era arrivato a Roma l'abbate di Orbois, mandato dal Duca di Mena, dalla Duchessa di Nemurs, da madama di Mompensieri e dagli altri Principi della lega, a magnifi-

care dall' un canto le forze dell' unione, nella quale erano entrate quasi tutte le primarie e più cospicue città della Francia con grandissimo concorso di nobili e di popolari, sicchè il Re ne restava ormai in fatti e non in iscrittura deposto e dispogliato della corona, ed a querelarsi dall'altra parte dell' inclinazione che mostrava il Papa di assolvere Enrico di Valois, così lo nominavano, per la quale egli ch'era capo della Chiesa Cattolica, ed a cui più che ad ogni altro s' apparteneva il promovere questa santa unione contratta per difesa della religione e della libertà e dignità della Sede Apostolica, mostrava tenerne poco conto: essere false e vane le imputazioni di ribellione e di lesa maestà, che s' attribuivano alla memoria del Duca e del Cardinale di Guisa, perchè essi non avevano mai prese l'armi contra il Re, nè macchinata alcuna cosa contra di lui, ma sempre con la dovuta ubbidienza e venerazione al nome reale, avevano sostentata e difesa la Religione Cattolica contra le potenti macchinazioni e contra l' armi degli Ugonotti: esser noto come il Duca Francesco padre loro avea lasciata la vita in servigio della corona e della Chiesa di Dio, come similmente il Duca d' Omala loro zio era morto combattendo sotto alle mura della Rocella per la fede cattolica: essere similmente certo quanto avea faticato, quanto patito e quanto tollerato il Duca di Guisa,

portando l'armi in servigio del Re e della Religione; aver portato tutto il tempo di sua vita le cicatrici sul volto delle ferite ricevute combattendo contra l'esercito de' Raitri alla difesa delle provincie e de'confini del regno; aver difesa la città di Pottieri dal lungo assedio degli Ugonotti; condotte le prime schiere dell' esercito vittoriosamente combattendo contra di loro a Giarnac ed a Moncontorno; avere ultimamente con un pugno di gente esposto il proprio petto e la vita di tutti i suoi contra il formidabile esercito de' Luterani di Germania, vintolo e dissipatolo con salute del regno e salvezza del popolo cristiano; nè in tutte queste fatiche e pericoli aver preteso mai altro che di servire il Re, e di difendere i Cattolici dall'imminente oppressione degli Ugonotti; che se il Re era uscito di Parigi per la sollevazione de' Parigini, era stata colpa sua per aver voluto mettere guarnigione in una città ove non era mai stata, e per aver voluto levar la vita a' capi de' cittadini, ma non macchinazione del Duca di Guisa, il quale anzi avea placato il popolo ed acquetato il tumulto: essersi dopo sincerato il Re, ed accordata la pacificazione, nella quale i signori di Loreno non avevano nè dimandato, nè ottenuto altro, se non che si levasse l'esercizio pubblico agli Ugonotti, e che si facesse la guerra contro di loro, e pure quando vi fosse stata alcuna ombra, aver

dovuto il Re scordarsela dopo tanti giuramenti fatti tra le cerimonie sacre, e non fare assassinare due Principi innocenti sotto la fede pubblica, non per altro se non per fomentare le forze degli Ugonotti, e per opprimere il partito Cattolico e la Religione di Dio.

Ma quando il Duca ed il Cardinal di Guisa avessero commesso alcuno errore, che colpa se ne poteva attribuire al Cardinale di Borbone vecchio pacifico ed innocentissimo, che si teneva crudelmente prigione? Essere queste arti e violenze per levare ancor questo appoggio al partito Cattolico, e ridurre la successione del regno nei Principi Ugonotti scomunicati e relapsi; dovere il Pontefice opporre la sua autorità a questo così evidente tentativo, castigare le cose passate, e provvedere alle future, non mancando a tanti popoli che avevano unitamente cospirato di spendere la vita loro per la difesa della religione, e per risarcire e restaurare l' onore conculcato di Santa Chiesa: essere convenevole, ch' egli come pastore precedesse la sua greggia, ed animasse tutti ad un' opera così santa e così pia, ma essere altrettanto disdicevole che mentre tutti prendevano arditamente l'armi, egli così remoto da' pericoli fosse più degli altri sottoposto al timore.

Con queste ragioni procuravano i Principi della lega d' inanimire il Pontefice, ed

egli, a cui venivano da molte parti tumultuarj avvisi delle sollevazioni della Francia, come uomo non avvezzo al governo, nè consapevole quanto siano facili ad estinguersi i moti popolari, teneva già il Re per ispedito, nè voleva mostrarsi fautore della parte più debole con poca dignità sua e della Sede Apostolica, come l'ambasciatore Spagnuolo e quello de' collegati gli andavano inculcando a tutte l'ore.

Intanto il Re ansioso e sollecito della deliberazione di Roma teneva sospese le sue risoluzioni, e pareva aver deposto quell'animo di lione che dopo la morte del Duca di Guisa attestava di aver tornato ad assumere; perchè avendo intanto il Duca di Nevers, che faceva nel Poetù la guerra agli Ugonotti, presa la Ganacchia, non potè fare, dopo l'avviso della morte de'signori di Loreno, che il campo suo composto per lo più di gente dipendente dalla lega non si dissolvesse da sè medesimo; e perciò essendo ritornato il Duca alla corte, il Re, stretto di danari e inclinato alla concordia, non pensava a rimettere in piedi l'esercito, ma attendeva solo a' pensieri di pace, avendo ricercato il Cardinal Legato, che s' interponesse per conseguirla, promettendogli di rimettere tutte le differenze in petto ed in arbitrio del Papa: la quale condizione avendo il Legato fatto intendere al Duca di Mena, e ricercatolo di accordare una tregua per poter negoziare

la concordia per via di Roma, egli negò potervi consentire, allegando non si poter più fidare di chi aveva, non ostante tanti sagramenti e cerimonie, violata la fede pubblica e la ragion delle genti in faccia dell'assemblea di tutti gli stati della Francia, e che quello era un altro inganno del Re per conseguire mediante la tregua il beneficio del tempo, trovandosi sprovveduto e disarmato: non dovere il Legato farsi ministro di questo fallace disegno, perchè tornava in pregiudizio della Religione Cattolica e della libertà Ecclesiastica perfidamente conculcata e violata, anzi esser bene che s'aspettassero le risoluzioni di Roma, ov'egli aveva dato parte al Pontefice di tutte le cose correnti.

Ma avuta in un medesimo tempo l'esclusione della concordia del Duca di Mena, e da Roma le lettere degli ambasciatori che contenevano la durezza del Papa e la pertinacia di volere i prigioni, e non potendo il Re rilasciarli senza aggiungere fomento al male presente, perchè era certo che i sollevati, avendo di già dichiarato lui decaduto dalla córona, avrebbono eletto Re il Cardinale di Borbone, le cose mutarono faccia, ed il Re persuadendo a sè medesimo d'aver usato tutti i mezzi possibili, anco con poca dignità sua, per placare il Pontefice, cominciò a mutarsi di opinione, per non rimanere oppresso senza difesa dalla potenza de' suoi nemici.

Era questa necessità così chiara, che fino il Duca di Nevers, che l'aveva sempre persuaso a voler soddisfare il Papa per non dividere la parte Cattolica, non aveva più ragione da poter allegare: l'urgenza della necessità costringeva a viva forza tutte le opinioni a prendere qualche partito: perlaqualcosa avendo il conte di Soessons, che pochi giorni innanzi disfatte alcune truppe di quelli della lega era con qualche numero di genti venuto a Bles, principiato ad introdurre trattato di concordia con il Re di Navarra, s'incominciò ad attendere a questo fatto.

Era come sempre alieno l'animo del Re da questo accordo, ed incompatibile, per così dire, la sua natura con il commercio degli Ugonotti, ma dimostrava la necessità non si poter far altrimenti, e dicevano ad una voce tutti i suoi consiglieri che bisognava risolversi e prender partito, se non voleva restar solo in mezzo a due potenti nemici, de' quali l'una parte di qua, e l'altra di là della Loira avevano occupato ogni cosa: e con che danari, con che amici, con che eserciti e con che forze volere contendere in un medesimo tempo con ambedue le fazioni? Esser chiaro che dovunque volgesse il passo, avrebbe l'un nemico a fronte, e l'altro alle spalle, e che diviso il regno e divisi i Principi forestieri nelle due religioni, le avrebbe avute con esempio nuovo ambedue avverse

e nemiche: restare egli in questa divisione, mentre altri si occupa dall'una parte e dall' altra l'autorità reale, privo di forze, senza erario e senza danari, e rimanere ben ora, come avea sempre temuto, fra due torrenti in asciutto: essersi fatto quanto umanamente si poteva per placare il Pontefice, essersi scordato la propria dignità per convenire con i sollevati, e dar quella soddisfazione a' ribelli e dispregiatori del suo nome che non meritavano: avere con pazienza inaudita tollerate l'ingiurie de' popoli, le invettive de' predicatori, le villane insolenze de' faziosi, i decreti temerarj della Sorbona, e sottoposta la maestà regia alla libidine delle reliquie della casa di Guisa, aver a Roma fatto quello che altro Re non aveva mai sostenuto di fare, non solo di chiedere in iscritto l'assoluzione di un fatto ragionevole giusto e necessario, ma anco di profferirsi di rimettere in petto del Pontefice tutte le differenze; che doversi far più? se non per l'appetito degli Spagnuoli dominatori della corte di Roma, e per la natura feroce ed indurata del Papa aspettare di essere senza difesa miseramente lacerato da' suoi nemici, e che alla persona sua propria fossero fatti quegli oltraggi che alle statue sue a Parigi ed a Tolosa erano stati fatti? Convenire ben ora daddovero mostrare il cuor di lione, e valendosi dell'ajuto del Re di Navarra *de inimicis suis vindicare inimicos*

suos: non essere questa cosa nè inaudita nè nuova, avere molte volte il Re Carlo suo fratello, aver egli medesimo conceduta in minor urgenza di bisogno la pace agli Ugonotti, e l'ultima rottura esser seguita non già di suo spontaneo volere, ma per le macchinazioni e violenze della lega; in vano aver levato di vita i fratelli di Guisa, se di loro, ancorchè morti, dovesse avere il medesimo timore, e se rimosso quell'ostacolo, non cercasse di frenare i sediziosi e ricuperare la propria potestà, e rendere finalmente la pace e la tranquillità nel suo reame.

E di già il Re di Navarra conoscendo che l'occasione portava, e la necessità delle cose esprimeva dal Re questo consiglio, s'andava con iscritture e con dimostrazioni favorevoli appianando la strada; perciocchè essendosegli rese molte terre del Poetù e della Santongia dopo la partita del Duca di Nevers, avea in tutte proibito che a' Cattolici non fosse fatto danno, e voleva che per tutti i luoghi suoi si vivesse in libertà di coscienza, favorendo ed onorando gli ecclesiastici, e permettendo per tutto che si celebrassero pubblicamente e senza impedimento le messe; e pervenuto a Ciatelleraut, la quale città insieme con Niort avea per accordo ottenuta, pubblicò un manifesto, per il quale detestando le ribellioni e le sollevazioni de' popoli contro al loro Re naturale, si profferiva, sottopo-

nendosi alla ubbidienza debita, di prendere l'armi contro di loro, ed esortava tutti quelli del suo partito a seguitarlo in opera così degna, mostrando a tutto il mondo quale fosse stata sempre la mente loro, e come avevano semplicemente pugnato non per interesse alcuno, ma solo per la libertà della coscienza.

Dopo le quali protestazioni e manifesti, perchè ed il Re avea giustificato in iscrittura le sue operazioni, ed esposto la cagione della morte dei signori di Guisa, ed il Duca di Mena avea fatto il simile dalla sua parte, procurando di onestare la presa dell'armi e la risoluzione della lega, si cominciò a trattare la tregua col Re di Navarra per mezzo del Duca di Epernone, il quale dopo la morte de' signori di Guisa era ritornato alla prima confidenza col Re, e dopo d'averlo soccorso di mille dugento archibugieri Guasconi sotto il comando del maestro di campo Moncassino avea inviato a lui l'abate del Bene per il negozio corrente.

Ma perchè sorgevano molte difficoltà, ed il Re concorreva in questa opinione come per forza, entrò a trattare questo accomodamento Diana madama d'Angolemme sorella sua naturale, donna di molta prudenza, ed esperimentata nelle cose del governo per la pratica de' tempi passati. Il che come fu noto al Cardinale Legato, ne fece gravissime querele col Re medesimo

mostrandogli quanto questo fosse contrario alle promesse che molte volte gli avea fatte, di non voler restare per la morte de' signori di Guisa di far la guerra agli Ugonotti, sopra le quali fondato egli avea procurato con relazioni favorevoli ed avvantaggiose di favorire le cose sue appresso il Pontefice ed appresso la corte di Roma, le quali ora resterebbono vane, con diminuzione di riputazione, anzi con biasmo ed infamia comune, se se ne vedesse così facilmente riuscire l'accordo con gli Ugonotti, e che l'armi destinate contro di loro si volgessero a distruzione di quelle del partito cattolico, e che dipendevano dalla Sede Apostolica e dall'autorità del Pontefice Romano.

Ma il Re celando l'intimo del negozio al Legato, negava d'avere conclusa alcuna cosa con gli Ugonotti, ma che quando lo facesse se ne dovrebbe imputare la colpa non alla sua volontà sempre la medesima e sempre pronta a danno dell'eresia, ma alla durezza del Pontefice che pertinacemente negava d'assolverlo e fomentava le sollevazioni de' suoi ribelli, ed all' ostinazione del Duca di Mena e degli altri della lega, ch' abborrendo la concordia avevano ricusato di rimettere le differenze all' arbitrio del Papa, che non voleva più certo e miglior testimonio di lui, col quale avea sempre conferito sinceramente i suoi pensieri, ed al quale avea

dato l'assunto di negoziar questo fatto; considerasse la strettezza de' termini, ne' quali per l'altrui iniquità si ritrovava, e non attribuisse a volontà quello ch'era per mera necessità espresso dalla forza.

Ma don Bernardino Mendozza ambasciatore di Spagna, subito che si divulgò trattarsi accordo con gli Ugonotti, senza altra licenza si partì dalla corte, e passato in Parigi, ivi come ambasciatore fece appresso i signori della lega la sua residenza.

Il Legato stava dubbioso, parendogli non esser bene abbandonare il Re, e privarsi del tutto di speranza di trattenerlo con la parte Cattolica, e dall'altro canto dubitava d'esser ripreso se si mostrasse meno geloso della religione di quello s'era mostrato l'ambasciatore di Spagna; e nondimeno parendogli che ove è maggiore il pericolo dell'infermità, ivi più si richieda l'assistenza del medico, deliberò di trattenersi sino che vedesse l'esito delle cose, non mancando in tanto di scrivere e di replicare il suo parere a Roma, ma essendo sospetta la sua persona, erano molto più sospetti i suoi consigli, trattandolo ormai il Pontefice più per reo, che per ambasciatore e per Legato.

Erano frequenti congressi tra lui ed il Cardinale di Vandomo, il quale benchè il Cardinale di Borbone suo zio e benefattore fosse prigione, non s'era però rispetto

all'interesse della sua casa separato dal Re, e v'interveniva Rinaldo di Belna Arcivescovo di Burges prelato d'altissimo sapere e di copiosa eloquenza, il quale discacciato dai suoi popoli per aver voluto ostare alla loro sollevazione, s'era ritirato alla corte, e molte volte era ne' medesimi congressi il Duca di Nevers. Avrebbono tutti voluto che il Re non facesse accordo con gli Ugonotti, ma era tanta la durezza del Pontefice e la pertinacia del Duca di Mena, e tale lo stato delle sollevazioni per tutto il regno, che, benchè tutti l'abborrissero, nessuno ardiva però di biasimare questa concordia. Perlaqualcosa avendo madama d'Angolemme trattato personalmente col Re di Navarra, e poi passata a Bles negoziato col Re medesimo, erano come accordate le differenze, perchè il Re di Navarra intento alla gran congiuntura dell'occasione presente di risorgere col suo partito e militare sotto all'ubbidienza ed agli stendardi reali contra quei nimici che tanti anni l'aveano tenuto oppresso, avea accettate tutte le condizioni impostegli dal Re, e solo disconvenivano in questo, che dovendosi consegnargli una piazza sopra la Loira, acciò potesse passare e ritornare la sua gente, come ricercasse il bisogno, il Re voleva consegnargli Gergeo, ovvero il ponte di Sea, piazze deboli e difficili a mantenere, ed egli dimandava Saumur, città posta in luogo opportuno, vicina a

Turs, e che poteva essere facilmente fortificata e difesa, e nondimeno questa istanza faceva modestamente, e più tosto in forma di preghiera, che di condizione o patto d'accordo.

Fornirono di necessitare il Re a questo partito due gravi accidenti; l'uno, che il capitano Gas governatore di Ambuosa, al quale dopo la morte data da lui al Cardinal di Guisa erano stati consegnati gli altri prigioni, praticato da quei della lega con promesse grandissime, e posto in sospetto, cominciò a vacillare, perchè l'Arcivescovo di Lione gli avea fatto credere che il Re per levare da sè la colpa della morte del Cardinal di Guisa, avesse esposto a Roma ch'esso capitano Gas per ingiurie private senza ordine suo l'avesse fatto uccidere, e che ora similmente senza alcun ordine per privata avarizia tenesse gli altri prelati prigioni; perilchè avendo quell' uomo vano e sospettoso facilmente creduta questa ritrovata, trattava d'accordarsi e di rilasciare i prigioni, sicchè il Re posto in grandissima ansietà convenne dargli trenta mila scudi, di que'pochi danari che si trovava appresso, per ricuperarli dalle sue forze e per fermarlo, acciocchè liberandogli non passasse alle parti della lega; il che appena con tanto premio s'ottenne da lui, e fu necessario di distribuire i prigioni in diversi luoghi con guardie diverse e con assai maggiore spesa;

perchè il Cardinale di Borbone fu mandato a Chinone, il Duca di Guisa a Turs, il Duca d'Ellebove a Loccies, e l'Arcivescovo non si potendo al capitano Gas persuadere altrimenti, restò solo nel castello d'Ambuosa.

L'altro accidente, che perturbò grandemente il Re, fu il moto della città di Turs, principale del Poetù posta sopra la Loira, nella quale avea disegnato porre il fondamento della sua parte, perciocchè instigato il popolo da molti fautori della lega e da qualche religioso con le solite suggestioni, cominciò a tumultuare ed a sollevarsi contra gli ordini de' magistrati, essendo stata persuasa la plebe, che si voleva consegnare al Re di Navarra per abitazione sua quella piazza; perlaqualcosa convenne al Re con il maresciallo d'Aumont, col conte di Soessons e con quella poca gente che avea intorno, abbandonato Bles, correre a questo pericolo; divertito il quale e rassettate le cose di quella città, cominciò a vedere chiaramente ch' era necessario di prendere risoluzione, e che le dilazioni di Roma troppo pregiudicavano allo stato delle cose sue, ridotte negli estremi pericoli d' una evidente oppressione.

Così troncando tutte le dilazioni si concluse la tregua per un anno fra il Re Cristianissimo ed il Re di Navarra con queste condizioni : che per tutti i luoghi te-

nuti dagli Ugonotti si restituisse l'esercizio pubblico della Religione Cattolica senza eccezione alcuna: che rendessero i beni agli Ecclesiastici posti in qualunque luogo, e si liberassero i prigioni ch' essi avessero nelle mani: che il Re di Navarra fosse obbligato a servire personalmente il Re con quattro mila fanti e mille ducento cavalli ovunque fosse comandato; e che tutte le città, terre e luoghi del suo partito dovessero osservare le leggi e costituzioni del reame, ubbidire ai parlamenti e magistrati regj, e ricevere tutte l'ordinazioni fatte e che farebbe il Re presente: dovesse all'incontro ricevere il Re di Navarra la città di Saumur, e quella tenere in sua potestà per avere un passo, che fosse liberamente suo sopra la riviera di Loira, la quale nondimeno fosse in obbligo di restituire a beneplacito del Re senza alcuna contraddizione: le quali capitolazioni poichè furono accordate e ratificate, il segretario di stato Beuliu consegnò Saumur al Re di Navarra, che ne diede il governo al signore di Plessis Morne antico suo confidente.

La medesima tregua si fece nel Delfinato tra il colonnello Alfonso Corso per la parte del Re, e monsignore delle Dighiere per la parte del Re di Navarra, e s' unirono le forze a difesa comune. Fecero di questa riconciliazione gli Ugonotti grandissime allegrezze, magnificando la fede e l' ubbidienza loro verso la Maestà reale, a

confusione di quelli che sinora gli avevano pubblicati ed infamati per ribelli, per sollevatori e per contumaci. E veramente fu cosa degna di grandissima maraviglia, ed uno de' segreti misterj della sapienza divina, ch' essendo il Re di Navarra debole e abbandonato da tutti, ridotto in uno strettissimo angolo del regno, ed il più delle volte privo delle cose necessarie al proprio sostentamento, cosicchè gli conveniva vivere più ad usanza di farinello e di bandoliero, che di Principe; i suoi nemici per troppo volere perseguitarlo, e per l'ardente desiderio di vederlo totalmente esterminato, si siano affaticati di macchinare tante cose, muovere tante guerre, trattare tante leghe, far tante congiurazioni e praticare tante arti, dalle quali tutte, risultate in avvantaggio di lui, ne sia riuscita maravigliosamente la grandezza e l' esaltazione sua; perciocchè non fu alcuno pratico delle cose di Francia e lontano dalle passioni delle parti, il quale non vedesse chiaramente che se si lasciava vivere e dominare il Re pacificamente, quanto poteva comportar la natura, il Re di Navarra a poco a poco sarebbe restato annichilato e distrutto, perchè la pace e la lunghezza del tempo avrebbono finito di dissolvere quella poca unione ch' era tra gli Ugonotti, e dall' occasioni e dalle necessità, portate dalla lunghezza del tempo, sarebbe finalmente restata franta e spezzata l' ostina-

zione de' Rocellesi, nella quale consisteva la somma delle cose, ed il Re nemico acerbissimo dell' eresia, quasi insensibilmente con diverse arti l'avrebbe distrutta ed estirpata; ove per il contrario la rivoluzione delle guerre e delle fazioni, non solo ha fomentata la pertinacia degli Ugonotti, che tanto più s' induravano a resistere, quanto maggiormente parcva loro d' essere perseguitati a torto, ma appianata anco finalmente la strada al Re di Navarra di riconciliarsi col Re e con la nobiltà Francese, circondatolo d' armi e di potenza, ed all' ultimo contra l' aspettazione sua e corso naturale, apertogli l'adito di pervenire alla corona.

Conclusa che fu la tregua, ancorchè in parola solamente, perchè la scrittura non fu pubblicata se non molti giorni dopo, il Re risoluto di mutare stile di procedere, di mostrare il viso, ed appunto di riassumere la faccia di lione, spedì il signor della Cliella al gran Duca di Toscana a ricercarlo che gli prestasse dugento mila ducati, per fare una levata di fanti Svizzeri e di cavalli Alemanni, de' quali per la parentela nuovamente contratta, perchè pur allora la Duchessa Cristiana passava in Italia alle sue nozze, fu pronto il gran Duca di soddisfarlo, avendone inviati cento mila in Augusta col cavalier Guicciardini, e promesso di mandarvi i restanti, come si principiasse a fare la levata, e per

la quale spedì il Re agli Svizzeri monsignore di Sansì, il quale era stato molti anni ambasciatore ai Cantoni, con commissione che non potendo avere i diecimila fanti che richiedeva da' cantoni Cattolici, per l' opposizione che si dubitava di ricevere dagli Spagnuoli, facesse la levata ne' cantoni de' Protestanti, e nell' istesso tempo destinò Gasparo conte di Schomberg a fare la levata de' cavalli Alemanni, il quale per timore d' essere arrestato da' nemici, prese lungo e in fine infruttuoso cammino.

Mandò anco Jacopo Augusto Tuano all'Imperatore sotto specie di condolersi della morte della Regina madre, e per l' istesso ufficio in Ispagna Pietro Forgetto signore di Fresne nuovamente eletto segretario di stato, ma veramente quello, perchè disponesse l' animo di Rodolfo a non s'ingerire nelle levate che per suo nome erano per farsi in Germania, questo per vedere di trattenere in qualche modo il Re Cattolico dall'aperto favore che si vedeva prestare all' unione, appresso la quale il Mendozza faceva manifestamente l' ufficio d'ambasciatore.

Provveduto in quel modo che si potè alle cose fuori del regno, si rivolse all' interiori, e chiamati tutti i presidenti ed i consiglieri de' parlamenti di Parigi, Roano e Digiuno, ch' erano fuggiti dall' impeto popolare, deliberò che il parlamento di

Parigi risedesse nella città di Turs, quello di Roano nella città di Can nell'istessa provincia di Normandia, e quello di Digiuno a Chialon, città pur dell' istesso ducato di Borgogna, e poi con severissimo editto dichiarò ribelli tutti quelli, i quali eletti alle dignità de' parlamenti continuassero a risedere nelle città e nei luoghi che s' erano sottratti dall' ubbidienza sua, e proibì a ciascuno il ricorrere a loro per impetrar giustizia, dichiarando nulle tutte le sentenze, ch' essi sotto titolo e nome di parlamento avessero pronunciate.

La medesima dichiarazione fece contra il Duca di Mena, contra il Duca ed il cavaliere d' Omala ed altri, i quali avendo rivoltate le città tenevano l' armi contra di lui, intimando loro che se in termine di giorni quindici non ritornavano al debito dell' ubbidienza, non desistevano di turbare e di sollevare il reame, e non deponevano l' armi, sarebbono incorsi in delitto di ribellione, e per tali resterebbono dichiarati con la confiscazione di tutti i beni.

Alle scritture seguirono l' operazioni, e destinati i governatori per ogni provincia diede commissione di far levate, di radunare la gente d' arme, e che la guerra fosse cominciata per ogni luogo. Nella Bretagna destinò governatore il conte di Soessons, nella Normandia il Duca di Mompensieri, il Maresciallo di Matignone Luogotenente del Re di Navarra nella Guien-

na, quello di Momoransì nella Linguadoca, Monsignore della Valletta Luogotenente del Duca di Epernone nella Provenza, Alfonso Corso nel Delfinato, il conte di Tavanes luogotenente nella Borgogna, il Duca di Lungavilla governatore della Piccardia, il Maresciallo di Aumont della Sciampagna; e suo Luogotenente Monsignore di Tintevilla; Filiberto signore della Guiscia del Lionese, Monsignore di Montignì del Berrì, Monsignore di Surdis nella Beossa, nel ducato d'Orleans il signore d'Entraghes, ed appresso di sè ritenne per comandare all'esercito il Maresciallo d'Aumont, ed ordinò che passassero a sè il Duca d'Epernone ed il Re di Navarra; l'accordo, con il quale dopo qualche dilazione fu accettato e pubblicato il vigesimo ottavo dì di Aprile.

Ma seguita la concordia, e innanzi la sua pubblicazione il Cardinale Legato, non gli parendo di poter più stare con decoro appresso la persona del Re, e per l'altra parte non volendo nè anco con la presenza e residenza sua autenticare la presa dell'armi della lega, deliberò dopo molte dubbietà d'inviarsi alla volta di Molins per uscir del regno subito che avesse ricevuti gli ordini di Roma, dove sapeva d'essere in pessimo concetto del Pontefice, e lacerato il suo nome da quelli che favorendo le cose della lega, procuravano che i consigli suoi fossero esclusi.

E nondimeno il Re, dopo che ebbe tentato ogni partito per farlo restare ne' luoghi della sua parte, ed iscusata la concordia col Re di Navarra con l'urgenza della necessità, e dopo che ebbe promesso di volere ad ogni modo perseverare nella religione Cattolica, la quale dall' accordo con gli Ugonotti più tosto riceveva augumento che danno alcuno; pregò ultimamente il Legato a voler tentare di nuovo l'animo del Duca di Mena, abboccarsi personalmente con lui, e procurare di ridurlo alla concordia, poichè nè per via del Duca di Loreno a cui n'avea scritto, nè per via di madama di Nemurs, a cui ne avea fatto trattare dalla Regina, avea potuto farlo inchinare a porgere l'orecchie ad alcuna trattazione di pace.

E per mostrare a tutto il mondo il suo desiderio di rimuovere la necessità di convenire con gli Ugonotti e levar il credito all'arme della lega, diede al Cardinale un foglio sottoscritto di suo pugno, nel quale si contenevano le cose ch'egli si contentava di concedere a' signori dell'unione. Offeriva al Principe di Loreno le città di Metz, Tul e Verduno in titolo di governo, e prometteva d'adoperarsi per fare avere al conte di Vaudemont la erede di Buglione per moglie, al che sarebbe conseguito il possesso di Giames e di Sedano piazze tanto opportune e tanto desiderate da que' signori: al Duca di Mena si con-

tentava di lasciare il governo di Borgogna, di conferire tutti i governi delle città e fortezze di quella provincia a sua nominazione, di permettere che nel medesimo modo passasse nella persona del primo de' suoi figliuoli cento mila scudi contanti per soddisfare que' debiti che per la presente occasione avea fatti, e quaranta mila scudi l'anno di pensione; al Duca di Guisa il governo di Sciampagna, san Desir e Rocroi, per sicurezza della sua persona, venti mila scudi d'annua pensione, e trentamila di rendite ecclesiastiche per uno de' suoi fratelli, il quale avrebbe procurato di far promovere al cardinalato; al Duca di Nemurs il governo di Lione, e dieci mila scudi all'anno; al Duca d'Omala Santo Spirito di Rua per sua sicurezza, e parimente dieci mila scudi di provvisione, e al cavaliere suo fratello il generalato delle fanterie, e ventimila franchi ciascun anno; al Duca d'Ellebove il governo di Pottiers, e dieci mila scudi di pensione.

Rimetteva nel Papa la dichiarazione degli editti ed accordi fatti ne' tempi passati, e si contentava che come amicabile compositore terminasse tutte le differenze, rimettendo in sua libertà se volesse pigliare per aggiunti il Senato Veneziano, ovvero il gran Duca di Toscana, contentandosi che prendendo il Senato Veneziano, v' aggiungesse per parte della lega il Duca di Ferrara zio de' signori di Guisa, ed eleggen-

do il gran Duca, prendesse per quella parte il Duca di Loreno capo della loro famiglia.

Ma nè anco questa scrittura partorì alcun effetto, perchè il Duca di Mena abboccatosi col Legato a castel Duno, ricusò di dare orecchie alla concordia, scusandosi di non poter accettare alcuna condizione senza radunare gli stati della lega, e tutti i Principi della sua casa per averne il consentimento loro, ed aggiunse che con chi aveva violata la fede non poteva più avere nè commercio nè sicurezza.

Questo diceva il Duca, perchè si giudicava al Re molto superiore di forze, e perchè il Re Cattolico ed il Duca di Savoja gli promettevano ajuti di gente e di danari, ed a Roma già inclinavano le cose a favor suo.

Ma in Parigi arrivata la nuova della tregua con il Re di Navarra, e conseguentemente della partenza del Legato, è incredibile a credere l'odio che se ne concepì contra il Re e contra tutti quelli che lo seguivano, e l'esorbitanti dimostrazioni che se ne fecero sino a proibire con pubblici decreti, che nel canone della messa non si pregasse per lui, com'è solito a farsi per tutti i Re di Francia, e come piamente fa la Chiesa Cattolica molte volte, e particolarmente nella solennità del Venerdì santo, anco per gli eretici e per gl'idolatri e pagani, e non è possibile a rac-

contare la innumerabile quantità di libelli, di manifesti e di scritture stampate e divulgate contra di lui, alle quali niuna ragione circoscriveva i termini, e niuna modestia poneva freno.

Ma di già lo strepito dell'armi che si movevano per ogni parte, aveva sormontato il romore de' libelli e delle predicazioni. Fu il primo incontro della guerra nella provincia di Normandia.

Era passato il Duca di Mompensieri governatore regio nella città di Can, ov'erano ridotti i presidenti e consiglieri fuggiti di Roano, e Pietro Seguiero uno de' presidenti di Parigi, e quivi in virtù dell'editto regio avevano posta la sede del parlamento. Concorsero alla venuta del Duca tutti quei nobili che seguivano le parti del Re, e di ordine suo i signori di Lorges, di Colombiera, di san Dionigi ed il barone di Aglì avevano messo insieme quattro reggimenti di fanteria, di modo che si trovava aver sotto l'insegne tre mila fanti ed ottocento cavalli.

Con questo esercito, che alla giornata andava maggiormente ingrossando, deliberò il Duca di metter l'assedio a Falesa città di considerazione, e difesa da una fortezza o torre grossa, nominata il Dongione, essendo sicuro che ottenuta quella piazza, Argentano, Vira e l'altre terre circonvicine a Can si sarebbono subito rese, onde la città molto popolata per il nuovo con-

corso de' litiganti e per la quantità de' rifuggiti avrebbe maggior comodità d'alimentarsi. Ma il secondo giorno che partirono da Can, fu per succedere tra i suoi medesimi una grossa fazione, che seguendo avrebbe divertita tutta l'impresa.

Comandava all'esercito con carico di maestro di campo generale Giovanni di Emerì signor di Villers, quello che nelle prime guerre aveva preso con l'espugnazione di Danfront il conte di Mongomerì, che fu poi d'ordine del Re Carlo giustiziato in Parigi. Guidava la vanguardia il conte di Torignì figliuolo del Maresciallo di Matignone, a' cavalli leggieri comandava il signore di Bachevilla, e la retroguardia conduceva il conte di Mongomerì figliuolo dell'antedetto; onde tra il maestro di campo generale e lui passava pochissima intelligenza, fomentata dall'una parte dai Cattolici, e dall'altra dagli Ugonotti. Accadde che camminandosi per il paese nimico, era necessario alloggiare strettamente per non dare qualche opportunità a' paesani sollevati di poter danneggiare chi si trovasse sbandato, onde fu necessitato Villers a disegnare al conte di Mongomerì più stretto alloggiamento di quello che gli Ugonotti poco avvezzi alla disciplina militare, ed usi alla licenza del predare, che volgarmente chiamavano la Picorea, giudicavano convenire: perlaqualcosa stracciato il bollettino portato dal suo foriere, s'allargò il conte

più di tre miglia dall' esercito, e volle alloggiare in alcuni villaggi, ne' quali avea larga comodità di pascere i suoi cavalli, il che riferito a Villers gli mandò a ordinare che dovesse ritornare al suo quartiere, ricercando così la disciplina della guerra e l' ordine appuntato col Duca di Mompensieri; al che avendo risposto il conte assai arrogantemente, Villers fatto dar di mano al suo foriere, lo fece subito impiccar per la gola, come quello che aveva avuto ardire di segnare altri alloggiamenti di quelli che aveva destinati il maestro di campo generale, e data parte del negozio al Duca, fece mettere in ordine il conte di Torignì con la vanguardia, per voler costringere il conte a ritornare al suo destinato alloggiamento, e ne sarebbe seguito gran disconcio, essendo risoluto Villers di volere per ogni modo essere ubbidito, e gli Ugonotti dall' altra parte ostinati di contendere per la loro opinione, se il Duca salito a cavallo non avesse con la presenza sua acquetate le cose, avendo con parole risolute comandato al conte di Mongomerì che ubbidisse, il quale il giorno seguente sotto colore di passare ne' confini del paese di Costantino, ov' erano le sue castella per difenderle dalle correrie del Duca di Mercurio, partì dall' esercito, ed il carico di condurre la retroguardia fu dato al signor di Hallot, ed al signor di Crevecor suo fratello.

Acquetato questo tumulto, si procedè poi con ordine e con disciplina militare, non volendo il Duca che a' paesani fuori del vitto necessario fosse levata alcuna cosa, o fatto da' soldati alcun danno; chè quanto all' alloggiare ed al vivere, non essendo la gente pagata, era necessario prender questa comodità a spese loro.

Si pose l' assedio alla città di Falesa, e si cominciò la batteria con una colubrina e due cannoni ch' erano nell' esercito, con sicurezza d' ottenerla, se il soccorso fosse molto tardato: ma il conte di Brissac, che non avendo potuto entrare in Angers suo governo, era stato dal Duca di Mena mandato a comandare in quella provincia, avendo seco qualche gentiluomo ed altri suoi dipendenti al numero di trecento cavalli, si voltò all' ajuto dei Gautieri per poter a tempo soccorrere questa piazza.

Erano i Gautieri contadini sollevati prima contro a tutte le genti d' arme che passavano per i territorj loro, per ovviare a' danni ed agli oltraggi che ricevevano da quelle, e poi impressi che il Re fosse cagione di tutti i mali, e che a' danni della guerra aggiungesse il peso delle gravezze, s' erano accostati alla parte della lega, e rotte le strade, impediti i passi con le tagliate, e fortificate le terre ed i villaggi loro, erano in arme al numero di sedici mila, e si chiamavano Gautieri, perchè l' origine del sollevarsi era principiata in

una terra nominata la Capella Gautier, con la quale s'erano poi unite Vimotier, Bernè e molte altre terre minori.

Avevano questi eletti tre capitani, i baroni di Magliot e d'Eschaufur, ed il signore di Lonchiamp governatore di Lisieux, avendo destinato sergente maggiore il capitano Vaumartello, e con ordine e con disciplina militare si andavano esercitando nella professione dell'armi.

Ottenne il conte di Brissac che quattro mila di questi uomini così armati e disciplinati s'incamminassero seco per soccorrere Falesa, e parendogli il numero sufficiente a conseguire il suo fine con quei cavalli che si trovava appresso, con cento archibugieri a cavallo del capitano Valage, e con due pezzi d'artiglieria di campagna si mise in viaggio, giudicando che il Duca di Mompensieri, per non avere questa gente alle spalle e la città di Falesa alla fronte, si sarebbe ritirato, ed egli avrebbe potuto meglio munirla e più copiosamente presidiarla.

Ma pervenuti i Gautieri quattro leghe lontani da Falesa, alloggiarono in un grosso borgo, il quale fortificarono nell'entrata della strada maggiore verso il nemico, con i due pezzi d'artiglieria e con una trincea di botti piene di terra e di letame, per non essere improvvisamente assaliti senza riparo, e il conte di Brissac poco lontano da loro, ma fuori della strada mae-

stra, prese il suo alloggiamento, e fece battere la campagna a' suoi cavalli.

Il Maresciallo del campo regio Villers, stimando poco il numero di questa gente collettizia ed inesperta, avendo riconosciuto da sè stesso l'alloggiamento loro, persuase al Duca di Mompensieri che, levato repentinamente l'assedio, assaltasse senza dilazione il nemico, ed il Duca desideroso di provare l'incontro dell'armi, ed avendo gran fede nell'esperienza di Villers, lasciato la medesima sera l'assedio, e levati i cannoni dalla muraglia, deliberò d'assalire i Gautieri la giornata seguente.

Ordinò Villers l'assalto in questa maniera, che la colubrina ed i cannoni tirassero per fronte nella strada grande, ov'era la barricata ed i pezzi del nemico, e che indi le fanterie sotto a' loro colonnelli separatamente investissero quella parte; che il Duca di Mompensieri con la cornetta sua assaltasse per una strada che usciva nella campagna sul fianco destro, ed il conte di Torignì con la cavalleria della vanguardia per un'altra che usciva dalla parte sinistra, e che i signori di Surena e di Bachevilla con due grossi di cavalli leggieri stessero pronti per opponersi al conte di Brissac, se con i suoi cavalli avesse voluto fare alcun tentativo per divertire l'assalto.

Tirarono la colubrina ed i cannoni così felicemente, che atterrarono tutta la

barricata de' nemici, e levarono il capo al capitano Vaumartello che attendeva ad inanimare ed a riordinare i suoi, onde subito si diede il segno, acciocchè il nemico fosse da tutte le parti investito. Il Duca di Mompensieri bravo e generoso Principe alla testa de' suoi cavalli prese il trotto per attaccare il nemico, ma qual si fosse la cagione, lasciando su la man dritta il luogo a lui destinato, veniva per investire per fronte nel posto appunto, ove sbarattata la trincea restavano i due pezzi dell'inimico, i quali ancora non avevano tirato, e correva grandissimo pericolo che molti de' suoi vi restassero morti, e ne riuscisse l'assalto sanguinoso.

Era grandissimo vento, nè si poteva per questa cagione e per il tumulto degli eserciti sentire alcuna voce, onde avrebbe sicuramente pericolato il Duca, se Villers dato degli sproni al cavallo non l'avesse a tutta briglia anticipato, e datogli del bastone su la celata e fermatolo, non l'avesse fatto avvertito dell'errore, conducendolo ad assalire per istrada piana e libera il nemico per fianco; il che avendo similmente fatto il conte di Torignì per l'altro lato, e l'infanteria per la fronte, ove da' tiri de' falconi morirono circa venti soldati, restò in meno d'un'ora disfatto il nemico con morte di circa due mila, e con la perdita di tutto il bagaglio, dell'insegne e dell'artiglierie.

Il conte di Brissac, il quale mentre durava il conflitto era comparso sopra un colle vicino, vedendosi incomparabilmente inferiore di forze, senza far altro tentativo si ritirò a dirittura in Falesa, avendo conseguito, benchè con tanta strage de' suoi, di poter soccorrere quella piazza, e l'esercito regio vittorioso alloggiò la sera nei circostanti villaggi.

Trattossi nel consiglio de' capitani se si dovesse ritornare all' assedio principiato di Falesa, ma prevalse l'opinione di Villers, il quale essendovi dentro il conte di Brissac con il resto delle sue genti, giudicava difficile e lunga l'oppugnazione, e consigliava che l'esercito nel calore della vittoria si volgesse contro i Gautieri per occupare i loro luoghi e svellere la radice di quella sollevazione, perchè levato questo ostacolo non restavano forze nella provincia che potessero poi impedire loro il conquistare le terre.

Con questa risoluzione l'esercito ingrossato di più di quattro cento altri cavalli si spinse alla volta de' Gautieri, i quali deliberati di difendersi sino alla morte, si posero in tre posti, in Vimotier, in Bernè e nella Capella Gautier, ove non si rinchiusero i capitani, ma Lonchiamp si ritirò al suo governo, e gli altri diedero voce d'andar a trovare il conte di Brissac ed apparecchiare il soccorso.

Fu prima attaccato il posto Vimo-

tier, ove con poca fatica, essendo luogo aperto, rimase espugnato il borgo, e restarono morti più di mille Gautieri, e quelli che pervennero vivi nelle mani de' vincitori, preso giuramento di non portare più l'armi, ma di attendere a coltivar la terra, furono lasciati in libertà; di modo che avendo trovata nell' esercito grandissima modestia e disciplina, per la diligenza che il Duca e Villers usavano nel castigare quelli i quali ardivano di fare estorsioni ed insolenze, s' acquetarono e tornarono al governo delle loro case.

Maggior difficoltà fu nell' espugnare Bernè, ove ed il luogo era cinto di mura e vi si era rinchiusa la miglior gente, ma avendo battuto l' artiglierie dalla mattina sino al mezzo giorno, l'infanterie vi diedero l' assalto, il quale essendo stato da quei di dentro costantemente sostenuto, si ritornò a rinnovare la mattina seguente la batteria, e fatta più larga apertura, molti gentiluomini scesero da cavallo e si posero alla testa dell' infanteria per agevolare l' assalto. Perlaqualcosa raddoppiata valorosamente con impeto militare la battaglia, che durò feroce e sanguinosa lo spazio di quattro ore, finalmente il giovane l'Archiant ed il signore di Bachevilla entrarono nella terra, e dietro a loro vi entrò tutto l' esercito, menando i Gautieri a fil di spada, de' quali morì una quantità molto grande, ed attaccato fuoco in una casa da un ra-

gazzo del colonnello san Dionigi, il quale anco fu da Villers per questo misfatto sentenziato a morte, restò abbruciata la maggior parte di quella terra.

Morirono nell'assalto dalla parte del Re il signore della Fontana uno degli ajutanti di Villers, quattordici gentiluomini e circa cento soldati. I prigioni con l'istesse condizioni e giuramento furono liberati. Ma il restante de'Gautieri ridotti nella Capella, e vedendo i compagni disfatti, e non comparire i capitani con soccorso da parte alcuna, deliberarono d'arrendersi, e mandati due curati delle loro parrocchie furono con le medesime condizioni accettati a penitenza, onde lasciate l'armi e le bandiere tornarono alle case loro al solito ministerio di lavorare la terra.

Questo fu il primo successo prospero della guerra, e la novella con grandissima allegrezza ne fu portata al Re nella città di Turs, ov' era intento ad ingrossare il suo esercito, e poner ordine all' abboccamento suo con il Re di Navarra.

Era per questo effetto già molti giorni venuto al Re il signore di Plessis Mornè, ed era parimente passato al Re di Navarra l'abate del Bene, nè ancora si finiva di deliberare o il luogo o il modo dell'abboccarsi, perchè ed il Re avrebbe più tosto voluto che gli Ugonotti separatamente guerreggiassero, ed il Re di Navarra mal volentieri veniva alla corte, stimolato dal-

le voci de' suoi che non cessavano di rammemorargli Parigi ed il pericolo della strage di san Bartolommeo; ma levò con la necessità questi dubbj la venuta del Duca di Mena, il quale servendo a causa popolare, e desideroso di mettere in riputazione il nome suo per confermare ed augumentare il seguito alla sua parte, uscito di Parigi era venuto a castel Duno, ed ivi da tutte le parti metteva insieme l'esercito, il quale con due reggimenti mandati da' Parigini ascendeva al numero di otto mila fanti e di due mila cavalli. La prima impresa sua fu sopra la città di Vandomo, città grossa e del patrimonio del Re di Navarra, e nella quale erano ridotti per ordine del Re i consiglieri del gran consiglio, come in luogo che si stimava sicuro; ma avendo il governatore segreta intelligenza di passare alle parti della lega, il Duca di Mena vi mandò improvvisamente il signore di Rono maresciallo del campo con due mila fanti e con seicento cavalli, il quale, introdotto conforme all'intelligenza, si rese padrone della città, e fece prigioni tutti i magistrati del gran consiglio e molti litiganti che gli seguitavano, a' quali convenne poi con grossa somma di danari ricomperarsi.

Preso Vandomo, e credendosi, come era verisimile, che il Duca procederebbe più innanzi, il Re spinse il Duca d'Epernone con la vanguardia dell' esercito suo

alla volta di Bles, acciocchè occupando la strada impedisse il cammino de' nemici; ma il Duca dubitando che la città non rimanesse in preda al Duca di Mena, vi si condusse con tutta l'infanteria, e lasciò il conte di Brienna con la cavalleria alloggiato su la strada che conduce da Bles in Ambuosa, ne' contorni di santo Uvino.

Il maresciallo di Aumont con il restante dell' esercito s' accampò ne' contorni della città di Turs per tenerla sufficientemente guardata, ed il Re spedì la seconda volta l' abate del Bene ad affrettare la venuta del Re di Navarra, il quale poichè ebbe mandato innanzi il signore di Ciatiglione generale delle sue fanterie a riverire il Re ed a ricevere gli ordini suoi, finalmente s'abboccò egli col Re medesimo nel Parco di Plessis, fuori delle mura di Turs, nel qual luogo incontrato dal Re non solo smontò da cavallo molto spazio innanzi che si avvicinassero, ma come fu alla sua presenza prostrato ne' ginocchi gli volle per ogni modo baciare il piede, ma il Re sollevatolo ed abbracciatolo strettamente, deposte in un momento tutte le nimicizie passate, lo condusse seco ragionando nella città passando in mezzo all' esercito schierato ed al popolo che s' era profuso fuor delle porte, e con applauso grandissimo e con grida altissime de' soldati si condussero all' alloggiamento reale, ammirando ciascuno dall' un canto l' umanità del Re, dal-

l'altro la sommissione e l'ubbidienza che il Re di Navarra dimostrava. Il giorno seguente dopo due lunghissime ore di stretta conferenza, il Re di Navarra ripassò alle sue genti, le quali erano ancora alloggiate di là dal fiume, ed il Re posta l'infanteria nel borgo di san Sinforiano, ritenne solamente nella città le sue guardie e la nobiltà attorno alla sua persona.

Ma il Duca di Mena veduto con l'arrivo del Duca d'Epernone munito Bles, sicchè non vi era più speranza alcuna di ottenerlo, lasciata quella città ed il Duca di Epernone da parte, passò con l'esercito innanzi sino a castel Renardo sette sole leghe distante da Turs e dal grosso dell'esercito regio, ed avuto avviso che il conte di Brienna fermato a santo Uvino, con poche guardie e con niun riguardo alloggiava, conforme alla licenza de' tempi, sparso e diviso per quei villaggi, fatte fuori di strada e del suo viaggio diritto con grandissima celerità nove leghe, sopraggiunse così improvvisamente, e trovò il conte così trascuratamente sprovveduto, che molti de' suoi furono in un momento oppressi e fatti prigioni, ed egli tumultuariamente e con niuna provvisione da difendersi si rinchiuse fuggendo nella terra, ove arrivato il Duca e piantate con egual prestezza l'artiglierie, benchè ne' primi impeti vi morisse il marchese di Canigliac, il quale come generale dell'artiglierie comandava

alle fortificazioni che si facevano, e vi rimanessero molti de' più bravi soldati, convenne nondimeno al conte di Brienna di arrendersi, restando egli prigione, ed i soldati con promessa di non militare per certo tempo furono liberati.

Disfatto e preso il conte di Brienna, il Duca di Mena deliberò di assalire il campo del Re medesimo, parendogli che non unito ancora con il Re di Navarra, e non ben fortificate le fanterie nel posto di san Sinforiano luogo vasto ed eguale, non fosse molto difficile l'opprimerlo, se l'assalto fosse improvviso; perlaqualcosa levato il campo la sera del settimo dì di Maggio nell'oscurare della notte, conducendo con grandissima fatica due colubrine seco, arrivò vicino a Turs con tutte le sue forze nell'apparire del sole.

Erano alloggiate le fanterie del Re nell'abitato del borgo, e perchè il posto alquanto basso era comandato a cavaliere da un colle, nella sommità del quale erano alcune case, il colonnello Moncassino che teneva la prima fronte, fatta occupare la collina e trincerate le case, vi aveva collocato un grosso corpo di guardia per impedire che il nemico non se ne rendesse padrone, poichè quell'era la strada, per la quale da Bles e dal castel Renardo si perviene dirittamente alla terra.

Il Duca di Mena fatto far alto all'esercito nella pianura oltra il colle per da-

re un poco di spazio di riposare alla sua gente affannata dalla lunghezza e dalla prestezza del viaggio, sospinse innanzi due reggimenti guidati dai signori di Escluseo e di Borgo ad occupare quelle case, le quali ingombravano ed impedivano tutta la strada maestra.

Arrivarono questi ben improvvisamente, ma non tanto che non fossero scoperti dalle scolte, onde espedite l'armi dall'una e dall'altra parte, s'attaccò una furiosa scaramuccia nel tempo medesimo appunto che il Re venuto a visitare quei posti vi si trovava presente. Giovò molto la sua presenza, perchè oltre all'esser pronto a disporre con buon ordine le cose della battaglia, il signore di Montignì ch'era seco, corse al primo romore delle archibugiate nella prima fronte dove si combatteva, ed esortando con la voce ed inanimando con l'esempio ciascuno al suo dovere, confermò l'animo di quelle guardie, le quali accorgendosi di combattere in su gli occhi proprj del Re, fecero così brava resistenza contra il numero superiore de'nemici, che l'impeto loro fu bravamente sostenuto sin che sopravvenne soccorso.

Il Re non punto conturbato d'animo, ma con viso franco e sicuro, benchè si trovasse mal accompagnato e disarmato, fatti rinfrescare di munizioni i reggimenti di Giarzè e di Rubemprato ch'erano a destra ed a sinistra della scaramuccia, gli

spinse contra i nemici, e messi egli medesimo in ordinanza gli Svizzeri del colonnello Galati, gli mandò prestamente a guardia della città, perchè si dubitava non meno di motivo nel popolo, di quello che si dubitasse dall' assalto di fuori. Ebbe più che ogn'altra cosa gran fatica il Re nel trattenere i gentiluomini, i quali tratti dall'ardire e dal desiderio di gloria confusamente desideravano mescolarsi nella scaramuccia, ed andandovi sparsi e sfilati, erano senza dubbio per ricevere qualche gran danno, ma egli opponendo il comando e la persona propria all' impeto della ferocia loro, gli fermava e gli conteneva, ed ordinandoli in mediocri squadroni, gli tratteneva appresso di sè, per poter in più d'un luogo soccorrere ove facesse bisogno. Intanto il Duca di Mena aveva fatte ascendere le sue colubrine su la collina, e con i tiri impetuosi d' esse avea costretto i difensori ad abbandonare il posto delle casette, ove restò ferito d' archibugiata il signore di Montignì che combatteva ne' primi ordini, ucciso il colonnello Giarzè, e morti più di dugento soldati: ma quantunque i nemici instassero da luogo superiore, e che il Duca accrescesse sempre gente fresca ove appariva maggior bisogno, resistevano nondimeno Moncassino e Rubemprato molto costantemente tempestando con grandine foltissima di moschettate, dalle quali cadevano molti dall' una parte

e dall'altra. Ma il Duca avendo spinti a combattere i reggimenti della Ciatignerea e di Ponsenac composti di soldati veterani del già Duca di Guisa suo fratello, ed essendo rimasi feriti ambedue i colonnelli del Re, cominciarono i fanti a ritirarsi, ed il nemico spingendosi coraggiosamente innanzi occupò finalmente tutto il borgo. Il Re desiderando che si ricuperasse quel posto, per non restare con poca provvisione assediato nella città che sola aveva alle spalle, comandò a monsignor di Griglione, il quale come maestro di campo della guardia reggeva le fanterie, che facesse impeto per discacciare il nemico. S'avanzò col fiore delle genti valorosamente Griglione, e seco si avanzarono due valorose squadre di gentiluomini, i quali con permissione del Re discesi da' loro cavalli, erano per mescolarsi con l'armi corte. Rinnovarono questi all'arrivo loro la battaglia, e ricuperata nel primo impeto una delle strade del borgo, attaccarono così feroce il conflitto, che si combattè con varia fortuna e con grandissima pertinacia sino all'inclinare del giorno, nel qual tempo, percotendo più che mai l'artiglierie del Duca da luogo superiore, ed essendo venuto in soccorso della sua parte Claudio cavaliere d'Omala con due grossi squadroni di gente fresca, Griglione gravemente ferito, ed i suoi affannati dalla fatica di tutto il giorno intero, furono costretti di abbandonare il

borgo, e si ritirarono alla difesa del ponte, sopra il quale si ritrovava il Re medesimo con tutta la nobiltà che lo seguiva. Era grave ed aspro il combattimento; ma essendosi piantati alcuni pezzi piccoli da campagna nel primo ingresso del ponte, erano da' tiri loro pur tenuti indietro i nemici, i quali già padroni di tutto il borgo facevano grandissimo sforzo per occuparlo.

Mentre con dubbio evento si combatte, e con uguale ferocia dall'una parte e dall'altra, il Re di Navarra, avuto improvvisamente l'avviso della battaglia, s'era mosso con tutto il campo per soccorrere il Re, ed acciocchè la dilazione non l'impedisse di eseguire il suo intento, aveva spinto innanzi il signore di Ciatiglione con mille cinquecento fanti de' più spediti dell'esercito, il quale arrivato nel tramontare del sole s'incamminò prontamente al luogo della battaglia.

Questi subentrati freschi e desiderosi di segnalarsi nel più pericoloso sforzo del fatto d'arme, repressero l'impeto de' nemici di sì fatta maniera, che sopravvenendo la notte, si pose fine al combattere, per aspettare quasi di comune consentimento la nuova luce. A monsignor di Ciatiglione fu consegnata la difesa del ponte per avere la gente fresca, ed il Re con il Duca di Mombasone e con il maresciallo d'Aumont, si ridusse a guardia della città, avendo seco

la fanteria degli Svizzeri e la nobiltà della corte.

Morirono quel giorno più di quattrocento soldati dalla parte del Re, e molti capitani, tra i quali il cavalier Bertone nipote del maestro di campo Griglione, ed il signore di san Malino, quel medesimo che fu primo a ferire con il pugnale a Bles il Duca di Guisa. Dell' esercito della lega morirono più di cento, ma due capitani soli e poche persone di conto. Restò alla guardia del borgo che avevano occupato, il cavaliere d'Omala come generale delle fanterie della lega, ed il marchese di Pienna con il suo reggimento si pose a fronte del signore di Ciatiglione su l' entrata del ponte, lavorando e l'una parte e l'altra tutta la notte con somma diligenza a trincerarsi.

Si fecero nel borgo mille oltraggi alle cose sagre ed alle profane, nè furono più modeste le mani de' soldati della lega contra i monasteri e contra le chiese, di quello che sarebbono stati se vi fossero entrati gli Ugonotti, ancorchè il Duca di Mena, alieno per natura dall' insolenza militare, si sforzasse con ogni possibile diligenza di trattenerli: ma malamente si può frenare la licenza d' un esercito volontario che non sia pagato. Si stette con sospetto continuo, e si diede molte volte all' arme tutta la notte, ma il Martedì nono giorno di Maggio, nell' apparire dell' alba, essendo com-

parso il reggimento di Carboniera mandato in soccorso dal Re di Navarra, e sapendosi ch' egli stesso avanzandosi col resto dell'esercitò era molto vicino; il Duca di Mena perduta la speranza di fare alcun progresso, fatti seppellire i suoi morti ed abbandonato il borgo già preso, si ritirò con buon ordine al primo alloggiamento.

Questo giorno, ancorchè si perdessero i borghi, parve chiarissimo, e diede ottima speranza a quelli che seguitavano le parti del Re, poichè lo videro, dopo tant' anni d'ozio, intrepido e maestoso prima schierare il suo esercito da sè medesimo, benchè con poca compagnia ed interamente disarmato, e poi prese l'armi alla testa della sua nobiltà sopraintendere al conflitto e provvedere ai bisogni, riprendendo quel nome e quell'autorità di capitano ch' esercitata da lui con tanta gloria ne' primi anni aveva già tempo per suoi occulti disegni volontariamente deposta.

Ma dall' altro canto il Duca di Mena e tutti quei della lega, valendosi dell' apparenza d' aver preso i borghi e discacciata da' suoi posti la fanteria reale, con iscritture divulgate alla stampa servendo alla causa popolare, magnificarono ed accrebbero in ogni maniera le circostanze tutte di questo fatto, ampliando il numero e la qualità de' morti, esaltando il valore de' suoi, ostentando per un miracolo di pubblica vendetta la morte di san Malino,

e pronosticando di breve la somma della vittoria dalla loro parte.

Ma ne' medesimi giorni riceverono danno molto maggiore; perciocchè avendo la città di san Lis dieci leghe discosta da Parigi e molto opportuna allo stato delle cose presenti, la quale avea prima seguita la parte della lega, chiamato il nome regio, ed invitato a venirvi Guglielmo di Momoransì signore di Torè, non passarono molti giorni che il Duca d'Omala, conoscendo esservi poche forze, deliberò di porvi l'assedio, credendo innanzi che arrivasse soccorso, di poterla sicuramente espugnare. Perlaqualcosa chiamato a sè il signore di Balagnì governatore di Cambrai, e quella nobiltà che nella Piccardia e nell' Isola di Francia seguiva il suo partito, con settecento cavalli e nove mila fanti, ma tumultuariamente descritti la maggior parte in Parigi sotto al comando del signore di Menevilla, e con nove pezzi d' artiglieria, vi s'accampò il settimo giorno di Maggio.

Si difesero da principio valorosamente gli assediati, ed il giorno seguente all' accampar de' nemici, fecero una sortita così gagliarda, che vi morirono più di cento de' Parigini, e fra loro il signore di Chiamois antico servitore della casa di Guisa: ma dopo che furono piantate l'artiglierie, essendo nella terra poca munizione e niuna cosa di quelle che si ricercano alla difesa, cominciarono a chiamar soccorso dal

Duca di Lungavilla, il quale insieme con monsignor della Nua era venuto a Compiegne.

Ma erano le forze molto disuguali, e la nobiltà della provincia non era convenuta, onde gli assediati furono astretti a trattare d'arrendersi, non avendo più speranza di potersi tenere, ed essendo quasi certi di non poter esser soccorsi; e nondimeno pervenuta la nuova a Compiegne, che gli assediati trattavano d'accordarsi, cominciarono i gentiluomini a pregare il Duca di Lungavilla che gli conducesse a combattere, parendo loro grande affronto che sopra la faccia propria senza ferir colpo s'avesse da perdere quella terra. Il Duca di Lungavilla giovane, ancorchè spiritoso, deferiva tutte le cose al consiglio di monsignor della Nua e del barone di Giurì, il quale comandava alla cavalleria leggiera. Questi giudicavano tanto disuguali le forze, perchè non avevano più d'ottocento cavalli e meno di due mila fanti, che stimavano espressa pazzia l'avventurarsi, massime se il nemico stando nell'ordinanza si ponesse l'artiglieria nella fronte. Ma fu tanta la pertinacia della gioventù nobile, alla quale doleva di star oziosa senza operare alcuna cosa, che i capitani si risolverono di condursi a vista dell'inimico per attendere l'opportunità di qualche occasione, avendo per facile il ritirarsi senza danno, come avevano per difficilissi-

mo il potere giovare in alcun modo alla terra.

Pervenuti nella sommità d' un colle, il quale riguardava la pianura, ove la città è collocata, videro che il Duca d'Omala, avuto l' avviso della venuta loro, cominciava a schierare il suo esercito alla campagna, il che la Nua, avanzatosi innanzi a tutti, cominciò diligentemente a considerare, e veduto, come era soldato di lunghissima esperienza, la poca attitudine della gente, che confusamente entrava ne' suoi ordini, le picche vacillanti, segno solito e manifesto della soldatesca inesperta, e sopra tutto che avendo lasciato da canto l' artiglierie o per imperizia o per troppa confidenza restavano privi di così grande avvantaggio, rivolto a Giurì disse, che quasi la fiacchezza dell' inimico lo persuadeva a volere avventurare la battaglia, il che inteso dai nobili, e dal Duca di Lungavilla, desideroso di segnalare la sua gioventù con qualche gloriosa operazione, tutti lo pregarono a condescendere in questa opinione, ed egli prendendo animo dal desiderio e dall' ardire di tutti, messa la cavalleria in cinque truppe, spinse gli archibugieri con tre falconetti che conducevano, ad attacoare nel piano il fatto d' arme.

Erano i falconetti coperti e circondati da' fanti, di modo che difficilmente apparivano, e camminavano con tanta prestez-

za, che agguagliando il passo de' soldati, non furono scoperti dal nemico; perlaqualcosa essendosi avanzato inconsideratamente il signore di Balagnì, che conduceva la vanguardia, ne restò il suo squadrone al primo incontro dai tiri dell'artiglierie, che felicemente si spararono tre volte, tanto lacero e disordinato, che urtando senza dar tempo di rimettersi il barone di Giurì con i cavalli leggieri, e seguendo i signori di Humieres e di Bonnivet con due valorose squadre di gentiluomini, fu costretto non solo di perdere manifestamente terreno, ma di voltare senza resistenza le spalle, al quale principio seguendo il Duca di Lungavilla, e dall'altro canto il signore della Nua, ruppero la cavalleria, che fece poca contesa, ed avendola seguita solamente trecento passi, voltarono, e diedero per fianco nella fanteria de'Parigini, la quale assalita anco per fronte dagli archibugieri della Nua, e non vi essendo capitani che sapessero nel bisogno sicuramente operare, perduti gli ordini, non fece difesa alcuna, ma gettate in terra le picche e gli archibugi, si diede profusamente a fuggire, nella qual fuga seguitati dalla cavalleria, e sortiti nel medesimo tempo gli assediati alle spalle, ne fu fatta grandissima strage, occupato il campo, guadagnate le trincee, prese l'artiglierie, le quali rimasero a' vincitori con più di trenta bandiere.

Morirono dell' esercito regio non più di venti persone, e niun capitano di nome: dell' esercito della lega ne perirono più di mille dugento, e tra questi il signore di Menevilla antico servitore della casa di Guisa, il quale facendo resistenza nel posto ov' erano le artiglierie, restò passato da una archibugiata in un fianco. Il Duca d'Omala si ritirò in san Dionigi, non gli sofferendo l' animo di portare questa nuova a' Parigini, la quale portata dal signore di Balagnì, riempì la città di grandissimo terrore, di modo che appena madama di Mompensieri e madama di Guisa poterono confermare gli animi così presti a perdersi, quanto facili e pronti a sollevarsi.

Ma radunato il consiglio dell'unione, risolverono di richiamare quanto prima fosse possibile il Duca di Mena, non confidando che altri fosse bastante a poterli liberare dal pericolo dell' esercito nemico, il quale ingrossato dopo la vittoria scorreva la campagna.

Il Duca di Mena, poichè fu partito da Turs, non avendo speranza con più lunga dimora di poter fare contra gli eserciti uniti alcun progresso, s' era con grandissima celerità rivoltato alla parte di Normandia, e sopraggiunto ad Alansone, grande ed importante città, quasi improvvisamente l' aveva ottenuto per accordo, dal che ne cavava questo profitto, che il Duca

di Mompensieri di già vittorioso in quella provincia, non poteva voltarsi ad unire le sue forze col Re, ed accrescere maggiormente il suo campo, e perciò preso Alansone disegnava di passare più innanzi con sicura speranza di dover fare ogni giorno maggiori progressi; ma essendo riposta nella città di Parigi la somma di tutte le cose, e vedendo quel popolo non solo stretto di vettovaglie, perchè il Duca di Lungavilla rompeva tutte le strade, ma ancora abbattuto d'animo, e senza la sua presenza atto a tumultuare, deliberò di abbandonare ogni altro tentativo, e ritornare subito a ristorarlo. Così con tutto l'esercito facendo grosse giornate, e senza tentare per la strada impresa alcuna, si condusse nel principio di Giugno nell'Isola di Francia circonvicina a Parigi.

Intanto il Re, al quale nuovamente si era ribellato Pottieri, riordinate le genti sue a Ciatelleraut, deliberò di passare la Loira, e camminando verso Parigi, o stringere quella città, o affrontarsi col nemico, se si avanzasse per combattere su la campagna.

Camminava di vanguardia il Re di Navarra con le sue genti, ed innanzi a tutti con i corridori il signore di Ciatiglione. Guidava il Re la battaglia, col quale erano il Duca di Mombason, i Marescialli di Birone e d'Aumont, Monsignor d'O, e molti altri signori e capitani. Conduceva

il Duca di Epernone il retroguardo. Nel secondo alloggiamento che fece il Re, gli arrivarono lettere di Monsignore di Sansì portate da un corriere, il quale camminando travestito fuori delle strade maestre le portò incastrate nelle tavolette d'un breviario, per le quali avvisava che, avendo dagli Svizzeri del cantone di Berna ottenuta non solo la levata di gente, ma alcuni danari ancora ad imprestito con promessa che il Re difenderebbe loro ed i Ginevrini dalla molestia del Duca di Savoja, avea levati dieci mila fanti di questa nazione, due mila cavalli Tedeschi e tre mila archibugieri Francesi, e che avendo attaccata la guerra col Duca ne' confini del Ginevrino, e messo in obbligo i Bernesi di resistere in quella parte sino che il Re, sbrigate le cose sue, potesse con grosse forze ajutarli; egli passato nel territorio di Langers, veniva per la provincia di Sciampagna a diritto cammino verso Parigi.

Rallegrò questa nuova non solo il Re, che ne stava sollecito, ma insieme tutto l'esercito, non essendo alcuno che non istimasse che con queste forze in poche settimane non si dovesse por freno alle sollevazioni della lega: ed il Re intento alla celerità che giudicava necessaria sopra tutte le cose, spedì subito per diverse vie al Duca di Lungavilla ed a Monsignore della Nua, ordinando loro che raccolte insieme quelle forze che potessero, passassero sen-

za dilazione ad incontrare in Sciampagna queste genti, ed avvisò il Duca di Mompensieri, che seguitando le vestigie del Duca di Mena, che da' confini della Normandia era volto verso Parigi, venisse a congiungersi seco a qualche luogo opportuno.

Dato quest' ordine, si continuò il cominciato viaggio con tanta allegrezza dell' esercito, che ognuno teneva la vittoria come per certa. Ma turbò alquanto questa letizia comune, la disavventura del conte di Soessons, il quale spedito dal Re con Monsignor di Lavardino per comandare in Bretagna, mentre vuole unirsi nella città di Renes con la nobiltà della provincia che l' attendeva, alloggiato incautamente e con poca guardia a castel Girone, era stato su la mezza notte assalito dal Duca di Mercurio: il quale partito da Vitrè con la sua gente, avea fatta una cavalcata di molte leghe, per il che dopo quelle resistenze che permise il luogo e che consentirono le forze, il conte era finalmente rimaso prigione de' nemici.

Da questo accidente fu costretto il Re, benchè non fosse in essere, di diminuire il grosso dell' esercito suo, di spedire nondimeno con qualche numero di gente in quella provincia Enrico di Borbone Principe di Dombes figliuolo del Duca di Mompensieri; il quale, giovane di teneri anni, mostrava generosi spiriti di magnanimità e di valore.

Marciava l'esercito con grandissimo ordine al suo cammino, ed essendo pervenuta la vanguardia il vigesimo primo dì di Maggio a Bogensi, il signore di Ciatiglione con le sue truppe s'avanzò per prender lingua e per riconoscere le strade del paese, mentre nell'istesso tempo Monsignore di Savosa con trecento lance e cento cavalli leggieri marciava per andare ad unirsi all'esercito del Duca di Mena. Questi non avvisato dell'arrivo dell'esercito del Re partito da Bonavalle, monasterio ricchissimo nelle pertinenze di Ciartres, andava al suo cammino, ma essendosi improvvisamente incontrati i corridori dell'una parte e dell'altra, e senza riconoscersi avendo cominciato a scaramucciare, il signore di Ciatiglione, più grosso di forze e più apparecchiato a combattere, investì e caricò da tante parti il signore di Savosa, che uccisi cento cinquanta de' suoi, i quali combatterono valorosamente, egli con sessanta gentiluomini restò prigione, e ricevute due ferite nel combattere, pochi giorni dopo passò da questa vita.

Così procedendo le cose prosperamente, il giorno vigesimoterzo si pose il campo a Gergeo, terra convenevolmente grossa ed abbondante, e nella quale è posto uno de' ponti principali del fiume Loira. In questo luogo era rinchiuso il signore di Gianlanges, il quale intimato ad arrendersi, ed a non aspettare la batteria d'un eser-

cito reale, avendo ricusato di farlo, si piantò la batteria, e dopo non molta difficoltà presa la muraglia forzatamente d' assalto, egli fu condannato a patire il supplicio delle forche. La città restò dall' esercito saccheggiata, e tutti i difensori tagliati a pezzi, usando il Re severità grandissima fuor della sua natura, come quello che ad ogni tratto replicava non guerreggiare con giusto nemico, ma perseguitare la pertinace ostinazione de' suoi ribelli.

Seguì dopo la presa di Gergeo quella di Piviera, ove si usò il medesimo rigore contra i magistrati del luogo; perlaqualcosa Ciartres non aspettata nè anco l' intimazione, aperte le porte ricevette il Re con tutto l' esercito, e cacciati i dipendenti della lega, si rimise nell' ubbidienza sua. Quivi sopraggiunse la nuova portata dal signore della Cliella, che il Pontefice avea con un monitorio dichiarato il Re incorso nelle censure, se in termine di sessanta giorni non rilasciava i Prelati prigioni, e se dentro al medesimo tempo non faceva la debita penitenza per la morte del Cardinale di Guisa, il quale avviso afflisse di modo il Re, che stette più di quarant' ore senza cibarsi. Aveva ottenuta questa ultima risoluzione il decano di Rens, il quale ultimamente spedito a Roma dal Duca di Mena, non solo amplificando le ragioni della lega, ma anco le forze de' collegati e la debolezza del Re, aveva finalmente indotto

il Papa in questa opinione, tanto più facilmente dopo che s' era sparsa fama che il Re trattava accordo con il Re di Navarra, e ch'era per chiamare gli Ugonotti dalla sua parte. Fu affisso il monitorio in Roma il vigesimo terzo dì di Maggio, e pochissimi giorni dopo pubblicato nella città di Meos, dieci leghe distante da Parigi, il Vescovo della quale era fatto gran Cancelliere del Duca di Mena nel consiglio dell' unione.

Stava così addolorato il Re di questa deliberazione del Pontefice, che ne seguiva dolore universale, ed il corso dell'armi restava più che mediocremente debilitato. Onde l'Arcivescovo di Burges cominciò pubblicamente a consolarlo, dicendo che siccome il Papa mal informato a suggestione de' collegati, i quali stimava egli moversi per zelo di religione, era capitato in questa sentenza; così quando fosse stato meglio informato, e si fosse accertato combattersi per la passione e per l'ambizione, e non per la Sede Apostolica nè per la fede, avrebbe come padre comune mutato sicuramente parere: ma il Re dopo profondo sospiro, replicò che gli pareva molto duro ch' egli, il quale aveva sempre sudato e combattuto per la religione, fosse stato precipitosamente scomunicato per non volersi lasciare scannare dalle armi de' suoi ribelli, e quelli che avevano saccheggiato Roma e tenuto prigione il Pontefice me-

desimo, non fossero mai stati scomunicati: alle quali parole il Re di Navarra, che era presente, rispose: ma quegli erano vittoriosi; procuri vostra Maestà di vincere, che al sicuro le censure saranno rivocate, ma se saremo vinti, morremo eretici e condannati.

Assentì il Re ed assentirono i circostanti, e con questa speranza si diede ordine che marciasse l'esercito, e posto l'assedio ad Etampes, e presa la città con l'assalto, il Re inasprito e commosso gravemente dalla sua naturale malinconia, ora esteriormente da tanti stimoli stuzzicata, fece impiccare tutti i magistrati, e concesse liberamente il sacco della terra ai suoi soldati.

Da Etampes volendo il Re serrare tutti gli aditi de' fiumi atti a stringere la città di Parigi, passò con il grosso dell' esercito all' assedio della città di Poessì, ed il Duca di Epernone col retroguardo allargandosi prese e col medesimo impeto saccheggiò Montereo sopra l' Jonna. Fece Poessì pochissima resistenza, e arrendendosi la terra, venne in potere del Re il nobile e spazioso ponte, per il quale ivi si passa la riviera di Senna, col beneficio del quale era in poter suo di scorrere e d' allargarsi dall' una e dall' altra parte del fiume.

In questo luogo il Duca di Mompensieri, che di Normandia aveva seguitate le vestigie del Duca di Mena, senza ricevere

opposizione alcuna, si congiunse con l' esercito del Re, il quale disegnando di fare la piazza d'arme in quella città, ne diede il governo al signore di Villers, e lasciatevi le bagaglie e munizioni e parte dell' artiglierie, vi pose in presidio due mila fanti.

Preso e munito Poessì, passò il Re di Navarra con la vanguardia senza dilazione ad assediare Pontoisa, nella quale era governatore il signore d'Alincurt, ed in sua compagnia il signore d'Ottfort, aggiuntovi dal Duca di Mena per supplire ai bisogni. Questi avendo trincerata e ridotta in forma di rivellino una chiesa posta nell' angolo della città, stavano costanti alla difesa.

Fu il primo sforzo impiegato contro la chiesa, la quale battuta ed assalita, nè meno risolutamente difesa, si sostenne lo spazio di nove giorni, nel fine de' quali essendo restato ucciso da un tiro d' artiglieria il signore di Ottfort, restò anco la chiesa espugnata e totalmente demolita, ed i difensori si ridussero a sostenere le mura. Ma ferito il signore di Alincurt in una spalla, e dall' impeto della batteria e poi nella furia di un sanguinoso assalto uccisi i più valorosi de' difensori, fu necessario che si rendessero i rimanenti, i quali uscirono della città il vigesimo quarto dì di Luglio con patto di non portare l' armi

in servizio della lega, se non passati tre mesi.

Il giorno seguente a quello che s' arrese la città di Pontoisa arrivò al ponte di Poessì l'esercito degli stranieri, perciocchè monsignore di Sansì incontrato prima dal conte di Tavanes con cinquecento cavalli ne' confini della Borgogna, e poi nella Sciampagna dal Duca di Lungavilla, e dal signor della Nua con mille dugento cavalli e due mila archibugieri Francesi, s' era sollecitamente avanzato; nè il Duca di Mena, il quale avea fatto mostra di volergli vietare il passo, avea poi ardito con forze molto più deboli d' incontrarlo, sicchè il giorno di san Jacopo passarono il ponte di Poessì ricevuti con gran letizia, e provveduti di gran copia di rinfrescamenti dal signore di Villers, il quale avea fatto condurre molti carri di vini e di munizioni oltre il ponte per regalare gli Svizzeri e i Tedeschi. La seguente mattina, che fu il giorno della festività di sant'Anna, il Re volle vederli e riconoscerli ne' loro squadroni largamente distesi nella campagna, ed accompagnato dal Re di Navarra e dal Duca di Mompensieri accarezzò e ricevè con gran domestichezza i capitani stranieri, onorandoli di presenti militari, e quali lo stato delle cose nel furor della guerra permetteva.

Erano dieci mila Svizzeri, due mila fanti Tedeschi e due mila Raitri a cavallo,

ai quali aggiungendosi le truppe del Re, del Duca di Lungavilla e del Duca di Mompensieri, del barone di Giurì e del Re di Navarra, ascendeva l' esercito al numero di quarantadue mila combattenti.

Al terrore di questo esercito s' arresero tutti i luoghi circostanti, ed il Ponte di san Clù, luogo vicino una lega alla città di Parigi, avendo avuto ardire di serrare le porte, fu il giorno vigesimo nono vittoriosamente espugnato, ed il soccorso che avevano tentato d' introdurvi i signori della Bordisiera e di Tremblecurt con due reggimenti di fanti e con quattrocento cavalli, fu similmente dalla cavalleria impetuosamente respinto e ributtato.

Già le cose de' Parigini erano ridotte a pessimo stato, perciocchè perduti i ponti, rese tutte le terre circonvicine, serrati i passi delle riviere, e stretta la città per ogni parte, restava quella sola speranza, che porgea la presenza del Duca di Mena e dell' esercito, rinchiuso tutto nel circuito de' borghi di Parigi. Era l' esercito numeroso d' otto mila fanti Francesi, e mille e ottocento cavalli, ma era tanta la penuria del vivere, ed il terrore entrato in ciascheduno per i prosperi successi e per la severa risoluzione del Re, che in due giorni i fanti Francesi si ridussero a cinque mila, ed i Tedeschi dimandando comodità e danari già minacciavano di voler passare nel campo de' nemici.

Non era più risoluto o più concorde il popolo di quello che fossero i soldati, perciocchè seguendo l' ordinario della natura, gli uomini della plebe, com' erano stati precipitosi a sollevarsi, così sperando per l' oscurità e per la bassezza loro di nascondersi e di andare impuniti, inducevano facilmente l'animo a sottoponersi al Re, e quelli che da principio inclinati alla divozione sua, non avevano ardito di dichiararsi, ora resi dalla vicinanza di lui e dal pericolo degli altri baldanzosi ed intrepidi, andavano praticando il popolo per le contrade, e mettendolo in disperazione delle cose presenti; di modo che il Duca non aveva minor travaglio dell' incostanza de' Parigini, di quello che avesse della potente oppugnazione del Re, e nondimeno mostrando animo e coraggio conforme all'urgenza ed alla grandezza del bisogno, aveva spedito il giovane Menevilla al Duca di Loreno, al quale s' era finalmente arreso Giames assediato da lui un anno prima, ricercandolo che venisse personalmente a soccorrerlo, ed aveva ordinato che quattro mila Tedeschi assoldati di ordine suo s' affrettassero d' unirsi seco, ed avanzarsi parimente a soccorrere l' assedio di Parigi.

Ma erano troppo tardi e troppo lontani ed incerti questi soccorsi, perchè i Tedeschi erano ancora in Germania, ed il Duca di Loreno non ben risoluto di quello dovesse fare, e per ogni provincia era in

un subito caduta la riputazione della lega, ed i popoli, passato il primo impeto della passione, e pieni d' altissimo timore, pensavano di tornare per ogni parte all' ubbidienza del Re, il quale preso san Clù, aveva egli medesimo circondato i borghi di santo Onorato, e tutta la parte del Lovero sino al fiume, ed il Re di Navarra assediava dall'altra parte i borghi di san Marcello insino a san Germano.

Il Duca di Mena era alloggiato nel medesimo borgo di san Germano, e difendeva insieme san Marcello e san Vittore, avendo per tutto fatto serrare i suoi posti con le trincee, il signore della Chiatra con i Tedeschi e con un reggimento di Valloni guardava i borghi di santo Onorato, di Montemartire e di san Dionigi, similmente chiusi e fortificati con le trincee, e nella città le duchesse di Nemurs, di Mompensieri e di Guisa con i predicatori, benchè molto caduti di animo e di riputazione, attendevano ad inanimire il popolo, il quale manifestamente si vedeva mesto ed avvilito.

Monsignore di Rono facendo ufficio di maestro di campo generale scorreva per ogni luogo, e i preti e i frati, concorrendo alle fazioni militari popolarmente, avevano prese l'armi.

Essendo in questa strettezza e in tanto spavento la città di Parigi, cosa benissimo nota al Re per la frequenza di quelli che

dalla città passavano a tutte l'ore nel campo, l'ultimo giorno di Luglio volle personalmente riconoscere i posti del nemico, e con l'avviso del maresciallo d'Aumont e di monsignore della Nua che gli erano a canto, deliberò di rinfrescare l'esercito il giorno seguente, e il secondo dì d'Agosto assalire le trincee per ogni parte, sicuro non solo di prospera riuscita, ma quasi certo che i Tedeschi avrebbono tumultuato, e che nella città molti avrebbono prese l'armi in suo favore, chi per antica e perseverante inclinazione, e chi per cancellare con il servizio presente le colpe e le sollevazioni passate.

Nel ritornare che fece, fermatosi a cavallo nell'ascesa del colle di san Clù, d'onde si scopriva distintamente tutta la città di Parigi, proruppe in questa sentenza: Parigi, tu sei capo del regno, ma capo troppo grosso e troppo capriccioso: è necessario che l'evacuazione del sangue ti risani, e liberi tutto il regno dalla tua frenesia; spero che fra pochi giorni qui saranno non le mura, non le case, ma le vestigie solo di Parigi.

E già non era alcuno che non facesse questo pronostico, ed il Duca di Mena deliberato di non sopravvivere alla ruina sua, aveva disegnato di montare a cavallo con i signori di Rono e della Chiatra, e di morire onorevolmente combattendo nello spazio che si distende tra i borghi, che vede-

vano di non poter difendere, e le mura moderne della terra. Ma come nelle rivoluzioni di queste guerre sono sempre concorsi strani e maravigliosi accidenti, così un caso improvviso e non pensato provvide all'urgenza di quel pericolo, al quale non era bastante a provvedere nè la prudenza nè il valore de' capitani.

Era in Parigi Fra Jacopo Clemente dell'ordine di san Domenico, che Giacobini li chiamano volgarmente, nato di basso lignaggio nel villaggio di Sorbona nel territorio della città di Sans, giovane di ventidue anni, e giudicato sempre dai suoi frati e da molti che lo conoscevano, per iscemo di cervello, e più tosto per soggetto da prendersi gioco, che da temere o sperare dall' ingegno suo cosa seria e di qualche momento. A me sovviene, mentre molte volte visitava Fra Stefano Lusignano Cipriotto vescovo di Limissò e Frate del medesimo ordine, quando la corte si ritrovava in Parigi, averlo veduto e udito mentre gli altri Religiosi di lui si prendevano passatempo. Costui o guidato dalla propria fantasia, o stimolato dalle predicazioni che giornalmente sentiva fare contra Enrico di Valois, nominato il persecutore della fede ed il tiranno, prese risoluzione di voler pericolare la sua vita, per tentare in alcuna maniera d' ammazzarlo, nè tenne segreto questo così temerario pensiero, ma andava vociferando tra' suoi, che era ne-

cessario d'adoperare l'armi e di esterminare il tiranno, le quali voci accolte con le solite risa, era da tutti chiamato per burla il capitano Clemente. Molti lo stuzzicavano, narrandogli i progressi del Re, e come egli veniva contra la città di Parigi, a' quali mentre l'esercito era lontano, diceva non esser ancora tempo, e non volersi prendere tanta fatica, ma come il Re cominciò ad avvicinarsi, ed egli passando dalle burle a deliberazione seria, disse ad un padre de' suoi, che aveva una inspirazione gagliarda di andare ad ammazzare Enrico di Valois, e che dovesse consigliarlo se la dovesse eseguire. Il padre conferito il fatto con il priore, il quale era uno de' principali consiglieri della lega, risposero unitamente che vedesse bene che questa non fosse una tentazione del demonio, che digiunasse ed orasse, pregando il Signore che gl' illuminasse la mente di quello doveva operare.

Tornò fra pochi giorni costui al priore ed all'altro padre, dicendo loro che aveva fatto quanto gli avevano consigliato, e che si sentiva più spirito che mai di volere intraprendere questo fatto. I padri, come molti dissero, conferito il negozio con madama di Mompensieri, o come vogliono quei della lega, di proprio loro motivo l'esortarono al tentativo, affermandogli che vivendo sarebbe stato fatto Cardinale, e morendo per aver liberata la città

ed ucciso il persecutore della fede, sarebbe senza dubbio stato canonizzato per santo. Il Frate ardentemente eccitato da queste esortazioni, procurò d' avere una lettera credenziale dal conte di Brienna, il quale preso a santo Uvino, era tuttavia prigione nella città, assicurandolo d' avere a trattare negozio col Re di somma importanza, e che riuscirebbe di grandissimo suo contento. Il conte non conoscendo il Frate, ma sapendo quello correva nella città, e che molti trattavano che il Re fosse introdotto, credendo esser vero il negozio che costui professava di trattare, non fece difficoltà di concedergli la lettera, con la quale partito la sera dell' ultimo dì di Luglio, passò dalla città nel campo reale, ove dalle guardie fu subitamente preso, ma dicendo egli di aver negozio e lettere da comunicare col Re, ed avendo mostrata la soprascritta, fu condotto a Jacopo signore della Guiella procuratore generale del Re, che faceva l'ufficio di auditore del campo. Il signore della Guiella, udito il Frate, e sapendo che il Re era dal riconoscere i posti de' nemici tornato ch' era già notte, gli disse che quella sera era di troppo tardi, ma che la mattina seguente l' avrebbe senza fallo introdotto, e che tra tanto per sicurezza si poteva trattenere nella sua casa.

Accettò il Frate l' invito, cenò alla tavola della Guiella, tagliò il pane con un

coltello nuovo, che col manico nero aveva a canto, mangiò e bevè e dormì senza pensiero, e perchè correva un pronostico non solo per il campo, ma per tutta la Francia, che il Re doveva essere ammazzato da un Religioso, fu dimandato da molti se per avventura egli era venuto per questo fatto, a'quali senza turbarsi rispose non essere queste cose da trattare così da burla.

La mattina, primo giorno d'Agosto, il signore della Guiella passò all'alloggiamento del Re di buon mattino, al quale fatto sapere l'audienza che dimandava il Frate, ebbe ordine nell'istesso tempo d'introdurlo, bench'egli non fosse ancora interamente vestito, anzi senza il solito colletto di dante, che per uso dell'armi costumava egli sempre di portare, e con un semplice giubbone di taffetà d'intorno intorno slacciato.

Introdotto il Frate, mentre si ritirano amendue a canto ad una finestra, porse la lettera del conte di Brienna, la quale letta, avendogli detto il Re che seguitasse a spiegargli il suo negozio, egli finse di metter mano ad un'altra carta per presentarla, e mentre il Re intentamente l'aspetta, ei cavatosi il solito coltello dalla manica, lo ferì a canto all'umbilico dalla parte sinistra, e lasciò tutto il ferro confitto nella ferita. Il Re sentendosi percosso tirò fuori il coltello, e nel tirarlo dilatò

la ferita, ed il medesimo fisse sino al manico nella fronte del Frate, il quale nell'istesso tempo dal signore della Guiella passato con la spada dall' un fianco sino fuori dell'altro, cadde subito morto: nè fu così presto caduto, che da Mompesat, da Lognac e dal marchese di Mirepois camerieri del Re ch' erano presenti al fatto, fu gettato dalle finestre, e dal volgo de' soldati lacerato ed abbruciato, e le sue ceneri sparse nella riviera.

Il Re ferito fu portato nel letto, e la ferita non fu da' medici giudicata mortale: perlaqualcosa chiamati i segretarj, fece dar conto dell' accidente per tutte le parti del regno, esortando i governatori a non si sbigottire, perchè sperava fra pochi giorni di poter risanato cavalcare: il medesimo ufficio passò con i capitani e con i principali dell' esercito, e fatto subito venire il Re di Navarra, commise a lui la cura del campo e la continuazione sollecita dell'impresa. Ma la sera sentì gravemente dolersi la ferita, e gli sopraggiunse la febbre; perlaqualcosa chiamati i medici e fatta la solita esperienza, trovarono essere perforati gl' intestini, e giudicarono concordemente che la vita sua potesse estendersi poche ore.

Il Re, il quale volle che gli dicessero il vero, inteso il proprio pericolo, fece chiamare Stefano Bologna suo cappellano, e con grandissima divozione volle fare la

confessione de' suoi peccati, ma innanzi l'assoluzione avendogli detto il confessore, che aveva inteso essergli stato pubblicato contra un monitorio del Papa, e che però soddisfacesse nel presente bisogno alla coscienza, egli replicò ch'era vero, ma che il medesimo monitorio conteneva che potesse essere assoluto in occasione di morte, che voleva soddisfare alla richiesta del Papa, e che religiosamente prometteva di rilassare i prigioni, ancorchè avesse creduto di perdere la vita e la corona, con la quale soddisfazione il confessore l'assolse, e lo munì per viatico de' sacramenti della Chiesa quella medesima sera.

Il Re sentendosi a mancare le forze, fece alzare le portiere delle sue camere ed introdurre la nobiltà, la quale con profuse lagrime e con acerbi singulti pubblicamente dava segno del suo dolore, e rivolto a loro standogli a canto al letto il Duca d'Epernone ed il conte d'Overnia suo nipote, disse con chiara voce che non gli rincresceva morire, ma che gli doleva di lasciare il regno in tanto disordine, e tutti i buoni afflitti e travagliati; che non desiderava vendetta della sua morte, perchè fino da' primi anni aveva appreso nella scuola di Cristo a rimettere l'ingiurie, come tante n'avea rimesse per il passato; ma rivolto al Re di Navarra, gli disse che se si metteva mano a questa usanza di ammazzare i Re, nè anco egli sarebbe sta-

to per conseguenza sicuro; esortò la nobiltà a riconoscere il Re di Navarra, al quale di ragione il regno s' apparteneva, nè guardassero alla differenza della religione, perchè ed il Re di Navarra, uomo di sincera e di nobile natura, sarebbe finalmente tornato nel grembo della Chiesa, ed il Papa meglio informato l' avrebbe ricevuto nella sua grazia, per non vedere la ruina di tutto il regno. In ultimo abbracciato il Re di Navarra gli disse replicandolo due volte: Cognato, io vi assicuro, che voi non sarete mai Re di Francia, se non vi fate Cattolico, e se non vi umiliate alla Chiesa: dopo le quali parole, chiamato il cappellano recitò presenti tutti il simbolo della fede all' uso della Chiesa Romana, e fattosi il segno della croce, cominciò il *Miserere*, ma nelle parole *Redde mihi laetitiam salutaris tui*, mancandogli la voce, rese placidamente lo spirito, avendo vissuto trentasei anni, e regnato quindici, e per appunto due mesi.

Finì nella sua morte la stirpe de' Re della casa di Valois, e la discendenza di Filippo III. cognominato l' ardito, ed in virtù della legge salica si devolvè la corona alla famiglia di Borbone più prossima del sangue, e discesa da Roberto conte di Chiaramonte, secondogenito figliuolo di san Luigi.

Restò per così grave e per così duro accidente mesto ed addolorato l' esercito, e

particolarmente la nobiltà accompagnò con lagrime, che si vedevano provenire dall'intimo del cuore, la morte del suo Principe; ed all'incontro i Parigini ne dimostrarono profusi segni d'allegrezza, ed alcuni tra i grandi, che sino allora avevano portato il lutto per la morte de' signori di Guisa, ripresero i fregi e le penne, e dal color bruno passarono a vestirsi di verde, sebbene il Duca di Mena con la solita moderazione della prudenza sua, lontano da simili dimostrazioni, attese solo ad iscusarsi ed a divolgare con ogni diligenza non aver avuto parte nel fatto, e ch'era stato puramente ed independentemente colpo del cielo: il che nondimeno fu creduto da pochi, non potendosi sradicare dagli animi l'opinione concetta che i superiori, e particolarmente il priore confidente consigliere del consiglio dell'unione, non avessero conferito con i Principi, e con saputa loro esortata e con efficaci stimoli precipitata la semplicità del Frate; anzi come sono piene di menzogne e di favolose invenzioni le faziose concorrenze delle guerre civili, altri aggiunsero molte finzioni al vero, le quali alcuno scrittore, forse per imperizia o per inavvertenza o per odio, non si è schifato ne' suoi scritti di palesare.

Ma comunque si sia, è certo cosa degna di grandissima considerazione l'andar pensando, come le virtù singolari e le gran qualità di tanto Principe sortissero così du-

ro e così acerbo fine, per cavarne questo singolar documento, che poco giova la perizia del navigante, se l'aura della grazia divina, la quale con eterna provvidenza regge le cose mortali, non ajuta a condurre nel porto le nostre operazioni; perciocchè in Enrico III. furono qualità tutte amabili, e nel principio degli anni suoi singolarmente riverite e ammirate, prudenza singolare, magnanimità regia, magnificenza inesausta, pietà profondissima, ardentissimo zelo di religione, perpetuo amore verso i buoni, odio implacabile contra i cattivi, desiderio grandissimo di giovare ad ognuno, facondia popolare, piacevolezza degna di Principe, ardire generoso, valore ed attitudine maravigliosa nell'armi, con le quali virtù mentre regnò il fratello, più ammirato e più stimato dell'istesso regnante, fu prima capitano che soldato, e prima moderatore del governo che giovane maturo, guerreggiò con fortezza, deluse l'esperienza dei più famosi capitani, vinse giornate sanguinose, soggiogò fortezze tenute inespugnabili, acquistò l'animo de' popoli lungamente remoti, e fu famoso e glorioso nelle bocche di tutti gli uomini; e nondimeno ove pervenuto alla corona cercò sottili ritrovamenti per liberarsi dal giogo e dalla servitù delle fazioni, concepirono tant'odio contro di lui e l'una e l'altra parte, che la sua religione fu stimata ipocrisia; la sua pruden-

za, malizia; la sua destrezza, viltà d'animo; la sua liberalità, prodigalità licenziosa e sfrenata; spregiata la sua domestichezza, odiata la gravità sua, detestato il suo nome, imputate di vizj enormi le sue domestichezze, e dalla plebe e da' faziosi profusamente goduto della sua morte, temerariamente attribuita a colpo della giustizia divina.

Dopo la morte del Re rimase quel giorno come attonito e stupefatto l'esercito, nè meno maravigliati e stupidi i Parigini, quando per impensato accidente si videro rimanere oziosi quel giorno, nel quale aspettavano con terrore la propria desolazione. Ma il Re di Navarra passato prestamente ad alloggiare a san Clù, quantunque nell'animo suo avesse deliberato di assumere l'insegne e 'l nome di Re di Francia, era nondimeno dubbioso e sollecito e molto incerto di quello potesse avvenire: perciocchè gli Ugonotti, che dipendevano da lui erano pochi e deboli, e mostrando di voler riconoscere lo scettro da loro, avrebbe alienata senza dubbio la parte più numerosa e più forte. Ne' Cattolici poco si poteva confidare, differente di religione, non conciliato dal merito di passati beneficj, stato sempre da loro lontano, anzi nemico, e dalla maggior parte prima d'ora nè anco conosciuto di presenza. Le forze straniere non si sapeva quello fossero per deliberare di sè medesime, sotto a capi

di poca autorità e di poco credito, senza commissione de' loro Principi, e per il mancamento di danari, in istato più tosto di tumultuare e di dissolversi, che prestar ubbidienza a chi non aveva il modo di soddisfarle: perchè il Re di Navarra pur ora uscito dalle strettezze di quell' angolo dov' era stato tanti anni rinchiuso, non che avesse il modo da numerar loro le paghe; ma non aveva facoltà di sostentare sè stesso, e nell' erario del Re morto s' era trovata pochissima somma di danari, avendo la voragine della guerra assorbito e l' entrate che si erano riscosse, e quello che gli amici in tanto bisogno gli avevano prestato.

Aggiungevasi a questo il disgusto che avevano di lui molti de' principali. Il Duca di Mompensieri, benchè della medesima sua famiglia, per rispetto della religione della quale era osservantissimo, viveva con lui poco concorde, non potendo patire, e arrecandosi ad onta di tutta la casa di vederlo attorniato da ministri e da predicanti. Il conte d'Overnia bastardo di Francia, giovane di feroce natura, per leggiere cagioni di alloggiamenti di soldati e di divisioni di preda, appena lo soleva salutare: monsignore di Vitrì, monsignore di Villers e molti altri i quali nei tempi passati avevano ricevuti beneficj dalla casa di Guisa, e che avevano ultimamente servito il Re defunto, per non sostener loro l' animo

d'esser tenuti e nominati ribelli, ora sciolto questo rispetto ed il vincolo dell' ubbidienza con la sua morte, a niun modo si potevano accomodare l'animo a seguir un nemico della casa di Loreno: e quello che importava più di tutto, il Duca di Epernone il quale odiava, com'è solito, e perseguitava tutti quelli che pensava poterlo levar dal grado che teneva, o avanzarlo nella grazia del padrone, s'era quasi apertamente, vivendo il Re, rotto con esso lui; perchè il Re di Navarra essendosi accorto che Epernone lo vedeva mal volentieri, ed attendeva a metterlo in disgrazia del Re, s'era, come uomo d'animo aperto e libero di parole, doluto manifestamente di lui, dicendo che se pensasse di trattarlo come avea fatto i signori di Guisa, egli non l'avrebbe tollerato; ed Epernone all'incontro aveva detto più d'una volta che il Re di Navarra era solito a far la guerra non ne' campi reali e con la disciplina militare, ma a modo di bandoliero e di fuoruscito, e che tutti i danni e tutte l'insolenze nascevano dagli Ugonotti; e nella presa di Etampes, avendo trovato un soldato dell' istessa cornetta dei dragoni del Re di Navarra, che per rapire un tabernacolo in una Chiesa, avea gettato in terra il Sagramento, l'avea di sua propria mano ammazzato; di modo che tra loro passava pochissima intelligenza.

Per tutte queste cagioni era il Re di Navarra attorniato d'angustie, nè ben sicuro di quello che nella sua dichiarazione potesse riuscire, tanto più, quanto sapeva esser da Parigi passati molti segretamente nel campo per praticare gli animi de' mal contenti, e che il Duca di Mena avrebbe fatte a tutti larghissime condizioni.

Ma se l'animo del Re era tormentato da questi dubbj ed attorniato da queste cure, non erano men travagliati e men perplessi gli animi de' particolari: perciocchè gli Ugonotti dubitavano che il Re tenesse più conto di conseguir la corona, che di perseverare nella loro religione, e perciò credevano che facilmente fosse per riconciliarsi con la Chiesa: ed i Cattolici vedendolo attorniato da Plessis Mornè, dal ministro des Amours, dal signore della Nua, da molti altri ch' erano tenacissimi del Calvinismo, e riducendo a memoria l'esperienze passate, credevano ch'egli non fosse per abbandonare quella religione e quegli uomini co' quali avea lungamente vissuto e sostenuto le difficoltà della sua avversa fortuna, e molti dell' una e dell' altra religione erano stimolati e tirati da varj e da diversi interessi.

Essendo le cose nell' esercito tanto incerte e così perturbate, i Cattolici, ch' erano la maggior parte, si radunarono la notte che precedeva il terzo giorno d'Agosto, per consultare insieme la deliberazio-

ne che si dovesse pigliare. Qui furono discordi l' opinioni, imperocchè molti erano di parere di seguire per ogni modo e di sostentare la corona nel Re di Navarra per non far torto alla giustizia della sua causa, non violare le leggi saliche, ma conservare il regno nella legittima successione: dicevano che facendosi altrimenti bisognava o dividere il reame tra tanti regoli, quanti fossero stati i Principi armati e pretendenti, ovvero sottoporsi all' arbitrio ed al dominio degli stranieri: esser questo il vero modo di fomentare le discordie e perpetuare le guerre civili, con distruzione del pubblico e del particolare, ed esporre la patria comune a nuovi pericoli, a crudelissime stragi ed a funesti accidenti: vedersi chiara la mano di Dio, che favorendo la giustizia della sua causa, l' avea nel tempo opportuno armato di forze, riconciliato con i buoni sudditi, e messo miracolosamente in istato di poter conseguire e difendere la sua corona: esser cosa pia il seguire i motivi e le disposizioni celesti, e lasciar alla provvidenza divina la cura delle cose future; doversi per le leggi divine tollerare i Principi, e non tentare di spogliarli delle ragioni e dell' eredità loro per qualche difetto particolare: essere il Re di Navarra Principe ingenuo, clemente, modesto e sincero; non aversi da dubitare di maniere, nè di violenze tiranniche, ma doversi sperare

buono e legittimo governo, e quella libertà di vivere e di credere ch'egli sinora aveva conceduta a ciascuno: essere finalmente cosa indegna del nome e della nobiltà Francese l'aderire ai ribelli che avevano empiamente insanguinate le mani nelle viscere del loro Principe, ed il privare e spogliare con manifesto torto e violenza il sangue regio della legittima successione della corona; ma essere per incontrario cosa degna di quel nome di cavalieri che professavano, il vendicare il sangue giusto iniquamente sparso da' suoi soggetti, e mantenere in possesso del regno i veri ed i naturali eredi della corona.

Autori di questa sentenza erano i signori di Rambullietto, il barone di Giurì, e principalmente il Duca di Lungavilla.

Ma disputavano in contrario senso molti altri: doversi innanzi alle leggi umane aver riguardo all'osservazione delle leggi divine, e dovere sempre precedere la salute dell'anima alle cose transitorie e terrene: essere anziano il riguardo della religione alla successione de' Re, perchè quella da legge naturale dipende, e questa dalle costituzioni particolari e dalla ragione positiva delle nazioni: esser molto prossimo e molto cospicuo l' esempio d' Inghilterra, ove con la mutazione della fede del Principe era seguita la distruzione de' Cattolici e l' alienazione dalla Sede Apostolica di tutto il regno; il danno delle guerre e le

calamità che seco apportano essere terminabili in poco spazio di tempo, ma il pericolo di perdere la fede e l'anima, estendersi ne' figliuoli e ne' nepoti ed a tutta la successione in perpetuo, che riceverebbe eterno danno nella connivenza e nel pregiudizio che si farebbe al presente; esser vero che si devono tollerare i Principi benchè cattivi e di diversa fede, ma quelli che sono di già posti nel dominio e di già stabiliti, e non assumerli, nè stabilirli di nuovo: il Re di Navarra essere stato dagli stati universali e dalla sollecitudine del Re defunto con molti mezzi e mille preghiere e reiterate ragioni ammonito a mutare religione, nè mai aversi voluto partire dal Calvinismo, sicchè se non aveva voluto farlo nell' estrema necessità, non era da sperare che lo facesse nella prosperità della fortuna: esser vero quello che si diceva della qualità della sua natura, ma essere egli affetto di modo alla sua religione, che sforzando le coscienze crederebbe di meritare e di far bene, e s'egli non aveva l'animo tirannico, poter succedere a lui chi avesse differente natura: convenirsi nel presente antivedere il futuro, e non alienare un regno cristianissimo dall'ubbidienza del Pontefice e dal consorzio della chiesa di Dio.

Tenevano questo parere monsignor d'O, il signore di Manù suo fratello, monsignore di Entraghes, il maresciallo di campo

Dampierra, ed il maggior numero dell' assemblea.

Tra queste due contrarie sentenze sorse, quasi tenendo il mezzo della bilancia, la terza opinione tenuta dal maresciallo di Birone, dal Duca di Lucemburgo, dal Duca di Epernone e dai più prudenti della congregazione, che il Re di Navarra si dovesse dichiarare Re di Francia, e per tale servirlo e sostentarlo, ma con sicurezza che egli si mutasse di religione, e che abbracciasse e mantenesse la fede Cattolica Romana: e questo concetto estraevano dalla prudenza e dalla volontà del Re defunto, il quale nella sua morte l' aveva dichiarato legittimo successore, ma nell' istesso tempo l' aveva anco ammonito che non sarebbe mai Re pacifico, se non abbracciasse la religione Romana. Questa sentenza fu quasi universalmente seguitata, e diedero carico a' medesimi che l' avevano proposta, di fare modestamente intendere al Re questa risoluzione.

Portò la parola accompagnato dagli altri il Duca di Lucemburgo, il quale disse che i Principi, signori ed ufficiali della corona insieme con la nobiltà Cattolica che si ritrovava in quello esercito, i quali erano la maggiore e la miglior parte del regno, erano pronti a riconoscerlo per Re di Francia, servirlo e mantenerlo contra ciascuno, poichè Dio e la natura l' avevano per via di legittima successione chiama-

to alla corona, ma che nell' istesso tempo lo supplicavano a volere per contento e ragionevole soddisfazione universale, per bene, pace e tranquillità del suo reame, per onore della propria sua persona, e per quello che si conviene al titolo di Re Cristianissimo, convertirsi ormai alla Chiesa Cattolica, rientrare nel grembo di santa Chiesa, levare i pretesti a' nemici, e gli scrupoli di coscienza a' suoi servitori, acciocchè potesse esser servito, ubbidito e venerato con universale applauso da tutti: che sua Maestà non trovasse strana questa proposta ed umilissima supplicazione loro, perchè molto più strano sarebbe parso ed alle loro coscienze ed a tutto il mondo Cristiano che fosse stabilito Re di Francia uno che non fosse Cattolico, come dal primo Re Clovigi, che aveva ricevuto il battesimo, erano stati tutti i suoi gloriosi predecessori.

Il Re, benchè si ritrovasse nell'animo grandemente confuso e travagliato, nondimeno o anteponendo la religione alla corona, o conoscendo che gustando i Cattolici nuovi sudditi, avrebbe disgustati gli Ugonotti antichi suoi partigiani, prese egli ancora la via di mezzo, e rispose che ringraziava con animo sincero e francese la ricognizione, che la nobiltà sua faceva del suo dovere; che sapeva bene questo essere il principale de' membri della corona, ed in tempo di guerra il fondamento del re-

gno e lo stabilimento del suo scettro, che gli abbracciava tutti nella tenerezza del suo cuore, disposto di riconoscere in pubblico ed in particolare la loro fedeltà e la loro divozione; ma che non paresse loro strano, se non potesse così di subito soddisfare alle prime supplicazioni che gli facevano, perchè la qualità dell' affare ricercava tempo convenevole di consiglio e maturezza di fondata risoluzione: tener più conto dell'anima e della coscienza sua, che di tutte le grandezze terrene, essere stato allevato ed instrutto nella religione che sinora teneva per vera, ma non volere perciò essere pertinace ed ostinato: esser pronto a sottoporsi ad un concilio o generale o nazionale, ed all' istruzione, che senza palliare il vero, da persone sapienti e timorate gli fosse data: ma che questi sono motivi provenienti da Dio, effetti della maturezza del tempo, e che si devono procurare nella pace e nella tranquillità, non fra l' armi e fra gli strepiti della guerra e col pugnale alla gola: avere fissa nell' animo la soddisfazione de' sudditi e la contentezza del regno; ma non essere questa congiuntura da mettere in effetto il suo buon animo, acciocchè l' operazione e la dichiarazione che facesse, non paressero finte e palliate, espresse dalla forza, o persuase da interesse mondano: perciò gli pregava a volere aspettare l' opportunità de' tempi, e se intanto volevano sicurezza o condizione alcu-

na per la manutenzione della religione Cattolica nello stato medesimo che si trovava di presente, era pronto a dar ogni soddisfazione che avessero saputa desiderare.

Con questa risposta tornarono i deputati ai loro, radunati nell' ostello de' Gondi; ed il Re con i suoi più intimi si ritirò similmente a consultare. Il signore della Nua, uomo di esatta esperienza delle cose mondane, quantunque fosse Ugonotto, disse liberamente al Re che non pensasse mai di essere Re di Francia se non si facesse Cattolico, ma che procurasse di farlo con sua riputazione e senza danno di quelli che lungamente l'avevano servito e mantenuto; all' incontro Plessis Mornè e la scuola de' predicanti esageravano la libertà della coscienza e la causa di Dio contra le grandezze terrene, ed esaltando le forze della loro parte, dicevano che quelli che l'avevano tant' anni difeso e conservato, sarebbono anco stati sufficienti a stabilirlo nel regno.

Conosceva il Re questi essere guidati dal proprio interesse, ed accostandosi alla sentenza di Monsignor della Nua, deliberava con l'animo di farsi Cattolico, ma come generoso e magnanimo non voleva parere di farlo o per ambizione o per forza; e parevagli che la sua proposizione fatta ai Cattolici fosse ragionevole, sicchè era disposto di perseverare nel suo proposito,

ed aggiunger[illegible]olamente il termine prefisso e la spe[illegible]azione del tempo.

Parve che Dio miracolosamente inspirasse il medesimo alla parte Cattolica, perciocchè sebbene molti si opposero, e particolarmente alcuni Ecclesiastici che si trovavano nel campo, la maggior parte nondimeno accesa di giusto sdegno per la morte del Re, non poteva sentire d' accomodarsi o di convenire con la lega. Perlaqualcosa fu ultimamente deliberato che prendendo il Re un tempo prefisso alla sua conversione, si dovesse assicurare lo stato della religione Cattolica, e con questa cautela riceverlo e seguitarlo.

Avendo i deputati portata questa parola, e trattato lungamente col Re e con i suoi consiglieri, fu finalmente stabilita tra le parti una scrittura reciproca, per la quale i Principi, signori, ufficiali della corona, e la nobiltà e soldatesca Cattolica dall' una parte riconoscevano Enrico di Borbone per legittimo loro Principe, e come Re di Francia gli prestavano il giuramento di fedeltà e gli promettevano la debita ubbienza, e di seguirlo e mantenerlo contra ciascuno; e dall' altra egli giurava e prometteva in parola di Re di farsi instruire fra sei mesi nella religione Cattolica da una congregazione di persone cospicue, e se fosse bisogno di radunare un concilio nazionale, a' decreti del quale si sarebbe umiliato e sottoposto, ed intanto prometteva

di mantenere e conservare illesa ed inviolata essa religione Cattolica Apostolica e Romana, non innovare o mutare in essa cosa di sorte alcuna, ma ad ogni potere proteggerla, difenderla ed assicurarla: dispensare le rendite ed i beneficj ecclesiastici nel modo tenuto da' Re suoi predecessori in persone sufficienti ed idonee e della medesima religione; di fare che l'uso di lei e delle sue cerimonie fosse pubblico e principale in ogni luogo di sua giurisdizione, come aveva stabilito nell'accordo del mese di Aprile ultimo col Re defunto: che nelle città di sua ubbidienza e in quelle che per l'avvenire vi si sottoporrebbono o sarebbono prese, non avrebbe messi ufficiali e governatori, se non Cattolici, eccetto nelle piazze ch'erano state già concesse agli Ugonotti; che alle dignità, ufficj della corona, e magistrati di qualunque sorte non avrebbe ammesse se non persone pubblicamente professanti la Cattolica religione; che avrebbe conservati e mantenuti i Principi, i Pari di Francia, i ministri della corona, signori, gentiluomini, città e comunità, ed i tre stati della Francia nel loro solito essere, privilegj, immunità, prerogative, ufficj, carichi e magistrati, senza pregiudicio o innovazione di sorte alcuna; che avrebbe procurata la giusta vendetta che al parricidio commesso nella persona del Re Enrico III. si conveniva, con castigo severo ed esem-

plare, e con la distruzione ed esterminio de' contumaci e ribelli: finalmente, che permetteva ai suoi sudditi Cattolici di mandare un ambasciatore al sommo Pontefice per informarlo delle cagioni, per le quali lo avevano riconosciuto e prestatogli il giuramento, e ricercare ed ottenere dalla Sede Apostolica quelle cose che al bene universale del regno giudicassero convenire.

Questa scrittura fu il quarto giorno d'Agosto sottoscritta dal Re per una parte, e dall'altra dalla maggior parte di quelli che si trovarono presenti nel campo, e poscia autenticata e registrata nel parlamento di Turs, conforme allo stile solito a tenersi nel senato a' tempi de' Re passati. Così la necessità delle cose presenti, e la fresca passione della morte del Re conciliarono questa convenzione che in altro tempo sicuramente non si sarebbe accozzata.

Nè però questa concordia ebbe facoltà di ritenere ciascuno; perciocchè il Duca d'Epernone, il quale sotto colore di contesa di precedenza con i Marescialli di Birone e d'Aumont non aveva sottoscritta la scrittura, perciocchè essi come Marescialli, essendo in campo, pretendevano sottoscriversi primi, ed egli come Duca e Pari di Francia pretendeva l'istesso, dubitando d'essere maltrattato dal Re, e che nella sua presente strettezza non volesse o con preghi o con forza estorquergli danari, de' quali si sapeva essere copioso, allegando

avere impetrata licenza dal Re defunto di poter ritornare a'suoi governi, partì il giorno seguente dall'esercito con le sue truppe, e con molti che seguirono l'esempio, ed accettarono l'occasione di tornare alle loro case, e fatto il viaggio per la Turena, passato a Loccies, si ridusse ultimamente in Angolemme.

Giovanni Monsignor di Villers, che aveva il governo del ponte di Poessì, uomo che avea a cuore la religione Cattolica, e che ne' primi anni era stato esaltato da' signori di Guisa, essendo cessati gli obblighi che aveva al Re defunto, rinunciò il governo, l'artiglierie e le munizioni dell'esercito a Filiberto Monsignore della Guichia che di ordine del Re le ricevette, e con dugento cavalli e molti gentiluomini che lo seguirono, si ritirò alle sue terre, ed il medesimo fecero molti altri alla sfilata. Monsignore di Vitrì con più ardita risoluzione, la quale però fu anco seguitata da molti, passò senza dubitazione alle parti della lega, allegando che nelle promesse del Re non vedeva fermezza alcuna, e che non voleva portar l'armi in favore degli eretici, contra la Cattolica religione: ed i soldati privati parte per impazienza, parte per mancamento di danari, parte per timore delle fatiche future, cominciarono da sè stessi sfilatamente a sbandarsi, di modo che il settimo giorno d'Agosto l'esercito era diminuito più della metà del

suo numero, e tuttavia s' andava diminuendo.

Il medesimo si dubitava che avvenisse degli Svizzeri; ma il Maresciallo di Birone, che ora più che mai seguiva la sua antica inclinazione, con ragioni e con preghi gl' indusse a promettere di seguitare il Re lo spazio di due mesi, sino a tanto che da' loro cantoni ricevessero nuove commissioni; nel che giovò molto più che non fecero i preghi e le ragioni, una buona somma di danari, che tolti in prestanza dal Re da' suoi familiari, furono segretamente compartiti fra i capitani, di modo che quietamente senza dimandare altre paghe, ma vivendo a spese del popolo seguitarono il nome e le bandiere reali.

Nè gli Ugonotti erano più fermi o più soddisfatti degli altri, perchè avendo conceputa speranza, che il Re difeso, sostenuto, allevato ed alimentato da loro dovesse ora ch'era asceso alla corona, esaltare la religione loro, mettere gli ufficj e le dignità ne' suoi antichi confidenti, fidarsi più di quelle armi che l' avevano tra mille pericoli reso vittorioso, che della dubbia e condizionata promessa de' Cattolici, ora che vedevano riuscire il contrario, l' accusavano per ingrato, e se non fosse stata la speranza ch'egli simulasse a tempo, che stabilito nel regno fosse per operare il contrario di quello che prometteva (la quale opinione era da lui nelle segrete conferenze con loro ar-

tificiosamente fomentata) l' avrebbono senza dubitazione interamente abbandonato, e con tutto questo concetto, molto pochi lo seguirono, e questi assai mal volentieri; perchè molti per non si tenere sicuri, altri per mala soddisfazione e per lo sdegno si sbandarono, e ritornarono in gran copia alle città del partito.

Ma il Re accomodato l' animo e'l volto alla necessità del presente bisogno, avendo assunto il nome e l'insegne di Re di Francia, nè potendo per la strettezza in che si ritrovava far nuove spese, si valeva delle suppellettili del Re defunto, servendo il medesimo colore violato a portare il lutto del suo precessore, ch' egli per la morte della madre ancora adoperava: conoscendo gli animi non ancora assuefatti all' ubbidienza sua, e la propria debolezza essere da molti disprezzata, con la vivezza dello spirito, con la prontezza delle risposte, con la copia delle parole, con la domestichezza della conversazione, facendo più il compagno che il Principe, ed aggiungendo promesse larghissime alla strettezza della condizione presente, procurava di soddisfare tutti e di conciliarsi la benevolenza di ciascheduno, mostrando ora con questo ora con quello separatamente di riconoscere il reame e la riputazione dall'opera sua, e d'essere apparecchiato con l'animo ad incontrare quelle occasioni che si rappresentassero di ricompensa: agli Ugonotti mostrava di apri-

re e di confidare l' intimo de' suoi sentimenti, e di riconoscere in loro il fondamento delle speranze sue: a' Cattolici faceva grandissimo onore, e parlando con molta venerazione del Pontefice e della Sede Apostolica, onorando l' ordine ecclesiastico, e mostrandosi sempre inclinato alla religione Romana, dava segno di presta ed indubitabile conversione: a' plebei si mostrava compassionevole delle loro gravezze e delle calamità della guerra, ed iscusava anco con i minori la necessità di nodrire e di alimentare i soldati, riversando la colpa nei suoi nemici: a' nobili con termini e con parole di gran rispetto dava la gloria di veri Francesi, di conservatori della patria e di restauratori della casa reale, allettando con queste arti ciascuno a seguitarlo, mangiando in pubblico, aprendo le più segrete stanze a ciascheduno, non celando la necessità del suo presente stato, e ponendo in burla quelle cose che con consigli serj non si potevano sviluppare.

Ma essendo di già l' esercito ridotto a così poco numero, che non solo non si poteva continuare l' assedio di Parigi, ma bisognava provveder con prestezza al prossimo pericolo che soprastava, e perchè la lega dopo la morte del Re di momento in momento si augumentava di riputazione e di forze, egli ristretto con i Marescialli di Birone e d'Aumont, con il signore della Nua e col Duca di Mompensieri, il quale,

acquetata la coscienza per la promessa del Re, aveva fermamente per gli interessi della famiglia comune deliberato di seguitarlo, consultò lungamente quello che nello stato presente delle cose si dovesse per minor male operare.

E perchè non avea modo nè facoltà di mantenere insieme tutto l' esercito, il quale quando anco fosse stato unito, non sarebbe stato pari fra pochi giorni alle forze della lega, determinarono che il Re col Duca di Mompensieri e col Maresciallo di Birone si ritirasse nella provincia di Normandia: che il Maresciallo d'Aumont passasse nella Sciampagna, ed il Duca di Lungavilla con il signore della Nua nella Piccardia per mantenere in fede quelle provincie, e riunirsi poi quando il tempo e l'occasione lo richiedesse.

Ma il Re conoscendo la gran macchina della lega, ed il peso della guerra civile, e difficile a sostenere, volle tentare col Duca di Mena la speranza della concordia, non volendo mancare in alcuna maniera a sè stesso, e procurare tutti i mezzi d' assicurarsi la corona. Perlaqualcosa valendosi dell' occasione che molti erano venuti nel campo suo per diversi interessi, inteso che vi era Bigotto familiare del signore di Villeroi, se lo fece condurre dal signore di Ciatiglione, e lo ricercò che facesse intendere al suo padrone, che desiderava sommamente di parlargli, e che eleggendo egli

il luogo d' abboccarsi gli avrebbe mandato il salvocondotto ed ogni necessaria sicurezza.

Era il signore di Villeroi passato al partito della lega, non solo sdegnato per la licenza datagli improvvisamente dalla corte, ma anco perchè contra le promesse fattegli dal Re dopo la morte di Monsignore di Mandelotto, il governo di Lione fosse stato dato prima al Duca di Nemurs, e poi a Monsignore della Guichia, privandone Alincurt suo figliuolo, che con questa speranza avea presa per moglie la figliuola di Mandelotto. Alla quale occasione di sdegno aggiunse egli per più potente escusazione, che essendo tutte l' entrate sue poste nel territorio di Parigi, e trovandosi privo degli stipendj della corte, non potesse sostenersi se non s'accostava a quel partito, nel quale potesse godere le rendite dei suoi beni.

Comunque si sia, avendogli Bigotto riferite le parole del Re, egli non volendo operare alcuna cosa senza licenza del Duca di Mena, gli conferì quello che il Re gli avea mandato a dire: ma il Duca non volle che Villeroi andasse all' abboccamento, allegando che non si sarebbe potuto fare tanto segretamente che non pervenisse alla notizia di tutti, e che per conseguenza quei del partito non ne ricevessero qualche ombra e non entrassero in gelosia: essere le cose sue in istato di grande spe-

ranza, e non convenire intorbidarle per leggerezza, come leggermente potrebbono ricevere qualche sinistro, e però solamente gli concesse che potesse ricevere un gentiluomo nella sua casa in Parigi, e trattar seco, se il Re risolvesse di volerlo mandare a lui.

Con questa risposta tornò Bigotto nel campo, ed il Re non isdegnando qual si voglia partito per avanzare la sua fortuna e per far conoscere ai Cattolici ch' egli desiderava la pace, vi mandò subito il signore della Marsilliera suo segretario delle lettere famigliari. Questo non avendo potuto impetrare di ragionare personalmente al Duca di Mena, conferì col signore di Villeroi che il Re l' aveva mandato espressamente per assicurar il Duca della buona inclinazione che aveva di consentire alla pace, e per rappresentargli quanto ella fosse necessaria al bene universale, ch' egli stimava grandemente la persona del Duca, e desiderava d' averlo per amico e di tenerselo appresso con fargli parte onorevole nella sua grazia e convenevole alla sua condizione: che doveva ormai il Duca perdere la vana speranza che avea avuta di vederlo derelitto da tutti ed abbandonato, perchè tutti i Principi, gli ufficiali della corona, signori, gentiluomini ed altri che si ritrovavano dentro e fuori dell' esercito, gli avevano giurata fedeltà e promessa la loro assistenza, essendo restati soddisfatti

da lui quanto alla religione, mediante una promessa reciproca fatta in una scrittura, copia della quale lasciò al signor di Villeroi per farla vedere al Duca: che i Cattolici medesimi dell'armata, non che gli Ugonotti, erano grandemente alterati e sdegnati contra la persona del Duca per la morte del Re, ed avevano solennemente giurato di proseguirne la vendetta sino all'intera consumazione; ch'egli aveva promesso il medesimo e vi s'era interessato di modo, che se il bene e l'utilità universale, quale era la pacificazione del regno, non lo faceva piegare ed ammollire anco gli animi degli offesi, non lo poteva poi fare sotto colore di qualsivoglia altra scusa: e che però il Duca vi pensasse, ed abbracciasse questa occasione di riconciliarsi le volontà di tanti Cattolici e di tanta nobiltà, che levato questo rispetto della pace gli sarebbe sino al fine acerba ed irreconciliabile nemica: finalmente che proponesse qualche condizione, poichè il Re in quello che fosse possibile, era grandemente disposto a soddisfarlo.

Le quali cose riferite al Duca dal signor di Villeroi, ebbe commissione di rispondere che il Duca non aveva col Re alcuna nimicizia privata, e quanto a sè l'onorava e teneva in somma venerazione, ma che la religione e la coscienza non gli permettevano d'entrare seco in questa trattazione; che se i defunti suoi fratelli ave-

vano prese l'armi in vita del Re per impedire che la corona non pervenisse in un Principe di diversa religione, com' erano entrati in dubbio per la morte del Duca d'Alansone, ora che la necessità era più urgente e di già presente il pericolo, egli non poteva deponere l' arme impugnate senza offendere la memoria de' suoi fratelli, la propria coscienza, ed il giuramento solenne che n' avea fatto: che aveva impegnata la fede e donata la vita sua alla causa pubblica, quando avea accettato il carico di Luogotenente dello Stato, e che avendo dichiarato e riconosciuto per Re il Cardinale di Borbone, a cui era stato giudicato che s' aspettasse il Regno, non poteva mancargli della sua fede, nè risolvere alcuna cosa, se il detto signor Cardinale non fosse in libertà e radunati tutti quelli del suo partito: che se la morte del Re gli aveva acquistati tanti nemici, sperava che Dio avrebbe difesa la sua innocenza, ma ch' era tanta la contentezza per vedere vendicata la morte de' fratelli, che allegramente si sottoponeva alla nimicizia che n' era conseguita; che non dovea nè potea dar consiglio al Re, contra il quale s' avea vestito l'armi, ma che potea egli ben conoscere che bisognava che alla trattazione precedessero la libertà del Cardinale e la sua conversione alla fede: e con questi termini generali ritornò al Re il signor della Marsiliera, in tempo che già per non poter più

trattenersi si levava il campo da San Clù e dalle terre vicine.

Erano state dopo la morte del Re non meno perplesse e dubbiose le risoluzioni in Parigi, di quello che nel campo regio elle fossero state: percioccbè i familiari ed i parenti del Duca di Mena, e particolarmente madama di Mompensieri l'esortávano e lo consigliavano ch'egli si facesse eleggere e dichiarare Re di Francia dal partito al quale egli comandava, dimostrandogli che non dovea preterire questa così grande ed opportuna occasione di trasferire la corona nella sua casa, la quale già fu posseduta da'suoi maggiori, essendo già riconosciuto per capo ed ubbidito dalle principali città del Regno e da così gran numero di nobili, e dalla maggior parte de' prelati: dicevano essere questa contesa tra lui, riconosciuto di già ed ubbidito da' suoi, ed un Principe di differente religione, al quale con ragione si poteva mettere in dubbio l'eredità per la lontananza dei gradi, e per esser egli nemico della Chiesa; onde non sarebbe mai nè amato sinceramente, nè fermamente ubbidito da quei medesimi Cattolici che parevano di volere aderire alla sua parte: che in questi principj erano stati persuasi dallo sdegno conceputo per la morte del Re a seguitarlo, ma che come sono incompatibili tra loro i Cattolici e gli Ugonotti, non avrebbe tardato molto a rinnovarsi la memoria degli odj e delle ingiu-

rie passate, per le quali riaccendendosi il sangue resterebbono dagl' interessi della coscienza e dalla naturale nimicizia divisi e separati: ch' era necessario di provvedere che come s'andassero di mano in mano disgustando, alienando e riconoscendo, avessero apparecchiato un Re maschio e bellicoso e Cattolico, al quale potessero sicuramente ricoverarsi: che il Cardinale di Borbone costituito in età decrepita e ritenuto prigione non era nè per l'una condizione nè per l'altra abile a questa faccenda; che il Duca sarebbe accusato di poco animo se mancava a sè stesso in questa così bella occasione, perchè gli uomini vili son quelli che attribuiscono a bontà la soverchia moderazione, ma gli uomini nobili amano e favoriscono le deliberazioni ardite e generose: esservi l'onore e l'utile, esservi anco la possibilità e 'l comodo, non potersi scusare il Duca nè con sè stesso nè con i suoi posteri, se preterisse quel bene che Dio miracolosamente gli appresentava: mostravano che il dichiarare Re il Cardinale di Borbone era veramente uno stabilire nel possesso della corona il Re di Navarra suo nipote, perchè si confessava che il Regno appartenesse alla casa di Borbone, e morendo il Cardinale fra pochi mesi, essendo già negli estremi punti di sua vita, non si poteva negare poi la legittima successione al nipote; e sebben restava il pretesto della religione, questa era una opposizione, ch'egli

avrebbe potuta rimovere a suo piacere con farsi Cattolico e con sentire una messa: ed anco ch' egli perseverasse nella sua religione, succedevano nondimeno gli altri Principi di quella casa, ch' erano Cattolici, e non pativano opposizione: bisognava opponersi al primo punto, ed assumere per sè quello che inconsideratamente si voleva conferire in altri: che ora l'occasione era pronta e facile, che fra pochi giorni forse non sarebbe stata tale; perchè il Re di Navarra avea promesso fra sei mesi di convertirsi, ed intanto era possibile che si liberasse il Duca di Guisa suo nipote, il quale, come primogenito della casa, si sarebbe per avventura opposto alla grandezza sua, movendolo più l'interesse proprio, che il rispetto che doveva all' età maggiore ed alle fatiche passate: che bisognava intraprendere arditamente e presto, innanzi che il Re di Spagna, il Pontefice, il Duca di Loreno ed il Duca di Savoja avessero tempo di pensare e di fare le pratiche, ed indirizzare il corso delle cose a loro modo; perchè eletto e dichiarato che fosse, avrebbono avuta necessità di mantenerlo più tosto, che consentire col Re di Navarra, di religione eretico, e nemico del Re di Spagna per la Navarra, del Pontefice per la religione, del Duca di Loreno per le terre del ducato di Buglione occupato da lui, e del Duca di Savoja per la protezione di Ginevra e per il marchesato di Saluzzo;

finalmente dimostravano che, poichè le fatiche ed i pericoli erano certi e la persona sua ne doveva reggere il peso, era molto meglio travagliare e pericolare per interesse e per grandezza propria, che per promovere l'esaltazione d'altri e per sostentare un Principe fragile, debole, non conosciuto e prigione, dal quale non era sicuro di poter conseguire cosa alcuna.

A questo consiglio specioso e favorito dall' amor proprio s'opponevano il signor di Villeroi ed il presidente Giannino, co'quali il Duca conferiva tutte le cose, non già che portassero in contrario l'onestà e la ragione, cose che ove si tratta di regnare sono per il più poste in pochissima considerazione; ma portavano solamente l'opposizione dell' impossibile: il popolo Parigino, le città ed i popoli del partito essere spaventati dalle cose passate, avendo veduto il Duca questi prossimi giorni ridotto agli ultimi frangenti, ed aspettare insieme con loro disperatamente la propria destruzione, aver perduto assai del concetto che avevano, e non essere più così ardenti, come erano da principio, nella causa dell' unione: desiderare d'avere un Principe potente d'uomini e di danari, che fosse bastante a difenderli ed assicurarli dal Re di Navarra e dal suo partito, e però avere rivolto gli occhi chi al Duca di Savoja, chi al Duca di Loreno, e molti al medesimo Re di Spagna, nè altro trattenerli se non la giu-

stizia e l'equità del Cardinale di Borbone, stimato legittimo successore, perchè nel volgo queste considerazioni muovono e possono molto più che nella mente de' grandi: rimosso questo rispetto, non dover essere alcuno che non eleggesse più tosto d'ubbidire a un Re di Spagna, tenuto così potente monarca, e che aveva tanti mezzi di riconoscere e di premiare i suoi, che a un piccolo Duca di Mena, che non aveva altre forze che quelle che gli somministrava l'unione di coloro che l'avevano eletto per capo: con che forze, con che danari, con che eserciti volere egli mantenere la corona contra il Re di Navarra e contra la maggior parte della nobiltà unita con esso lui? con quelle del Re di Spagna, del Pontefice, di Savoja, o del Duca di Loreno? esclusa la casa di Borbone, non essere alcuno di loro che non pretendesse più vive ragioni di lui alla corona; perchè l'infante di Spagna era nata d'una sorella del Re defunto, il Duca di Savoja nasceva d'una sua zia, ed il Duca di Loreno era capo e ceppo della sua casa; ed aveva figliuoli generati con un'altra figlia di Francia: ed il Pontefice, se si moveva per zelo di religione, dover avere a caro quanto più da Principe potente fosse difesa, e se si movesse per interesse, potere sperare molto più da ciascuno di quegli altri Principi, che dalla debolezza del Duca di Mena: non essere da intraprendere un' impresa

non generosa, ma magnanima, non favorevole, ma temeraria, precipitosa e poco onesta per dovere insieme con la fortuna lasciarvi anco la vita.

Questo consiglio prevalse appresso il Duca di Mena, così per queste considerazioni, come per due altre ragioni; l'una che don Bernardino di Mendozza ambasciatore di Spagna contraddiceva quasi apertamente alla sua elezione, onde per l'autorità e per le forze del Re Cattolico giudicava impossibile riuscire quello che tentasse contra sua voglia; l'altra, che scoprendosi ch'egli si lasciasse reggere agl'interessi proprj, e non al rispetto della religione ed all'utilità universale, temeva di restare da ciascuno de' collegati, e particolarmente da' Parigini e dal Pontefice abbandonato: perlaqualcosa elesse d'aspettare la maturità del tempo, ed intanto far dichiarare per Re il Cardinale di Borbone, a che vedeva pendere l'inclinazione comune, e lasciando a lui vecchio, debole, e quello che più importava, prigione, il nome e l'insegne di Re, tenere in mano propria l'autorità e la forza del principato, essendo sicuro che quanto più favorevolmente fosse stato eletto e nominato dalla lega, tanto più strettamente e più cautamente sarebbe guardato e custodito dal Re di Navarra, ed a sè stesso per conseguenza più lungamente sarebbe restata la suprema autorità del governo, nel qual tempo, o con la morte di

lui, o con altre aperture, e forse col favore della vittoria si sarebbono offerte più facili e più espedite occasioni, stando in questo mentre la speranza, per servire di stimolo agli altri pretensori, gli ajuti de' quali si sarebbono o rimossi, o grandemente raffreddati, se al primo tratto vedessero occupato il luogo che a sè medesimi andavano divisando.

Così prevenendo il Duca il desiderio del popolo ed il consiglio dell'unione, fu primo a dichiarare il Cardinale di Borbone per Re di Francia col nome di Carlo X. e per tale lo fece dichiarare nel parlamento, nel consiglio dell'unione, e proclamare per le strade della città, ritenendo per sè stesso il nome e l'autorità di Luogotenente generale per tutto il Regno.

Fu questa deliberazione grata e plausibile appresso i popoli che ne restarono bene edificati e confermati a continuare la guerra, come dicevano, per la libertà del Re loro, e per estirpare il pericoloso seme dell'eresia; fu ben sentita dagli Spagnuoli, che desideravano d'avanzar tempo per disponere le cose loro; ma sopra tutto fu di soddisfazione del Pontefice che in un medesimo punto vedeva salva la successione legittima e la conservazione della fede.

Dichiarato il Cardinale di Borbone per legittimo Re dal consiglio dell'unione, il Duca di Mena con un editto fastoso e pieno di parole magnifiche esortò ciascheduno

a riconoscere il Re che Dio avea conceduto alla Francia, prestargli la dovuta ubbidienza, e procurare con ogni spirito di liberarlo dalla prigionia, nella quale lo tenevano i suoi nemici; comandava che ciascuno con giuramento s'obbligasse appresso gli ufficiali della sua Provincia di vivere e di morire nella religione Cattolica, difenderla, proteggerla e confermarla: e perdonava a tutti coloro che in termine di giorni quindici si separassero dal commercio degli Ugonotti, e si riducessero ne' luoghi ove l'unione Cattolica comandava: il quale editto registrato e pubblicato che fu nel parlamento, spedì di nuovo a Roma il Commendatore Diù, che aveva portato il monitorio contra il Re morto, per dare informazione al Papa dello stato delle cose, significandogli la dichiarazione del Re Carlo X. e ricercandolo che non solo con la sua approvazione, ma con genti ancora e con danari soccorresse alla causa della religione.

In Ispagna spedì solamente duplicati corrieri con gli avvisi particolari di tutto il fatto, e si riservò a spedirvi personaggi di qualità, dopo che si fosse abboccato con don Giovanni Morrea, il quale spedito dal Re Filippo innanzi la morte del Re, aveva avviso essere in questo tempo in Loreno; perciocchè il Re Cattolico quantunque non volesse apertamente dichiararsi nemico del Re Enrico III. al quale portava in apparen-

za rispetto per molte cagioni, nondimeno come da principio avea fondata l'origine della lega, ed ajutato e fatto forte il Duca di Guisa di grossa somma di danari, così dopo la morte di lui aveva fatto fermare il Mendozza suo ambasciatore in Parigi, e quivi dissimulatamente, sotto nome di favorire la religione, assistere a tutte le cose, il quale avea e con arti e con danari così acquistati gli animi de' Parigini, che vi aveva altrettanta autorità quanta avevano i Principi della casa di Loreno; e sebbene il Re Cattolico non inviò mai palesemente ajuti di gente armata alla lega mentre che visse il Re, permise nondimene al conte Jacopo da Collalto, che aveva levato un terzo di fanti Tedeschi per suo servizio e ch' era pagato da lui, che sotto specie d'amicizia col Duca di Mena passasse a servirlo, ed aveva con l'autorità e parte con danari ajutato una condotta di Svizzeri e d'Alemanni, che il Duca di Brunsvich, il conte Carlo di Mensfeld, ed il signore di Bassompiera avevano fatta in Germania a favore della lega.

Ma ora che morto il Re era cessato lo scrupolo, e s'appresentava così onorevole pretesto d'ajutare i Cattolici contra un Re eretico e scomunicato, sperava il Duca di Mena che dovesse spingere tutte le sue forze in ajuto della lega, e perciò aspettava d'intendere dalla bocca di don Giovanni Morrea più particolarmente l'animo suo,

e poi spedire qualche personaggio d'autorità per istabilire il concerto delle cose comuni.

Ma il Re intesa la dichiarazione fatta in Parigi, ed accettata negli altri luoghi della lega, del Cardinale suo zio, la prima cosa che gli capitasse per la mente, appunto come aveva divisato il Duca di Mena, fu di spedire il signore di Plessis Mornè suo confidente a Chinone, ove si trovava il Cardinale, e commise che fosse trasferito a Fontenè, ed ivi con più strette guardie e con maggior diligenza custodito, giudicando il luogo più sicuro per essere molto vicino alla Rocella, ed attorniato d'ogni intorno dalle forze degli Ugonotti. La seconda fu di sollecitare che i Cattolici che l'avevano riconosciuto, mandassero l'ambasceria già disegnata a Roma per cominciare ad entrare in trattato col Pontefice, e vedere se fosse possibile d'assicurarlo e di acquetare l'animo suo: perlaqualcosa volendo i signori Cattolici che l'ambasceria loro fosse autorevole e per la nascita e per la prudenza della persona, vi destinarono il Duca di Lucemburgo, uomo come di nobilissimo sangue, così di singolari qualità dell'animo, e pieno di esperienza delle faccende di corte.

Spedita l'ambasceria al Pontefice, il Re volendo mostrare di avere a cuore quello che avea promesso a' Cattolici, fece per il mese d'Ottobre prossimo intimare una

radunanza degli stati nella città di Turs, la quale, risedendovi il parlamento e la camera de' conti, era fatta città metropoli del suo partito. Ivi mostrava con i Cattolici di volere nella congregazione degli stati essere instrutto alla Religione Romana da persone dotte e pie, che da ogni parte aveva similmente chiamate, e con le parole e con le dimostrazioni professava di volersi sottoponere a quello che nell'assemblea si fosse determinato: ancorchè gli Ugonotti affermino, che a loro in secreto diceva e dimostrava altrimenti, del che non sarebbe molto da maravigliarsi nell'ambiguità dello stato presente.

Spedite queste cose tutte necessarie e fondamentali a stabilire il suo regno, per non aspettare la piena dell'esercito della lega che tra pochi giorni era per seguitarlo, conducendo seco il cadavero del Re morto, prese la volta di Compiegne, ed espugnati per la strada Meulant, Gisort e Chiaramonte, vi pervenne il vigesimo quarto dì d'Agosto, ed ivi depositato il corpo nella Chiesa maggiore con pochissima pompa, e quale la strettezza de' tempi comportava, prese con ogni celerità possibile la volta di Normandia. Nell'ingresso della Provincia quasi prospero incominciamento di buona fortuna venne a lui il capitano Raulet uomo non meno valoroso che sensato, il quale teneva il Ponte dell'Archia posto tre leghe sopra Roano, luogo impor-

tantissimo e come la chiave del fiume Senna, e pigliando il giuramento di fedeltà rimise la fortezza alla sua divozione. Entrato nella Provincia pervenne il Re in tre alloggiamenti a Dernetal, terra meno di due leghe distante da Roano, e quivi accampato l'esercito deliberò di far mostra di assediare quella città, nella quale il conte di Brissac ed il Duca d'Omala s'erano rinchiusi, non che stimasse d'aver forze nè apparati sufficienti per espugnarla, ma per mostrare animo deliberato e buon coraggio, e trattenere il nemico sin che avesse disposto quello che disegnava di voler operare. Perlaqualcosa accampato l'esercito, ed abbruciati i molini ch' erano fuori de' ripari, mentre si fanno con quelli della città frequenti scaramucce, il Re, lasciata la cura dell' esercito al Duca di Mompensieri ed al Marescial di Birone, scorse con trecento cavalli insino a Diepa, la quale città governata dal Commendatore di Ciartres aveva riconosciuto il suo nome.

Considerata che ebbe il Re diligentemente la città di Diepa, il porto di lei capacissimo alle rive dell' Oceano, ed il paese che gli era circonvicino, deliberò di volervisi trasferire con tutte le sue genti, ed ivi sostenere il primo impeto e lo sforzo dell' esercito della lega, persuadendolo a questo consiglio l'esser posta la città sul mare a dirimpetto dell' isola d'Inghilterra, con porto sufficiente a ricevere qualsivoglia

numerosa armata, onde poteva aspettare dalla Regina Elisabetta ajuti di gente d'artiglierie di danari e di munizioni; ed in caso fosse stretto di modo dai nemici, che avesse veduto di non poter resistere, aveva la facoltà di poter passarsene in Inghilterra, per ritornare poi a sbarcare o alla Rocella, o in altro luogo che gli fosse parso opportuno. Assicuravalo maggiormente la fortezza della città e del castello di essa, i borghi capacissimi per alloggiare la sua gente, e le venute della città di sito fortissimo, e tale che ogni luogo si avrebbe potuto difendere a palmo a palmo, nè ridursi se non dopo lungo tempo e lungo combattere nel recinto della fortezza.

Per tutte queste ragioni spedì subito alla Regina d'Inghilterra Filippo signore di Fresnè, il quale mandatovi dal Re defunto era ritornato quei medesimi giorni per significarle il suo bisogno e per ricercare ajuti di gente e di danari, e fatta con ogni diligente esquisitezza questa importantissima espedizione fece che i suoi cavalli uniti col presidio di Diepa prendessero la terra di Eù e quella di Nuovo Castello ambedue deboli, ma non molto lontane per levare ogni impedimento vicino, e purgato d'ogn' intorno sollecitamente il paese, ritornò all' esercito a Dernetal per condurlo con viaggio comodo all' alloggiamento di Diepa. Partì da Dernetal il secondo dì di Settembre con mille quattrocento cavalli,

due reggimenti di Svizzeri che ascendevano al numero di tre mila, e tre mila archibugieri Francesi; a tanto poco numero erano dopo la morte del Re ridotte le forze sue.

Erano con lui il Duca di Mompensieri che conduceva la vanguardia, il gran Priore conte d'Overnia al quale il desiderio della vendetta e lo sdegno della morte del Re avevano fatto scordare tutti i disgusti passati, Armanno Maresciallo di Birone nel quale consisteva la somma del governo, Carlo baron di Birone suo figliuolo, Carlo di Momoransì signore di Merù, o come lo nominavano, Monsignore di Danvilla, che comandava agli Svizzeri, Monsignore di Ciatiglione Generale della fanteria Francese, Monsignor di Rieux Maresciallo del campo, Monsignor di Bachevilla che guidava i cavalli leggieri, ed i signori di Arambures, di Larchiant, di Mignovilla, di Guitrì, di Halot e della Forza, essendo gli altri signori e gentiluomini conforme al primo consiglio passati in diverse parti del regno.

Con questi capitani e con questo esercito pervenuto il Re vicino a Diepa, ordinò che il Commendatore di Ciartres assistesse nella città ed avesse il comando solito della cittadella con l'ordinario presidio di dugento soldati, con due compagnie straordinarie di fanteria Francese, che tutti insieme facevano il numero di cinquecento

fanti, ed egli con tutto l'esercito deliberò di tenere il possesso della campagna.

È posta Diepa (come si è detto altre volte) alle rive del mare Oceano dirimpetto all'isola d'Inghilterra, ed ha dal destro lato il porto, che distendendosi a modo di mezza luna si rende con gran sicurezza capace di molti legni, e dalla parte sinistra è posta la città, la quale di forma quadra, collocata in luogo alquanto eminente con quattro gran torrioni batte dall'una parte la campagna, e dall'altra domina e signoreggia la terra. È il sito di questa città avvantaggioso e forte; perchè dal canto che guarda il mare, ella è fortificata con fianchi, con rivellini e piatteforme oltre la difesa così potente dell'acqua, e dal canto di terra ferma il paese è così malagevole, che non vi si possono senza molta difficoltà condurre gli eserciti, e senza molto maggiore l'artiglierie; e la qualità della strada all'intorno porge infinite comodità d'ostacoli e di difese, perciocchè ella siede fra due colline scoscese aspre e selvose, le quali dalle sponde dell'Oceano s'avanzano nel paese per molte miglia, e fra l'una e l'altra di queste giace una stretta valle, entro alla quale corre il fiume Bettuna, il quale dividendo la città da un grosso borgo nominato il Polletto, mette capo nel porto, ed indi per conseguenza sbocca a dirittura nel mare.

Per questo fiume nell'ore dell'alta

marea entrando i flutti dell' Oceano, si distendono di modo per molte miglia, che rendono quella valle tutta fangosa, ed a modo di palude così voraginosa ed impedita, che verso la città non si può andare per il piano, ma solamente sopra le due colline, e per un' altra strada, la quale fabbricata per arte si conduce lungo il piè della collina sinistra, e ravvolgendosi con molti giri, perviene sino alla porta della terra, di modo che alla città conducono due strade sole, una per la sommità e l'altra per il piè della collina sinistra; e la strada la quale è sopra la sommità della collina destra, conduce a dirittura al borgo del Polletto, diviso dalla città dall' interposizione del porto e del corrente del picciol fiume Bettuna. Dall' una collina all' altra il paese, stagnando l'acqua, è tutto paludoso ed impedito, e si passa solamente per un' angustissima strada interrotta da molti ponti, per essere il fiume diviso in molti rami. Su la collina sinistra, la qual egualmente difficile ed erta si distende, siede il castello d'Arques poco più d' una lega discosto dalla terra, luogo per natura e per arte ottimamente munito, il quale domina un grosso borgo del medesimo nome, che gli sta sotto, appunto su quella strada che a piè della montagna e lungo le ripe del fiume conduce a Diepa. La collina destra, molto più selvosa dell' altre, non segue con la schiena egualmente unita insino alla cit-

tà, come fa la sinistra; ma una lega lontano dal Polletto è divisa da un gran vallone, il quale si distende insino a dirimpetto d'Arques, ed in esso a mano destra è Martinglisa, comodo e grosso villaggio, ed a sinistra un ospitale di San Lazzaro, che i Francesi Maladeria chiamano volgarmente.

Il Re, avendo con i suoi capitani diligentemente riconosciuto ciascuno di questi luoghi, deliberò d'alloggiarsi con tutto l'esercito ad Arques, giudicando che il Duca di Mena seguitandolo non sarebbe passato su la collina destra, che per il bosco e per il vallone conduce solamente al Polletto, ma avrebbe tenuta la strada diritta per condursi sotto alle mura di Diepa. Perlaqualcosa lavorando prontamente tutto l'esercito e que' pochi paesani che si poterono radunare, cinse ed il castello ed il borgo con una buona trinciera larga otto piedi, ed altrettanto profonda, mettendo dalla sua parte tutto il terreno in lavoro, e distinguendola con i suoi ridotti e con i suoi rivellini l'uno dall' altro distante sessanta passi, poscia disposte con bello ed opportuno ordine l'artiglierie, alloggiò egli medesimo nel castello con tutti i fanti Francesi, ed il Maresciallo di Birone nel borgo con i reggimenti degli Svizzeri, chiudendo a questo modo ambedue quelle strade che o per la sommità, o per il piede della collina passano alla volta della terra. La ca-

valleria compartita nello spazio che dalle trincee si distendeva sino a Diepa, chiudendo le spalle dell' esercito stava pronta per moversi ove richiedesse il bisogno, essendosi lasciato a' luoghi opportuni delle trincee tanto spazio, che potevano comodamente uscire cinquanta cavalli per fronte, corpo sufficiente e bastevole ad ogni operazione che si dovesse fare.

A Diepa erano disposti molti legni i quali e dall' isola d'Inghilterra, e dalle costiere di Normandia posti a Can, a San Lò, ed a Carentano che per il Re si tenevano, dovessero condurre le vettovaglie per alimentare l' esercito: il che riusciva maravigliosamente bene, perchè alcuni venti conducevano le barche d'Inghilterra, ed alcuni altri quelle che venivano di Normandia, soccorrendo con vicendevole ajuto a' bisogni della soldatesca, la quale anco in istagione molto opportuna avea molte miglia di paese fertilissimo in suo potere, dai frutti del quale si nodrivano copiosamente e gli uomini ed i cavalli.

Intanto il Duca di Mena accolto il marchese del Ponte venuto con l'esercito di Loreno in ajuto della lega, e similmente il Duca di Nemurs ch' avea condotte le genti del Lionese, Monsignore di Balagnì Governatore di Cambrai, e finalmente i fanti ed i cavalli Tedeschi che per ordine suo e con l'ajuto di Spagna erano stati levati, per non mancare alla sua riputazione

e per adempire la speranza che aveva grandissima di poter vincere o discacciare il Re fuori del Regno, s'era mosso il primo dì di Settembre da Parigi con sei mila Svizzeri, quattro mila fanti Tedeschi, dodici mila archibugieri tra Francesi e Lorenesi, e con quattro mila cinquecento cavalli, ricevute le città di Poessì, di Manta e di Vernon che se gli arresero, e preso in due giorni Gurnè che volle far resistenza, s'incamminò sollecitamente alla volta di Roano, di dove trovato di già partito il Re, accolto il Duca d'Omala, con accrescimento di forze, che augumentavano a tutte l'ore, continuò con la medesima celerità a camminar verso Diepa; ma prese differente viaggio da quello che il Re ed i suoi capitani avevano giudicato; perciocchè lasciata da parte la collina sinistra, la quale per la strada di Arques conduce a Diepa, e sopra la quale sapeva essere apparecchiata l'opposizione dell'esercito ottimamente alloggiato ne' suoi posti, s'incamminò per la collina destra con disegno di pervenire al Polletto, ed impadronendosi di esso, battere ed impedire la bocca del porto, acciocchè il Re privo del ministerio delle barche ed escluso dall'adito del mare, non solo restasse privo degli ajuti che sperava ricevere d'Inghilterra, ma si riducesse ancora in estrema necessità di vettovaglie, stimando di dovere a questo modo con

grandissima facilità vincere e terminare la guerra.

Ma il Re, al quale dal siguore di Bacbevilla, che aveva la cura di battere le strade, fu per tempo portato l'avviso che il Duca di Mena avea preso il viaggio della collina destra, accorgendosi del suo consiglio e volendovi provvedere, lasciò ad Arques il Maresciallo di Birone con gli Svizzeri, con mille archibugieri e con seicento cavalli, non solo perchè impedisse (come era stata la primiera intenzione) il transito da quella parte al nemico, ma anco perchè passando la valle s'avanzasse al piede della collina destra, ed ivi fortificasse la Maladeria con le trincee, e dopo di essa tirasse un alto trincerone verso il declive per serrare con doppio impedimento anco il passo da quella parte al Duca, acciocchè non potesse passare su la collina sinistra, il che facendo, avrebbe potuto o assalire l'esercito dentro i suoi forti, o mettendosi in mezzo restringerlo e separarlo dalla terra.

Provveduto in questo modo alle cose di fuori, il Re con il resto della cavalleria e con il rimanente degli archibugieri Francesi si trasferì, passando per la città, subitamente al Polletto, ove con lavoro continuato giorno e notte, nel quale s'affaticavano non meno i signori e capitani, di quello facessero i soldati privati ed i cittadini del luogo, cinse tutto il borgo d'una

profonda trincea che, terminando in forma di sperone, faceva un angolo acuto, nella punta del quale si ridusse in fortezza un gran molino, empiendolo di terra e cingendolo tutto all'intorno con le palificate, sicchè avendovi collocati sei pezzi d'artiglieria benchè minuta, si condusse con tutta la sua gente in queste fortificazioni ad alloggiare.

Il Duca di Mena, che per l'impedimento delle artiglierie e per la difficoltà della strada aspra e scoscesa, avea convenuto camminare lentamente, arrivò il giorno decimo terzo, giorno di mercoledì, a vista del Polletto, e con l'esercito in battaglia stette fermo più di tre ore, aspettando se il Re volesse uscire fuori delle trincee a combattere, ed intanto fece correre per tutto i cavalli leggieri condotti dall'una parte dal Duca di Nemurs, e dall'altra dal conte di Sagona.

Ma il Re sentendosi senza comparazione inferiore di forze, perchè i suoi soldati erano poco più di settemila, compresi anco quelli che si trovavano ad Arques, e l'esercito del Duca ascendeva tra cavalli e fanti al numero di venti otto in trenta mila, ed era accompagnato da grossa ed eccellente provvisione d'artiglierie, tenendosi nelle sue fortificazioni, consentì che uscissero solamente i cavalli leggieri comandati dal gran Priore, e dietro a loro le compagnie di lance del signore di Larchiant e

della Forza per facilitare, quando ne fosse bisogno, il fare la ritirata.

Si scaramucciò tutto quel tempo che stette fermo l'esercito della lega, e talora s'ingrossò di modo la scaramuccia, che gl'imperiti crederono molte volte, che i capitani fossero per venire alla giornata, nelle quali scaramucce prevalendo per il più la parte regia seguì pochissimo danno e per l'una parte e per l'altra.

Ma il Duca di Mena conoscendo che il Re non verrebbe alla giornata, se non forzato e con l'avvantaggio delle trincee e de' forti, ritiratosi su la collina, alloggiò tutto l'esercito a Martinglisa, e fatto riconoscere l'istessa notte il Polletto, e trovatolo eccellentemente fortificato, e quasi per ogni parte inaccessibile per essere sottoposto tutto il piano e fiancheggiate le fortificazioni dall'artiglierie della terra, deliberò di non volerlo tentare, ma di voler passare su la collina sinistra per procurare o di conseguire il castello d'Arques e stringere in assedio l'esercito reale, ovvero nella difesa de' posti tirarlo alla battaglia, perchè stimava tanto il valore ed il numero della sua gente, che non dubitava, quando non si potesse far altro, d'assalire il Re anco nella fortezza dei proprj alloggiamenti. Aveva intanto il Marescial di Birone occupata la Maladeria, e tirato che fu intorno ad essa con somma diligenza un grandissimo trincerone, vi collocò dodici compagnie

di Svizzeri, e trecento archibugieri Francesi: nè fidandosi interamente di questo, avea fabbricata più a basso un'altra grossa e rilevata trincea meno di cinquecento passi distante dalla prima, nella quale entrarono gli Svizzeri della guardia del Re con il colonnello Galati.

Il Duca dati tre giorni di spazio di riposare al suo campo, la notte venendo il giorno decimosettimo marciò con tutto l'esercito in ordinanza senza toccare nè trombe nè tamburi, e voltando le spalle al Polletto, e trapassato oltre le trincee del Re, comparve nel far del giorno sul declive della collina che scende nella pianura, disegnando di passare improvvisamente i ponti ed ascendere senza opposizione in su la parte sinistra; ma si trovò prevenuto dalla diligenza del Re, il quale condottosi la sera tacitamente ad Arques ed avvisato della sua mossa molte ore innanzi che fosse giorno, avea con bellissimo e maraviglioso ordine disposte tutte le genti, parte nell'ingresso dei ponti, ov'era il gran Priore con i cavalli leggieri e le compagnie di lance de' signori di Larchiant e della Forza, parte nel mezzo della pianura ove erano la fanterie Francesi circondate dagli stagni e da' pantani del fiume, parte nella strada bassa della collina sinistra, ov'era il Duca di Mompensieri con la nobiltà e con le compagnie d'Arembures, Hallot, e di Mignonvilla, e parte nell'ascesa della

medesima, ove con uno squadrone di Svizzeri fiancheggiato d'archibugieri era il Marescial di Birone. L'artiglieria d'Arques era tutta rivolta a battere la pianura, e Galati dalla seconda trincea, voltate le spalle alla Maladeria e la fronte verso i nemici, con i moschetti degli Svizzeri percoteva ed infestava il declive medesimo, per il quale dovea discendere l'esercito della lega.

Parve al Duca così ben inteso l'ordine di questa difesa, che per non combattere in un istesso tempo con il disavvantaggio tanto grande dei siti e con un esercito che fermo ne' suoi ordini si vedeva paratissimo alla battaglia, fece subito deliberazione di ritirarsi, e dall'esperienza si avvide che non era possibile di passare la pianura e di salire alla collina sinistra, se prima non si espugnavano le due trincee del Re, le quali infestavano da luogo rilevato tutto il declive e tutto il piano. Perlaqualcosa ritornato all' alloggiamento di Martinglisa attese a fare scaramucciare ora dalla banda del Polletto, ora dalla banda delle trincee per tenere incerto il Re a qual parte egli avesse disegno di piegare. Finalmente la mattina del giorno vigesimo, dedicato alla festività dell'Apostolo San Matteo, deliberato di tentare la fortuna, comandò al conte di Belin, uno de' Marescialli del campo, che con il reggimento de' Tedeschi del conte Jacopo da Collalto, e con i reggimenti d'infanteria del signore di

Tremblecurt e di Ciatignerea, andasse a dirittura ad investire la Maladeria per attaccare in quel luogo la battaglia, il quale, avendo condotti i suoi copertamente per una strada selvosa ma altrettanto difficile, sino che si vide in tiro del trincerone, i Tedeschi stanchi dal viaggio e dalla difficoltà del cammino, e conoscendo l'assalto per l'altezza della trincea dover esser difficile, volendo con l'arte (se però arte si può dire l'inganno) avvantaggiare l'impresa, alzati i cappelli sopra la punta delle picche, e stendendo le mani, fecero segno di venire con animo di passare dalla parte del Re, e non per assalire e per combattere quel posto: il che essendo stato facilmente creduto, perchè s'era sparsa fama, che mal soddisfatti del Duca cercassero di rivoltarsi, vennero sin sotto la trincea, senza essere nè impediti nè offesi, pervenuti alla quale confermando con le parole quello che avevano significato con gli atti, furono dai soldati della medesima nazione tirati per la mano ed ajutati a salire la trincea, nella quale non così presto si videro sormontati, che abbassando l'aste e voltando la punta delle picche e dell'armi più corte cominciarono improvvisamente a ferire gli Svizzeri ed i Francesi, i quali non avendo adoperato gli archibugi ed i moschetti per tenerli lontani, ed ora vedendosi repentinamente assaliti, e come dicevano traditi ed assassinati, voltarono

senza resistenza le spalle, e con terrore e confusione grandissima cominciarono a fuggire verso il declive pensando di ritirarsi nella pianura al sicuro.

Tremblecurt e Ciatignerea, che divisi in due squadroni volanti seguivano la strada de' Tedeschi, veduto questo principio, uscirono repentinamente del bosco, e non perdendo tempo, s'avanzarono di tutta carriera nel medesimo trincerone, ove postisi a fianco del battaglione Tedesco, corsero unitamente e per il felice ingresso pieni di ferocia e d'ardire a dare impetuosamente l'assalto alla seconda trincea.

Era dall' altro canto corso in quel luogo il Marescial di Birone per dar animo al colonnello Galati di difendere le fortificazioni senza spavento, ma fu così improvviso per la subita presa della Maladeria, e così feroce l'assalto, che piegando gli Svizzeri delle guardie, e gettato da cavallo il Maresciallo di Birone, rimase con incredibile prestezza in potere de' nemici anco quel posto.

Il Duca di Mena intesa la felicità del principio, e seguendo la congiuntura di così bella occasione, commise al Duca di Nemurs ed al conte di Sagona, che co' cavalli leggieri avanzassero alla destra mano delle trincee già prese, e al Duca d'Omala, che con mille dugento altri cavalli avanzasse dalla parte sinistra, ed egli nel modo che comportava la qualità del sito, seguì

con il rimanente dell' esercito, diviso in più squadroni. Il Re pieno di dolore e di sdegno per l'impensata perdita delle trincee, e vedendo che bisognava combattere per viva forza, spinse con efficaci parole il Duca di Mompensieri contra il Duca d'Omala, ed il gran Priore dall' altra parte contra il Duca di Nemurs e contra i cavalli leggieri della lega.

Il gran Priore giovanetto d'anni, ma desideroso d'acquistar nome e di fare di sua mano alcuna vendetta della morte del Re, passato alla testa della sua truppa ed abbassata prestamente la visiera dell' elmo, corse di tutto galoppo ad incontrare il nemico, e veduto il conte di Sagona alla testa del suo squadrone, chiamatolo per nome lo provocò a combattere a corpo a corpo, il quale invito essendo stato non meno ferocemente accettato, s'affrontarono così risolutamente, che il gran Priore colto da un colpo di pistola nella fronte dell' elmo, vacillò molte volte per cadere, ma il conte di Sagona percosso da lui con due palle nel fianco e nella coscia sinistra, cadde giù dal cavallo in terra morto.

Urtò con non minor ferocia del capitano la cavalleria leggiera del Re, ma era tanto il numero de' nemici, ai quali il Duca di Mena aveva mandata alla coda due grosse schiere di Raitri per sostentarli, che furono costretti a ritirarsi, sicchè cedendo tuttavia, e tuttavia pertinacemente resisten-

do, si trovarono furiosamente rispinti sino alle radici della collina, ove l'artiglieria d'Arques arrivava ed a difendere i suoi ed a tenere indietro la furia de' nemici; nel qual conflitto aspro per ogni parte e sanguinoso, restò combattendo morto il signore di Bachevilla luogotenente generale del gran Priore.

Dall'altra parte anco il Duca di Mompensieri avendo incontrato quelli che fuggendo dalle trincee si ritiravano precipitosamente in verso alla pianura, urtato e mezzo disordinato da loro, a gran fatica si sviluppò da questo intoppo, e arrivato per mescolarsi con lo squadrone condotto dal Duca d'Omala, spaventato dal grosso numero, caracollando e sparando le pistole s'andava tuttavia riducendo verso il declive, seguitato ed incalzato furiosamente dalla cavalleria della lega.

Il Re, il quale si ritrovava fra l'una truppa e l'altra, e per dare gli ordini opportuni s'era avanzato inavvedutamente insino all'erto della collina destra, si trovò impegnato di così fatta maniera nel mezzo di molte schiere de' nemici, che abbandonato quasi da tutti, e non gli sofferendo l'animo di voler fuggire, si teneva assolutamente perduto, e con gridi con preghi e con minacce andava fermando e rampognando or questo or quello, e lamentandosi ad alta voce che non si trovassero cinquanta gentiluomini in tutta la Francia,

a cui bastasse l'animo di morire in compagnia del loro Re, nè fu alcuno che dubitasse che se il Duca di Mena s'avanzava a tempo con il restante dell' esercito, il Re con tutti i suoi non fosse quel giorno rimaso sicuramente oppresso.

Ma mentre conducendo la cavalleria per una strada difficile ed impedita, dubita di non disordinarla, perciò cammina con passo lento e con rivedere spesso le file dell' ordinanza, diede spazio convenevole al Re di riaversi, perchè intanto il signore di Ciatiglione con due reggimenti di fanteria Francese, lasciata la collina sinistra ove da principio s'era fermato, e vedendo il pericolo nel quale versava la sua parte, salì di tutto corso al luogo della battaglia, e gridando al Re, coraggio, Sire, siamo qui e morremo con voi, urtò con tanto impeto il reggimento di Tremblecurt e quello di Ciatignerea, che fatto prigione il conte di Belin ed il colonnello medesimo de' Lorenesi con morte di più di trecento soldati, gli discacciò fuori della trincea, nel qual tempo, variando in un momento l'esito delle cose, il Maresciallo di Birone avventurosamente uscito dalle mani de' nemici, aveva con il colonnello Galati fermati gli Svizzeri, che prima si ritiravano fuggendo, e tornando con altrettanta bravura, con quanto precipizio erano prima scampati, arrivarono e si unirono con il signore di Ciatiglione, il quale, presa

già la prima trincea, si riordinava per dare l'assalto alla Maladeria.

Quivi essendosi coraggiosamente avanzato il Re medesimo, fece smontare il baron di Birone con cento gentiluomini, che da diverse parti intorno a lui s'erano radunati, e collocatili nelle prime file della sua infanteria gli spinse senza perder tempo, a dare furiosamente l'assalto al trincerone. Fu per lo spazio d'un quarto d'ora feroce e sanguinoso l'assalto; ma i Lanzichenecchi del Collalto già stanchi dal camminare e dal combattere, e percossi per ogni parte piegarono finalmente, e con grandissima mortalità rispinti e discacciati abbandonarono il posto della Maladeria, ributtati con tanto impeto dalle picche degli Svizzeri e dall' archibugiate de' Francesi, con quanta facilità v' erano da principio ingannevolmente stati tirati.

Il Re in questo mentre, la celerità mirabile del quale in tanto bisogno suppliva per ogni luogo, con sessanta cavalli che a gran fatica aveva potuti rimettere, corse alla testa del Duca di Mompensieri, e tornò vigorosamente ad affrontare lo squadrone del Duca d'Omala, che padrone della campagna già scorreva tutto il declive, sicchè dopo tre quarti d'ora d'ostinato combattimento, trapassatolo da parte a parte, lo condusse battendo sino all' erto della collina.

Il gran Priore dall' altra parte, che

prima era stato costretto a ritirarsi, soccorso nel suo pericolo dalle compagnie di lance de' signori di Larchiant, di Montarè e della Forza, che ultime erano passate alla battaglia, fece nel medesimo tempo voltar le spalle alla cavalleria leggiera della lega, la quale di tutta briglia si ritirò su la strada che dal luogo del conflitto conduce a Martinglisa. Il Duca di Mena comparso in tempo che di già la sua cavalleria si ritirava e che le genti regie avevano ricuperate le trincee, parendogli l' ora tarda e la gente per il lungo combattere affaticata, e non vedendo comparire la munizione da guerra ch'era restata indietro per la malagevolezza del cammino, e della quale la fanteria avea bisogno, per avere combattendo tutto il giorno consumata la sua, fatto sonare a raccolta, si ritirò nel primo alloggiamento.

Questo fu il pericoloso conflitto d'Arques, nel quale con varia fortuna si combattè tutto il giorno e con evento così dissimile al suo principio, che il Re disse pubblicamente la sera, che il Duca di Mena o non era quel capitano che ognuno credeva, o gli aveva portato rispetto, e riserbatolo per una miglior occasione. Non dubitarono gli uomini d' esperienza, che la vittoria non fosse stata dalla banda del Re, il quale, sebbene con vario successo, avea nondimeno difesi i posti ed impedito a' nemici il poter passare su la collina d'Ar-

ques ch'era il loro fine e la principale intenzione; e nondimeno magnificò il Duca di Mena esser seguito l'esito in favor suo, confermandolo con una cornetta di cavalli leggieri e tre bandiere d'infanteria, che nel prendere da principio le trincee erano pervenute in potere de' suoi soldati, le quali perciò con grandissimo fasto furono portate a Parigi.

Morirono più di seicento uomini dalla parte della lega, tra' quali il conte di Sagona ed il barone di santo Andrea, e dalla parte del Re morirono solamente dugento, ma fu grandissimo il danno per la morte di Bachevilla, risoluto, sollecito e valoroso soldato, e veramente proprio per comandare alla cavalleria leggiera, nella quale è necessario non solo il coraggio, ma la sollecitudine ancora e la prestezza: nè fu minore la perdita del signore di Montarè Luogotenente della compagnia del Principe di Condè, il quale ferito d'un moschetto nella gamba sinistra rimase nel curarsi interamente stroppiato.

La notte il Duca risoluto di tentare ogni cosa possibile per discacciare o per tirare il Re fuora de' posti, deliberò di passare dall'altra parte di Diepa, non già per le strade ordinarie, ma per un lungo cammino: perchè avendo girato largamente ambedue le colline, si condusse in tre alloggiamenti il giorno vigesimo quarto dalla parte di tramontana vicino alle mura della

città, a canto alla cittadella, e con celerità grandissima fece la medesima sera piantare otto cannoni, con i quali cominciò a battere la mattina seguente le case della terra: ma il Re, poichè fu veduto camminare l'esercito della lega a quella volta, lasciati alla custodia di Arques il signore di Danvilla con il reggimento del signore della Guarda, quattro insegne di Svizzeri e sessanta cavalli, s'era condotto con tutto l'esercito a Diepa, ed alloggiato ne' borghi da' tiri della cittadella difesi e fiancheggiati, fece da tutte le parti vivamente attaccare la scaramuccia per impedire in questo modo la batteria de' nemici.

S'avanzarono non meno ferocemente a scaramucciare quei della lega; ma una cosa nuova ed insolita distaccò il combattere con non mediocre lor danno: percciocchè, avendo il Re spinto il baron di Birone con una grossa schiera di cavalli fino a mezzo della campagna, il Duca di Mena sdegnato della temerità loro di spingersi tanto innanzi, o pensando che inavvedutamente si fossero impegnati, mandò due grosse squadre di cavalleria per attaccarli, all'arrivo delle quali avendo quei del Re con artificiosa prestezza fatto ala d'ambe le parti, comparirono due grandissime colubrine in mezzo a loro, le quali tirando, e galoppando con maestria e prestezza mirabile nel medesimo tempo, non solo uccisero molti e sbaragliarono l'ordi-

nanza, ma con lo spettacolo e con l'artificio meraviglioso di vedere scaramucciare due macchine così grandi fra la cavalleria, fecero dar volta e ritirare i nimici.

Fu questa così agile e nuova maniera di condurre l'artiglierie di gran peso, invenzione di Carlo Brisa bombardiere nativo di Normandia, il quale dopo d'aver molt'anni navigato nell'Indie Occidentali con i legni de' corsari, ammaestrato poi nel maneggiare i cannoni per tutto il corso delle guerre civili prestò questo e molti altri servizj con somma lode d'ingegno e di esperienza.

Ma il Duca di Mena mentre si scaramuccia ferocemente, e con le artiglierie si fa grandissimo strepito attorno alle mura della città, fece in un subito dal Duca d'Omala con la sua retroguardia, nella quale aveva a questo effetto collocato un reggimento di Valloni, il reggimento di Loreno ed i Lanzechenecchi del Collalto, dare l'assalto alle trincee ed al castello di Arques, sperando d'acquistarlo e di restringere il Re nel semplice recinto della terra: ma vi trovò così dura resistenza, che dopo due ore di rinforzato assalto, con morte di più di cento soldati e di due capitani, furono astretti i suoi fanti a ritirarsi: nè restarono senza danno le genti di Danvilla, perchè non ostante la fortezza e l'avvantaggio del sito, vi morirono più di sessanta fanti, due capitani Svizzeri, e ferito

gravemente in una coscia il colonnello la Guarda.

Il Re e l'esercito suo, benchè avessero sempre felicemente combattuto e rispinto in ogni luogo i nemici, erano nondimeno travagliati non solo dalla stanchezza, perchè essendo pochi di numero convenivano di continuo stare in arme, ma anco per il mancamento de' viveri, perchè ridotti nella fine di Settembre, e cominciati i fortunali e le piogge, nè i legni potevano così opportunamente navigare, nè il paese distrutto e consumato somministrava più comodità sufficiente al vitto degli uomini ed al sostentamento de' cavalli, i quali dalle fatiche e dal patimento erano ridotti a debolezza estrema.

Aspettava il Re soccorso, ed in esso erano riposte le sue speranze, da due parti diverse, perchè aveva scritto al Duca di Lungavilla ed al maresciallo di Aumont che, unite le forze loro, se ne venissero a ritrovarlo, giudicando che il Duca di Mena non avrebbe voluto lasciarsi circondare da due eserciti, benchè inferiori di forze, ma alla venuta loro avrebbe levato il campo: e dall'altra parte sapeva essere per imbarcarsi quattro mila fanti Inglesi con molte munizioni che dalla Regina Elisabetta erano mandati in suo soccorso; con l'arrivo de' quali si sarebbono rinvigorite le sue forze e scemate ai suoi parte delle fatiche, non dubitando che con l'ar-

mata Inglese non dovesse anco comparire copiosa quantità di vettovaglie, con le quali per molti giorni l' esercito si sarebbe sostenuto.

Furono primi contra l' opinione comune, come le cose della navigazione sono incerte, il Duca di Lungavilla ed il maresciallo di Aumont, perchè uniti insieme con il conte di Soessons liberato dalla prigionia di Bretagna, e con il signore della Nua, affrettarono tanto il viaggio, che il giorno vigesimo sesto alloggiarono sei leghe lontani dal campo della lega: perlaqualcosa il Duca di Mena per non si lasciar circondare, e perchè aveva di già perduta la speranza di poter fare alcun progresso a Diepa, levò il campo la mattina del giorno vigesimo ottavo, e prese la volta di Piccardia per incontrare le forze che di Fiandra dal signore della Motta erano condotte di ordine del Re Cattolico in suo soccorso. Il seguente giorno il Duca di Lungavilla ed il maresciallo di Aumont si congiunsero col Re il quale, lasciato a Diepa il maresciallo di Birone, era uscito con seicento cavalli e con due mila fanti ad incontrarli, e seguitando il viaggio dell' esercito della lega, innanzi che passasse la riviera di Somma riprese la terra di Eù ed il castello di Gamaches, valendosi opportunamente dell' occasione, mentre il Duca, al quale diminuiva per le fughe continuamente l' esercito, intento

al suo viaggio, camminando sempre unito e ordinato, si allontanava da loro, sicchè senza ricevere danno alcuno pervenne ad Amiens città principale di Piccardia ove fu ricevuto con grandissima pompa, incontrato fuori delle porte da tutti i cittadini, i quali gli appresentarono, come al Re si suol fare per camminarvi sotto, il baldacchino; ma egli lo ricusò, dando con atto così modesto molto saggio di prudenza e di moderazione.

Mentre egli per riordinare l' esercito ed aggiustare le cose della città si trattiene in Amiens, arrivarono a Diepa i quattro mila Inglesi e mille Scozzesi mandati dalla Regina Elisabetta; perlaqualcosa il Re, a cui per ogni parte la prospera fortuna cominciava a mostrare il viso, ritornato con tutto l'esercito gli accolse con grandissima consolazione d'ognuno, perchè non solo aveano condotto quantità grandissima di vettovaglie, ma qualche somma di danari ancora, che dal Re furono senza dilazione e senza dare alcun segno di avarizia tutti distribuiti alle sue genti; dalla quale prontezza, benchè poca fosse la somma, restò ciascuno egualmente contento e soddisfatto.

Riposati gl' Inglesi, e ristorati da' lunghi patimenti nel miglior modo che fu possibile quelli che s'erano trovati alle fatiche di Diepa, il Re desideroso di non perder tempo, ora che il Duca di Mena

con l'esercito si trovava lontano, deliberò di volere assalire i borghi di Parigi, non tanto per fondata speranza di potere col beneficio di qualche improvviso accidente nel tumulto e nello sbigottimento del popolo prendere la città (il che da lui e da tutti i capitani era stimato come impossibile) quanto per sovvenire nel sacco de' medesimi borghi pieni delle ricchezze di molti anni, la necessità molto evidente dell'esercito suo, nel quale tutti erano ridotti, nè meno i nobili che i soldati privati, a grandissima penuria di danari, e consumati e guasti dalle fatiche e dalle piogge non solo gli arnesi de' cavalli, ma i proprj vestimenti degli uomini e gli ornamenti e l'armi.

Con questo disegno partì il decimo nono dì d'Ottobre da Diepa avendo sotto all'insegne ventimila fanti, tre mila cavalli e quattordici pezzi grossi d'artiglieria, ed a giornate comode prese dirittamente la strada di Parigi.

Scorrevano innanzi il gran Priore ed il barone di Giurì successo nel luogo di Bachevilla con i cavalli leggieri. Il conte di Soessons ed il maresciallo di Aumont guidavano la vanguardia. Nella battaglia erano col Re monsignore della Nua ed il maresciál di Birone. Conduceva la retroguardia il Duca di Lungavilla. Con questo ordine pervenuto che fu l'esercito al Ponte dell'Archia, il Duca di Mompensieri con tre-

cento cavalli passato il fiume Senna, prese la volta di Normandia per trasferirsi a Can ed attendere alle cose della provincia, nella quale si facevano sentire le forze della lega. Alloggiò il Re l'ultimo d'Ottobre con l'esercito una lega discosto dai borghi di Parigi, ove il tumulto del popolo ed il travaglio delle Principesse era grande, vedendo il Duca di Mena lontano ed il Re arrivare improvviso ad assalire la città, in tempo che si persuadevano ch'egli avesse che fare assai a difendere sè medesimo, anzi che per la debolezza delle sue forze dovesse di già essere oppresso o discacciato dal regno, perchè il Duca di Mena, magnificando con la plebe la forza dell'armi sue quando si accostò all'oppugnazione di Diepa, avea scritto in Parigi, che fra pochi giorni o avrebbe condotto il Re prigione, o l'avrebbe costretto a fuggirsene vergognosamente in Inghilterra.

Ora essendo le cose tanto diverse, la città sprovveduta di milizia, e vedendo di non potere sperare soccorso da parte alcuna, erano gli animi pieni di travaglio e di spavento, massimamente non vi essendo alcun capo d'autorità che mettesse ordine nel popolo e provvedesse ai bisogni: perciocchè sebbene don Bernardino di Mendozza ambasciatore di Spagna con ogni suo poter s'affaticava di consolarli con gravi parole e con l'assistenza sua per ogni luogo, non era però soggetto nel quale per

l' esperienza dell' armi, o per la congiunzione del medesimo sangue dovessero molto confidare i Parigini: ma la notte arrivò opportunamente monsignore di Rono, il quale trovandosi ad Etampes, la qual terra pochi giorni innanzi aveva presa, fatto senza riposare il viaggio di quattordici leghe, sopravvenne nelle prime ore della notte, sebben con pochi cavalli.

All' arrivo suo ripigliando animo il consiglio della lega, deliberò che si difendessero i borghi. Perlaqualcosa prendendo l' armi il popolo, e concorrendovi armati piccoli e grandi, e sino a' religiosi, furono col miglior ordine che si potè distribuiti alle medesime trincee che a tempo dell' assedio, postovi da Enrico III. tre mesi prima, furono fabbricate. Il Re innanzi lo spuntare dell' alba del primo dì di Novembre, giorno celebre per la festività di tutti i santi, divise la sua fanteria in tre squadroni, l' uno de' quali dal maresciallo di Birone, dal baron suo figliuolo e dal signore di Guitrì fu condotto a dar l'assalto a' borghi di san Vittore e di san Marcello; il secondo condotto dal maresciallo di Aumont, dal signore di Danvilla e dal signore di Rieux maestro del campo s' accostò a' borghi di san Jacopo e di san Michele; il terzo sotto il comando de' signori di Ciatiglione e della Nua diede l' assalto al borgo di san Germano. La cavalleria similmente distinta in tre squadroni, de' quali

uno guidava il Re, l'altro il conte di Soessons, ed il terzo il Duca di Lungavilla, stette armata su la campagna, spalleggiando ciascuna truppa il suo squadrone d'infanteria per ogni caso degli accidenti improvvisi che avessero potuto avvenire.

Cominciò l'assalto nel rischiarare del giorno, il quale per lo spazio d'un'ora durò molto feroce, ma essendo le trincee in molti luoghi abbattute, e non vi essendo paragone tra l'inesperienza del popolo ed il valore de' soldati del Re, furono finalmente costretti a cedere i difensori, i quali con molta strage appena poterono ritirarsi a tempo che si serrassero le porte della città, instando ferocemente gli assalitori per ogni parte, ed in particolare il signore della Nua, il quale entrato nel borgo di san Germano, e calando per la strada, che si dimandava la ruga di Tornone, seguì con tanto impeto quelli che si ritiravano per la porta di Nella, che con gran difficoltà, essendovi il signore di Rono, ella si potè serrare.

Morirono in questo assalto più di novecento de' Parigini, e più di quattrocento restarono prigioni, tra i quali il Padre Edmondo Borgoino priore de'Frati di san Domenico, il quale convinto da testimonj d'aver lodato pubblicamente in pergamo l'omicidio commesso nella persona del Re e d'aver consigliato ed instigato il percussore, comparandolo anco dopo il fatto nel-

le sue prediche a Giuditta, il Re morto ad Oloferne, la città liberata a Betulia, fu per sentenza del parlamento di Turs sentenziato ad essere da quattro cavalli sbranato, le membra abbruciate, e sparse le ceneri al vento, la quale sentenza alcuni mesi dopo fu severamente eseguita.

Espugnati i borghi per ogni parte, i capitani contennero con grandissima costanza i soldati, che non discorressero a saccheggiare confusamente, sin che entrata la cavalleria non si mettesse in arme per reprimere quelli che avessero ardito di sortire della città, e poi furono a ciascuno distribuiti i quartieri, e data licenza che si mettessero a sacco, vietando però che le chiese ed i monasteri e gli altri luoghi sacri non fossero violati; il che seguì con tant'ordine de' capitani e così perfetta ubbidienza de' soldati, che il medesimo giorno si celebrarono le messe per ogni chiesa, come se non fosse succeduto rumore alcuno, e v'intervennero con grandissima frequenza tutti i Cattolici dell' esercito regio, celebrando con allegrezza la festività del giorno.

Durò il sacco tutto il tempo che l'esercito stette alloggiato ne' borghi, e fu così abbondante e copioso, che il campo tutto ne restò maravigliosamente soccorso e sollevato.

Intanto il Duca di Mena avuta la nuova che il Re aveva presa la strada di

Parigi, tralasciato d'abboccarsi con i ministri di Fiandra, per la qual cagione s'era condotto vicino a quei confini, si mosse senza aspettare altro avviso con tutto l'esercito a quella volta, e passato il ponte di san Messano contra l'aspettazione del Re, che aveva commesso a monsignor di Torè governatore di san Lis che lo rompesse, il che egli non potè per ritrovarsi infermo nel letto così prestamente eseguire, spinse innanzi il Duca di Nemurs con i cavalli leggieri, il quale arrivato il secondo dì di Novembre, ristorò in gran maniera l'animo e sollevò il travaglio de' Parigini, i quali stavano con grandissimo timore che il Re seguitando la vittoria non volesse combattere la città dopo la presa de' borghi. Arrivò il giorno seguente anco il Duca di Mena: perlaqualcosa il Re stimando di stare poco sicuramente ne' borghi, e con pericolo d'essere improvvisamente assalito senza che potesse spiegare la sua cavalleria, il quarto dì di Novembre uscì per la parte di san Jacopo, e posto l'esercito in ordinanza, aspettò molte ore se il Duca di Mena volesse seguitarlo, ma veduto che dalla città non si faceva moto di sorte alcuna, marciando con lento passo, alloggiò a Monlerì la medesima sera, e fece deliberazione di passarsene a Turs, perchè in quella città avea dato parola ai signori Cattolici, ed espedite le patenti, che nella fine d'Ottobre si dovessero

radunare gli stati : e con tutto ch' egli sapesse che per essere accesa la guerra per ogni luogo ed interrotte tutte le strade i deputati non sarebbono al destinato tempo convenuti, anzi non avendo egli posta alcuna sollecitudine, perchè convenissero, per non avere necessità di mutar così presto religione e mettersi in totale diffidenza degli Ugonotti, voleva nondimeno trovarsi in quella città per non essere accusato da' Cattolici, e per riordinare con questa occasione le cose di quelle provincie, e riordinate che fossero ritornare più fresco e per avventura più fornito di nobiltà e di forze ad amministrare la guerra.

Il giorno seguente alloggiò l'esercito sotto alle mura d'Etampes, la quale città, essendosi resa senza far resistenza, il Re per essere stata presa in pochi mesi tre volte, giudicandola non potersi sostenere, volle che alla sua presenza si smantellasse, lasciando i cittadini in libertà di dare sempre ricetto a ciascheduno. Qui fermatosi un giorno spedì il barone di Giurì nella Bria, il maresciallo d'Aumont nella Sciampagna ed il Duca di Lungavilla in Piccardia, consegnando forze convenevoli per sostenersi in quelle provincie, ed egli con il resto dell'esercito a piccole giornate per la Beossa e per i passi più frequenti della Loira, prese la strada diritta per andare in Turena.

Mentre in questa maniera aspramente guerreggiano gli eserciti principali ed i capi delle fazioni, non erano più quiete le altre provincie e l'altre regioni del regno, ma per ogni parte con ruina delle terre e con istrage degli uomini si facevano frequenti e sanguinose fazioni: perciocchè nel contado di Beoves il marchese di Pienna, uno de' principali signori dell' unione, avea disfatto ed ucciso il signore di Bonivetto. In Piccardia il signore di Darsì, chiamato in ajuto il medesimo marchese di Pienna, avea, con l' occasione che s' erano abbassate l' acque per curare le fosse della Fera, sorpresa improvvisamente di notte quella terra: nel Berrì il signore di Montignì, tenendo le parti del Re, aveva in campagna disfatto e preso il luogotenente di Monsignore della Chiatra, ed all' incontro il signore di Nevvì, che teneva le parti della lega, aveva rotto e fatto prigione il signore di Gamaches. Nella Sciampagna il conte di Gramprato accompagnato con molta nobiltà che seguiva il nome del Re, sorprese la piazza di Vitrì, ed in essa tagliò a pezzi tutti i difensori; ma assalito pochi giorni dopo dal colonnello san Polo, che teneva per la lega il principal comando della provincia, combatterono così ostinatamente, che dalla parte de'collegati rimase la vittoria molto sanguinosa, e dalla parte del Re tutti i signori e capitani rimasero o morti o gravemente feriti, ed il

medesimo conte di Gramprato con diciotto ferite fu portato semivivo a Chialone. In Normandia il barone di Eschaufur ed il capitano Valage avevano rotto e fugato il colonnello san Dionigi, il quale con il suo reggimento andava per congiungersi col Duca di Mompensieri. A Tolosa, a Limoges ed a Turs erano state gravissime e turbolentissime sedizioni.

Ne' contorni di Ginevra ardeva aspramente la guerra tra quella città ed il Duca di Savoja, il quale essendosi impadronito del contado, stringeva in assedio la città, attorno alla quale aveva fabbricati molti forti, ed era entrato in grandissima speranza di conseguirla. Nella Provenza monsignore della Valletta governatore regio s'era molte volte azzuffato con il conte di Carsi e con il signor di Vins, che comandava alla parte della lega, e per l'una parte e per l'altra s'erano prese molte terre, e succedute tra loro frequenti e sanguinose fazioni. Nel Delfinato il colonnello Alfonso Corso unito col signore delle Dighiere stringeva per ogni parte Granopoli e Valenza, che sole in quella provincia tenevano il partito della lega; e così con varj successi, ma sempre con molto sangue, s'esercitavano l'armi tra le fazioni.

Intanto il Re era pervenuto con l'esercito a Castel Duno, nel qual luogo arrivarono di ritorno i capitani Svizzeri, i quali mandati sin da principio dalla solda-

tesca ch' era nel campo suo ai cantoni della loro nazione, per esporre la morte del Re Enrico III. e per intendere quello che dovessero conforme alla mente pubblica per l'avvenire operare, portarono per risposta, che i cantoni volevano perseverare nell' istessa amicizia e confederazione con il Re Enrico IV. che avevano avuto col suo predecessore, e che però continuassero a servirlo ed a seguitarlo, alle quali deliberazioni delle leghe degli Svizzeri avea molto giovato non solo la prudenza del signore di Sillerì che v'era ambasciatore, ma anco la presenza di Jacopo Augusto Tuano, il quale tornando d'Italia, ov' era stato mandato dal Re defunto al gran Duca di Toscana, avea negoziata ed esortata questa terminazione.

Ne sentì il Re con tutto l'esercito grandissimo contento, così perchè ne' reggimenti degli Svizzeri presenti, che sempre avevano valorosamente combattuto, avevano trovato essere il maggior nerbo della fanteria, come perchè aveano speranza di poter accrescere il numero loro con una nuova levata, la quale fosse conceduta con l'insegne pubbliche de' loro cantoni.

Al partire di Castel Duno volle il Re assediare Vandomo città di suo patrimonio, e per essere vicina alle rive della Loira stimata molto opportuna. Furono nel primo impeto militare presi i borghi della città, ed il Re avendo riconosciuto in per-

sona le mura e la qualità della piazza, deliberò che si battesse la parte del castello, il quale opposito alla terra, è rivolto, ma non molto eminente, ad una spaziosa campagna.

Quivi per levare le difese furono il giorno seguente piantati due pezzi di artiglieria, con intenzione di piantare una batteria reale alla cortina, come fossero abbattute due torri che a destra ed a sinistra servivano di fianco; ma essendo a'primi colpi caduto un gran pezzo della torre sinistra, alcuni fanti si accostarono per tentare l'assalto, e trovarono il luogo senza resistenza abbandonato da'difensori. Perlaqualcosa impadronitisi della torre cominciarono a percuotere con gli archibugi da luogo superiore la parte di dentro della muraglia ove s'erano ritirati quei della terra a far testa, ed accrescendovi continuamente il numero de' fanti, con isperanza di ottima riuscita, vi corse il baron di Birone nuovamente dal Re eletto maresciallo del campo, il quale appena ebbe fatti scendere i fanti dalla torre per assalire alle mura i difensori, ch' essi pieni di grandissimo spavento abbandonarono la muraglia, e nell'istesso tempo tutto il recinto del castello, cercando di salvarsi nella città con la fuga, ma prevenuti da' soldati che furiosamente li seguitavano, fu con il medesimo impeto in meno di tre ore presa anco la città, nella quale, eccetto le chie-

se, i monasteri e gli altri luoghi sacri, ogni cosa si concesse in abbandono all'impeto de' soldati, i quali fecero in essa grosso e dovizioso bottino.

Il governatore per avere molte volte perfidiosamente trattato col Re, e sempre con trattato doppio resa fallace la sua fede, insieme con il padre Roberto Francescano, che aveva quivi pubblicamente lodata la morte del Re e sollevata con le sue predicazioni la plebe, furono condannati alla morte. Dopo la presa di Vandomo s' arresero Lavardino e Montauto castelli di quella giurisdizione, ed il Re non trovando più resistenza in alcun luogo, pervenne finalmente a Turs il vigesimo primo dì di Novembre. Volle entrare la medesima sera a lume di torce nella città, incontrato alle porte dai Cardinali di Vandomo e di Lenoncurt e da tutti i presidenti e consiglieri del Parlamento, ed attorniato da grandissima frequenza di popolo, perchè erano concorse a questo spettacolo tutte le terre vicine.

Persuadeva la necessità delle cose, che non si logorasse inutilmente il tempo, e la natura del Re pronta ed ispedita consentiva con il bisogno presente. Perlaqualcosa senza più dilazione comparso la mattina seguente in parlamento, sedè nel trono reale, e per Re di Francia fu con grandissimo applauso e con pubblica cerimonia riconosciuto. Indi sentendo le mormorazioni

e le querimonie de' Cattolici del suo esercito, e le istanze de' signori e baroni che seguivano il nome suo, perchè volesse osservare la promessa fatta loro della sua conversione, fatta pubblicamente chiamare la nobiltà che avidamente concorse ad ascoltarlo, disse loro in breve ragionamento, che con grandissimo suo dispiacere vedeva come i pericoli e l' incendio della guerra avevano impedito la congregazione disegnata ed intimata per la presente stagione: che avevano veduto essi medesimi, com' egli abbandonando ogni altra impresa, s' era a contemplazione loro condotto a Turs, sperando di potere in alcuna maniera dare a tutti intera soddisfazione; che la natura delle cose, non la volontà degli uomini vi si opponevano: e che però considerando quanto fomento ricevessero i comuni nemici dalla sua lontananza e dalla dilazione di far loro aspramente e sollecitamente la guerra, gli pregava a voler concedere alla necessità quello che non dipendeva dal suo volere, ed essere contenti ch' egli differisse la convocazione dei deputati per i quindici del prossimo mese di Marzo, nel qual tempo sperava che compresso l' impeto de' sediziosi e de' ribelli, con maggior quietezza d' animo e con minor danno delle cose comuni si avrebbe potuto attendere ad un felice stabilimento della vita e del governo futuro: accettassero per sicurezza la sua fede, ed in pegno la sua persona,

che pure a tutte l'ore era riposta nelle loro mani, che sinceramente avrebbe osservato con i fatti più di quello che con le parole al presente prometteva: alle quali parole assentendo più per necessità che per volontà i signori ed i gentiluomini Cattolici, fu fatta la dichiarazione, che sino a' quindici di Marzo prossimo fosse prorogato il tempo di congregarsi.

Sperava il Re che continuando la guerra, ed accendendosi ognora maggiormente gli animi tra l'una fazione e l'altra, i Cattolici si sarebbono sempre maggiormente confermati a seguitarlo, e gli avrebbono con escusazioni che parevano necessarie, e con varie promesse ed artificj, conceduto spazio convenevole di passare alla religione Cattolica, e forse si sarebbono contentati ch' egli perseverasse nella sua, e però andava opportunamente scansando ed iscusandosi dalle loro instanze, così per non parere di accomodare la coscienza sua alla opportunità de' tempi, come per non si privare con tanta diminuzione delle sue forze del seguito degli Ugonotti. Perlaqualcosa, perchè così richiedeva il bisogno, e per non dare tempo agli animi di pensare con l'ozio a cose nuove, ma tenerli nelle fazioni militari continuamente occupati, deliberò di partirsi da Turs, e passare con l'esercito all' espugnazione delle terre che i nemici tenevano nel paese di Mena e nella Normandia.

Innanzi alla sua partenza Giovanni Mocenigo ambasciatore della repubblica di Venezia, avendo avuto commissione dal Senato di perseverare appresso il Re presente nell' ufficio della sua ambasceria, passato con cerimonia pubblica all' audienza, gli appresentò lettere del Senato con il titolo di Re di Francia; nelle quali rallegrandosi seco della sua assunzione alla corona, confermava l' ambasciatore Mocenigo, e si scusava di non mandare ambasciatori particolari a complire conforme al solito, per la difficoltà delle strade interrotte per ogni luogo dalle correrie della guerra.

Aveva dubitato il Senato se doveva confermare l'ambasciatore, e se doveva dargli titolo di Re di Francia; ma finalmente prevedendo con occhio prudente, non solo che agl' interessi della Cristianità compliva che il regno si conservasse ne' legittimi eredi, che la lega procurava di distraere in molte parti, o di sottoponere a' Principi forestieri, ma anco che il Re riconosciuto dalla maggior parte della nobiltà, ch' è il nerbo delle forze del regno, e per la virtù e valor suo sarebbe finalmente riuscito vincitore, deliberò in un medesimo tempo di confermare l' ambasciatore, di dargli il titolo di Re di Francia, e di sovvenirlo in ogni cosa possibile come avevano fatto tutti gli altri Re di Francia ne' loro urgenti bisogni: e con tutto che il Nunzio del Pontefice e l' ambasciatore Spagnuolo ne fa-

cessero grandissimo strepito, e si dolessero gravemente che fosse riconosciuto un eretico e contumace della Sede Apostolica per Re di Francia, contra le dichiarazioni fatte dal Pontefice nel concistoro de' Cardinali, rispose nondimeno il Senato che alla repubblica di Venezia non toccava di decidere delle cose appartenenti alla fede, le quali si spettavano alla cura del Pontefice, ma che riconosceva Enrico di Borbone essere disceso dal ceppo del sangue reale, e vero e legittimo successore alla corona, il che non si poteva negare; che s' ingerivano nel temporale, e non si mescolavano nella cognizione delle ragioni spirituali, e che avrebbono trattato col Re quanto al dominio degli stati ch' egli teneva, senza pregiudicare alla dichiarazione del Papa; la quale risposta, benchè non soddisfacesse molto a Roma, e che Jeronimo Matteucci nunzio del Pontefice residente in Venezia facesse molti protesti e finalmente partisse improvvisamente dalla città, fu tanta nondimeno la destrezza di Alberto Badoaro ambasciatore residente appresso il Pontefice, e tanta l' efficacia delle ragioni allegate da Leonardo Donato inviato ambasciatore estraordinario dalla repubblica per questo affare, che il Nunzio non ammesso nè anco alla presenza del Papa, fu costretto di ritornare alla sua residenza, e senza altre repliche s' impose silenzio a questo fatto.

Riuscì di somma contentezza all'animo del Re la dichiarazione favorevole del Senato, così perchè la sentenza del più saggio consesso politico che fosse tra'Cristiani, recava molta riputazione all'armi sue, come perchè stimava che molti altri Principi, e particolarmente d'Italia dovesser seguitare l'esempio di Venezia, onde con lettere e con la viva voce del signore di Mes ambasciatore che dimorava in quella città, si sforzò d'esprimere singolar gratitudine e somma venerazione verso l'amorevole disposizione de' Padri.

Partito il Re da Turs il vigesimosesto dì di Novembre, fece porre l'assedio alla città di Mans, luogo di grandissima conseguenza, nella quale era il signore di Boisdaufin con più di dugento gentiluomini e deciassette insegne di fanteria. Mostrarono i difensori di volersi animosamente tenere, e perciò abbruciarono i borghi e fortificarono la porta opposta alla venuta del Re, fabbricandovi un rivellino in forma di tanaglia.

Era nell'istesso tempo il conte di Brissac venuto alla Fertè Bernardo con quattrocento cavalli e due reggimenti di fanteria, il quale disegnava di dar soccorso opportunamente alla terra, e rompendo le strade e molestando l'esercito, aveva assalito un quartiere di cavalli Alemanni del Re, e svaligiatone più di cinquanta. Ma poichè il baron di Birone e Monsignor di

Ciatiglione alloggiati ne' borghi, con reiterati assalti presero il rivellino, il che successe il quarto giorno dopo che vi fu posto l' assedio, i difensori non aspettato l'ultimo sforzo della batteria, capitolarono e s' arresero con larghissime condizioni, perchè il Re, nell'esercito del quale era gran mancamento di munizione e di palle, ebbe sommamente a caro non solo d' avere quella città senza contesa; ma anco di potere con le munizioni dei nemici ch' erano nella terra, provvedere a questo grave bisogno. L' esempio di Mans seguirono Beomont, Lavalle, Castel Gontiero e tutti gli altri luoghi circonvicini; ed il Re passando innanzi fece porre l' assedio ad Alansone, la quale città, essendosi resa il terzo giorno dopo la batteria, il capitano Lagò con i soldati del presidio si ritirò con animo di difendersi nella fortezza, ma piantati che furono i cannoni, non aspettando poi l' ultimo sforzo, la rimise nelle mani del Re il giorno decimo quarto di Dicembre, nella qual piazza restò il barone di Ertrè con trecento fanti Francesi.

Da questa città, tenendo il Re la strada di Normandia, si mise l' assedio a Falesa, nella quale era entrato il conte di Brissac con molti nobili ed il reggimento di fanti del cavalier Piccardo, onde e per la reputazione del capitano e per la qualità della piazza, e molto più per la difficoltà della stagione, si giudicava dover esser lun-

ga e difficile l'oppugnazione; preso nondimeno il borgo della Gibrè ed alloggiato l'esercito al coperto, il Re riconosciuto personalmente il sito della fortezza, commise che la batteria si dirizzasse contra il castello, giudicando che ottenendolo si potesse nel medesimo tempo conseguire anco la terra. Fece piantare oltre la batteria principale, anco due colubrine in certo colle alquanto rilevato, dai tiri delle quali era interrotto l'adito, per il quale dalla torre del Dongione, principale sicurezza del castello, si passa nella città, ed a questo modo incomodava e difficoltava tutte le risoluzioni de' difensori. Batterono due giorni con grandissimo impeto le artiglierie, dalle quali essendo ruinata del tutto e caduta la torre che difendeva l'angolo della città e del castello opposta al Dongione, il Re vi fece la medesima sera dar l'assalto da due differenti squadroni, l'uno che dalla torre ruinata cercasse di penetrare nel castello condotto dal signore di Ciatiglione, l'altro, che sotto al baron di Birone per il medesimo luogo tentasse d'entrare nella terra, la quale ivi si congiunge con la fortezza.

Ottenne e l'uno squadrone e l'altro interamente il suo fine: perchè l'uno passando per la torre ruinata costrinse i difensori del castello a rinchindersi nel Dongione, e l'altro penetrò nel medesimo tempo nella strada principale della terra, la

quale senza altra resistenza restò impetuosamente presa e saccheggiata. Il conte rinchiuso nel Dongione, luogo strettissimo, con pochi difensori, e di già sbigottiti per il valore mostrato dalla fanteria e per l'avversità delle cose passate, la mattina seguente si rimise alla discrezione del Re, dal quale con quindici de' principali fu ritenuto prigione, e la suppellettile sua, nella quale erano mobili di grandissimo valore, con liberalità regia concesse liberamente in dono al Baron di Birone.

S'arresero senza contesa Argentano e Bajosa, ed il Re proseguendo il suo viaggio pervenne alla città di Lisieux, la quale vedute l'artiglierie s'arrese il trentesimo dì di Dicembre. Seguirono questo esempio Pontcò di mare, il Ponte del Vescovo e tutte le altre terre, sicchè nella bassa Normandia non restò alle parti della lega altro che la città di Honfleur posta nelle bocche della Senna dirimpetto alla fortezza di Avro di Grazia, la quale per la fretta che aveva il Re di passare nella provincia superiore, senza molestarla, benchè molto contraddicesse il Duca di Mompensieri, fu preterita.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 8	l. 9	coroua	corona
249	9	Moresini	Morosini

